NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SESSANTADUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXLVI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1896

PROPRIETÀ LETTERARIA

LE DISFATTE DELLA SCIENZA

I. La *Banqueroute de la science.* — II. Il monismo di E. Haeckel. — III. Il neovitalismo del Fano e del Bunge. — IV. I tre discorsi del Du Bois-Reymond. — V. L'energetica dell'Ostwald. — VI. Materialismo e misticismo. — VII. La supposta disfatta della scienza e il concordato del Brunetière.

I.

Con un motto piccante, che si leggeva tra le righe di un articolo della *Revue des Deux Mondes,* il Brunetière sollevò or non è molto una quistione, che dette luogo a tanti opuscoli da formare una piccola biblioteca (1). Ed anche presso di noi non mancarono delle risposte, e il Morselli e il Labanca e recentemente in questa stessa Rivista il Mosso s'argomentarono di difendere la scienza; benchè da noi la quistione non abbia la stessa portata che in Francia, dove i compromessi e i concordati fecero sempre grande fortuna, e per mutare di governi e di partiti politici l'opportunismo

(1) L'articolo intitolato *Après une visite au Vatican* (*Revue des Deux Mondes*, 1er janvier 1895, pag. 97 e segg.) parla sin dal principio « de la banqueroute de la science ». L'autore stesso confessa che questa non è forse se non una « métaphore retentissante », e in qualche luogo accenna non a una bancarotta totale, ma a qualche cosa di meno fraudolento e meno generale, a semplici e parziali fallimenti. « Si ce ne sont pas là des *banqueroutes* totales, ce sont du moins des *faillites* partielles, et l'on conçoit aisément qu'elles aient ébranlé le crédit de la science ». Non fa dunque meraviglia che nella ristampa dell'articolo in opuscolo separato con note polemiche e più battagliera appendice la metafora « retentissante » non servisse neanche allora da titolo. FERDINAND BRUNETIÈRE de l'Académie française, *La science et la religion. Réponse à quelques objections*, Paris, Didot, 1895.

61718

fu sempre in fiore. Ma in verità la più forte delle obiezioni il Brunetière stesso se l'era già mossa da sè, con molta schiettezza: « Quand enfin quelque savant, d'esprit plus chimérique ou plus aventureux, aurait pris au nom de la science des engagements qu'elle n'a pas souscrits, est-ce la science qu'il en faut accuser? »

Ed io non vedo che a quest'obiezione egli abbia risposto. Per artifizio di polemica ha potuto dire essere la scienza in qualche modo responsabile di quello che in nome suo sostenevano i Renan e i Taine; comecchè in grazia di scrittori siffatti, che misero la scienza sugli altari, essa e nell'insegnamento e nella vita ora primeggia e gode d'una popolarità ignota in altri tempi. Ma la verità è che se la scienza non se lo fosse guadagnato da sè il posto, che ora occupa, ed a buon titolo, nell'organamento sociale, nessun letterato avrebbe saputo conferirglielo. Agli scrittori di polso come il Condorcet, il Renan e il Taine si sarebbero opposti altri scrittori di non minor valore e popolarità come il De Maistre, lo Chateaubriand e il Brunetière medesimo e tutto sarebbe andato come prima. La verità è, che la scienza di mano in mano ha acquistata tale sicurezza di metodo, tale coscienza delle proprie forze e dei propri dritti, che oggi non sarebbe più possibile quello che meno di tre secoli or sono accadde, che teologi e cardinali si argomentarono di decidere in base a testi scritturali dell'esattezza di una dimostrazione matematica, ed il vecchio Galileo, scopritore geniale e fortunato e fondatore della nuova scienza, condannarono a ricredersi, e, come se fosse una colpa dire alto e contro tutti quello che si crede il vero, rinchiusero quasi in carcere nella villa d'Arcetri. Queste cose il Brunetière ha dimenticate, e la fortuna della scienza non l'attribuisce alle ingiustizie sofferte e alla riscossa che presto o tardi dovea tener dietro; non l'attribuisce ai progressi della vita civile e sociale e alle mutate condizioni della Chiesa rispetto allo Stato; ma solo al talento letterario di due o tre scrittori dallo stile scintillante. E non intende che nè il Taine, nè il Renan, nè altri chiunque fosse, anche un Newton o un Laplace o un Darwin, non si possono dire rappresentanti della scienza, come quelli che meglio di tutti gli altri sappiano svelarne e custodirne le più segrete speranze.

Con che io non voglio dire, come hanno detto parecchi in risposta al Brunetière, che il Condorcet, il Renan, il Taine non possono chiamarsi uomini di scienza. Non saranno stati nè fisici, nè

biologi, nè matematici; ma da quando in qua il giro delle scienze è così ristretto, che non vi si deva comprendere nè la filologia, nè la storia, nè il diritto, nè altre discipline della stessa natura? E come mai si nega il nome di scienziato a chi, per ricostruire la storia delle lingue semitiche o della letteratura inglese, non ha meno bisogno di un metodo rigoroso, di una tecnica difficile di quel che ne abbiano i fisici e biologi nel foggiare le teorie delle interferenze o dei nevroni? La quistione non sta qui, e il Brunetière ha buon gioco nella risposta; poichè se il Renan e il Taine si vuole metterli da parte, parecchi altri egli può addurre naturalisti eminenti, come il Berthelot ed E. Haeckel, che parlano per fermo in nome della scienza in un tono più alto e con accento più risoluto. Però a questo il Brunetière non attese, che qualunque nome portino e quale scienza coltivino, quando o l'uno o l'altro si leva a parlare di rapporti tra scienza e religione, e a sostenere che la seconda debba cedere il posto alla prima, e che in un avvenire più o meno prossimo il baratto sarà compiuto, non parlano più nè da filologi, nè da chimici, nè da zoologi, ma da filosofi, che hanno vedute proprie sul cammino dell'umanità e sulla meta che questa sarà in un tempo più o meno lontano per toccare. Vedute che altri scienziati possono non accettare e sostituirne altre, o non sostituirne alcuna restringendosi nell'angusta cerchia degli studi prediletti. Direte che i primi, perchè hanno idee più larghe, sono i veri rappresentanti della scienza ed i secondi no? Ma a tale patto dovreste dire che non rappresenta la scienza quel Galilei, che quantunque fosse il creatore della meccanica e della dinamica, non volle mai uscire dai confini delle scienze sue, nè mai tentò di porre problemi che o con l'esperienza o col rigoroso ragionamento non potesse risolvere, e non solo sulle origini o sul fine dell'uomo e della natura non osò speculare o portare diversa sentenza di quella che la tradizione religiosa gli forniva, ma nella stessa fisica, dove era maestro, seppe fermarsi a tempo così da scrivere con fine ironia al peripatetico Fortunio Liceti: « Me lo farò leggere (il suo libro) con speranza di essere in breve ora per intender quello, in che pensando molte e molte centinaia di ore non mi è succeduto di poter restare capace; parlo della essenza della luce, di che sono stato sempre in tenebre » (1).

(1) Lettera da Arcetri, 23 giugno 1640.

Comprendo che dal tempo del Galilei la scienza ha progredito a passi di gigante, e quel che pareva temerario a lui di ricercare, può sedurre non pure il filosofo ma il più cauto sperimentatore. Nè solo dell' essenza della luce molti sembrano oggi essere chiari, ma più ancora dell' essenza della vita e dell'anima, e levandosi più alto s' affidano d'abbracciare in una veduta d' insieme tutta la realtà. Senonchè a voli siffatti gli scienziati s' affidano a loro rischio e pericolo, e la scienza non ha nè merito dei loro trionfi, nè colpa delle loro cadute, riuscite talvolta tanto più disastrose quanto più alta fu la salita. Non cade lo scienziato, le cui scoperte ed osservazioni nuove sopravvivono alla ruina delle sue speculazioni, si il filosofo, che non fece esatto calcolo delle sue forze e degli ostacoli che avrebbe incontrati per via. Un esempio illustre di uno scienziato filosofo, che dalle ricerche sul batibio e sui protisti arriva al *monismo quale vincolo fra religione e scienza* è Ernesto Haeckel (1). Per l' eminente posto che egli occupa fra i naturalisti e i continuatori del Darwin, è così noto anche al gran pubblico, che molti impersonano in lui la scienza, e ferendo lui credono di colpire la scienza stessa. Non sarà dunque inutile, io credo, fermarsi un po' a lungo sull' opera sua, ben inteso non come naturalista ma quale filosofo.

II.

Haeckel è un filosofo dommatico, che ha si poca dimestichezza colla filosofia critica, che in una nota sul Kant scrive così: « In generale il Kant conservò nel campo delle scienze naturali inorganiche il punto di vista monistico, dando valore unicamente al meccanismo nella spiegazione dei fenomeni. Nel campo delle scienze naturali organiche al contrario, egli lo riteneva giustificato bensì, ma non sufficiente; qua egli credeva di dovere invocare necessariamente non solo le cause efficienti ma anche le cause finali. Così il Kant giunse al piano inclinato della teologia dualistica, e più tardi alle sue insostenibili vedute metafisiche di *Dio, libertà e im-*

(1) Questo è il titolo di un discorso tenuto ad Altenburg il 9 ottobre 1892, del quale fu testè pubblicata una traduzione italiana autorizzata e riveduta dall' autore per Amedeo Herlitzka. Torino, 1895.

mortalità... Probabilmente questi errori sarebbero stati evitati, se il Kant avesse avuta una profonda cultura anatomo-fisiologica ». Chi scrive così, è certo che non è familiare cogli scritti del gran filosofo; e delle profonde e geniali vedute, quali sono esposte nella *Critica del giudizio* o diremo meglio della *valutazione*, non ha contezza; nè sappia come il merito del Kant stia appunto in questo, nell'avere distinto il giudizio conoscitivo dal valutativo, sicchè l'uno non possa sostituire l'altro; onde la veduta teleologica non esclude anzi esige la ricerca causale, a quel modo che il dimostrare come le diverse parti dell'occhio cooperino e cospirino alla funzione unica della visione, non esclude che si cerchi in qual modo e per quali cause si siano formate codeste parti. Non fa dunque meraviglia che il nostro morfologo non faccia il debito conto della teoria fondamentale sui limiti della cognizione, e creda che il Kant stesso non le sarebbe rimasto fido, se fosse vissuto ai nostri giorni e avesse conosciute le moderne teorie dell'anatomia comparata e dell'embriologia. « Di significato fondamentale », seguita Haeckel, « saranno sempre i principii critici della teorica della conoscenza, la dimostrazione che noi non possiamo conoscere la profonda e reale essenza della sostanza, la cosa in sè o l'unione della materia e della forza; la nostra conoscenza resta di natura soggettiva; essa è condizionata dall'organizzazione del nostro cervello e dei nostri organi dei sensi, e può quindi comprendere solo il fenomeno, che l'esperienza ci trasmette dal mondo esterno. Ma entro questi confini della conoscenza umana è bene possibile una conoscenza positiva della natura in opposizione a tutte le fantasticherie dualistiche e metafisiche... Io ho la ferma persuasione, che il sistema della filosofia critica del Kant sarebbe stato ben diverso ed affatto monistico, se avesse potuto approfittare dei tesori impreveduti della conoscenza di cui oggi disponiamo ». Povero Kant! Invano s'è affaticato intorno alla dottrina delle *antinomie* e del *primato della ragion pratica*. Verrà tempo in cui si dirà di lui, che se fosse vissuto cento anni dopo, avrebbe pensato e scritto non come un Du Bois-Reymond, ma ben piuttosto come un E. Haeckel.

Questo è il carattere proprio dei dommatici, che sono talmente sicuri delle loro vedute, da chiamare ciechi quelli, a cui non risplendono come a loro, e da credere che tutti gli spiriti eminenti sono o sarebbero stati d'accordo con loro, se circostanze accidentali non l'avessero impedito. Ed Ernesto Haeckel è un dommatico

o metafisico dell'acqua più pura, non ostante che parli delle *fantasticherie metafisiche*, come se di metafisica non ci fosse se non la spiritualistica, o se quella di Spinoza, a cui egli inchina, non meritasse anch'essa questo nome! Il dommatico per nessun ostacolo s'arresta, ogni barriera salta, per quanto rischi di fiaccarsi il collo nella sua corsa vertiginosa! Si sa quante difficoltà ha sempre suscitate l'ipotesi dell'etere, o materia imponderabile affatto diversa dalla ponderabile. I fisici l'ammisero e l'ammettono tuttora, finchè non si trovi un'altra ipotesi che meglio di questa possa spiegare l'azione a distanza e la trasmissione dell'energia raggiante. Ma Haeckel non si contenta di questo, e afferma che la quistione « ha cambiato faccia del tutto dopo che Enrico Hartz ci ha nel 1888 illuminati intorno all'essenza delle forze elettriche. Coi suoi splendidi esperimenti egli ha confermata la previsione del Faraday, che luce e calore, elettricità e magnetismo siano fenomeni molto affini di un gruppo unico di forze, che dipendono da vibrazioni trasversali dell'etere. La luce stessa, di qualsiasi specie essa sia, è sempre ed ovunque un fenomeno elettrico. L'etere stesso non è più ipotetico, la sua esistenza può venire provata ad ogni momento con prove elettriche ed ottiche ». A questo elemento imponderabile si oppone la grande massa degli atomi ponderabili, i cosiddetti corpi semplici, che per ora sono circa settanta, ma forse col tempo si dimostreranno sulle tracce di Giorgio Wendt « come stati di evoluzione o combinazioni sorte storicamente da sette elementi fondamentali, e questi ultimi alla loro volta come prodotti storici di un solo elemento primitivo ». In qual rapporto sta la massa ponderabile all'imponderabile? Queste due sostanze primitive stanno in un'antitesi essenziale ed eterna, o ha forse l'etere mobile stesso prodotto la massa pesante? A siffatte dimande il nostro filosofo risponde come non si sarebbe supposto da nessuno: « Io credo che la soluzione di questi problemi fondamentali sia per ora ancora al di là del confine della conoscenza della natura, e che ancora per molto tempo dovremo acquietarci dinanzi a questo con un *ignoramus* se anche non con un *ignorabimus* ». Codesta dichiarazione è grave in bocca a un dommatico, il quale se per forze maggiori si rassegna ad un *ignoramus*, dovrebbe pur sempre nutrire fiducia che presto o tardi anche questo mistero sarà dileguato. Ad un *ignorabimus*, per attenuato o dubitativo che fosse, un dommatico non dovrebbe mai adattarsi. Ed Haeckel stesso non vi si adatta

se non apparentemente; perchè, poche righe più sopra, avea già detto che l' etere sta agli atomi pesanti come la forza alla materia. E sciogliendo un inno alla nuova conquista del sapere esclama: « Perfino una forma religiosa ragionevole può utilizzare la teoria dell' etere a canone di fede contrapponendo il mobile etere quale *divinità creatrice* alla grave massa quale *materiale di creazione* ».

Ahimè! non passarono tre anni dal discorso del professore di Jena, che un altro naturalista, al quale la chimica deve non poco, in un altro discorso tenuto il 20 settembre 1895 a Lübeck, esclamò: « Anche la vita della teoria delle vibrazioni, come teoria meccanica, fu molto breve, poichè nei nostri giorni, senza canti e suoni, venne sepolta e sostituita dalla teoria elettro-magnetica della luce. L' ipotetico etere al quale s' imponeva il cómpito di vibrare, doveva ora eseguirlo sotto ben difficili condizioni. Perchè i fenomeni della polarità richiedevano che le vibrazioni dovessero essere trasversali, quali possono essere date da un corpo rigido. E i calcoli di lord Kelvin hanno portato questa conclusione, che un mezzo fornito di tali proprietà, come dovrebbe avere l' etere, non è stabile; onde si dovrebbe conchiudere che non può avere alcuna esistenza fisica » (1). Io non so che cosa pensi Haeckel dei calcoli di lord Kelvin, e delle conseguenze che ne trae l' Ostwald; ma certo è che dev' essere non poco scossa la sua fede, quando lo stesso Hertz, dal quale egli prendeva le mosse, per salvare la sua teoria elettro-magnetica della luce, ebbe a darla solo come una rappresentazione matematica dei fenomeni, un sistema di sei equazioni differenziali.

Fuori dalle strette di questi oscuri problemi, che le ipotesi atomiche sollevano, Haeckel respira con maggior libertà, ed entra con gioia nel regno organico; dove con lievi contrasti domina la teorica dell' evoluzione, che non pure infuse nuova vita alla scienza, ma dètte il più valido aiuto alla concezione monistica del mondo. Applicando questa legge, si vede come per incanto cadere le barriere tra il regno inorganico e l' organico, tra il vegetale e l' animale, tra l' animale e l' uomo. Sentite la brillante cosmogonia dell' illustre embriologo: « Dopochè l' incandescente sfera terrestre si è raffreddata sino ad un certo grado, si precipita sulla crosta

(1) Ostwald, *Die Ueberwindung des wissenschaftlichen Materialismus*, Leipzig, 1895.

indurita della sua superficie dell'acqua liquida, la prima condizione per la vita organica. Atomi di carbonio cominciano la loro attività organica e si uniscono con altri elementi in combinazioni plastiche coagulabili. Un piccolo grumo di plasma sorpassa i confini della coesione e dell'accrescimento individuale; esso si divide in due parti uguali. Con questa prima monera comincia la vita organica e la sua funzione più caratteristica, l'eredità. Per lungo tempo i soli abitatori del nostro pianeta saranno stati tali protisti o esseri primitivi unicellulari. Dai cenobi o dalle unioni sociali sorsero solo più tardi gl'infimi istoni, piante ed animali pluricellulari. Sotto la guida più sicura dei tre archivi empirici della creazione, la paleontologia, l'anatomia comparata e l'ontogenia, la filogenia ci conduce dai metazoi più antichi, dagli animali pluricellulari più semplici su su fino all'uomo ».

Nulla di più facile, nulla di più seducente, sopratutto se non s'insiste sui punti più controversi di fisiologia o di embrologia, su cui naturalisti eminenti come Virchow, His ed altri parecchi non la pensano come Haeckel. Ma in siffatte quistioni non è il mio cómpito, nè è questo il luogo di entrare. Voglio solo notare che la teoria dell'evoluzione, nel modo come è stata svolta dal Darwin, allora solo si può invocare, quando si dimostri che quel tale passaggio da una forma ad un'altra sia dovuto alla lotta per la vita e alla conseguente selezione. C'è una lotta per la vita anche nel regno inorganico? Si nota tra gli esseri inorganici quella varietà tra individui ed individui, che consente ad alcuni di riuscire vincitori nella lotta che sostengono contro i loro simili o l'ambiente dove vivono? C'è nel mondo inorganico la selezione? Ed è effetto della lotta e della selezione il trapasso della forma inorganica all'organica? Io credo che neanche Haeckel stesso con tutte le sue audacie possa rispondere affermativamente a queste dimande, le quali ritornano non meno incalzanti quando cercate di trovare il valico tra il regno vegetale e l'animale. Sapete ricostruire la lotta e le selezioni che occorsero per scindere in due affatto opposti l'unico e compatto regno dei protisti? Perchè di alcuni fra quei cenobi la sensibilità si ottuse e la mobilità stremossi, mentre altri ben seppero acuire l'una e l'altra moltiplicare? La lotta per la vita e la selezione furono bene applicate, e talvolta con successo, nel descrivere il modo come un dialetto vincendo gli altri rivali riuscisse a consolidarsi e divenire lingua. La lotta per la vita e

la selezione furono applicate ancora a spiegare la formazione di larghi aggregati sociali dalle guerre tra i più piccoli. Ma nessuno, che io mi sappia, finora ci ha raccontati quei contrasti dei primati o fra di loro o con l'ambiente, onde emerse la trasformazione meravigliosa dello stridio della scimmia nel linguaggio articolato dell'uomo. La teorica del Darwin è senza dubbio di una applicabilità e fecondità meravigliosa; ma non è detto che se si è con frutto applicata allo sviluppo di forme già date, si debba per questo e senz'altra prova applicarla anche all'inizio delle forme stesse. Il Darwin medesimo si arrestò sulla sua via, nè disse mai quali e quante fossero le forme prime, onde prese le mosse l'evoluzione organica. E lo Spencer recentemente nel volume della beneficenza confessa candidamente che non gli fu possibile applicare la legge d'evoluzione a questo nuovo campo di ricerche etiche.

Quanti assalti furono sin oggi tentati contro le alte barriere che dividono la natura organica dall'inorganica, la vegetale dall'animale, l'animale dall'umana, altrettante disfatte: disfatte però non della scienza, che a nessuno ha conferito il dritto di parlare e pontificare in suo nome, consacrando questi e scomunicando quelli, quali uomini di corte vedute e di scarso coraggio. Disfatte invece di chi sotto il nome di scienza nasconde una speculazione non meno dommatica dell'avversaria, e contro la quale protestano prima degli altri gli uomini stessi della scienza. E non è molto in questa Rivista il prof. Mosso scriveva: « I materialisti moderni tendono al panteismo ed al misticismo; essi abbattono un dogma per innalzarne un altro... Che il materialismo e il misticismo si confondano insieme, ne abbiamo una prova da Ernesto Haeckel. Nel suo discorso tenuto in Altenburg nel 1892, inneggiando alla unione della fede colla scienza, disse: " la nostra idea monistica che solo si adatta all'odierna conoscenza più alta, riconosce lo spirito di Dio in ogni cosa " » (1). E il Mosso ha ragione se per misticismo s'intende la *speculazione vaporosa*, che dicevo testè, dove si fondono i più opposti indirizzi, e il meccanismo di Epicuro e Lucrezio s'identifica coll'animismo di Giordano Bruno, e il pan-

(1) *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1895, pag. 444. L'articolo del Mosso è la riproduzione del discorso inaugurale letto il 4 novembre 1895 nella Università di Torino, intitolato *Materialismo e misticismo*, Torino, Paravia.

teismo severo e geometrico di Spinoza con la poesia filosofica di W. Goethe. Senza dubbio alcuno, nel discorso dell' Haeckel l'espressione ha tradito il pensiero, e sotto il nome di anima o spirito divino egli non intende altro se non il moto eterno, che travaglia la materia e la trasforma e trasfigura nel corso dei secoli. Ma non è una speculazione delle più disordinate quella che mette un' opposizione, sarei per dire fondamentale, tra la materia ponderabile e rotta in un' infinità d'atomi e la materia unica e continua rappresentata dall' etere? Sta bene che sulle orme del Wendt ei cerchi di risalire anche più in su e intraveda la materia ponderabile come una concentrazione o condensazione della imponderabile. Ma questo è un pensiero fuggevole che mal s' accorda cogli altri; e quello che appare più evidente non è l'unità cercata e non trovata, ma ben piuttosto l'opposizione; poichè, a differenza di quanto si credeva fin ora, l'etere non sarebbe più un mezzo di trasmissione, ma la sorgente stessa dell' energia. Onde i moti non sarebbero proprii degli atomi imponderabili, ma verrebbero loro impartiti dall'etere che d'ogni parte li penetra. Curioso monismo che finisce in un dualismo più inesplicabile del cartesiano!

III.

Non è dunque ingiusto il rimprovero che il Mosso fa all' Haeckel di cadere nel misticismo. Ma qualche cosa avrei da notare sul concetto fondamentale del professore torinese, che sembra riduca a due sole le correnti del pensiero moderno, il materialismo e il misticismo, sicchè quelli che non sono materialisti schietti e null'altro riconoscono all' infuori della *mechanica rerum*, s' abbiano tutti a chiamare mistici, denominazione complessiva che si dovrebbe estendere a filosofi e naturalisti d'ogni sorta, tanto agli scrittori più limpidi e rigorosi come il Cartesio e in parte il Leibnitz, quanto ai più oscuri e trascendentali, come lo Schelling e il Carus. E vi s' includerebbero per giunta anche i più celebri dei materialisti moderni, quali il Moleschott e, come abbiamo visto testè, E. Haeckel. Ammesso codesto dilemma così rigido, ben si comprende come in fisiologia e in chimica non si possa dare se non un solo indirizzo, quello finora battuto da un lato, p. es., dal Ludwig e dall'altro dagli atomisti. I tentativi che si fanno ora per

ribellarsi alle buone tradizioni e risollevare le bandiere del vitalismo o del dinamismo, che sembravano dovessero da un pezzo e per sempre restar ripiegate, sono da condannare. È come sfuggire al materialismo per ricadere nel misticismo, come hanno già fatto recentemente il Bunge, il Verworn e l'Ostwald. Non sarà inutile discutere con qualche larghezza queste quistioni, che non interessano solo le scienze speciali, ma più ancora la filosofia, e più che tutto quell'indirizzo critico o neokantiano, al quale io mi onoro di appartenere, e che sarebbe tagliato fuori addirittura, dove fosse vero il dilemma suddetto.

Che cosa è il neovitalismo in fisiologia? Parecchi apertamente dichiararono di far guerra alla scuola meccanica, fin qui prevalente; ma con intendimenti diversi. Il Driesch e in parte il Bunge, e molto prima di loro il Fano presso di noi, intendono principalmente di rivendicare l'autonomia della scienza fisiologica, la quale, secondo la teoria meccanica, non sarebbe se non un capitolo e non più della fisica e della chimica. Altri, come il Verworn, hanno intendimenti molto più larghi, ed ammettono la vita come qualche cosa di primitivo, ma per attribuirla, come fece Haeckel stesso, alla plastidula, anzi all'atomo medesimo (1). Altri infine, come il Rindfleisch, pare che vogliano all'opposto servirsi del vitalismo per riconciliare la scienza colla tradizione religiosa. Non è qui il luogo di esaminare ciascuna di queste forme di neovitalismo, nè io avrei la presunzione di entrare in un campo non mio. Dirò solo che il neovitalismo del Verworn corre le sorti del sistema filosofico a cui s'ispira, e non si trova certo in migliori condizioni il neovitalismo del Rindfleisch. Ma quelli del Fano, del Bunge e del Driesch parmi che meritino un esame a parte, nè debbono senz'altro essere coinvolti nella condanna che un fisiologo eminente, il Du Bois-Reymond, fulmina in generale contro il neovitalismo. Non mi occuperò del Driesch, non ostante che il suo studio critico abbia molta importanza non solo per la fisiologia, ma bene ancora per la filosofia, e principalmente per l'indirizzo neokantiano. Ma il Driesch si rannoda al Wigand, fiero oppositore del

(1) Come poi si concilii questa vita propria degli atomi col presupposto che la sorgente di tutte le energie stia nel mobile etere e non negli atomi inerti della materia ponderabile, io non saprei dire, nè più di me lo stesso Haeckel.

darwinismo, e complica la quistione fisiologica con la più generale dell'evoluzione. Non potrei dunque farne un'esposizione senza uscir di carreggiata ed allontanarmi dalla meta, che mi tarda di raggiungere. Dirò dunque del Bunge, e principalmente del collega Giulio Fano, al quale pare che accenni anche il Mosso, senza citarlo esplicitamente. Il certo si è che, merito o demerito che sia, il Fano ha preceduto gli altri. E le sue idee sono di tale chiarezza e precisione, da mostrare una mente critica e severa e non appannata dalla più leggiera ombra di misticismo (1).

Il Fano non cerca certo di ritornare alle antiche idee vitalistiche, secondo le quali le forze o proprietà vitali erano così opposte alle forze o proprietà fisiche e chimiche, che l'organismo si manteneva in vita, fin che riusciva a vincerle, moriva invece quando ne era sopraffatto. Il Fano, al pari del Bunge, ammette che tanto negli esseri organici, quanto negli inorganici, agiscono le stesse forze. Le stesse leggi dell'idraulica che governano un sistema di canali o di fognature, regolano senza dubbio la circolazione del sangue nelle arterie, nelle vene e nei vasi chiliferi; la stessa elettricità, che studiamo nei nostri laboratorii, ritroviamo nelle scariche delle torpedini, dei gimnoti o dei siluri; le stesse analisi e sintesi chimiche, che facciamo colle storte e coi lambicchi, fanno gli organismi coi mezzi più completi che sono a loro disposizione. La sola differenza che, secondo il Fano, può notarsi in questo campo, ove la fisica e la chimica dominano incontrastate, è che l'una e l'altra non riescono, se non in piccola parte, a imitare il lavorio della natura, il quale pure essendo governato dalle stesse leggi e dalle stesse forze, che la fisica e la chimica hanno studiate, è però di tale ricchezza e complessità, che se non ci si fosse dimostrato nel fatto, sarebbe stato ben difficile d'immaginarlo, e

(1) Lo scritto del Fano, intitolato *La fisiologia quale scienza autonoma*, prolusione al corso di fisiologia sperimentale nella R. Università di Genova, Milano-Torino, Dumolard, 1884, precede di tre anni il *Lehrburch der physiologischen und pathologischen Chemie* del Bunge, la cui prima edizione fu pubblicata a Lipsia nel 1887. Precede di nove anni l'operetta del Driesch, intitolata presso a poco come la prolusione del Fano: *Die Biologie als selbständige Wissenschaft. Eine kritische Studie*, Leipzig, Engelmann, 1893. Non meno importante per il nostro soggetto è l'altra prolusione del Fano, *La fisiologia in rapporto colla chimica e colla morfologia*, Torino, 1894.

nella maggior parte dei casi non vien fatto di riprodurlo. L'elettricità, per esempio, che gli animali sviluppano, partecipa per alcuni caratteri dell'elettricità statica, per altri della dinamica, e per altri ancora dell'indotta. Questa sintesi delle tre forme di elettricità in una forma unica non l'avremmo mai immaginata, se la torpedine non ce l'avesse dimostrata. E questo è più che sufficiente perchè la fisiologia sia non un semplice capitolo della fisica o della chimica, ma una scienza a sè che anche ai fisici ed ai chimici può insegnare qualche cosa.

Quindi nè il Fano nè il Bunge credono che la fisiologia non debba continuare a lavorare secondo gli stessi metodi che il Ludwig avea stabilito, anzi al Ludwig come a suo maestro dedicava il Fano la sua prolusione. E il Fano e il Bunge non si fanno certo l'illusione dei vitalisti antichi, quali il Bichat e il Müller, che introducendo il concetto di una forza vitale si dia la benchè menoma spiegazione dei fenomeni della vita. Poichè quando pensiamo una forza vitale, dotata del misterioso potere di plasmare e rigenerare e riprodurre l'organismo, non facciamo altro se non esprimere sotto altra forma e con una fallace apparenza di spiegazione, le stesse difficoltà ed oscurità del fenomeno osservato (1). Qual'è dunque il fine del neovitalismo, e in che si distingue dall'antico? Si distingue per questo che non ha la pretensione di dare la chiave dell'enimma, ma di constatare solo che quella finora adoperata non l'apre. È di dissipare delle illusioni, che lungi dal giovare alla scienza, grandemente le nocciono: perchè svezzando le menti dal guardare in faccia le difficoltà, le adusano a girarle servendosi di schemi tanto più fallaci, quanto più generali e indeterminati. « Abbiamo creduto », dice il Bunge, « di potere riaddurre i fenomeni del riassorbimento e della presa del materiale nutritizio da parte dell'intestino alle leggi della diffusione e dell'endosmosi. Oggi noi sappiamo, che la parete intestinale non si comporta nell'assorbi-

(1) « Si accuserebbe d'inerzia e di vuotezza intellettuale un fisiologo che ai nostri giorni ricorresse, come fecero un tempo i vitalisti, ad una speciale forza vitale. A queste vedute acconsento solo in quanto con una parola non si spiega nulla. E in questo senso considero anch'io la forza vitale, come il comodo letto dove, per usare l'espressione del Kant, "la ragione è portata a giacere sul cuscino delle qualità occulte"». BUNGE, *Lehrbuch*, 1ª ediz., pag. 3. Questo primo capitolo fu riportato, tradotto dal TANZI, nella *Rivista della filosofia scientifica*, vol. VII, pag. 194.

mento come una morta membrana nell' endosmosi. Sappiamo che la parete è coperta da cellule epiteliali, ciascuna delle quali è un organismo a sè, un essere vivente con funzioni complicate. Sappiamo che per attive contrazioni del suo protoplasma prende il nutrimento suo nello stesso modo misterioso, che osserviamo negli animali unicellulari liberi, nelle amebe, nei rizopodi ». Perchè il materiale nutritivo sciolto nell' acqua prenda la sola via della vena porta e del fegato, e non il *ductus thoracicus* le leggi dell' endosmosi non dicono. Ben si comprende che il materiale nutritizio prima di entrare nel torrente circolatorio deve subire nel fegato un processo di assimilazione, che riduce lo zucchero in glicogeno; ma la cagione fisica di questo fenomeno ci sfugge.

Se la spiegazione meccanica fallisce anche nel giro di quelle funzioni, dove la fisico-chimica riportò i più notevoli trionfi, figuriamoci che cosa accadrà delle funzioni più elevate, che hanno sempre resistito agli sforzi dei più abili sperimentatori. Se mentre siamo immersi nell' oscurità, si accende una candela la cui fiamma colpisce il nostro occhio, che cosa accade? A questa dimanda il Fano dopo avere descritto le azioni chimiche e le ondulazioni luminose e la loro propagazione alla *fovea centralis* e da questa alle eminenze quadrigemine e alla corteccia cerebrale aggiunge: « Lo stato di vibrazione delle molecole che costituiscono il corpo della fiamma ha provocato una forma di movimento in alcune cellule della corteccia cerebrale, e noi abbiamo seguito le vie e le forme della propagazione di questo movimento, dando così un esempio di perfetta rappresentazione meccanica di un fenomeno. Ma qui dobbiamo arrestarci senza neppure avere la speranza di poter un giorno varcare la soglia di quel mondo misterioso, al quale ci siamo affacciati. Dalle vibrazioni delle cellule cerebrali sorse un fatto nuovo, irreducibile ad una forma meccanica, la coscienza. Perchè in che modo potremo mai comprendere come mai accada che il movimento provocato nelle cellule cerebrali senta sè stesso? » Nè diversamente scrive il Bunge: « Noi possediamo per l' osservazione della natura viva un senso di più (oltre gli esteriori). È il senso interiore che ci permette di osservare gli stati e i processi della nostra coscienza. Che anche questi non sieno in fondo se non processi di moto, è una teoria che io debbo combattere. Vi si oppone il semplice fatto che gli stati e processi della nostra coscienza non sono ordinati spazialmente. È spazialmente ordinato quello

solo che nella nostra coscienza entra per la porta della vista, del tatto e del senso muscolare. Tutte le altre sensazioni, tutti i sentimenti, gli affetti, gl' impulsi e una incalcolabile massa di rappresentazioni sono ordinati secondo la serie non dello spazio ma del tempo ». Ora io mi domando: Non ha dette le stesse cose e molto prima del Fano e del Bunge il Du Bois-Reymond? Non ha sostenuto anch' egli che la coscienza è uno dei due limiti che chiudono senza speranza di uscita le nostre cognizioni, è uno dei più paurosi e dei più trascendenti enimmi fra i sette che più o meno restano impenetrabili anche agli sguardi più acuti? « Non occorre », dice il Du Bois-Reymond, « che c' immaginiamo Watt pensante il suo parallelogrammo o Shakspeare, Raffaello, Mozart intesi alle loro meravigliose creazioni per avere un esempio del processo spirituale inesplicabile dalle sue condizioni materiali. In massima la più elevata delle attività dello spirito non è più misteriosa, a chi cerchi di spiegarla dalle condizioni materiali, di quel che non sia la coscienza nel suo primo grado, la semplice sensazione. Col primo fremito di piacere o dolore, che nel cominciare della vita animale sulla terra provò il più semplice degli esseri, con la prima percezione di una qualità si scavò quell' abisso che non fu dato riempiere, e il mondo divenne doppiamente incomprensibile » (1). Perchè dunque il Du Bois-Reymond nel discorso citato dal Mosso (2) sfolgora come un' aberrazione pericolosa quello stesso neovitalismo che dal famoso *ignorabimus* prende le mosse? (3)

IV.

La ragione di questa, che a prima vista parrebbe un' incongruenza, non è difficile a scoprire. Di problemi insolubili che segnino a così dire i confini della nostra cognizione il Du Bois-Reymond nel discorso *Ueber die Grenzen* non ne ammetteva se

(1) *Ueber die Grenzen des Naturerkennens. Die sieben Welträthsel Zwei Vorträge* von E. Du Bois-Reymond, Leipzig, 1882, pagg 27, 78, 83.

(2) *Ueber Neovitalismus*, nei resoconti dell' Accademia delle scienze di Berlino, pagg. XXXII, 623.

(3) Il Fano nella prolusione del 1884 scrive esplicitamente: « Si comprende dai più che in questa questione noi siamo condannati a rassegnarci al severo e positivo *ignorabimus* del Du Bois-Reymond ».

non due soli, l'uno alla base stessa della nostra cognizione riguarda l'unità della materia e della forza; l'altro al vertice di essa concerne la coscienza, che senza dubbio è legata all'organismo ed ai suoi moti, ma moto non è o non si può concepire come tale. Tutti gli altri problemi dentro e talvolta anche oltre questi confini, sono presto o tardi solubili. Nel secondo discorso gli enimmi o i *Welträthsel* salirono a sette, come i sette suggelli dell'Apocalisse. Il primo enimma non saprei dir come fu partito in due, l'uno che si riferisce all'essenza della materia e della forza, l'altro all'origine del moto. Il secondo enimma invece o quello della coscienza non si sdoppiò, ma ne trasse seco altri due: l'uno sulla ragione e sull'origine del linguaggio, l'altro sul libero volere. Di questi cinque enimmi quattro furono tenuti come insolubili o trascendenti; uno invece, cioè quello intorno alla distanza tra la più alta forma dei primati e la più bassa dell'uomo, forse non sarebbe impossibile a risolvere (1), se non fosse legato strettamente con l'ultimo enimma intorno al libero volere e alla moralità, non meno oscuro e impenetrabile degli altri. Tra questi cinque enimmi s'interpongono due altri, l'origine della vita e l'evoluzione delle forme organiche, che non sono trascendenti come i loro compagni, ma più o meno solubili. Per l'evoluzione la teoria del Darwin ci mostra nel fatto come si possa spiegare il progresso e la complicazione delle forme organiche senza venir meno ai principii della *mechanica rerum*. Il Du Bois-Reymond non si nasconde le gravi difficoltà del darwinismo, che oggi sembrano crescere a dismisura per il contrasto tra due eminenti evoluzionisti, lo Spencer e il Weismann; ma pure quella gli sembra l'unica tavola di salvezza, se non si vuole naufragare, e non dubita di attaccarvisi. Resta l'origine della vita, e questa per lui e nel primo e nel secondo discorso appare spiegabile, non fosse altro schematicamente.

Che cosa infatti distingue il cristallo dalla cellula? Non mostrano entrambi una struttura che sembra fatta secondo un certo disegno, per fermo più geometrico e regolare nel primo che nella seconda? Se codesta struttura in qualche parte si guasta, e il cristallo e la cellula sanno del pari ripararla. Nessuna differenza intrinseca

(1) « Nicht mit voller Ueberzeugung stelle ich als sechste Schwierigkeit das vernünftige Denken und den Ursprung der damit eng verbundenen Sprache », pag. 83.

adunque tra la materia morta e la viva, l' una consta di aggregati di atomi e di molecole ad equilibrio stabile o statico; l' altra di aggregati d' atomi e di molecole ad equilibrio instabile o dinamico. Perchè si dia l' un caso o l' altro dipende dalle condizioni estrinseche. C' è stato un tempo nella storia della nostra terra nel quale non erano possibili aggregati di sorta. Successero periodi in cui sotto speciali condizioni fisiche e chimiche si formarono i minerali e le rocce intersecate da mari e circondati dall' atmosfera. E quando nuove condizioni intervennero, si formarono gli aggregati ad equilibrio instabile, che sono gli esseri viventi. È quindi possibile spiegarsi la vita col solo giuoco o equilibrio instabile delle forze fisiche e chimiche, e il neovitalismo che ritorna a concetti già sfatati di nuove e misteriose forze dev' essere condannato (1).

A me non pare che la cosa sia così semplice e la causa possa definirsi con un procedimento fuor di ogni misura sommario. Il Du Bois-Reymond medesimo confessa che il cristallo e la cellula vivente sono incommensurabili, come è incommensurabile un nudo fabbricato con una fabbrica, dove qui si accumulano carbone, acqua e materiali da costruzione, lì acido carbonico, fumo, ceneri e prodotti delle macchine. Il nudo fabbricato si può riguardare quale un composto di parti simili al tutto al pari del cristallo, la fabbrica si può considerare come l' organismo, che, a prescindere da alcuni casi speciali, è un tutto indivisibile, un individuo. Se l' essere inorganico ed organico sono incommensurabili, come si possono spiegare dagli stessi fattori? Se si spiegassero, questi fattori stessi sarebbero la loro comune misura. La differenza che corre fra la struttura omogenea di un cristallo e l' eterogenea anche delle forme più rudimentali della vita non è così piccola da potersi trascurare. Ed un fisiologo eminente, il Bernard, crede che l' essenza della vita non stia tanto nel moto continuo di entrata e di uscita dei materiali organici, quanto nella formazione e

(1) Il Driesch e il Bunge « credono che dentro la cellula esistono forze attive ben diverse da quelle che gli atomi di carbonio, idrogeno, ossigeno, azoto, fosforo, ecc. all' infuori della cellula avrebbero manifestate. Ma essi sono ben lontani dal fornire le prove dell' asserzione loro. Se gli atomi non hanno manifestate forze differenti, tutti i processi nella cellula sono della stessa natura fisico-chimica come nei bicchieri del laboratorio. Con questo semplice ragionamento il neovitalismo è spacciato ». *Ueber Neovitalismus*, pag. 638.

rigenerazione continua delle strutture, che sono qualche cosa di stabile non solo nell' individuo, ma nella specie stessa: « Cette puissance d'évolution immanente à l'ovule qui doit reproduire un être vivant embrasse à la fois, ainsi que nous le savons déjà, les phénomènes de génération et de nutrition; les uns et les autres ont donc un caractère évolutif qui en est le fond et l'essence. C'est cette puissance ou propriété évolutive que nous nous bornons à énoncer ici que seule constituerait le *quid proprium* de la vie » (1).

Non sale tanto in alto il Fano, non entra in questo oscuro campo, che per lo stesso Bernard è come fuori della scienza fisiologica propriamente detta e riserbato alla metafisica; ma il non entrare in questo campo, non vuol dire che non se ne debba riconoscere l' esistenza. Nessuno nega l' importanza dei processi fisici e chimici nella vita, e il Fano ha cercato da parte sua di estenderne la portata il più che poteva. Così crede che « gli stimoli alle attività trofiche di ricostituzione organica consistano, in alcuni casi almeno, nei prodotti delle scorie nelle ceneri che sono il risultato delle funzioni ». Crede eziandio che un processo chimico stia alla base delle funzioni inibitrici. « L' energia che è messa in azione dai nervi inibitori servirebbe a vincere quelle affinità chimiche che si oppongono alla formazione sintetica di grandi complessi molecolari, e provocando lo sviluppo di processi chimici ricostitutivi, determinerebbe la diminuzione o l' arresto di questi atti funzionali, che hanno una base chimica disintegrativa ». Qualunque valore abbiano queste teorie, ed io non ho nessuna competenza per determinarlo, certo è che il Fano al processo chimico dà maggiore estensione di quel che si fosse pensato finora. Ma egli non s' illude che il processo chimico serva a spiegare tutti i misteri e principalmente quello della struttura, che non è niente d' instabile, anzi è fissa non pure nell' individuo ma benanco nella specie. Le ricerche del Pictet, egli dice, servono a mostrarci « una netta distinzione fra la parte dovuta negli atti funzionali alle reazioni chimiche e quella che dev' essere attribuita all' organizzazione dei tessuti »; perchè mentre ogni reazione chimica cessa a —100°, la struttura organica invece non è distrutta nè da

(1) *La science expérimentale*, par CLAUDE BERNARD, Paris, 1878, pag. 210.

questa nè da più bassa temperatura, talchè si sono potuti col disgelo richiamare in vita dei pesci, che precedentemente erano « gelati in maniera da formare un tutt' uno col ghiaccio nel quale erano immersi e da essere divenuti fragili come il vetro » (1).

Ma su questo e consimili punti io non voglio insistere poichè il Du Bois-Reymond potrebbe rispondere, che la fisiologia non entra nè può entrare nelle questioni morfologiche, le quali hanno già ricevuto più che un principio di soluzione dalla teoria darwiniana. E sia pure, lasciamo in pace la morfologia, la struttura, ed accettiamo che lo schema della vita sia quell' equilibrio instabile o dinamico delle forze chimiche e fisiche, che vuole il fisiologo berlinese come tanti altri. Ma la vita sta forse soltanto in quelle funzioni, che per essere comuni alle piante e agli animali, furon dette e per intenderci potremo continuare a dirle vegetative? La sensibilità, il moto spontaneo o volontario, distinto e più complicato del riflesso, non sono forse funzioni tanto necessarie anche all' ameba e ai rizopodi, quanto la circolazione e la nutrizione? Parmi che la maggior parte dei fisiologi (2) non solo rispondono affermativamente a queste domande, ma inchinano a togliere qualunque barriera tra vegetale ed animale, ed anche ai vegetali attribuiscono una certa sensibilità e spontaneità di reazione. Se le cose stanno così, la sensibilità o la coscienza, come la chiama il fisiologo berlinese, sarebbe una funzione fondamentale od essenziale di tutti gli esseri vivi, funzione che egli per primo dichiara di non potere

(1) *La fisiologia in rapporto colla chimica e colla morfologia,* pagg. 15, 19, 20, 23.

(2) Mi basti citare il Luciani, che nella prelezione al corso di fisiologia letta a Siena il 18 novembre 1879, nel far suo l' *ignorabimus* del Du Bois-Reymond, gli dà maggiore coerenza ed estensione, sostenendo che l' essenza della vita è ignota, e che dalla vita non si può staccare la funzione fondamentale della coscienza. « Tuttavia dobbiamo affrettarci a soggiungere, che mai ci sarà dato di determinare l' essenza della vita... Di fronte ai fenomeni vitali che cadono sotto l' osservazione ed analisi esterna... esiste un' altra classe di fatti assolutamente distinti, che non hanno cioè con quelli alcuna visibile o imaginabile comunanza di natura. Sono i fenomeni psichici, che non possiamo conoscere direttamente che coll' osservazione, e che comprendono i così detti stati di coscienza » (*Le prime quistioni fisiologiche* in *Giornale internazionale delle scienze mediche,* nuova serie, anno 2°, 1880). Se questa prelezione il Luciani l' avesse letta oggi, sarebbe stato bollato anche lui come un neovitalista.

spiegare dall' equilibrio instabile delle forze chimiche e fisiche. Perchè dunque dare sulla voce ai neovitalisti, che riconoscono al pari di lui i limiti della cognizione, e dichiarano insolubili gli stessi problemi, come fece egli medesimo?

Parrebbe dal discorso sul neovitalismo, che una profonda distinzione debba farsi tra sensibilità o coscienza e vita. La vita risulta da quel gioco di forze che abbiamo detto, la coscienza sta nel mettersi alla finestra e guardare o percepire questo gioco. Questo dualismo, come fu insegnato da Cartesio ed anche in parte dall'emulo suo, il Leibnitz, sembrava che dovesse essere tramontato per sempre. Eppure a questo dualismo il fisiologo berlinese esplicitamente ritorna; ma non so quanti sieno disposti a seguirlo per questa via. Certo è che le funzioni più alte della psiche entrano di pieno diritto nella fisiologia, che le studia non soltanto nella loro base meccanica o chimica, ma più ancora in sè medesime. E non hanno torto i neovitalisti quando dicono che questo studio non si può fare se non si esperimenta su quella più complicata forma della vita che è l'uomo, e non si tien conto di quella preziosa fonte d' informazione che è la coscienza stessa. Avrebbe potuto fare il Luciani i suoi importanti studi sulle localizzazioni cerebrali se la coscienza non gli avesse forniti i dati per distinguere la sensazione del colore dalla percezione della forma colorata, sita a una certa distanza dal senziente e in una data direzione? Data questa distinzione, il Luciani potè stabilire con esperimenti, ai quali ebbi il piacere di assistere, che asportando grande parte della corteccia cerebrale, la percezione più complicata si abolisce, ma la nuda sensazione del colore resta, talchè il povero scimmiotto se gli si presentava una forte luce avanti all' occhio cercava di schermirsene, ma non sapeva più discernere il pezzetto di carne dal sughero, che più o meno lo uguagliava in colore. E tutti gli studi sui segni locali, sul rapporto tra lo stimolo e la sensazione, sul tempo che occorre per essere avvertita la sensazione e rispondervi, non sono del dominio della fisiologia? Non parmi dunque giustificata la severa condanna che il Du Bois-Reymond porta sul neovitalismo, radunando sotto tal nome fisiologi di diverso indirizzo, dal positivista più sobrio e severo all'animista più vaporoso. Parmi all' opposto che il neovitalismo più che un regresso debba reputarsi un progresso vero, quando esso non intenda di risuscitare teorie da lungo tempo sepolte;

quando non voglia trarre in mezzo una forza misteriosa, determinandone i fini e il modo di agire, come se fosse una forza conosciuta; quando all' opposto si limiti a mettere nella luce che loro conviene le funzioni più elevate, come la sensibilità e il moto volontario, e a dimostrare che l' obblio di quelle funzioni più alte, che in tutte le altre, anche nelle più meccaniche, lasciano una larga traccia di sè, non è fatto a vantaggio, ma ben piuttosto a danno della scienza.

V.

Col neovitalismo si connettono in qualche modo le nuove teorie di alcuni chimici, come l' Ostwald, il cui discorso a Lubecca fu testè citato e combattuto dal prof. Mosso e da parecchi altri. Nè io disconosco che il discorso intitolato *La sconfitta del materialismo scientifico* non mantiene le seducenti promesse. Il sostituire alla materia la forza, e in luogo degli atomi solidi immaginare centri di energia, come più volte fu tentato, non è sconfiggere il materialismo. Poichè l' essenza del materialismo sta nel ridurre le funzioni più alte dello spirito, la ragione e la volontà, alle più rudimentali, quale la vita; e nel riguardare la vita stessa come una forma di quell' attività fondamentale, che si estrinseca nel movimento. Dato che il movimento, o il principio che lo produce, la forza, si possa pensare non solo come indissolubilmente e misteriosamente unita alla materia, ma quasi un' entità a sè che sostituisca la materia stessa, la causa del materialismo, o del monismo, come oggi per eufemia si suol dire, non è punto compromessa. Quando non ammettiate se non una specie sola di energia, che per gradi successivi si trasforma in calore, elettricità, affinità chimica, e più appresso nel senso e nel pensiero, vi elevate ad un' intuizione filosofica, che Ernesto Haeckel non rifiuterebbe. Anzi, come abbiamo veduto, egli vi ha preceduto per questa strada, e per tema non si riescisse di salire dall'energia di grado inferiore alla più alta, ammise la più alta, vale a dire la coscienza e la volontà, non pure nella plastidula, ma, come dicemmo, nell' atomo addirittura.

Non dobbiamo dunque considerare le idee dei nuovi chimici in rapporto all' intuizione filosofica, che resta sempre la stessa, anche

quando ci venga fatto di eliminare quell' incomodo elemento, che secondo voi è la materia, bisogna invece considerarla in riguardo alla chimica stessa. Che giovamento potrà ricavare la scienza nel sostituire una teoria dinamica alla meccanica finora prevalente degli atomi solidi ed impenetrabili, dotati *ab aeterno* di energie, che si trasmettono a distanza attraverso il mezzo imponderabile dell' etere? Io non saprei decidere, e l' avvenire soltanto dirà se la sostituzione sia possibile ed utile. Che gravi difficoltà si oppongano alla teoria atomica è risaputo da un pezzo, e più di un secolo fa il Kant cercò anche lui di sostituire alle teorie atomistiche che allora, come oggi, incontravano favore, teorie schiettamente dinamiche. La materia egli la considerava come animata, *ab origine,* da due forze antagoniste, l' attrazione e la ripulsione. Se la materia, egli diceva, non avesse se non la sola attrazione, tutti i punti materiali si ridurrebbero ad un solo; se avesse invece la sola forza ripulsiva la rarefazione crescerebbe a tal punto da volatilizzare e distruggere la materia stessa. Col gioco di queste due forze fondamentali credeva il Kant di spiegare senz' altro non solo i fatti astronomici, ma benanco i fisici ed i chimici, come la coesione, l' affinità e simili altri. Quando dunque si dice che la materia riempie uno spazio si deve intendere, secondo il Kant, nel senso dinamico, che cioè essa si espanda in modo da opporsi a che altra materia sottentri nel luogo suo. Questo moto espansivo, che si oppone al moto antagonista, è la forza di ripulsione, la quale si può calcolare e matematicamente rappresentare, il che non viene fatto per l' impenetrabilità, quale è intesa nella teoria atomica. E per questa ragione il Kant, in luogo degli atomi, quali sostanze infinitamente piccole e impenetrabili, ammetteva invece una materia continua, le cui vibrazioni molteplici costituirebbero tanti sistemi, quante sono le diverse cose che cadono sotto i sensi. I corpi starebbero a questa materia unica come la varietà innumerevole di onde alla superficie unita e continua del mare.

Questa teoria del Kant non ebbe la fortuna della sua compagna, ripresa più tardi dal Laplace, sulla formazione del nostro sistema planetario. Ma non si può negare che di tanto in tanto e in fisica e in chimica rinascano simiglianti rappresentazioni dinamiche. Basti citare la teoria del Thomson e Tait, che lo stesso Du Bois-Reymond mette in relazione con quella di Ampère. Non è meraviglia adunque che anche in chimica si sia sollevata la

stessa bandiera. Sarà più fortunata l'energetica in mano dei chimici di quel che non fosse stata in mano dei filosofi e dei fisici? L'avvenire lo deciderà. Finora la teoria atomica ebbe il gran merito di foggiare una nomenclatura adatta, e di dare una rappresentazione schematica del fenomeno chimico. Riuscirà la nuova teoria dell'energetica a portare vantaggi più copiosi di quel che finora ha portato la teoria atomica? Nessuno oggi potrebbe dirlo. Certo è che in grazia della dottrina dell'energetica la chimica si stringe più fortemente colla fisica a grande vantaggio suo, in quanto sempre più si avvia al grado di scienza deduttiva, mediante l'applicazione sempre più larga della matematica. Se l'energetica saprà in seguito riportare maggiori trionfi dei modesti finora conseguiti, nessun chimico per fermo sarà per dolersene.

VI.

Nè il neovitalismo del Bunge e del Fano, nè l'energetica dell'Ostwald sono adunque, a parer mio, da condannare quali inani sforzi di navigare contro corrente, nè c'è ragione che il Mosso gitti il grido d'allarme, come se la scienza stesse per dare le spalle al materialismo per gittarsi in braccio al misticismo. La parola stessa « misticismo » mi sembra, come già accennai, non bene scelta; perchè dovrebbe comprendere, oltre a naturalisti parecchi e dei più sobrii, anche taluni filosofi che hanno il vanto di ragionatori severi. Ma sia pure, chiamiamo misticismo ogni sistema antimaterialistico, tra il materialismo e il misticismo non c'è via di mezzo? Ascoltiamo il Mosso medesimo, che verso la fine del suo discorso scrive in modo che io non saprei dir meglio: « Noi conosciamo la struttura intima di gruppi di atomi, ma quale sia la natura degli atomi ed in qual modo si estrinsechi da essi l'energia ed un'azione chimica non sappiamo neppure immaginare. L'essenza della vita e dell'anima non vi è oggi alcuna speranza di riuscire a comprenderle. La struttura delle sostanze che compongono le cellule nervose, e le reazioni chimiche che si compiono dentro di esse, sono certo molto più complesse di tutto quanto conosca ora di più astruso la chimica. Le condizioni che determinano i cambiamenti del ricambio materiale nel sistema nervoso, e

le relazioni loro ci sono tanto ignorate, che ai più sembrano un problema insolubile. E quando tutto questo sarà palese rimarrà ancora il dubbio se avremo con ciò in mano gli elementi per comprendere la natura del pensiero e della coscienza... Le parole *materia* ed *energia* racchiudono due ipotesi che non saremo mai capaci di verificare. L'origine dell'energia e della materia rimarranno sempre un mistero inconoscibile ».

Come si vede, il Mosso è più agnostico del Du Bois-Reymond, la cui autorità egli aveva invocata contro il neovitalismo. Per il fisiologo berlinese l'essenza della vita è nota, è un equilibrio instabile delle forze fisiche e chimiche; per il fisiologo italiano è un'incognita che oggi non v'ha speranza alcuna di ritrovare. Per il fisiologo berlinese sembra che la vita e l'anima non sieno la stessa cosa; poichè la funzione essenziale dell'anima è la sensibilità o la coscienza, mistero impenetrabile, laddove la vita, come vedemmo, è spiegabile ogni giorno di più. Per il fisiologo italiano, al contrario, pare che vita ed anima sieno la stessa cosa; onde si dovrebbe inferire essere la sensibilità una funzione essenziale se non di ogni vita, almeno della vita animale. Quel dritto che aveva dunque il fisiologo berlinese d'insorgere contro il neovitalismo, non l'ha il fisiologo italiano; perchè anch'egli ammette come mistero impenetrabile la vita, anch'egli ammette come funzione essenziale della vita la sensibilità o la coscienza. O che altro dicono i neovitalisti? Se non m'inganno, il Mosso non doveva intitolare il suo articolo *Materialismo e misticismo,* ma ben piuttosto *Nè materialismo nè misticismo* (1), lasciando ben intendere che tra l'una metafisica e l'altra c'è posto per l'indirizzo critico adombrato in queste parole: « L'ufficio della scienza è di mostrarci il meccanismo delle cose, non le cause trascendentali e l'origine loro primordiale. Per separare nettamente la scienza dalla religione ed eliminare il misticismo dallo studio della natura, forse gioverebbe definire la scienza col nome di *mechanica rerum.*

(1) Alla formola: nè materialismo nè misticismo, accennava già il Luciani, loc. cit., pag. 20: « Forse che l'essere materialista è un titolo di gloria, e significa avere il genio dell'invenzione scientifica, dell'esperimentazione, della critica? Forse che non si può essere spiritualista e nel tempo stesso esser scienziato?... Per potere essere o diventare cultori valenti della scienza non v'ha dunque bisogno o necessità che voi professiate piuttosto il materialismo o lo spiritualismo ».

L' inconoscibile appartiene alla metafisica e alla religione, l' ignoto alla scienza ».

Io in verità non saprei sottoscrivere a tutte queste affermazioni. L' inconoscibile entra anche nella scienza, non fosse altro come limite, come ombra che serve a meglio rilevare la luce e i colori. Se la scienza cerca di studiare le manifestazioni della vita e le condizioni sotto le quali accadono; se la scienza cerca di studiare l' energia e le diverse forme in cui si esplica; se dall' altra parte, secondo il Mosso, e la vita e l' energia sono un mistero, segue che il mistero non appartiene solo alla metafisica e alla religione, ma benanche alla scienza. Tuttavia il mistero non l' accolgono in egual modo la scienza dall' un lato e la religione e la metafisica dall' altro; perchè queste ultime cercano o in tutto o in parte di svelarlo, la scienza invece l'accetta com' è, nè s' illude di conoscere l' inconoscibile. La scienza, diceva Kant, non oltrepassa la cerchia dei fenomeni, e tutto il suo studio sta nel ricostruirne la serie in modo, che per quanto si possa, non si diano nè lacune nè salti. La possibilità di costruire questa serie, questa *mechanica rerum* per dirla col Mosso, è un postulato della ragione umana, presso a poco come il geometrico: *Da qualsivoglia punto e con qualsivoglia intervallo si può descrivere un cerchio.* Questo postulato geometrico non è certo un assioma, quale: *Due quantità eguali ad una terza sono eguali fra loro;* non è neanche una proposizione o dimostrata o dimostrabile, essendo invece a base di tutte le dimostrazioni intorno al cerchio. È dunque una proposizione di tal natura, che si deve per forza ammettere; poichè mancando essa, interi libri di geometria verrebbero meno. Lo stesso dicasi del postulato espresso nella *mechanica rerum,* che è la condizione fondamentale della scienza. Fin dove è possibile siffatta costruzione si dà scienza, al di là di essa è opinione, fede, divinazione, non scienza propriamente detta. Ma intendiamoci bene. La serie dei fenomeni non è nè può essere una sola; poichè v' ha fenomeni fisici e fenomeni psichici, e il modo di ricavare gli uni dagli altri non s' è trovato sinora, nè sarà facile trovarlo, se anche la scienza progredisca più celermente e allarghi a dismisura il suo giro. Nè molto meno sarà facile di risalire alla loro origine comune, che, secondo lo Spencer, è il mistero dei misteri, l' inconoscibile. Kant lo chiamava col nome di *noumeno,* o pensabile, ma non intendeva di dire una cosa diversa. Poichè pensabile non è lo stesso di conoscibile. Un problema, che

non si possa risolvere, si può pur sempre formulare in modo preciso, il che è come dire si può pensare. Io posso pensare che sarebbe necessario trovare una comune misura tra la retta e la curva per risolvere il problema della quadratura del circolo; ma questa comune misura non mi riesce a trovarla; poichè retta e curva sono grandezze irreducibili. Il valore dunque, di che io vado in cerca e non trovo mai, trascende la sfera dei numeri razionali, dei fenomeni: è un numero irrazionale, un noumeno. Il Kant, ripeto, diceva con un linguaggio, che sa del sibillino, lo stesso che sostengono oggi tutti gli agnostici fino al nostro Mosso. Il quale è dunque un kantiano senza volerlo; onde se fosse vera l'alternativa così rigida come appare non nel testo ma nel titolo e nelle prime pagine dell' articolo, neanche egli troverebbe posto da sedere, non volendo certo andar confuso nè coi materialisti, che egli con poca carità paragona ai nevroastenici, nè cogli spiritualisti o mistici, che sarebbero l' opposto dei nevroastenici, forse gli esaltati o maniaci. Non gli resta dunque se non scegliere l' indirizzo critico, quello che il Fano direbbe il positivismo vero, non quel positivismo che non è se non materialismo pretto. Nè gli facciano ostacolo i rimproveri, che il Du Bois-Reymond muove al Kant di scrivere in modo da nascondere più che manifestare il suo pensiero, per tema forse di venire alle prese colla religione. Di queste paure il Kant non ne ha avute mai, e quando si sia un po' adusi al suo linguaggio, ben s' intende quello che egli vuol dire. E certo è che nessuno troverà oscuro quel libro sulla religione, che gli scatenò addosso tutto il bigottismo ufficiale. Se altro merito il Kant non avesse avuto, questo al certo dal fisiologo berlinese non doveva essergli contrastato, di aver saputo tracciare con mano sicura i limiti della cognizione un secolo prima del famoso *ignorabimus*.

VII.

Ma è tempo ormai di raccogliere le vele. Quelle che il Brunetière chiamava fallimenti, ed io, servendomi d' altra imagine, disfatte, già dissi che in verità non sono della scienza stessa, ma ben piuttosto di questo o quello dei suoi rappresentanti, e non in quanto uomini di scienza, ma quali filosofi che i confini della scienza vollero deliberatamente varcare. La scienza, io dissi, in

questi disastri non ha nulla che vedere, tanto vero che le disfatte e gl' insuccessi di uno scienziato sono non di rado le vittorie di un altro, e spesso dagl' insuccessi la scienza stessa ha tratto non minor profitto che dai successi, essendosi talvolta arricchita di nuovi ed inaspettati veri. Ho appena bisogno di ricordare la polemica sulla generazione spontanea, dove la sconfitta e l' insuccesso del Pouchet fu il trionfo del Pasteur, e la scienza guadagnò la scoperta di una delle più alte *generalizzazioni* espressa nella formula *omnis cellula e cellula.* Il Luciani, nella necrologia del Pasteur, non dubita di mettere questo principio della *continuità e conservazione* della vita alla pari delle altre due conquiste della scienza moderna, la *indestruttibilità della materia* e la *conservazione della forza.* Ed io sono d' accordo con lui; poichè il principio della *conservazione della vita* non è l' applicazione, ma ben piuttosto la limitazione o il complemento dell' altro ben più generale della *conservazione dell' energia.* Senza dubbio dopo le scoperte del Pasteur la scienza ha dovuto rinunziare alla speranza, lungo tempo accarezzata, di superare coi suoi mezzi la barriera che separa l' essere morto dal vivente, ma questa rinunzia le ha aperto per compenso un campo sterminato di nuove e feconde vicende. Le teorie microbiche, che hanno rinnovata la medicina, le teorie sui fermenti che hanno schiusi nuovi orizzonti alla fisiologia teorica e pratica, tutte mettono capo in questa pretesa disfatta o insuccesso della scienza. Felice disfatta, potremo dire, che frutta più allori e trofei della vittoria!

E lo stesso dobbiamo dire degl' insuccessi delle teorie fisico-chimiche in fisiologia. Senza dubbio non si può più sperare oggi di riprodurre artificialmente tutto il processo della digestione e della nutrizione. Ma questo insuccesso si risolve in nuove cognizioni del più alto valore, che si assommano in questa proposizione generale formulata dal Bunge così: « la facoltà di scegliere tra i cibi, accogliendo i più utili e respingendo i dannosi, spetta a tutti gli esseri unicellulari ».

Degl' insuccessi delle scienze filologiche, critiche e storiche non si può certo parlare come fece il Brunetière. Il Richet non ebbe torto di rispondergli (1) che alla soluzione del problema sull' origine del linguaggio siamo molto più vicini oggi, che non per lo passato, avendo potuto oggi scoprire le leggi che governano le tra-

(1) *Revue Scientifique,* 12 janvier 1895.

sformazioni dei linguaggi, leggi ben fisse ed accettate nelle generalità loro da tutti i glottologi. Il confronto fra le più disparate religioni, reso sempre più sicuro dallo studio più preciso dei testi, a qualche cosa giovò. E posto anche che il problema dell' origine dell' umanità non si sia rischiarato non ostante gli sforzi del Darwin e dell' Huxley, non si può neanche qui affermare che la scienza non abbia tenuto i suoi impegni. Poichè se il Darwin ebbe a dichiarare questo problema solubile alla luce della teoria generale esposta nell' *Origine della specie,* un altro scienziato, che fu anche lui uno degli scopritori delle nuove dottrine, il Wallace, avea fatte dichiarazioni ben contrarie, che difese energicamente contro assalti parecchi. In ogni modo, dato pure che anche qui si debba parlare di un insuccesso della scienza, anche qui nuovi campi di utili ricerche si aprirono. E nuovi e definitivi acquisti riportarono l' anatomia comparata, la psicologia e l' etnografia comparata, la storia della cultura ed altre scienze che non ho bisogno di ricordare. Qualunque sieno i dispareri fra i dotti, le opere del Waitz, del Tylor, del Lecky ed altri parecchi resteranno, e nessuno ormai mette in dubbio la lenta evoluzione dello spirito, cominciata da ben poveri e scarsi rudimenti. Questo è un risultato ben più importante dei contrasti, che il Brunetière scopre tra questa e quella esegesi. E i metodi critici ed ermeneutici, onde questo risultato s' è ottenuto, sono così rigorosi che ormai s' impongono a tutti. Anche quelli che s' oppongono alla critica, si servono degli stessi mezzi da lei adoperati, e non troverete ormai neppure uno tra i dotti dell' uno e dell'altro campo, che non riconosca come false le decretali d' Isidoro e spurio il nome di Dionigi l' areopagita, al quale concordemente si attribuivano nel medio evo alcune opere famose.

Possiamo dunque conchiudere, che se talora si dileguarono speranze, la scienza non ebbe ragione di rimpiangerle; perchè ella non faceva altro se nòn rientrare nei suoi confini, in quella rôcca dove è sicura da offese nemiche. E dentro questi confini nè le scienze naturali, nè le filologiche e storiche hanno bisogno di concordati e compromessi. Esse di una cosa sola non possono fare a meno, di quella appunto che correrebbe qualche rischio nel compromesso, la libertà del pensiero e della ricerca. Quando sia garantita questa preziosa e (s' ha da sperare) definitiva conquista della ragione umana, la scienza non ha alcuno interesse di contrastare quella grande forza morale, che è la religione, purchè anch' essa non isconfini dal campo

suo. Pur troppo invece molti fatti darebbero a pensare che l'autorità religiosa in questi confini non si lascia rinchiudere, e certo è che non solo in morale detta leggi, ma ben anche in politica, e della libertà del pensiero fa sì poco caso da prescrivere un determinato sistema filosofico a danno di altri, che pur si professavano devoti alla fede. Nè venga il Brunetière a dirci, che s'è voluto con ciò proclamare san Tommaso, qual'è veramente, la mente più vasta che vanti la cristianità. Non si tratta qui di riconoscere il valore storico di un uomo, ma d'imporre una data filosofia, nata in un ambiente scientifico, morale e politico così diverso dal nostro, che stentiamo perfino ad intenderne il linguaggio. Questa filosofia che oltre all'autorità religiosa riconosceva un'autorità filosofica non meno infallibile della prima; questa filosofia che Aristotele stesso frantendeva per adattarlo alle credenze cristiane; questa filosofia dovrebbe rinnovarsi oggi, e sulle sue tracce discutere ancora se il principio dell'individuazione si debba mettere nella materia o nella forma; se l'intelletto s'abbia a dividere in possibile ed agente e se l'intelletto agente provenga dall'intimo dell'anima o le piova dal di fuori. E poi mi parlate di conciliazione e concordati! Il Brunetière stesso ebbe una piccola prova di quel che accadrebbe se l'autorità religiosa acquistasse, come desidera, dritti maggiori di quelli che oggi le sono conferiti. Egli sosteneva che l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio non si dimostrano, ma *on y croit ou on n'y croit pas*. Senza dubbio molti filosofi hanno pensato così, ma san Tommaso insegna il contrario; onde monsignor D'Hulst, rimbeccando amaramente l'accademico, esclama: *Ici encore s'il y a une lacune, c'est bien celle de la philosophie*. Se monsignore avesse avuto il potere di altri tempi, non si sarebbe contentato di dar lezioni, ma per lo meno avrebbe chiusa la bocca, e per sempre, all'incauto apologista.

FELICE TOCCO.

LE CONDIZIONI ECONOMICHE E SOCIALI

DELLA SARDEGNA

Per situazione, per territorio, per fertilità di suolo ancora vergine, per naturali sovrabbondanti ricchezze, per clima quale è proprio delle regioni più favorite della terra, la Sardegna è la perla del Mediterraneo. Semplice, onesta, primitiva, rispettosa alle leggi è la popolazione. Perchè dunque cotale paese, che sarebbe la gloria e la ricchezza di qualunque Stato, costituisce oggi una delle tante miserie d'Italia? perchè invece di essere sorgente di dovizia, è soggetto di cure gravi al Governo? Molti, da anni, fecero studi e proposte per migliorare le condizioni dell'isola, e qualche effetto fu raggiunto. È rimasta famosa l'inchiesta parlamentare fatta da illustri uomini, dei quali unico superstite è il senatore Paolo Mantegazza: ma soli risultati furono l'eccellente studio del Sella sulle miniere, ed alcune note del Mantegazza.

Al molto che rimane da fare per migliorarne le condizioni, due cose si oppongono: da un lato la poca conoscenza che gl'Italiani hanno dell'isola, onde la possibilità di molti errori quando ne parlano; dall'altro, il troppo amore, se questo può chiamarsi difetto, che le portano gl'isolani, restii alle novità e poco disposti a trovare mancamenti negli ordini loro.

✝

La Sardegna, fra le grandi isole abitate e civili, è una delle più lontane e delle meno congiunte, per isolotti intermedî, alla terraferma, differentemente da Candia, da Cipro e da altre isole

dell'Atlantico e del Pacifico, anche dalla Corsica e sopra tutto dalla Sicilia che è sempre stata in mezzo alle correnti di emigrazione dei popoli più civili. Questo isolamento naturale, aggravato dalla difficoltà dei mezzi di comunicazione, ha mantenuto la Sardegna come un organismo a sè fino al presente secolo, fino ai giorni nostri.

La Sardegna, secondo le misure del R. Istituto geografico militare, ha una superficie di chilometri quadrati 23 799.56 (1); essa è perciò, per estensione, la seconda isola del Mediterraneo, poichè la Sicilia è estesa 25 461.25 chm. q., la Corsica 8 747.41.

È assai meno montuosa della Corsica, la quale ha carattere alpino, mentre rispetto alla Sicilia ha una distribuzione di alture e di piani assai più irregolare ed un aspetto d' insieme meno montuoso. Per la sua natura geologica, il terreno è, agronomicamente, dei più ricchi, perchè vi abbondano coi terreni cristallini quelli vulcanici, tutti più o meno forniti di materiali alcalini e di fosfati, e perchè mancano le argille facilmente sterili ed asciutte, così estese in Sicilia.

Le isoterme annuali (tra 16 e 18 centigr.) e invernali (tra 10 e 8 centigr. nel gennaio) sono come nell'estremità meridionale d'Italia, alquanto inferiori a quelle di Sicilia: però v'è grande differenza fra il Capo meridionale e quello settentrionale. I venti vi sono spesso fortissimi; le pioggie, salvo intorno al Gennargentu, che è la parte più montuosa, sono molto scarse, scendendo al disotto di 1000 millimetri l'anno; si verificano nel periodo da novembre a gennaio ed il loro massimo è in novembre. I corsi d'acqua sono senza paragone più scarsi che nella Corsica, e se le acque abbondano relativamente e sono cagione di malaria nei piani, sono oltremodo insufficienti e inadatte a prevenire la siccità nelle colline.

Gli stagni e le paludi litorali occupano da 30 000 a 40 000 ettari, dei quali 24 136 sono bonificabili, e questi stanno all'intera superficie dell'isola come 1 a 99; poco diversa è la proporzione nel Veneto, nelle Puglie, nella Calabria, mentre nella intera Italia essa è come da 1 a 123. Dei detti terreni di Sardegna si sono già bonificati, o sono in corso di bonificazione a cura dello Stato, 3062 ettari.

(1) *Superficie del Regno*, Firenze, Barbèra, 1885.

✠

Lo speciale carattere topografico e climatologico del territorio e l'isolamento anche geologicamente antichissimo ebbero pur conseguenze nella diversità degli animali selvaggi e domestici, delle piante, dei prodotti naturali del suolo, nella originalità etnica, fisica e morale della popolazione, e nei prodotti stessi della cultura umana.

I bovi, i cavalli, gli asini di Sardegna sono razze speciali più piccole e più resistenti delle nostre; le pecore si avvicinano alla bellissima razza dei *merinos*, senza dubbio per bene intesi incrociamenti o per importazioni di razze spagnole. Il porco domestico ha talune affinità maggiori con quello delle lontane isole della Sonda che col porco e col cinghiale nostrani. Lepre e volpe sono alquanto differenti dalle nostre; come il mufflone, comune soltanto colla Corsica, ha analogie unicamente con specie selvatiche di Candia e dell'Asia minore. Perfino il ranocchio è assai diverso. Serpi ed altri numerosi animali inferiori sono peculiari alla Sardegna.

Poco studiate e mal distinte sono le antiche origini della popolazione sarda. I primieri abitatori vi costruirono i giganteschi ed arcani *nuraghi*, che hanno analogia solo con alcuni rarissimi *stazzoni* tuttora esistenti nella parte S. O. della Corsica e coi *talayots* delle Baleari. *Talayots* e *nuraghi*, proprî di queste isole più meridionali del Mediterraneo occidentale e più vicine all'Africa, dovettero essere costruiti da popolazioni provenienti da questa parte di mondo; nè a ciò contraddirebbero le più o meno verosimili tradizioni.

Tra le popolazioni odierne si trovano poi traccie di tipi e di costumi saraceni e andalusi o catalani, chè infatti Saraceni e particolarmente Spagnuoli ebbero in Sardegna larghissimo dominio.

Le popolazioni sarde sarebbero perciò di origine diversa dalla massima parte delle altre molteplici popolazioni d' Italia. Fuori degli abitanti di Alghero, che sono Catalani, e di quelli di Carloforte, che sono Genovesi di origine e di linguaggio, i Sardi parlano una lingua che è quasi uno speciale ramo delle lingue

neolatine, con due principali dialetti, quello del settentrione e quello del mezzogiorno: nella lingua come nella razza hanno poi tra loro sufficiente uniformità.

La popolazione residente in Sardegna, secondo il censimento del 31 dicembre 1881, è di 680 450 abitanti, quasi il doppio che nel 1750 (360 000); mentre quella della Sicilia è di 2 933 154; quella di Corsica, nello stesso anno, di 272 693; quella di Candia, nel 1878, di 275 253.

La popolazione maschile eccede quella femminile di 22 774, eccedenza massima in Italia, dopo il Lazio; ma ciò si deve al gran numero degli immigranti pei lavori delle miniere e dei campi.

La densità media della popolazione, calcolata dalla Direzione generale della statistica il 31 dicembre 1892, è di 31 abitanti per chilom. q. in Sardegna, la minima nel Regno; di 131 in Sicilia (1), mentre è pur di 31 in Corsica; ma questa regione è assai più montuosa ed impervia, e la popolazione nei tratti suscettibili di abitazione vi è diffusa e distribuita in gruppi minori.

Nella provincia di Sassari la densità scende a 27, come nella provincia di Grosseto in terraferma.

La grande scarsità della popolazione sarda ha cagioni d'indole storica, appunto pel grande isolamento del territorio; poichè la sola topografia e la scarsità parziale di acque, o la malsania di terreni palustri non basterebbero a spiegarla. Infatti in molte parti, per esempio nella Gallura, la Sardegna somiglia alla Corsica; in altre, per esempio nella parte centrale, alla Sicilia; ma Sicilia e Corsica, fuor della parte montuosa, sono senza paragone più popolate delle corrispondenti regioni di Sardegna.

Gli abitanti, più che in qualunque altra parte d'Italia, sono concentrati in grossi borghi, ciascuno dei quali per solito forma Comune a sè; case isolate, fuori dei distretti minerari ed alcune poche nelle immediate vicinanze delle città, non se ne trovano. Si fan talora due ore di ferrovia senza trovare una sola casa.

(1) *Annuario statistico italiano*, Roma, 1892, pag. 39.

L'alimentazione, come avviene in genere nei paesi favoriti dalla natura, quantunque trascurati dall' uomo, è d'ordinario sufficiente e buona. Il paese è fornito di grani, di vigne, di gregge; sicchè la carne e il vino, quantunque usati con parsimonia, non mancano; il pane è per lo più eccellente: il pesce abbonda; il sale costa in molti Comuni un centesimo il chilogramma e negli altri poco più; del granturco poco se ne raccoglie e se ne usa nella sola provincia di Sassari. Anche secondo le statistiche ufficiali il consumo della carne in proporzione di ogni abitante, nei Comuni aperti, cioè nella vera campagna, è massimo in Sardegna e fin superiore a quello del Lazio. Tutti questi generi alimentari, fuor delle città principali, hanno prezzo più vile che in qualunque altra parte d' Italia e forse dell' Europa civile, e ciò, se è indizio di poca ricchezza dei produttori e dello stesso paese, perchè è segno che i generi non vanno fuori, è però favorevole al consumo, tanto più considerando che le comunicazioni con la terraferma rendono impossibile il ripetersi delle carestie per mancanza di prodotti locali che in altri tempi si lamentarono.

In fatto di acque i Sardi si provvedono per lo più di fontane, che dànno le acque di qualità migliore: solo le Calabrie, la Basilicata, gli Abruzzi, il Molise, la Liguria e il Lazio stanno meglio della Sardegna; però la quantità è scarsa più che in ogni altro luogo, eccetto la Sicilia, e fuori di quelle delle fontane le acque sono per lo più cattive.

L'aria, eccellente in taluni colli interni, è pessima lungo i litorali per cause comuni all'Italia ed a tutti i paesi caldi, cioè per il ristagno delle acque e per la conseguente malaria. Quei luoghi sono perciò il più sovente disabitati ed improduttivi. Ogni 100 Comuni 68, ed il 92 per cento degli abitanti, sono soggetti a malaria, in proporzioni maggiori che altrove, fuori che in Sicilia dove i Comuni soggetti sono il 74 per cento, e gli abitanti il 95 per cento. Perciò anche la mortalità per malaria è grande assai, quantunque si verifichi in proporzione maggiore negl' immigranti temporanei che negl' isolani, più guardinghi ed alquanto più resistenti al male.

Di fronte a siffatte circostanze discrete o, se cattive, non speciali alla Sardegna, debbonsi notare le abitazioni, le quali sono quanto mai contrarie all'igiene, così nelle città, delle quali meno ci dobbiamo occupare, come e più specialmente nella cam-

pagna. Sassari ha più i caratteri di una delle città italiane settentrionali, e l'igiene delle case mi parve rientrare in quella media, non troppo lodevole, nella quale si trova la massima parte d'Italia. A Cagliari, con affitti relativamente carissimi, in grossi corpi di case senza cortili e senza giardini interni, si vedono a centinaia appartamenti i quali non hanno se non due aperture, cioè due porte o due finestre, alle due estremità, sulle strade dove si erge il fabbricato. Fra le due stanze provvedute di quelle aperture, le quali stanze servono di bottega qualora sieno a terreno e che tanto a terreno quanto nei piani superiori sono ad ogni modo le migliori, si dilungano altre due o tre stanze, spesso anche la cucina, senza apertura alcuna e senza luce. Questa è l'abitazione non solo dei più miserabili, ma di persone le quali in parecchie altre grandi città della penisola starebbero assai meglio.

Nelle campagne, nei borghi anche grossi, ed anche alle porte di Cagliari o di Sassari, salvo i palazzi o castelli degli antichi signori feudali e poche altre case, le abitazioni sono fatte talora di mattoni non cotti, ovvero di fango, con un sistema che ricorda quello dei Kabili e di altre tribù mauritane. Sono ad un piano solo assai basso, sovente in fondo ad un recinto, specie di cortile, per la custodia delle bestie, che serve insieme di mondezzaio, chiuso da un muro alto quanto la bassa casa. Una porta mena in cucina, e questa non ha finestre, nè camino, sicchè il fumo esce dalla porta o dal tetto fatto di lastre o di paglia. Accanto alla cucina sono l'unica stanza, o le due o tre stanze della casa ed il molino domestico, che, ad uso preistorico, è girato da un asinello, sollecitato, quando è stanco, dalla voce della massaia, la quale attende agli affari di cucina e di casa. Queste circostanze sono certo fra le peggiori di qualunque altra parte d'Italia: in parecchie regioni di campagna, nelle abitazioni è appena possibile la divisione dei sessi, stando le donne tutte insieme in una stanza, gli uomini in un'altra, se pur non vi è una assoluta promiscuità, cogl'inconvenienti che ne derivano. Una buona parte dei pastori vivono all'aperta campagna e dormono in talune delle numerose grotte dette *domus de janas*, case delle streghe, dove stanno dei mesi senza mai entrare al coperto in una casa. Colla cattiva igiene delle abitazioni e col lurido aspetto degl'interi paesi sta d'accordo il rimanente.

Molti dei più poveri, specialmente pastori, non cambiano mai vestito, fuori che nelle grandi solennità, e a guisa di altri, anche ricchi, non conoscono più di una sola camicia. Vestiti di *mastruca*, o pelle di caprone o di lana, *orbace*, quasi impermeabile, tornano dalle occupazioni campestri fradici di pioggia o madidi di sudore e si gettano a dormire sulla terra così vestiti, a traverso la porta della stanza dove stanno le loro donne, se sono in casa; in molti luoghi solo le donne e l'uomo ammogliato dormono in un letto.

Altri danni gravissimi all'igiene provengono dai lavori nelle miniere di piombo, ove sono impiegate, in alcuni distretti, migliaia di persone, uomini, donne e ragazzi, per lo più immigranti. È noto a quali risultati porti l'avvelenamento saturnino, il quale dal più al meno piglia tutti coloro che per qualche tempo lavorano intorno al piombo ed ai suoi preparati, perfino direttori di miniere e di officine i quali pure stanno lontani dal lavoro materiale. I minatori che cavano il minerale, i pestatori, i fonditori, tutti vi sono soggetti. Quando è curata l'aereazione delle miniere, quando la pestatura, la lavatura e la scelta si fanno mediante forze idrauliche od in altro modo meccanico, e quando si usano tutte le precauzioni che si hanno nelle più antiche e nelle più grandi miniere della Sardegna, i danni sono ridotti quasi a nulla. Ma quando si osservino altre miniere minori, benchè pure assai ricche, si vedono uomini, donne e bambini avvelenati, gonfi, gialli, dall'occhio spento e inebetito, ridotti a macchine impotenti ed avviati a morte sollecita, sicura. Sono alcune migliaia di persone che si trovano in tale stato, senza che vi si eserciti quella sorveglianza del Governo che pur la legge prescrive, e non esito a dire che questa condizione di cose è peggiore assai di quella dei *carusi* nelle zolfare di Sicilia, dei quali venne il giorno che tanto si parlò.

⚜

Queste pessime condizioni, di cui l'ultima è di origine relativamente recente, credo operino molto sul carattere fisico di una popolazione, la quale per tanti altri fatti si dovrebbe trovare in condizioni igieniche eccellenti. L'aumento della popo-

lazione dal censimento del 1871 a quello del 1881 fu del 7.17 per mille, cioè inferiore a quello della Sicilia che raggiunse il 13.30 per mille e che fu massimo nel Regno, e a quello delle Puglie, lasciando il Lazio; ma superiore a quello di tutte le altre regioni d'Italia. Occorre però notare che da queste parte una emigrazione, spesso molto numerosa, la quale manca affatto in Sardegna, dove al più poche diecine di persone della provincia di Cagliari vanno, talora, alle miniere in Tunisia.

Il numero dei nati-morti, appunto forse per la robustezza della razza, è infimo in Sardegna, il quoziente essendo stato di 0.94 per cento nel 1892, mentre fu di 1.20 in Piemonte e più altrove; la mortalità fino ad un anno è pur la minima d'Italia. In seguito, causa la malvagità delle condizioni esterne, la mortalità è straordinaria: infatti, da uno a cinque anni la cifra relativa va rapidamente montando, via via, sopra quella delle altre regioni del Regno; poi fino a dieci anni è inferiore solo a quella del Lazio; fino a trent'anni rientra presso a poco nella media generale, poi torna a diventare la massima d'Italia. Quindi la cifra di mortalità totale, come supera la media di tutto il Regno, che dal 1882 al 1890 fu di 27.24 per cento, così sta singolarmente sopra le cifre di tutto il resto d'Italia, salvo il Lazio.

Mancano, è vero, i pellagrosi e sono più scarsi che ovunque altrove i sifilitici: ma il numero dei difettosi per conformazioni viscerali è grande, ed è dei più alti il numero dei ciechi e dei malati d'occhi, cred'io in massima parte per la poca nettezza. Il numero dei riformati nelle leve è pure massimo; per esempio, nella leva del 1870 la proporzione dei riformati agli abili in Sardegna fu di 1 a 4.50; fu invece di 1 a 4.75 in Calabria, di 1 a 5 in Lombardia e così via. Il carattere etnico della deficienza di statura contribuisce alla riforma per poco più della metà in Sardegna come in Calabria, mentre le malattie e le imperfezioni contribuiscono maggiormente agli scarti d'ogni altra regione del Regno, eccettuato l'antico regno delle Due Sicilie.

A produrre queste condizioni igieniche poco favorevoli, dovute ai costumi ed alle abitazioni ed in parte alla natura del suolo e del clima, poco ha che fare la scarsità dei medici, d'altronde facilmente accessibili per tutto nei paesi, i quali sono, come si diceva, popolosi e riuniti. Infatti la proporzione dei medici sarebbe di 5.7 per ogni diecimila abitanti, cioè superiore

alla Lombardia e alla Sicilia (5.3), però inferiore alle altre regioni; ciò non ostante convien notare che, rispetto ad ogni altra regione d'Italia, la Sardegna, quantunque vi siano due Facoltà di medicina e tanti medici, insieme col Piemonte ha il maggior numero di Comuni sprovvisti di essi. Le levatrici sono in numero inferiore a qualunque altro paese d' Italia.

In fatto d'istruzione elementare i Sardi non sono fra i più trascurati; la proporzione degli analfabeti per 100 sposi o spose, nel 1891, era di 67.29, inferiore a quella dell'Abruzzo e Molise (68.61), di Sicilia (71.41), delle Puglie (75.29), di Basilicata (77.37), di Calabria (80.77); ma la proporzione degli analfabeti per 100 coscritti della leva di terra del 1890 era di 66.29, cioè superiore a quella d'ogni altra regione, essendo del 65.26 la proporzione nelle Puglie. Siffatte circostanze sono tanto più gravi in quanto che nella Sardegna non v' hanno casolari sparsi, ed il numero degli analfabeti, come attesta la rilassatezza dell' autorità governativa nel fare rispettare la legge dell' istruzione obbligatoria, così è prova del pochissimo zelo di quei Comuni accentrati nei quali l'analfabetismo dovrebbe essere minimo di tutto il Regno. Conviene dire che la provincia di Cagliari si trova in condizioni assai peggiori di quella di Sassari.

Dell' istruzione secondaria e superiore non intendo qui occuparmi: ma non sarà inopportuno rammentare che ambedue i capoluoghi di provincia hanno una Università; se però quella di Cagliari può stare oggi al pari con le Università di terraferma, quella di Sassari, per gli edifizi e per i mezzi di studio, è inferiore a qualsivoglia Istituto tecnico, e qualunque osservatore ne rimane dolorosamente sorpreso.

Passando al risparmio, che è tra i principali indizi di benessere e di ricchezza, non va dimenticato che l' isola manca di quel giuoco del lotto governativo la cui rendita è il più perfetto indizio del basso stato economico di un popolo. Però il risparmio effettivo non è molto ragguardevole.

Erano in Sardegna nel 1891 tre Casse di risparmio ordinarie, tre Banche popolari o Società ordinarie di credito, e centoquarantotto uffici postali erano autorizzati a ricevere risparmi. Il numero dei libretti in corso presso questi vari Istituti era di 40 201, ed il credito dei depositanti era di L. 15 307 675, vale a dire in

media L. 20.78 a testa, cioè più che in Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia, Abruzzi e Molise. Quando però si riflettesse che molta parte dei depositi appartengono agli immigranti i quali numerosissimi accorrono in Sardegna, per lavorare nelle miniere e specialmente nei boschi, e che, messo da parte un peculio, lo portano fuor di paese, si scoprirebbe che dal punto di vista del risparmio il contadino sardo ha una quantità di depositi molto inferiore a quella che si crederebbe. Le crisi bancarie accadute gli anni scorsi in Sardegna hanno pure grandissima parte in ciò.

La mancanza del danaro, il quale, d'altronde, quando ve n'è, è nascosto senza impiego alcuno, come suole ne' paesi primitivi, la miseria attestata già dalla cattiva igiene, dalla scarsità dei risparmi, dal basso grado dell' istruzione, accompagnate dalla pastorizia errante, dalla estensione dei territori spopolati, dalla noncuranza o dalla inesperienza del Governo, sono causa delle anomalie e dei difetti del carattere morale dei Sardi. I delitti che vi si commettono in maggior numero sono furti, rapine, estorsioni, grassazioni, omicidî per furto, omicidî per vendette conseguenti a delazioni od a processi. Uno dei delitti più caratteristici della Sardegna è la grassazione. Non occorrerà qui ricordare il modo col quale da lustri e lustri avvengono in Sardegna le formazioni improvvise di bande di grassatori, l'assedio d' interi paesi, l'occupazione di stazioni ferroviarie, il sequestro delle caserme dei carabinieri, l' assalto alle case designate.

La Sicilia, la Sardegna e la Corsica sono le regioni nelle quali più frequenti si verificano i delitti di sangue; ma fra le cagioni che spingono alla delinquenza in quelle tre isole passano estreme differenze, corrispondenti alle straordinarie differenze etnologiche ed economiche: la *mafia* in Sicilia, la *vendetta* in Corsica, la *grassazione* in Sardegna sono le forme classiche dei delitti; ma mentre la grassazione è sconosciuta in Corsica, la vendetta è rarissima ovvero ha tutt' altri caratteri fuori della Corsica, e la *mafia* è peculiare alla Sicilia.

In Sardegna, secondo le statistiche dal 1890 al 1892, la media

generale dei reati è superiore a quella di tutto il Regno, eccettuato il Lazio: per ogni 100 000 abitanti si commettevano in Sardegna 792.67 furti, cioè più che in Basilicata (710.42) e altrove; 20.51 rapine, estorsioni, ricatti, cioè più che in Sicilia (19.63) e altrove; omicidî 23.54, meno che in Calabria e nella Campania ma più che altrove. Le semplici lesioni, prodotte in rissa e per moti improvvisi d'animo, vi sono meno frequenti che in tutta l'Italia meridionale, dal Lazio compreso in giù; così pure è per i delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie. La falsità ed in generale i delitti contro la fede pubblica, salvo le frodi nei commerci, sono minimi, come minime di tutta Italia sono le resistenze e gli oltraggi alle pubbliche autorità, le contravvenzioni per porto d'armi (che del resto quasi tutte le persone atte recano in campagna), per mendicità, per ubriachezza. Questi fatti, insieme con la diffusione minima, in Italia, delle malattie immorali, col numero minimo dei suicidî, con la proporzione delle donne nubili che è inferiore solo a quella della Basilicata, degli Abruzzi e Molise e delle Puglie, col numero dei matrimoni, superato solo nell'Italia meridionale, provano l'onestà patriarcale della gente, e si accordano con mille altri indizi a dimostrare essere i Sardi fra i popoli italiani più rispettosi e più ossequenti al principio di autorità ed alle leggi. Ciò devesi alle tradizioni dei Governi passati, trascurati forse, ma ordinati; e questa analogia che un dei popoli più meridionali, come il sardo, ha con popoli settentrionali, mostra che il rispetto alle leggi è una conseguenza delle tradizioni e dei modi di governo, non già dei sentimenti etnici e del clima, come sovente si crede. Invero, disgraziatamente, in Sardegna sono frequenti le uccisioni dei carabinieri, ma sempre nelle scaramuccie coi banditi.

Industrie, oltre le miniere e fuori quella primitiva del far carbone, quasi non ne esistono: dominano perciò solo i lavori casalinghi; infatti il numero delle donne che tessono in casa è grandissimo in Sardegna, come nelle Marche. Però le industrie minerarie sono fra le più ricche d'Italia e d'Europa: le miniere argentifere del Sarrabus, quelle di piombo di Montevecchio,

quelle di zinco dell' Iglesiente sono le più ricche d' Europa. Alcune poche miniere antichissime sono quasi esauste; altre ve ne sono d' altri minerali, come antimonio, ferro, manganese, rame. La miniera di lignite di Gonnesa è la migliore d' Italia. I proprietari sono in molta parte stranieri; tali sono molti degl' ingegneri i quali dirigono i lavori, e la massima quantità dei prodotti greggi viene mandata a fondere in Olanda o in Inghilterra. La produzione mineraria di Sardegna, nel 1891, si calcolava per tonnellate 29 803 di minerali di piombo, 107 026 di zinco, 10 190 di ferro, 2 006 di argento, 1 600 di manganese, 340 d' antimonio, 14 199 di lignite; mentre tra piombo ed antimonio lavorati in paese, dove, almeno in qualche punto dell' Iglesiente, si avrebbe la lignite adattatissima a fonderli, non si ebbero che 94 tonnellate. Il valore totale della produzione greggia, nel 1891, fu calcolato in 20 milioni e 700 000 lire, più che un quarto dell' intero valore dei prodotti minerari del Regno; i lavoranti furono 11 300, poco meno d' un quinto del totale d' Italia. Oltre ciò le saline di Cagliari e Carloforte diedero tonnellate 76 180 di sale.

Vige per le miniere la legge sarda, che in Sardegna ha dato buoni frutti; però, senza pregiudicare la questione, non è a credere *a priori* che lo stesso succederebbe altrove dove il soprassuolo sia più ricco od almeno più coltivato, e dove i proprietari stessi delle terre abbiano maggiori capitali disponibili.

A spacciare i prodotti agricoli ed industriali servono le strade rotabili, le ferrovie e le vie marittime. Non si potrebbe dire che la Sardegna sia oggi mal fornita di questi potentissimi mezzi di ricchezza, e certo va innanzi, fuori che per la mirabile rete delle strade forestali, alla Corsica, la quale presso il Governo francese fece valere l' esempio della Sardegna: questa precede tante altre contrade d' Italia, meno estese, più popolose ed effettivamente più ricche. Il 31 dicembre 1890, le strade rotabili comunali obbligatorie, provinciali e nazionali, per le quali era stata fatta la speciale legge del 27 luglio 1862, comprese alcune in corso di costruzione, avevano una lunghezza di 3 936 chilometri, in proporzione di 12 chilometri lineari per ogni 100 chilometri q. di superficie, rapporto minimo di tutto il Regno; ma, ragguagliate alla popolazione, rispetto ad ogni 100 000 abitanti, il rapporto saliva al massimo di tutta Italia. Le ferrovie, oggi,

lasciando alcuni brevi tratti privati ad uso delle miniere, hanno una lunghezza di 802 chilometri, ed appartengono per 414 chilometri alla rete principale esercitata dalla Compagnia reale sarda, per chilom. 21 alla ferrovia Monteponi-Portovesme, e per chilom. 447 alle ferrovie complementari, con saggio criterio costruite a scartamento ridotto, benchè talora più lunghe, fra i punti estremi, che veramente non sarebbe stato utile e necessario, ed atte, se fossero state costruite altrove, piuttosto a disgiungere che ad unire alcuni paesi. Però, a differenza di tutte le altre reti ferroviarie del Regno, il prodotto chilometrico fu in perdita di circa 1 600 lire a chilometro; vale a dire le spese di esercizio superarono di altrettanto le tasse di trasporto e di bollo.

Anche per le vie di comunicazione marittima il Governo mantiene parecchi ed in massima sufficienti servigi, tanto fra le varie coste dell'isola, quanto con la terraferma, sempre senza lucri corrispondenti alle spese; però i prezzi dei trasporti delle merci sono abbastanza elevati e sovente costa meno l'invio ad Anversa o ad altri porti dell'Europa settentrionale che l'invio ad un porto italiano.

Ma la ricchezza principale dell'isola, anche di fronte alle ricchissime miniere, dovrebbe essere l'agricoltura. Tutte le coltivazioni dei paesi meridionali, piuttosto asciutti, della zona temperata, come granaglie, vigne, uliveti, agrumeti, tabacchi, frutta, bestiami, bachi da seta, sono atte in massimo grado all'isola, e vi primeggiano però con gli stessi sistemi dei paesi più settentrionali, spesso inadatti alla Sardegna. Per circostanze di terreno, di altitudine, di acque, di clima, la Sardegna avrebbe del resto carattere più africano che italico; donde proviene la possibilità di colture differenti da quelle del rimanente d'Italia, atte ad arricchire maggiormente il nostro paese quando capitali convenienti vi si rivolgessero. Però la scarsità della popolazione ed il suo accentramento, mentre il territorio è così esteso, sono, a mio avviso, la cagione unica, la quale annulla quasi gli effetti della fertilità del suolo e della bontà del clima.

Dal concentramento degli abitanti nei grossi borghi deriva

che solo gl'immediati dintorni dei paesi sieno assai coltivati; i territori lontani non lo sono, nè lo potrebbero essere, e quelli a distanza sufficiente per essere coltivati da chi possa andarvi e tornarne con cavalcatura, sono coltivati mediocremente, meno regolarmente, e con grave perdita di tempo e di forze, come pure accade in tante altre parti d'Italia. D'altro lato, la mancanza di sicurezza pubblica ha sempre contribuito a rendere più gravi questi inconvenienti.

I terreni lontani, difficilmente o punto accessibili, sono coperti da boschi assai belli e folti, che l'uomo da molti anni in qua distrugge per far carbone, lasciando il terreno nudo ed incolto senza ceppaie che riproducano sollecitamente il bosco, senza valore perchè la terra non ha pregio se non in ragione del bosco, e forse con effetti cattivi sulle condizioni climatologiche. Infatti, anco prescindendo dal regime delle pioggie atmosferiche i cui misteriosi rapporti col regime dei boschi non furono sempre ben chiariti, certo ne risentirà lo stato delle sorgenti e dei torrenti che diverranno più precipitosi e ruinosi nelle stagioni piovose, più secchi nelle stagioni asciutte.

Gli stessi inconvenienti sopra accennati contribuiscono a conservare alla regione il regime agricolo dei primi abitatori ed alimentano la pastorizia errante, che dai poeti si direbbe sistema patriarcale, ma che dall'economista e dal politico moderno deve dirsi il sistema più contrario al ragionevole sfruttamento del terreno e delle forze naturali, allo svolgimento della ricchezza, delle capacità intellettuali, della sicurezza pubblica. Della popolazione di Sardegna infatti il 58 per 1000 si dedica alla pastorizia vagante, proporzione massima in Italia.

Altri danni provengono dalla riunione degli abitanti nei grossi centri, senza che poi ne derivi, come si è visto, qualche vantaggio corrispondente, come per esempio quello della più facile istruzione. Invero i terreni situati nelle vicinanze dei paesi, coltivati intensamente, aventi prezzi relativamente alti, sono successivamente divisi e ridivisi fra gli aventi causa in ciascuna successione testamentaria o *ab intestato;* per modo che il terreno è spartito il più delle volte in un numero incredibile di pezzetti spesso minimi, con tutti gl'inconvenienti che seguono da tal fatto, come la facilità di liti, le perdite di tempo per andare da un pezzo all'altro, la difficoltà della custodia, la perdita

di terreno per i confini, i quali per di più, almeno nel Capo meridionale, sono fatti con siepi di *opuntia* occupanti uno spazio eccessivo. Vi sono piccoli proprietari che posseggono perfino quattrocento pezzi di terreno sparsi qua e là, e il danno non si ripete in così estesa proporzione in alcun'altra regione d'Italia, quantunque su minore scala si verifichi quasi per tutto nelle parti più montuose delle Alpi e dell'Appennino, come nella vicina Corsica.

Nondimeno attorno ai paesi si hanno vigne, agrumeti, uliveti, campi a granaglie ricchissimi; i vini sono squisiti e di un tipo speciale affine a quelli spagnoli; l'olio verrebbe benissimo quando fossero curati i metodi d'estrazione; gli agrumi sono eccellenti. Ma gli strumenti, primo l'aratro, ed i sistemi di coltivazione, sono sempre molto imperfetti.

Per tutte queste ragioni, se vero è che nelle campagne la proprietà sia molto divisa e pochi sieno quelli che non appartengono a famiglia di possessori di terreno; se vero è che questa proprietà attribuisca un certo sentimento di dignità, e se vogliamo una riluttanza al troppo assiduo lavoro, pur nondimeno i proprietari sono miserabili e la miseria loro viene ancora aumentata dalle gravi imposte.

Ogni anno, per imposte e sovrimposte non pagate su fondi rustici, ed in piccolissima parte su fondi urbani, vengono ordinate dal fisco innumerevoli espropriazioni. Per ogni 100 000 abitanti le Preture ordinano in Sardegna 449.41 espropriazioni, immensamente più che in Sicilia (85.17) e poi per tutto il resto d'Italia, e queste espropriazioni sono, in Sardegna, tutte per debiti inferiori a L. 500 e per la massima parte fra L. 100 e 200. Dei fondi espropriati l'83.13 per cento restò al Demanio, non avendo trovato compratori, proporzione quasi pari a quella della Sicilia (86.88), superiore a quella d'altrove, quantunque risulti che le proprietà vendute avevano un prezzo assai maggiore di quello pel quale erasi proceduto all'espropriazione. Nelle stesse proporzioni furono le vendite coatte ordinate dai tribunali.

Deve però ricordarsi che nell'isola non vi ha l'imposta sul sale: perciò la pastorizia, che è fra i principali proventi dell'isola, ha un vantaggio non ispregevole rispetto alle altre regioni d'Italia, fuor della Sicilia, come lo hanno le popolazioni.

La mancanza di capitali è pure altra causa per la quale non si ottiene dai terreni il debito frutto.

✠

Così ho esposto per sommi capi quali sieno le condizioni economiche e sociali della Sardegna, le quali, per quanto riguarda il paese deserto, la popolazione povera e rozza, l'agricoltura mal praticata, la pastorizia dominante, checchè dicano scrittori mossi da mal inteso amor patrio, rimontano alla più remota antichità. Ma lasciamo andare la lunga storia del passato. Oggi la navigazione a vapore ed il telegrafo hanno tolto l'isolamento, e la Sardegna, più di ogni altro territorio, è destinata a risentire l'effetto dei mutati rapporti con le altre regioni mediterranee. Le sue circostanze potranno dunque cambiare in avvenire; ma a patto che lo Stato non si creda sdebitato dell'obbligo suo col solo spendere danari in strade, in ponti, in ferrovie; bensì con conoscenza di causa, con sollecito affetto curi la parte morale. Cuore ed intelligenza sono i due modi di cura della Sardegna. L'opera indiretta del Governo può essere assai più efficace di quella diretta ed immediata e deve procedere d'accordo con l'opera di chiunque ami il suo paese nativo e l'Italia.

L'istruzione elementare, come è migliorata in tutto il resto d'Italia, non può a meno di migliorare sollecitamente, ed infatti va migliorando, anche in Sardegna. L'azione del Governo, la quale sarebbe più facile sui Comuni accentrati dell'isola, e la quale si esplica in nove sottoprefetture, numero, proporzionatamente al territorio ed alla popolazione, superiore a quello di qualunque altra parte d'Italia, è invece in Sardegna più lenta e meno efficace che altrove, anche per la ragione che vi si mandano o impiegati sardi legati alla gente del luogo, sistema che, del resto, con qualche maggiore cautela, è usato anche dal Governo francese in Corsica, oppure, salvo poche eccezioni, impiegati giovani ed inesperti. Le comunicazioni ferroviarie, da per tutto estese, rendono inutili quelle sottoprefetture, e due prefetti, scelti fra i più competenti e sperimentati, provvederebbero assai meglio alla bisogna, molto più che le popolazioni sono scontentissime delle odierne suddivisioni amministrative e giudiziarie,

e lo sarebbero quasi certamente anche delle altre che si volessero sostituire.

L'istituzione dei medici provinciali diretta a sorvegliare e diffondere l'igiene nei Comuni, se in qualche luogo, per eccezione, ha prodotto dei buoni frutti, per lo più non è riuscita che ad aumentare le ruote inutili degli uffici governativi. La sorveglianza ed il consiglio incessanti delle autorità mediche sono ancor più necessarie in Sardegna che altrove, e solo con lunghissime fatiche si potrà giungere a qualche risultato.

In fatto di strade, ferrovie e ponti, le condizioni son buone, e l'incremento potrebbe farsi oramai lentamente secondo il crescere dei bisogni. Uno dei modi più efficaci di avvantaggiare il paese sarebbe il maggior possibile ribasso delle tariffe per il trasporto delle mercanzie fra l'isola e la terraferma, e massimo vantaggio, a dire dei Sardi, sarebbe, se fosse possibile, la concorrenza fra diverse Compagnie di navigazione, anche estere, oltre che italiane. La mancanza di concorrenza ha dato luogo in passato, e dà luogo tuttora, ad inconvenienti e danni pei quali i Sardi mossero, a ragione, ben gravi lamenti.

Quanto alle miniere, l'industria privata pensa da sè, anche troppo, al suo interesse; ma il Governo ha l'obbligo di sorvegliare, ciò che non fa, affinchè pei poveri lavoranti al minerale piombifero siano rispettate le norme più elementari dell'igiene.

✠

Circa all'agricoltura, dalla quale deve attendersi la trasformazione sostanziale della Sardegna, qualche miglioramento si va ottenendo, con estrema lentezza, nei modi di coltivazione.

Il Governo fa direttamente quello che può col diffondere l'istruzione agraria, con l'istituire scuole, come la scuola di viticoltura e di enologia in Cagliari, e la scuola pratica di agricoltura in Nulvi.

Le bonificazioni possibili nel Campidano, nelle Nurre ed in tante altre parti dei littorali, proseguite nell'isola, come nel restante d'Italia, ridoneranno alla coltivazione terreni fertilissimi, e la fertilità sarà aumentata da canali d'irrigazione, del resto brevissimi e poco costosi. Colonie penali in luoghi bene

scelti, come quella di San Bartolomeo presso Cagliari e quella di Castiadas presso Muravera, potranno aiutare il bonificamento, molto più variando stanza via via che una regione sia bonificata.

Così pure potrà essere incoraggiato il rimboschimento della superficie incolta e spoglia, più lontana dai paesi, che in Sardegna è di 32 824 ettari.

È inutile e sarebbe vano proseguire la ricerca di acque mediante pozzi artesiani d' impossibile riuscita nelle regioni secche delle colline; bensì lo studio di serbatoi e di laghi artificiali nella parte più alta delle vallate per la ragionata irrigazione dei piani potrà in certi casi tornare utilissimo. Il serbatoio che provvede di acqua potabile Cagliari è degno di essere preso ad esempio.

Con prestiti di favore, da restituire a lunghe scadenze, il Governo, come facilita la costruzione delle scuole, così facilita la conduttura delle acque potabili delle quali ha grande bisogno la classe agricola in varie parti dell' isola, come altrove in Italia.

Il catasto, che è in via d' esecuzione in tutto il Regno, necessario in Sardegna, dove non è che il cattivo catasto del 1852, determinerà più esattamente le proprietà, eviterà conflitti e confusioni, condurrà ad eliminare delle sperequazioni oggi dolorose.

Facilitazioni che le leggi hanno concesso in passato e potranno ripetere per l' avvenire, rendono agevoli, senza spese, le permute fra i terreni immensamente divisi, di proprietari diversi, in Sardegna, come altrove in Italia. Però conviene riconoscere che queste facilitazioni sono state poco accettate e la loro efficacia è stata e sarà molto scarsa. Si potrebbe aggiungere, secondo l' estensione e la natura dei terreni permutabili, l'esenzione di un ventesimo a due della fondiaria, da cinque a dieci anni. L' espropriazione forzata degli appezzamenti minimi proposta da vari scrittori di cose sarde (l'avvocato Cadoni, il marchese di Laconi), e che dovrebbe estendersi anche alla terraferma, sarebbe misura troppo draconiana e contraria al diritto privato e pubblico nostro.

✠

Una questione altrettanto grave è quella delle quote minime d'imposta fondiaria. Un Governo saggio dovrebbe esentare da imposta i minimi proprietari di terreno. Ogni anno in Sardegna, come del resto anche altrove dove la proprietà sia molto divisa, vengono confiscati pezzi di terra che il più delle volte non trovano compratori, e che spesso debbono essere lasciati, quasi come in affitto ed in nuova servitù della gleba e dell'imposta, al vecchio proprietario che poi, ben di rado, giunge a riscattarli. Ogni lustro, così, il numero dei piccoli proprietari va diminuendo di migliaia, ed i confiscati diventano del tutto miserabili od emigrano, mentre i teorici discutono e sostengono che le savie leggi debbono essere dirette ad aumentare non a diminuire il numero dei proprietari.

Può parere difficilissimo modificare il sistema delle abitazioni, così anti-igieniche, usato e sì profondamente radicato in tutta l'isola; pure a me ciò non sembra, qualora si consideri che altre regioni, e perfino intere città, e oggi, e nei tempi passati, hanno profondamente modificato i loro sistemi di costruzione, per opera delle autorità governative o comunali, o per consiglio di dotti. Così è di Aquila, di Casamicciola, di tanti e tanti paesi delle Calabrie e della Liguria, ruinati da terremoti. Potrebbe ogni anno il Governo fissare dei premi, anche di piccola entità, pel miglioramento o per la costruzione di nuove case, le quali pressochè tutte possono ritenersi come case coloniche, secondo nuovi tipi igienici da determinarsi. Vinte coi premi le prime ripugnanze e fatte e trovate soddisfacenti le prime prove, è certo che in non lungo volgere di lustri potrebbe avverarsi una trasformazione di essenziale utilità all'igiene ed al benessere delle popolazioni.

✠

Ben più difficile e più complicato è il problema dell'estendere le abitazioni e conseguentemente le coltivazioni fuori della cerchia dei paesi, ciò che trasformerebbe grandemente l'ordi-

namento economico e sociale della Sardegna. Già si è detto come piccolissima parte del paese sia coltivata e abitata, come la pastorizia errante predomini e la sicurezza pubblica manchi. I terreni diboscati vengono abbandonati come inutili e tutt'al più lasciati al pascolo che impedisce la riproduzione del bosco. Molto più di fronte alla gravezza delle imposte presenti gioverebbe incoraggiare l'estendersi delle coltivazioni, guarentendo alle colture nuove, fatte a qualche distanza dai paesi, l'esenzione per cento anni da ogni imposta fondiaria maggiore di quella pagata prima pel terreno a bosco, a prato, o incolto. Governo, Provincie, Comizi agrari dovrebbero aggiungere dei premi per le costruzioni di case sullo stesso terreno coltivabile. Cotale sistema gioverebbe non solo per la Sardegna, ma forse per alcune altre regioni d'Italia, quantunque occorra subito osservare che se nelle Maremme ed in vari luoghi dell'Italia meridionale e di Sicilia si ripete l'accentramento delle popolazioni rurali in borghi grossi e lontani, ciò si verifica sovente, a differenza dalla Sardegna, perchè le regioni incolte e disabitate intermedie sono palustri e malsane, ovvero rudi ed improprie per essere rocciose ed alpestri.

Di questo intervento dello Stato nella estensione delle coltivazioni e della sua efficacia non mancano esempi altrove: mediante premi alle nuove piantagioni di ulivi, i Veneziani hanno fatto sparire molti boschi e terreni incolti, hanno reso fertili e popolati molti territori di Morea e tutte le isole Jonie, salvo Leucade, conquistata assai tardi, le quali oggi, ad onta dei guasti successivi, paiono in molte parti giardini.

L'estensione delle colture e delle case dovrebbe però andare di pari passo con un ufficio che spetta, essenzialmente, al Governo, cioè con la garanzia della sicurezza pubblica. Or questa manca affatto ed è lecito riversarne la colpa allo Stato, cui sola scusa è la parziale, ma rimediabile, mancanza dei mezzi pecuniari. Niun'altra parte d'Europa, nemmeno la Turchia, trovasi in siffatte condizioni, e questa è un'onta per l'Italia. La soppressione del brigantaggio temporaneo, la prevenzione delle grassazioni, il miglioramento morale sono il primo obbligo di un Governo civile, ed è impossibile qualunque miglioramento economico, è inutile spendere danari nelle scuole e nelle vie, se non si principia da qui. Ma il risultato sarà poi sicuro?

Non vi ha dubbio nessuno. La Sardegna è oggi presso a poco nello stato sociale nel quale eran l'Italia e l'Europa quasi tutta ancora nel XVI e nel XVII secolo; nello stato nel quale era per esempio la Garfagnana quando vi andò governatore Lodovico Ariosto che nel suo breve governo dovè impiccare briganti e banditi a decine. Gli statuti di que' secoli paiono rivelare lo stato odierno di cose della Sardegna; pur que' paesi turbolenti e restii ad ogni governo, senza forza di leggi, diventarono dopo cento anni i più quieti ed i più rispettosi: non può accadere diversamente della Sardegna, che sotto un Governo forte ed intelligente in venticinque anni potrebbe diventare il paese più quieto e più sicuro d'Italia.

❦

Secondo me poi, l'aumento della popolazione, il miglioramento dell'igiene, l'incremento del benessere economico, delle coltivazioni e delle abitazioni lungi dai centri si faciliterebbe pure in un modo che a taluno parrà assurdo, ma a chi rifletta non è, cioè con l'emigrazione. Il sardo è l'unico dei popoli italiani che non emigri. Altri isolani, come i Sardi, non emigravano un tempo: oggi ne emigrano parecchi e, ad onta di certi dicitori teoretici che deplorano, ingiustamente, l'emigrazione, le loro isole hanno cambiato aspetto e il benessere si è diffuso dove prima regnava la miseria. Quelli del Capo Corso che vanno a Portorico e San Domingo, gli Elbani di Campo, gl'isolani di Ustica, mentre hanno trasformato i loro paesi, hanno pure aperto nuove fonti di lucro alla loro Francia od all'Italia: lo provano le nuove vie dei commerci, le ridenti e comode case, gli ubertosi e ricchi campi tutti popolati. Il primo che avviasse avvedutamente una corrente di emigrazione temporanea da alcuno dei più poveri Comuni dell'isola, credo renderebbe, checchè altri sia per dire, un segnalato servigio al paese.

Si tentò più volte di aumentare la popolazione della Sardegna con colonie di contadini fatti venire di fuori; ma la diversità delle coltivazioni e del clima, la nimicizia dei terrieri ha fatto abortire simili tentativi. Quando siano ripetuti con discernimento, sopra terreni demaniali opportunamente conceduti con la garanzia assoluta della difesa e della sicurezza, siffatti ten-

tativi potranno meglio riuscire. Il numero degl' immigranti temporanei, che del resto in gran numero diventano fissi, è di già molto ragguardevole: sono dai quindici ai venticinque mila l'anno: li chiamano Lucchesi, e sono Lucchesi, Pistoiesi, Garfagnini e Lombardi, cioè dell'Appennino dell'Emilia, di paesi che dànno pure gran quantità di emigranti fissi. Facilitando a questi la dimora e la coltivazione delle terre, si verrebbe ad avere una immigrazione ed una colonizzazione stabili, volontarie e guidate da veri interessi individuali, ben più efficaci ed utili di una colonizzazione ufficiale imposta dallo Stato con coloni malcontenti che tutto attenderebbero da quest'ultimo.

Però non è da credere che, sebbene con più lentezza, non possa aumentarsi la popolazione della Sardegna coi Sardi stessi: aumentato il benessere economico e migliorata l'igiene, certo le genti vi si moltiplicherebbero più sollecitamente. Vorrei dunque facilitata l'emigrazione temporanea dei Sardi a regioni più ricche fuori d'Italia, e lo stabilimento fisso in Sardegna degl'immigranti italiani temporanei. Certo è che la Sardegna potrebbe comodamente albergare e nutrire tre milioni di abitanti invece dei 700 000 che oggi alberga meschinamente; certo è che il paese ha ogni possibile risorsa di paese ricco. È veramente doloroso e sorprendente che gl'Italiani vadano a paesi lontanissimi e parlino di colonizzare terre barbare, aride, malagevoli ed impervie, mentre trascurano casa loro. Ma la vera ragione della ripugnanza a colonizzare l'isola pur troppo sta in ciò, che dessa fa parte d'Italia, e che le imposte presenti, la prospettiva di quelle future, gl' inceppamenti amministrativi d'ogni genere, impediscono, come diceva Sallustio Bandini, ogni dilatazione di polmoni, ogni respiro di libertà, ed il popolo preferisce la vita libera e fortunosa, una sorte cattiva, ma incerta, ad un benessere mediocre, sicuro.

✠

D'accordo con tutti questi provvedimenti dovrebbero essere quelli diretti a sostituire la pastorizia fissa alla pastorizia errante.

Opera utilissima, ad onta della contrarietà di tanti interessi offesi, fece la Carta reale del 26 febbraio 1839 abolendo i feudi,

liberando le terre, esentando dal pascolo comune i terreni chiusi. Successivamente furono aboliti, almen di nome, ademprivi, diritti di pascolo nei beni del Demanio e dei Comuni e, con alquanta precipitazione, il sistema, che dubito fosse almeno in parte preromano, del collettivismo nei beni comunali.

Ma queste opere legislative atte a cambiare in meglio l'economia della Sardegna devono essere in più modi continuate e completate: miglioramenti di razze negli armenti; restrizione di alcune razze brade, almeno negli animali ovini, che sono i meno resistenti; proibizione di tenere capre; premi ed incoraggiamenti alla costruzione di villaggi stabili; ulteriore soppressione e redenzione di servitù di pascolo. Le capre danneggiano immensamente i terreni boschivi, ed impediscono il rinascimento del bosco dove è tagliato; ciò è ben noto, ma in molti e molti luoghi esse sono tenute abusivamente, a dispetto di consuetudini o di antichissime prescrizioni comunali le quali, quando a quando, sono cadute in disuso, ma con relativa facilità e senza dispetto della maggior parte della popolazione potrebbero essere richiamate e mantenute in vigore. La soppressione, od almeno la riduzione della pastorizia nomade sarebbe di vantaggio immenso anche ai pastori; poichè i freddi, benchè non esagerati, di qualche notte in ogni inverno, fanno perire migliaia delle pecore che nell' Iglesiente, nel Tempiese, negli altipiani di Macomer, sulle pendici più basse del Gennargentu, rimangono tutto l'anno all'aperto. Migliorate le razze, difesi gli animali e i loro conduttori, aumentati e migliorati i prodotti, accresciuta la sicurezza con la scomparsa o diminuzione dei pastori nomadi, che sono talora grassatori o complici di grassatori, cambiato carattere alla pastorizia, si darebbe termine alla grande trasformazione nei sistemi economici e sociali e nella pubblica sicurezza dell' isola, quasi Irlanda dell' Italia.

Ognun vede dunque quanto rimanga ancora da fare, e quanta sia la possibilità di buoni risultati; ma, ripeto, non dal Governo solo è da attendere tutto. Se i Sardi vogliono diventar pari e superiori agli altri Italiani, se vogliono rendersi meritevoli di preferenze benevole da parte del rimanente d' Italia, occorre principino a curare da sè l' istruzione e l' igiene, per le quali cose fondamentali poco è da attendere dall' opera di fuori.

Diverse particolari proposte furono fatte recentemente per migliorare le sorti della Sardegna: così udimmo insistere sulla opportunità di rendere libera nell' isola la coltivazione del tabacco e l' estrazione dello spirito di vino dalle vinacce, facendo qualche cosa di simile a ciò che si verifica in Corsica, dove gl' isolani sono esentati dalle imposte sul tabacco e sullo spirito.

Conviene però osservare che simili esenzioni in Corsica rimontano ai tempi della dedizione di questa alla Francia e furono sempre conservate da allora in poi. Se con quelle proposte fatte per la Sardegna s' intende proclamare quasi che le imposte soverchie opprimano lo svolgimento agricolo di un paese, bene sta per l' isola come pel resto d' Italia. Opportuna cosa sarebbe rendere libere per tutta l' Italia la piantagione dei tabacchi e l' estrazione dello spirito di vino. Il tabacco è pianta che verrebbe eccellente in tante parti del nostro paese e non solo in Sardegna, dove, ristretta dalle soverchie esigenze fiscali, pure aveva dato buona prova nel Sassarese; la piantagione lasciata libera aprirebbe nuovi smerci ai nostri agricoltori, i quali certo, meglio che ora non si faccia nelle poche coltivazioni permesse, troverebbero modo di produrre tabacchi eccellenti, non inferiori a quelli così buoni di Bosnia, Macedonia, Tessalia, Scutari, ecc. Come pure il nostro paese, così essenzialmente vinicolo, se fosse lasciato libero di manipolare le vinacce senza restrizioni fiscali, sarebbe il primo produttore di alcool, di spiriti, di cognac, ecc., ed il commercio e le industrie conseguenti darebbero forse al Governo più lucri che non diano le imposte e le riserve attuali. Ma sull' efficacia dei detti privilegi, limitati alla Sardegna, come sulla restituzione di altri privilegi che parecchi Sardi, anche dottissimi, lamentarono soppressi e quasi vorrebbero rimessi, quali l' esenzione dalla leva, dal macinato quando esisteva, la soppressione dell' imposta fondiaria, introdotta nel 1851, avrei i miei dubbi.

La mancanza d' imposte e di obblighi determinati verso lo Stato, non è certo regime proprio de' paesi più ricchi e più civili; nè si vorrà sostenere che la Turchia, la Grecia od altri paesi

d'Oriente dove le imposte regolari scarseggiano o sono male ordinate, sieno paesi da prendere a modello per noi. Siffatte proposte limitate ad una o ad altra regione di un Regno mostrano una disconoscenza delle più elementari regole economiche. Dovrebbe dunque la Sardegna, esente da imposte e dalla leva, avere dal resto d'Italia, quasi in pari modo piangente, le scuole, le vie, la difesa? e si potrebbe immaginare che i Sardi tollerassero questa elemosina?

Hanno già i Sardi il privilegio di non pagare il sale al prezzo fissato dal Governo, e l'altro di non avere il lotto; qualora si concedesser loro gli altri privilegi recentemente proposti, potrebbero avere d'ora innanzi le bevande alcooliche ed il tabacco con poca spesa; ma le industrie che, non voglio negare, sorgerebbero o si amplierebbero, sarebbero poi di giovamento alla massa del paese, o non piuttosto andrebbero ad utile di alcuni pochi proprietari ed industriali in grande, forse anche stranieri, rimanendo la miseria in retaggio ai più? Ben altri e più generali debbono essere i modi di aumentare il benessere a tutta la popolazione, non già con privilegi utili in ultima ragione a pochi, ma col diritto comune. Questo basta senza specialità e senza trattamenti particolari ad un paese così ricco e così ben fornito dalla natura, ma pur sì maltrattato dagli uomini di dentro e di fuori, come è la Sardegna.

CARLO DE STEFANI.

FILARCO

OVVERO DELLE CHIESE DI ROMA

— Indovinate dove ho veduto oggi, sul tramonto, il signor Filarco — disse sorridendo donna Irene, seduta a tavola incontro a lui.

— La mia eterna nemica non mi dà tregua — disse Filarco. — Ebbene, perchè non dobbiate rompervi il capo a indovinare, vi dirò che mi ha veduto scendere la scalinata d' Aracoeli.

— Sicuro — riprese donna Irene — veniva giù dalla chiesa. Imaginate, quasi sull' ora del tramonto! Trovarsi soli in quell' ora, in quella chiesa così scura, fra quelle colonne nere, con tutte quelle figure di morti scolpite sul pavimento! Fa paura a pensarci. Eravate solo in chiesa, non è vero?

— No, c' era una vecchietta accoccolata dietro un banco.

— Eh, doveva essere una cosa allegra! Lui, e la vecchietta accoccolata. E non è la prima volta che mi accade di vederlo entrare o uscire da certe chiese, sempre le più umide e le più nere.

— Ma era veramente una vecchia? — dimandava qualche maligno, mentre altri usciva in barzellette su questa devozione di Filarco così violenta.

— Ebbene — riprese donna Irene — io sarei tanto curiosa, poichè a questo impeto di devozione ci credo poco, di sapere perchè ci andiate, che piacere ci proviate a visitare le chiese quando dentro non c' è un' anima.

— Ma non volete, signora, permettere che ciascuno abbia i suoi gusti?

— Io no: mi piace o di partecipare io a' gusti degli altri, o che gli altri partecipino a' miei.

— Sempre un po' prepotente, donna Irene. Pure, poichè vi piace, mi studierò di farvi intendere che piacere mi sproni a ricercare le chiese antiche. Ma voglio dirlo a voi sola, e perciò ne parleremo poi in giardino, quando si piglierà il caffè. Adesso, lasciatemi accapigliare con questi signori, che pare abbiano voglia di venir meco alle mani per certe differenze politiche. E questo sarà come un esordio nuovo ad un libro vecchio. —

S' accapigliarono insieme con quella violenza che pare sia richiesta dalla materia. Poi, dopo le frutta, già stanchi di vociare e di bisticciarsi, levatasi la signora, e appresso a lei tutti gli altri, scesero, per pochi gradini, a una piazza a semicerchio, smaltata di ghiaia bianca e minuta, posta innanzi al palazzo. Intorno intorno, su massi quadrati di pietra, erano disposti grandi vasi con piante d' agrumi, dietro a' quali girava, per l' altezza quasi di due uomini, un muro di mortella; e sopra di quella si vedevano indietro alberi quali di verde chiaro e quali nereggianti, e più in alto, qua e là, qualche guglia di cipresso o ombrella di pino. Incontro alla porta del palazzo s' apriva un viale diritto, anch' esso fiancheggiato di mortella e di lauro. Due antiche statue di senatori, ne' loro ben accomodati paludamenti, stavano, di qua e di là, all' entrata del viale, e incontro ad esse, due altre, ridotte da' restauri ad un Mercurio e ad un Ercole, sorgevano sopra antichi piedistalli, a pie' della scala che metteva al palazzo. Da un lato, un antico mascherone versava un cilindro d' acqua, piegato ad arco, uguale e fermo come fosse di cristallo, dentro un sarcofago striato. Parecchie tavole e sedili rustici, composti di rami e di giunchi, erano sparsi qua e là pel piazzale; sul quale, a quell' ora, cadeva l' ombra del palazzo, mentre gli alberi intorno s' illuminavano al sole, nell' aria trasparente. Dominava il luogo una tranquillità composta e quasi severa.

Preso il caffè nel piazzale, i convitati si dispersero, restando alcuni ivi seduti, altri tornando nel palazzo a giocare a bigliardo, altri passeggiando giù pel viale. Filarco s' era adagiato su d' un sedile, e la piccola Agnese, l' irrequieta sua amica, sorella d' Irene, coi capelli disciolti giù per le spalle, e gli occhi sempre sfavillanti d' un riso che metteva la giovinezza nel core, voleva tirarlo giù pel viale a coglierle certi fiori gialli posti così in alto che essa

non ci arrivava. Ma quando Filarco stava per levarsi e seguire la piccola amica, sopraggiunse donna Irene; la quale, versandogli in un piccolo bicchiere un limpido liquore color di rosa·

— No, no, voi non mi fuggirete — gli disse. — Siete mio prigione.

— Non è libertà ch' io non dessi in cambio di tal prigionia — rispose Filarco. — Or dunque siedetevi qui presso, donna Irene, e ragioniamo.

— No, io voglio oggi non ragionare, ma ascoltare. Ditemi dunque che piacere proviate nella vostra erudizione, nello stare in mezzo alle cose vecchie, nel visitare così solitario le antiche chiese.

— Se non è agevol cosa — riprese Filarco — per via di ragionamento persuadere e convincere l' intelletto, assai più arduo è comunicare altrui colla parola i nostri sentimenti. Conciossiachè...

— Che è questo *conciossiachè?* — interruppe scattando donna Irene.

— Lo ripiglio subito, se non vi piace — rispose Filarco — ma voi consentite al mio discorso un saporetto, dirò così, di pedanteria. Ragionando de' nostri padri, sento vaporarmi nell' anima qualche cosa del loro spirito, e a certe movenze da essi usate atteggiarsi il discorso, e venirmi sulle labbra frasi e parole ch' essi adoperavano. E a ciò mi dispone anche questo luogo da essi formato e acconciato nella forma che noi vediamo, e l'ora che volge al tramonto. E poichè tutto ci richiama all' età passate, non vogliate che il mio discorso suoni e quasi strida discordante. Che anzi, con vostra permissione, avrei caro di chiamarvi madonna Irene. —

La piccola Agnese, che già prima aveva sgranato i suoi belli occhioni, a queste parole levò un riso allegro e argentino come lo squillo d' un campanello.

Sorrise Filarco, carezzandole colla mano la testa e dicendole:

— Bricconcella, bada che non ti colgo più i fiori.

Donna Irene, sorridendo anch' essa:

— Or bene — disse — vi sia permesso di chiamarmi madonna, messer Filarco.

— A voi dunque, madonna — riprese Filarco — non riesce d' intendere che vantaggio o che piacere possa derivar dall' erudizione e come io provi diletto a riposarmi dall' azione della vita

nella tranquillità del passato. E certo anch' io penso che lo andare spigolando e registrando piccole notizie di date e di fatti, senza altra ragione che non sia la lor conoscenza, o per menar vanto di saper cosa ch' altri non sappia, e similmente lo affannarsi a risolver questioni che, risolute che sieno, non portino luce all' intelligenza, nè commovimento d' imaginazione e d' affetto, sia travaglio ozioso d' ingegni sterili. L' affaticarsi di que' tali non mi par dissimile da quello di chi contasse, con infinita pazienza, i sassi de la strada o le foglie degli alberi; il quale certo saprebbe cose ch' altri non sanno, ma non per questo sarebbe più addottrinato ch' essi non sieno. Altra cosa è però, madonna, il ricercar le reliquie del passato collo stesso animo di chi raccogliesse i frammenti d' una statua per ricomporla; o meglio, di persona che già fu viva, per soffiarle di nuovo, con amoroso afflato, nelle membra ricomposte la vita. Al quale ufficio sovente le menome particelle servono non meno o anche più che le grandi, quando contengano nella lor piccolezza qualche riposto secreto del suo essere. Mi piace però che voi abbiate la fredda erudizione in dispregio; ma non quella che rimuove le ceneri per iscoprire il fuoco ch' esse nascondono, per ricongiungere, con pio desiderio, la nostra vita a quella de' padri.

Perocchè dovete pensare, madonna, che le generazioni e le età si succedano nella comun vita de' popoli, come le giornate in quella di ciascheduno, e che la nostra sia proseguimento e continuazione di quella de' padri. Nè solo da essi abbiamo l'essere, che dobbiam trasmettere ai figli, ma per essi siamo quali noi siamo, e nel corpo come nell'anima nostra non è cosa che non abbia radice e ragione nella lor vita, e non sia tessuta de' pensieri, delle operazioni, de' successi de' padri nostri. Non dite però: essi han vissuto la lor vita e noi viviamo la nostra; perocchè questa non si può staccarla da quella, ed essi respirano nel nostro petto, sorridono sulle nostre labbra, o piangono ne' nostri occhi. Quella vostra capellatura, madonna, romanamente lucida e nera, che circonda di così larga maestà la vostra florida testa, non è quella che, raccolta in ampio volume sul capo eretto di vostra madre, le rifluiva abbondante sugli omeri? Della quale ricordo che una sera, meco danzando, le si sciolsero i lacci che la tenevano sospesa; e nei rapidi giri, ravvolgendomi la faccia e strisciando in viso alle coppie incalzanti, parve che un subito vento agitasse ne la fulgida sala le chiome d' un salice. E similmente, nel lampo de' vostri

occhi non lampeggia l'anima nobile e altera di vostro padre? Del quale ho più volte udito narrar dai compagni d'arme, quando spezzata la spada, ferito a una gamba da una scheggia d'artiglieria e rovesciato giù dal cavallo, sorreggendosi sul braccio sinistro, ai soldati accorsi a soccorrerlo gridava: « Lasciatemi, fate fuoco, perdio! » E voi, madonna, posta in simil caso, non altre parole direste, e anche quel *perdio!* vi fuggirebbe, credo, da le labbra vermiglie.

Donna Irene, mordendosi coi denti bianchissimi il labbro inferiore, e scintillando nell'occhio velato da una lacrima, sorrise di tenerezza e d'orgoglio, come dicesse: Sì, sento in me mio padre: direi anche il *perdio!*

— Ma se, madonna — egli proseguì — nelle singole vite degli uomini non ci è dato di scorgere altro che le relazioni immediate coi padri, e le più lontane si perdono nell'ignoranza e nel continuo intrecciarsi e mescersi di stirpi diverse, altrimenti avviene ne la comun vita de' popoli, dove è agevole, per le infinite memorie e monumenti che sopravvivono, rintracciare nelle passate generazioni le ragioni e i modi dell'essere presente. Nè solamente noi abbiamo, per eredità, da' nostri padri le disposizioni che con noi portiamo nel nascere, ma eziandio colle opere scritte e figurate, e con tutti i segni della lor vita che ci han lasciato sopra la terra, essi continuano ad allevare ed educare i sensi e l'animo nostro, per modo che, pur avanzando, da noi non si possa procedere se non per quella via che ci è da essi prescritta. E però veramente la storia è maestra della vita; non perchè essa c'insegni coll'esempio come governarci ne' singoli casi, che mai non tornano nelle condizioni medesime; ma perchè impariamo per essa a conoscere quali noi siamo; e rimesso a suo posto nell'edificio di tutta un'epoca quel piccolo frammento di vita che è concesso a ciascuna generazione, siamo posti in grado di misurarne le proporzioni, argomentare dalle cause gli effetti, distinguere quello che è costante nella nostra natura dalle permutazioni continue, i profondi e spesso inosservati movimenti dell'anima sociale, da quelli che ne agitano solo la superficie. Quel frammento è come la pagina staccata d'un libro, che per sè non ha senso, se non si torni indietro a ricercarlo nelle pagine che precedono. E nasce dalla conoscenza del passato, insieme colla serenità del giudizio, la benevolenza indulgente, perocchè di tutte le passioni e le fallacie umane

ci sentiamo partecipi. Che se il perpetuo affannarsi in traccia del vero e della felicità, e lo stimar sempre d'aver quello nelle mani e d'essere sul punto d'afferrar questa, fa ripensare al gatto che gira intorno a se stesso, sempre lì lì sull'aggranfiare la pallottola di carta che gli han legato alla coda...

Ma io vado errando fuor di strada, madonna; poichè non è della storia ch'io volevo ragionarvi in quanto essa valga a educar l'intelletto, ma dell'amorosa ricerca del passato in quanto mova l'imaginazione e il sentire, e sia principio e alimento di poesia. Io vorrei farvi intendere, come quel frammento di vita concesso a ciascuna generazione, con tutte le idee e le passioni e gli eventi che essa contiene, sia assai piccola cosa, quantunque paia a chi ci vive in mezzo così grande come se tutto l'universo occupasse, e altro non ci fosse di là da quella. Ma se un tratto vorremo sospinger l'occhio oltre quel termine, ci parrà che esso ci stringa intorno come l'angustia d'un carcere nè più sapremo accomodarci a restarvi dentro rinchiusi. Così avviene che infinito ci paia il mare, ismisurate le distanze, le montagne immensurabili; ma se una notte serena ci condurremo a riguardare le stelle, e misurarne colla mente le grandezze e le distanze dimostrate dalla scienza astronomica, tali che l'imaginazione se ne ritrae sbigottita con un subito ribrezzo come dal ciglio d'un abisso, allora questo piccolo globo delle nostre superbie ci si raccorcerà e restringerà quasi nel giro d'una pallottola, e cadremo smarriti nel sentimento della piccolezza nostra.

— Anche a me — disse donna Irene — alcuna volta hanno dato il capogiro questi pensieri.

— Ma io non voglio — riprese Filarco — sospingervi in quelle lontananze dove il pensiero vacilla. Vorremo però sentirci addosso le mura, e saltellar sempre da una cannuccia all'altra, come l'uccello rinchiuso in gabbia? Che tale appunto mi sembra la condizion di coloro che stieno contenti al presente. Dilatiamo la vita almen tanto da comprendervi quelli che, usando la lingua ch'oggi si parla, fabbricarono la città nostra, e le case che abitiamo, e le chiese che visitiamo. Questi almeno formino con noi una cittadinanza e una parentela. Che altro sono le città, per chi ne ignora la storia, se non pietre e sassi e mattoni tenuti insieme co la calcina? Ma a chi la conosce, gli edifici son cosa viva, e col linguaggio delle forme e delle linee narrano le età in cui sursero e lo spirito che le animava, e si ripopolano della loro gente, e dicono

i costumi e gli eventi. Tutto è moto e vita, dove ad altri è vuoto e silenzio.

Che se alcuno si addentri ne' vecchi libri e nelle carte ingiallite degli archivi, che mandano alle narici l' odore acre de' secoli, e ricerchi i contratti e gl' istromenti nuziali, e i testamenti e le private faccende, e riconosca le case, e talora i volti e le tombe, per lui il passato ha sovente ne' suoi misteriosi recessi l' attrattiva e l' intimità del romanzo. E ben ricordo un amico mio al quale, nelle sue ricerche erudite, eran capitate sott' occhio tante minute notizie sopra una tal Jacovella, o Giacomella, che sonava il liuto sul cadere del secolo decimoquinto, cioè a dire non men che quattrocento anni da questa età nostra, e abitava una bella casetta che ancora è in piedi, là in que' viottoli dietro la chiesa della Pace, che egli la conosceva così appunto come se fossero insieme cresciuti. Nè solo i casi della sua vita, tra' quali ce n' era di pietosi, ma credeva, per ragionevole congettura, di conoscerne il volto e la persona, da un' antica tavola dov' era figurata col liuto nelle mani, e sapeva, per una carta d' inventario, i suoi vestimenti, il lensolo, il panno listato, e la veste di velluto o cioppa, colla fresatura sul petto. Egli passava spesso per quella strada, guardando su a una fenestrella ad arco, dove pareva aspettasse di vedere apparir Jacovella, e tanto operò con sottili avvedimenti, che pur gli venne fatto di metter piede in quella stanza; dove, se più non erano il letto, e la cassa nuziale, e il liuto, e la sua Jacovella, diceva però di sentire come un effluvio che venisse da lei. E nella chiesa della Pace dov' era sepolta (e aveva trovato in un libro della parrocchia che il suo seppellimento era costato uno scudo e quaranta baiocchi) sopra la pietra che la copriva, egli si stava alcuna volta lungamente ritto e cogitabondo; e pareva che una strana e mesta voluttà gli venisse all' anima dal pensare che, di tutti i viventi, la sua Jacovella non la conosceva altri che lui, e diceva provare non so qual piacevole brivido a intrattenersi solo con lei sola in quella taciturna lontananza di quattro secoli. E ricordo che un giorno, vedutolo uscir dalla chiesa raccolto e malinconico e domandatogli: — Che fai tu? — mi rispose: — Non sai? Oggi cade il quarto centenario dalla sua morte.

— Oh non vi pare — lo interruppe donna Irene col più fresco de' suoi sorrisi — che il vostro amico avesse un poco del pazzo?

— Un poco — rispose. — Ma se porrete mente quante lacrime

si spargano su pagine di romanzi, per casi non mai intervenuti a personaggi non vissuti mai, non vi parrà poi così gran pazzia quel suo intenerirsi ai casi d'una donna che veramente aveva abitato quella stanza, e s'era affacciata a quella fenestrella ad arco, e di cui le ossa posavano, e posano veramente sotto quella pietra.

E poichè siamo in chiesa, restiamoci: alla quale, come raggi al centro, mettono capo, nel passato, il Comune, la contrada, la corporazione, la famiglia, la ricchezza, la dottrina, l'arte, ogni cosa. Musei maravigliosi dove si condensa il pensiero e il lavoro di tanti secoli, pubbliche reggie a rispetto delle quali son povera cosa quelle de' maggiori principi della terra, mausolei stupendi dove nella sfolgorante magnificenza della ricchezza e dell'arte, dormono le generazioni de' nostri padri. Pure i cittadini, che han tanto facili inarcamenti di ciglia e che trasecolano d'orpelli e di cianciafruscole, passano innanzi ogni giorno alle porte dischiuse senza sentire il desiderio di mettervi dentro il piede; o se v'entrano pe' divini uffici, s'arrestano presso la porta e non badano. Che se alla moltitudine la storia, e la significazione di essa, sono naturalmente ignote e non comprensibili, dovrebbero però stupire e dilettarsi della grandezza e magnificenza degli edifizi, della bellezza delle statue e delle pitture, della varietà de' marmi, del fulgore degli ori. Ma neppur questo comprendono; tanto ciascuna età è chiusa nel guscio delle sue idee e de' suoi gusti. E non dico solo della gente volgare, ma pur tra gli addottrinati, quanti sono che non han mai messo piede in chiese notevoli per la storia e per l'arte! E di quelle che han visitato, raro è trovare chi le abbia tanto osservate, eccetto alcune principalissime, da ritenerle nella memoria, e distinguerle le une dalle altre.

— Di questo avete ragione — disse donna Irene. — Ma vedete come avviene a noi donne: ci conducono in chiesa fin da bambine a pregare e assistere ai divini uffizi, e si continua ad andarvi da grandi collo stesso animo, senza badare ad arte nè a storia. La chiesa non par fatta per questo. Tante volte me lo sono proposto di fare un po' la *touriste*, e voglio farlo. Non per questo correrò pericolo d'innamorarmi, in qualche chiesa buia e umida, d'un sepolto da quattro secoli, come il vostro amico, e forse anche voi, che dovete averci là dentro qualche amoretto. Voi m'indicherete la miglior *Guida di Roma*, ed io andrò percorrendo con essa ogni giorno un quartiere della città. Che se vi piacerà, almeno qualche

volta, di farmi voi da guida, allora farò a meno assai volentieri del libro.

— Sempre al piacer vostro, madonna — rispose. — Ma debbo pur dirvi che per quella via di seguir l'ordine di luogo, come dalla *Guida* è indicato, penso che non ne verreste a buon fine, anzi non fareste che accumular nella testa una confusion di notizie; e però meglio conviene che le visitiate, o le visitiamo, se così v'aggrada, secondo l'ordine di tempo, o storico; chè solo per tal maniera potrete dire di conoscerle e intenderle. E poichè, entro breve termine, è per cominciar la Quaresima, allora che tutte, di giorno in giorno, le troverete aperte, sono da visitare le chiese delle Stazioni. Perocchè, se le antiche consuetudini sono venute meno, e non più i Papi, a piedi scalzi, preceduti dalla croce stazionale, accompagnati dal clero e seguiti dal popolo cantante le litanie, si recano a visitare, ne' giorni destinati, le antiche basiliche, ancora però sono aperte in quei giorni ai rari visitatori anche quelle che in tutto il corso dell'anno rimangono chiuse, e vi si espongono le reliquie e vi si acquistano le indulgenze. Vi è mai capitato tra mani, madonna, alcun esemplare di quegli antichi libretti a stampa che s'intitolano *Mirabilia urbis Romae?* Erano, per così dire, i *Baedeker* de' pellegrini, e all'aprirli, pare che il loro spirito di devozione esali su dalle rozze figure de' santi, e dai fogli ingialliti, e macchiati forse delle loro lacrime. Dopo qualche paginetta dove si accenna, con infantili leggende, ad alcuni monumenti dell'antica Roma, e alla successione de' Re e degli Imperatori fino a Costantino, vi si legge la famosa lettera colla quale al *primo ricco patre* e a' suoi successori egli donava « il palazo Lateranense, la cità di Roma, tutta Italia, tutte le provincie occidentali, tutte regioni, luochi, città ed insule che dintorno Italia sono ». E da questo punto ha cominciamento la vera storia di Roma: il resto è proemio o vestibolo, poichè Roma e l'Impero, come Dante insegna:

Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

Le vere *Cose meravigliose* di Roma erano le chiese, le reliquie e le indulgenze; e solo per queste eserciti di pellegrini traevano alla città santa. Or vedete, madonna, come alcuna volta intervenga che certe cose paiano ancor vive quando il nome rimane, ancora che la sostanza ne sia partita, laddove al contrario altre si credono

morte che vivono con nome mutato. Per molti secoli i pellegrini, venendo a Roma, si proponevano principalmente di vedere il Sudario o Velo della Veronica; e non per altro fine il vecchiarello canuto e bianco del Petrarca si moveva dal dolce loco natale e dalla famigliola sbigottita, se non

Per veder le sembianze di Colui
Che ancor lassù nel ciel vedere spera.

Il Sudario, per molti secoli, si ebbe come il palladio della Cristianità, nè si reputava che potesse andar perduto chi una volta pascesse gli occhi di quella vista; e per le vie della città santa, lungo il ponte d'Adriano e la Portica di San Pietro, risuonava con cadenza barbarica l'inno de' pellegrini:

Salve o santa effigie del nostro Redentore'
In cui fulge un raggio divino di splendore,
Impressa in sudario di niveo candore,
Dato alla Veronica in segno d'amore.

E continuavano salutandola splendore di gloria, salute de' peccatori, restauratrice della grazia, specchio de' santi, desiderio degli angeli, sostegno della fede cristiana, distruzione degli eretici.

Salve o nostra gloria nella vita dura
Labile e fragile, presto transitura.
Menaci alla patria, felice figura,
A veder la faccia che è di Cristo pura.

Così cantavano, sciogliendosi in lacrime nella sicurezza del perdono e della gloria celeste. Ma dopo il Sudario, che pur dicevano la Sacra Sindone o la Veronica, erano cura precipua de' pellegrini le case, le tombe e le reliquie de' martiri. Essi traevano ugualmente a stormi, a nuvoli alla città santa anche allora che il Papa non fosse in Roma, come avvenne, a mo' d'esempio, nel giubileo del 1350. Diguisachè, se alcuno avesse lor detto che un giorno numerosi pellegrinaggi vi sarebbero concorsi senza venerare nè la sacra Sindone nè le tombe de' martiri, avrebber scrollato le spalle con un sorriso d'incredulità. Tanto, sotto lo stesso nome, possono comprendersi cose diverse!

Ma voi, madonna, seguendo la tradizione antica, visiterete le Sette chiese e quelle delle Stazioni. Prima però potrete, se così

vi piace, dividere i vostri peccati come in tre gruzzoli; poichè dice il libretto dei *Mirabilia* che, visitando ciascuna delle sette principali, oltre a quarantotto anni d' indulgenza e altrettante quarantene, si lucra la remissione della terza parte di tutti i peccati. E così in tre giorni vi sarete, per così dire, spacciata de' vostri debiti, che io non voglio sapere quanto sieno grandi o piccini.

— Lasciate andare, mala lingua — disse donna Irene — e parlatemi delle chiese.

— Come v' aggrada, ma così sta scritto nei libretti dei *Mirabilia*. Tornando alle vecchie basiliche, alcune poche ce n' è sparse al basso, tra l' abitato della città; quasi tutte guaste da restauri o interamente rifatte. La maggior parte, e le meglio conservate, sono da ricercarle sopra i colli deserti e nelle valli intermedie, dove più, nella Roma antica, ferveva la vita. È ben vero che il recente dilatarsi della città, massime sull' Esquilino e in alcuna parte del Celio, ha sepolto tra le moli abbominevoli de' nuovi caseggiati più d' una delle case antiche de' martiri; ma tra il Palatino, l' Aventino ed il Celio, e giù per l' Appia, è ancora una regione deserta dove sul verde delle vigne e degli orti intramezzati da ruderi de' monumenti romani, sorgono le mura devote delle basiliche, e i campanili tagliano, colla loro *diritta malinconia*, il cielo solitario. È una malinconia grande, madonna, un grande silenzio, una solitudine grande, dove si sente esserci un luogo più taciturno di quello dove non s' oda alcuna voce, più deserto di quello dove non appaia segno di vita: è il luogo dove il silenzio è succeduto al maggior fragore che fosse al mondo, e la solitudine al più frequente agitarsi di popolo. In quei silenzi pensosi pare trasfigurarsi la vita, e la voce del presente suonare come un leggero ronzio, per l' ampia distesa de' secoli.

Ma voi direte, madonna, ch' io non arrivo a imbroccar la porta d' una basilica. Pure mi verrà fatto una volta, e ci studieremo di trar fuori dall' involucro de' restauri, degli accrescimenti e delle trasformazioni, le forme primitive. Nè a questo intento altra è più atta che quella di San Clemente, costruita nelle stesse forme, e in parte co' materiali stessi d' altra chiesa più antica, esistente già sul finire del quarto secolo, e che si scende a visitare ne' sotterranei. Vedrete in essa l' atrio che precede la chiesa, del quale si conservano traccie a Santa Cecilia, a' Santi Quattro Coronati e in poche altre; e in mezzo ad esso la fontana, *cantharus*, dove i

fedeli, prima d' entrare in chiesa, si lavavano il viso e le mani. Nell' interno, la sala è divisa da colonnati in tre navi, e in cinque nelle maggiori, a modo delle basiliche pagane, o borse di commercio e sale di tribunali, da cui traevano il nome e la forma. Solo in questa chiesa si conservano, nella primitiva disposizione, il recinto corale e gli amboni, di cui le altre non serbano che avanzi. Per alcuni gradini si sale alla parte superiore, o *sanctuarium*, chiuso da cancelli, riservato al vescovo e al clero. L' altare si leva isolato sopra i gradini, coperto dal ciborio sorretto da quattro colonne, e nella parete in fondo, tutta raggiante di musaici, s' apre l' arco trionfale, entro cui gira il nicchione o tribuna, dove, nelle basiliche pagane, era la sedia del giudice, e nelle cristiane la cattedra episcopale. In alcune basiliche, come a San Paolo e a Santa Maria in Trastevere, sopra ai gradini che dividono le navi del santuario si stende una nave trasversale, vuota di colonne, che dà alla basilica la forma di una croce, di cui però la parte superiore è appena accennata dal semicerchio dell' abside. Ma questa nave trasversale non era nella costruzione delle basiliche primitive. Esternamente la forma della basilica è sempre un rettangolo, più o meno prolungato, rotto solo dalla curva dell' abside stesso. Nelle antiche basiliche l' altare sorge a piombo sulla tomba del martire e sotto ad esso è la *confessione*, a cui si scende per venerar da vicino le reliquie dei *confessori* di Cristo. E vedremo come la chiesa fosse compartita secondo i gradi della penitenza canonica, e come rispecchi nella disposizione dell' edificio l' antico ordinamento della società cristiana. Nell' atrio i *ploranti*, ai quali era vietato il partecipare alle adunanze dei fedeli; dentro la chiesa, prossimo alla porta il *narthex* per gli *uditori;* poi i *prosternati*, e più avanti i *consistenti*. Gli uomini occupavano il lato destro e le donne il sinistro, quando non ci fosse un piano superiore destinato alle donne, o matroneo, come nelle chiese di Sant' Agnese e di San Lorenzo. Al vescovo e al clero, come ho già detto, era riservato il *santuario*. E noi porremo mente, madonna, ai pavimenti commessi di serpentino e di porfido, i più vaghi e sontuosi tappeti su' quali mai piede umano posasse; e a quello che era il più ricco ornamento delle antiche basiliche, cioè a dire i musaici che adornano l' arco di trionfo girante sulla tomba vittoriosa de' martiri, e la splendida curva dell' abside. A cominciare dalla chiesa di Santa Prassede, e poi in quelle di Santa Pudenziana, de' Santi Cosma e Damiano, di

San Paolo, di Santa Maria Maggiore, di Santa Maria in Trastevere, di Santa Cecilia e in altre parecchie ammireremo le mistiche figure del Cristo e degli apostoli campeggianti nel fulgore dell' oro, fra i simboli misteriosi della religione uscita dalle sotterranee catacombe all' aperto sole. Alle quali catacombe voi sapete che, per secoli parecchi, i fedeli discesero a venerare le ossa dei martiri; ma dappoichè, nel 756, i Longobardi scorrazzanti nella campagna le saccheggiarono, i Papi provvidero a mettere in salvo le ossa de' martiri, trasportandole a carri nelle interne basiliche; onde avvenne che quelle caddero in abbandono, e queste crebbero di venerazione e di splendore.

Alcuna volta si convertirono in chiese, templi o edifici pagani, come avvenne del Pantheon e de' due templi presso alla Bocca della Verità, oggi detti di Santa Maria Egiziaca e Santa Maria del Sole: ed anche se ne edificarono di figura circolare, o sulle fondazioni di edifici pagani o ad imitazione di quelli, come le chiese di Santo Stefano Rotondo, di San Teodoro e di Santa Costanza. Ma quello che più importa d' osservare, è come le nuove chiese, per parecchi secoli, sieno costruite d' opera frammentaria, e gli edifici pagani abbiano loro prestato non solo le forme, ma i materiali. Le antiche cave di marmi erano abbandonate e il Cristianesimo traeva dalla città pagana ruinante, come da una cava portentosa ed inesauribile, marmi di svariati colori per abbellirne le sue basiliche. Le colonne, le cornici, i gradini, gli altari, altro non sono che spoglie di templi e di basiliche, di portici e di sepolcri, in nuova forma composte. Vedete, madonna, i colonnati delle basiliche, specialmente di Santa Maria in Trastevere e dell' Aracoeli, formati di colonne di marmi diversi e di diverso diametro, e i capitelli varî d' ordine e di misura sovrapposti ad esse con tal disordine come se nel delirio della febbre, scomposte le membra de' corpi umani, poi si raccozzassero alla ventura, e piccole teste femminee andassero a posare sovra spalle erculee, o grandi teste virili sopra esili corpi di fanciulle. Vedete, madonna, nella chiesa di San Lorenzo fuori le mura, di che bizzarro accozzamento di marmi intagliati sia formata la linea degli architravi, e guardate i sarcofaghi istoriati di divinità pagane racchiudenti l' ossa dei prelati di Santa Chiesa. Ma nell' anima de' fedeli, quell' accozzamento pauroso e fantastico si componeva in un nuovo ordine morale, ed essi esultavano nello splendore delle loro basiliche, come in mezzo a trofei formati delle spoglie del debellato nemico.

E certo la loro mente correva alle cave de' marmi del Chersoneso e della Tebaide, lavorate da migliaia di confessori di Cristo, e specialmente al tempo della più crudele persecuzione di Diocleziano; quando ai confessori condannati *ad metalla* e *servi della pena*, per rimuovere ogni pericolo di fuga, era per metà rasa la testa, e tagliato il nervo del piede sinistro, e l' occhio destro ciecato. E in così miserabile aspetto, luridi, piagati dalla vigile sferza de' custodi, que' zoppicanti monocoli, coi lor vecchi, e le donne e i ragazzi, battevano i magli, rompevano i porfidi fiammanti, facevano strider le seghe, spingevano i grandi massi alle zattere, che al carico piegavano cigolando.

Questi pensieri, visitando le antiche chiese, andavano per la mente di quel mio amico che era preso di Jacovella. Anzi egli ne scrisse una poesia, che tenne per sè, come soleva far delle altre; poichè diceva essere a' nostri giorni più agevole lo scriverne che il trovare chi abbia voglia di leggerne. E però egli ne componeva, così per suo gusto, nelle passeggiate solitarie, e le dedicava alla sua Jacovella, che suonava il liuto, e che egli pensava essere molto vaga di poesia.

— Avevo ragione — disse donna Irene — che aveva un poco del pazzo!

— Se vi piace — ripigliò Filarco — torniamo con lui alla Tebaide, dove que' miseri rompono i graniti ed i porfidi. I suoi versi non li ho a mente, ma non importa. I monti d'Africa e d' Asia, egli diceva, mandano drappi marmorei, a comporre l' imperial manto, fulgido dei colori dell' iride, alla città fatale. Che follia è la vostra, mansueti ribelli, di resistere al Giove romano, che spazza via gli eserciti, come il vento d' autunno le foglie secche? Giove Diocleziano, perocchè questo titolo ha assunto, odia i fedeli di Cristo, e voi condanna a ornare i templi de' numi indigeni, e le basiliche, e le grandi terme esquiline, dove i confessori mettono in opera i marmi cavati dai fratelli nella Tebaide; voi dovete vestirgli di lucenti marmi il triclinio; dov' egli, giurando lo sterminio vostro, vuota il calice d' oro, e al suono cadenzato delle tibie, segue con occhio voluttuoso le eleganti movenze della danzatrice discinta. Ma nelle cave, scende nei solchi disegnati il piccone, battono i magli, le scaglie rotte da lo scalpello scintillano; e quando i confessori cadono affranti sui fiammanti porfidi, il flagello batte loro sugli omeri, e sangue schizza su le lastre sanguigne. I miseri levano la

voce: — O Padre nostro che sei ne' cieli, sia santificato il nome tuo: — e dal profondo delle latomie i fedeli rispondono: — O Padre nostro che sei ne' cieli, avvenga il regno tuo.

Levate i cori giacenti, o confessori di Cristo, battete i magli, rompete i porfidi fiammanti, fate strider le seghe nella letizia! Silenzio! Oh se sapeste per quali basiliche tagliate i marmi della Tebaide, quali tombe, quali altari orneranno i massi di porfido che attraversano il mare sulle grandi zattere! Silenzio! Ogni stilla di sangue, ogni lacrima penetra dentro le fibre del marmo, e la montagna rossa, ai colpi del piccone, sente trascorrere nell' ime vene l' Idea; l' Idea che è la sola forza, e che inerme sconvolge e domina il mondo. E l' Idea nuova s' insinua, colle lacrime e col sangue, nei fusti de le rotonde colonne; serpeggia e si piega nelle foglie de' capitelli, s' appiatta nell' ime basi; e verrà giorno che, a un dato segno, le colonne s' agiteranno nell' ebbrezza, scrollando le vôlte dai lacunari dorati, e i tetti lucenti d' oro, come cavallo imbizzarrito che sbalzi il cavaliere di sella. E la rivolta sbucherà dalle catacombe, devastatrice e trionfante. Dov' è l' imperio sterminato di Roma? Dove l' eterna città de' Cesari?

Battete i magli, rompete i porfidi fiammanti, fate strider le seghe nella letizia, o confessori di Cristo! Come nere striscie di formiche pel campo, lunghe ordinanze di devoti romei percorrono l' arsa valle del Tevere, salmodiando; sostengono col pio bordone il passo faticato, si soffermano all' ombra delle tombe deserte e delle dirute ville imperiali, attraversano gli archi oziosi degli acquedotti, dappoichè più non portano i fiumi alle terme romane. Lasciarono vuote le capanne lungo il Danubio o i turriti castelli del Reno; mossero dalle rive ubertose del Rodano, dai prati verdi della Britannia, dalle serre petrose d' Iberia, e accorrono alla città santa, ai portenti delle sacre leggende, salmodiando. Dentro alle mura aureliane, volgono attorno l' occhio attonito; attraversano il Foro erboso, dove rumina lento il bove; odono dal Palatino belare le pecore, vedono inerpicarsi le capre all' erto Tarpeo, mentre rotea per l'aria lo stormo de le cornacchie nere, gracchiando il funebre canto sui ruderi. Nelle notti desolate, la famelica lupa latra, vagando fra i portici e le sale imperiali. E le torme devote de' romei trascorrono, salmodiando, le solitudini verdi dell' Aventino e del Quirinale, scendono dal Celio, salgono l' Esquilino, cercano le sante case de' martiri, emergenti solitarie sul grande naufragio romano.

Dalle sante case, le torri bizantine li chiamano con pie voci di bronzo, ondeggianti fra i ruderi informi pei silenzi deserti dei sette colli; le torri lunghe, fosche nei fulgidi tramonti del Lazio, come fari diritti in onde perigliose. E i romei entrano le porte delle basiliche salmodiando, e avanzano riverenti sui lucidi marmi de' pavimenti, fra i colonnati che sostennero i templi de' numi e l'ampie terme e i lunghi portici e i voluttuosi triclini, i marmi che i servi confessori, bagnandoli di sangue e di lacrime, staccarono dalle rupi tenaci; e si prostrano muti avanti all' urne fiammanti di porfido, dove dormono i santi. —

Dopo un breve silenzio — Messer Filarco — disse donna Irene mestamente sorridendo — m' avete condotta così lontano là in quelle cave pietose della Tebaide, ch' io quasi dubitavo non avreste ritrovata la via del ritorno.

— Donna di poca fede — ripigliò Filarco — perchè dubitaste della vostra guida? Ora eccoci qui di nuovo fra le antiche chiese di Roma; delle quali non tanto io voglio condurvi a visitare le più famose e magnifiche, quanto le umili e abbandonate, dove più vivo si raccoglie lo spirito de'secoli antichi. Vedremo, lungo l'Appia, le chiese de' Santi Nereo ed Achilleo e di San Cesareo, saliremo a Santa Balbina, a Santa Sabina, passeremo all'antica badia di San Saba. Quanti hanno visitato la deserta chiesetta su quella solitaria appendice dell' Aventino, coperta di vigne? Vedremo, nel portico, il sarcofago in cui è rappresentato un rito nuziale; e nell' interno le quattordici colonne, di granito la maggior parte, con capitelli difformi, che dividono le tre navi; e nell' alto della navata di mezzo, gli stemmi e figure di santi, fattevi dipingere dal Papa umanista Enea Piccolomini; a fianco della chiesa le rovine del chiostro. Poi saliremo al portichetto sulla facciata della chiesa, e di là guardando intorno, nel silenzio de' silenzi, nella solitudine delle solitudini, ascolteremo la voce secreta de' secoli, che lascia un solco nell' anima, come l' aratro nel campo.

Vi ho parlato, madonna, delle antiche chiese di Roma, quasi che fossero edificate tutte ad un tempo e in una forma medesima; quando invece esse si estendono per un periodo di nove secoli, cioè dall' impero di Costantino nel secolo quarto alla riedificazione di Santa Maria in Trastevere, nel duodecimo. Delle costruzioni dei primi secoli assai poco è quello che sopravvive alle ricostruzioni e ai restauri de' secoli posteriori, e i mutamenti avvenuti nel seno

della società cristiana resero inutili le partizioni antiche, comandate all'architettura dai bisogni della società stessa. Ma nella pianta, nella forma e disposizione generale rimase pressochè immutata nelle chiese romane l'antica forma della basilica.

Solo nel secolo decimoterzo cedette il luogo a una forma nuova, sopravvenuta di fuori. Quando l'architettura cosidetta gotica, incontratasi col massimo fiorire de' Comuni, produceva que' miracoli che sono i duomi di Firenze, di Siena, d'Orvieto, Roma, povera di ricchezze e d'abitatori, agitata in continue lotte, rimase quasi in tutto fuori di quel movimento; e, se ne togli i tabernacoli di San Giovanni, di San Paolo, di Santa Cecilia, i sepolcri cosmateschi, la cappella di Sancta Sanctorum, il restauro della chiesa d'Aracoeli, non abbiamo che solo una chiesa, nel bel mezzo della città, costruita interamente nel nuovo stile, quella della Minerva; se non per grandezza, inferiore d'assai per ricchezza a quelle dette di sopra. Architetti ne furono gli stessi che avevano edificata Santa Maria Novella in Firenze, e i Fiorentini ne fecero in gran parte le spese, e vi si costruirono le cappelle gentilizie e le tombe. Quella chiesa gotica, in cui i secoli successivi hanno accumulato tanti tesori d'arte e di storia, posta in mezzo fra il vecchio tipo della basilica, e il tipo più tardo della chiesa romana, pare levarsi fra le altre solitaria e quasi straniera.

Di quel tempo, madonna, ricercheremo le belle opere de' Cosmati, i chiostri di San Giovanni, e di San Paolo, i tabernacoli, le tombe, sfavillanti di gentili musaici, ultimo lampo d'un' arte romana. Successe la cattività d'Avignone, e calamità e miserie, e lo scisma, un lungo periodo, per la città, di desolazione e di lutto. Quando Eugenio IV, nel 1443, stabilmente rimise piede in Roma, iniziandovi la storia della città moderna, trovò tutto abbandono e ruine; e i suoi successori attesero a riparare i muri crollanti, a rifare i tetti delle vecchie basiliche. Con Sisto IV, alle riparazioni dell'antico succedono le costruzioni nuove, e noi visiteremo un gruppo di chiese, non molto grandi, d'arte toscana, che precorrono le grandi chiese de' due secoli successivi. È la chiesa gotica, in forma di croce, che nelle proporzioni e negli ornati si raccosta al classico. Il pilastro ha definitivamente preso il luogo della colonna, e la volta delle travature del tetto. Nel braccio superiore della croce, a cui si ascende per pochi gradini, è l'altare isolato, e dietro ad esso il coro; nelle due pareti laterali della chiesa si aprono

le nicchie delle cappelle. Non più atrio, non portico esterno. Le facciate di Sant'Agostino, di Santa Maria del Popolo e di San Pietro in Montorio, come quelle de' palazzi della Cancelleria e Torlonia in Borgo, sono coperte da cielo a terra da una superficie di travertino, da cui sporgono leggere cornici ed esili pilastrini. Altre chiese di quel gruppo, come San Salvatore in Lauro e i Santi Apostoli, sono state interamente rifatte; e una di esse, San Giacomo degli Spagnuoli a piazza Navona, è in parte trasformata. La chiesa della Pace si discosta, colla sua sala ottagona, dal tipo delle coetanee. Ma carattere comune di tutta quell'arte che si scioglie dal gotico in cerca del classico, è una timidità che riesce non di rado elegante. In quelle chiese non cercheremo il solenne raccoglimento della antica basilica, non il misticismo pensoso della chiesa gotica, ma lo spirito e le memorie del Rinascimento tonsurato e paganeggiante. A Santa Maria del Popolo, piena di memorie della casa Della Rovere, ammireremo gli affreschi del Pinturicchio, e la cappella del magnifico Agostino Chigi, dove Raffaello volle rivelarsi architetto e scultore, e una leggiadra Madonna di Mino da Fiesole, e i monumenti per ordine di Giulio II scolpiti dal Sansovino; a Sant' Agostino, la chiesa del bel mondo del Rinascimento, avanti alla statua di sant'Anna, scolpita dal Sansovino anch' essa, vi dirò, se vi piace, la storia del buon vecchio Gorizio e de' poeti che per lui cantarono, e di Raffaello che dipinse per lui l' Isaia, e rievocheremo le memorie di prelati famosi e di donne eleganti; nella chiesa della Pace, tra gli affreschi di Baldassarre Peruzzi e le Sibille di Raffaello, vi narrerò i casi del vecchio cardinale Ponzetti, trascinato a ludibrio per la città nel sacco borbonico, e morto poco appresso di stenti.

— E mi farete vedere dov' è sepolta Jacovella — disse donna Irene.

— Certo — rispose Filarco — ma vedrete solo la pietra che la ricopre, perchè non c' è alcuna scritta. E a San Pietro in Montorio, a San Giacomo in piazza Navona, e nella chiesa dei Tedeschi all' Anima, che pare si sviluppi a fatica dalle forme gotiche, ricorderemo, dal primo papa Della Rovere al Borgia, quel periodo tumultuoso in cui le arti germogliano delicate e pudiche, annaffiate di veleni e di sangue, ed aprono le corolle gentili sul letamaio della maggior corruzione che forse mai si vedesse al mondo.

Ma già un Papa guerriero, Giulio II, ordinava la demolizione

del più venerando monumento della Cristianità; e il piccone sacrilego di fra Bramante rompeva gli antichi monumenti, rovinava le pareti dipinte, spezzava gli altari e le tombe dei Papi, sconvolgeva le sante pietre logorate dalle ginocchia dei pellegrini, i documenti della nobiltà della chiesa. Un nuvolo di polvere, tra le febbrili impazienze dell'architetto classico e del Pontefice imperiale, si levava dalla rovina dell'antica basilica, preludente a maggior rovina nella Chiesa di Cristo. Altri tempi, altre idee! Ed ecco sorgere, sui modelli tornati in onore delle terme e del Pantheon, la basilica nuova e mentre Michelangelo scalpella il monumento del fiero Papa, che doveva sorgere in mezzo ad essa, le statue ignude de' numi, e le Veneri leggiadre salgono, ospiti care e ammirate, alla nuova reggia aperta loro nelle sale del Vaticano.

La nuova basilica diviene il modello delle chiese di Roma; e da ogni parte, sui grandi piloni, sorgono cupole giganteggianti sui tetti della città, quasi a corteggiare la grande sorella. Ma quando le cupole di Santa Maria del Fiore e di San Pietro si curvavano come immensi padiglioni sopra l'altare, nelle nuove chiese, appoggiato l'altare alla tribuna, esse vaneggiano e si curvano senz'altra ragione che di magnificenza e di pompa. Le chiese del Gesù, di Sant'Andrea della Valle, di Sant'Ignazio, di San Carlo a' Catinari, la Chiesa Nuova e parecchie altre, costruite ne' secoli decimosesto e decimosettimo, grandi e uniformi, colle loro cupole, e le pesanti facciate di travertino a due ordini, danno la linea esterna e il colore, formano, per così dire, il frontespizio della nuova Roma.

Ma nel Seicento, una scuola audace rompe, ora con piacevoli ora con mostruose follie, quella grandiosa e fredda uniformità. Ecco le chiese circolari, quali Sant'Agnese a piazza Navona, Sant'Andrea al Quirinale, e le due in piazza del Popolo; e quelle di cui la pianta è una complicazione di forme geometriche, quali la chiesa della Sapienza, e San Carlino al Quirinale, e la Maddalena, e Santa Maria in Campitelli; e le colonne che si pigiano e s'urtano come in una folla nelle facciate di Campitelli e dei Santi Vincenzo e Anastasio, e le linee ondulate, e la materia ribelle alle leggi della durezza e del peso, che si piega, s'accartoccia, sta sospesa o vola sulle ali degli angeli, fra le statue de' santi agitate da celesti bufere. Tutto è pompa e appariscenza e capriccio, e veste vuota di corpo, e corpo vuoto d'anima, come avviene di necessità quando l'arte presuma d'esser fine a se stessa. Vedremo però come la deco-

razione raggiungesse altezze fantastiche, e i cori, ad esempio, delle chiese della Vittoria e della Maddalena, e le tombe dei Papi al Vaticano, e gli altari di Sant' Ignazio, del Gesù, di San Carlo al Corso formino, co' movimenti audaci delle linee e le combinazioni sapienti de' colori e dell' oro, una sinfonia insuperata dell' occhio.

E qui finisce, madonna; poichè, dopo quel baccanale dell' arte, le poche chiese che ancora si costruirono o si rinnovarono, ripetono, più languide e ammorbidite, le forme del passato, come carro che si muova ancora, non per forza propria, ma per impulso già ricevuto.

Ma quando, madonna, voi avrete nelle forme e negli ornamenti delle chiese, distinto quello che è proprio di ciascuna età e cóltone lo spirito, rimane che vediate quelle proprietà in una sola chiesa sovrapporsi, accavallarsi, confondersi, e l' opera e la vita varia dei secoli atteggiarsi in una nuova unità e concorrere, come gli strumenti vari dell'orchestra e le voci d'un coro, a comporre una nuova armonia. Nè io so altra chiesa dove parlino all'anima le voci dei secoli, come in quella d'Aracoeli, dalla quale voi, madonna, mi vedeste discendere, e vi gabbaste di me.

— Ma quella chiesa — disse donna Irene — non vi attira forse colle memorie d' infanzia, pel Presepio che vi si espone a Natale?

— Certo, anche per questo, madonna; poichè quanto l' infanzia più s' allontana, tanto più torna piacevole il rifarsi un tratto bambini. E non solo la grotta mi piace, e i pastori e le pecore, ma non meno l'antica e semplice costumanza de' fanciulli di salir sul palco e dirvi il sermone. Ma tutto questo mi piace in quel luogo, in quella chiesa, di cui le origini si perdono nel buio dei secoli, sorgente sull' *immobile saxum*, sul colle più glorioso del mondo, tra il Campidoglio di Michelangiolo, e il monumento che l' Italia riconoscente eleva al primo suo Re. Essa conserva ancora la forma basilicale; senonchè in luogo della tribuna, ch' era ornata di musaici disegnati dal Cavallini, oggi si prolunga il coro. I restauri, o meglio rifacimenti d' età posteriori, han lasciato intatta la pianta, e i due colonnati che la dividono in tre navi. Mai non si vide maggior ribellione ad ogni legge di proporzione e di simmetria, di quella che paiono ostentar le colonne, sormontate da capitelli d'ogni ordine e d'ogni fattura; delle quali, alcune scanalate altre no, quali grosse e massicce, quali brevi e sottili, salite su piedistalli per giun-

gere a sostegno dell'arco. Sulla terza, a sinistra di chi entra, vedete là quella scritta: *a cubiculo augustorum?* Oh se quelle colonne potessero dirci a quali edifici appartennero, e farcene vedere la forma, e narrarcene la storia! Ma esse stanno là mute in que' lor mostruosi accozzamenti, povere reliquie dell'Impero di Roma. Le pareti esterne della chiesa, colle lunghe bifore ad arco acuto, fanno testimonianza d'un rifacimento gotico; e alla stessa età ci riportano i monumenti de' Savelli, dove il padre del pontefice Onorio IV giace dentro uno splendido sarcofago in cui è rappresentata una scena bacchica, e quello di Matteo d'Acquasparta, generale dei Francescani, di cui è memoria nella Divina Commedia, e gli amboni formati di frammenti dell'antica chiesa: tutte opere ornate dai Cosmati dello scintillio elegante dei loro musaici. Ma le volte delle due navi laterali sono opera del Rinascimento, fatte eseguire dal cardinale Oliviero Caraffa, e all'età stessa appartengono tombe di cardinali finamente intagliate, e gli affreschi del Pinturicchio nella cappella de' Bufalini, con quelle sue storie che rappresentano con tanta intimità di vita lo spirito del suo tempo. È da rammaricarsi che quasi nulla si conservi degli affreschi di Benozzo Gozzoli, che ornavano la quarta cappella di rincontro, e che sull'altar maggiore più non si ammiri la divina Madonna di Foligno dipinta da Raffaello. Ma quella grande statua sedente di Leon X, quantunque così goffa da suscitare le risa, è da ricordare però che essa fu la prima statua eretta dal Senato romano, ad imitazion degli antichi, ad un Papa. E vedete là quella testa barbuta e gagliarda, scolpita dal Dosio sopra un sepolcro? È il marchese di Saluzzo che mandato dal Re di Francia a liberar Roma saccheggiata dai Borbonici, cadeva d'un colpo di artiglieria ad Aversa. E quel soffitto così ricco d'ornati, così splendido d'oro, che copre la primitiva travatura, e tagliando le finestre e i rosoni gotici, e lasciando di sopra gli avanzi delle antiche pitture, toglie alla chiesa le svelte proporzioni dell'arte gotica, quello è il monumento con cui il Senato e il popolo di Roma vollero ricordati Marcantonio Colonna e la battaglia di Lepanto. E giù giù, i secoli decimosesto e decimosettimo hanno anch'essi lasciato nella chiesa i monumenti e l'arte loro; e nel nostro secolo, nel 1835 fu di nuovo eretta la Cappella Santa o di sant'Elena, demolita al tempo della Rivoluzione francese, dove, entro un'urna di porfido, si vuole che posino le ceneri di sant'Elena; la venerata cappella eretta nel luogo dov'era l'*ara primigeniti*

Dei, che la pia leggenda diceva posta da Augusto, per avergli la Sibilla tiburtina rivelato la nascita del Redentore. Io non vi dico, madonna, delle tombe; che vi son sepolti non meno di ventiquattro cardinali, di quel tempo che un cardinale non era da meno d'un re; e nessuna altra chiesa contiene tante memorie della storia nostra cittadina. Non pur le pareti ne sono ricoperte, ma il piede calca le figure di guerrieri e di magistrati, di prelati e di donne, distese colle mani incrociate sul corpo, sulle pietre tombali che tagliano i coloriti meandri del pavimento d'opera alessandrina. E veramente, volgendo l'occhio intorno per quel solenne edificio, quasi vien fatto di dubitare se esso debba annoverarsi fra le opere dell'arte o della natura; perocchè questa, non men che quella, ha concorso co' suoi procedimenti a formarlo. Non esso è uscito dalla mente d'un artefice o d'un secolo, ma si è venuto formando qual è, quasi direi, geologicamente, per via di stratificazioni storiche, e per una vegetazione selvaggia di monumenti dagli stili più disparati, fusi insieme e armonizzati dalla tinta assimilatrice del tempo. Avete mai sentito, madonna, la grandezza e il mistero delle selve? Ma più grande, più misteriosa è quella selva d'opere umane, che si profonda, colla bizzarra varietà delle forme e delle memorie, nelle buie lontananze de' secoli.

— Queste vostre chiese — disse sorridendo donna Irene — sono come l'ippogrifo su cui cavalca la vostra fantasia! Dopo avermi trasportata ne' monti della Tebaide, chi sa ora in che selve vorreste cacciarmi. Ma dite: avete accennato appena alle tombe nella chiesa d'Aracoeli, e prima dicevate che le chiese sono i mausolei de' nostri padri. Perchè ne avete taciuto?

— Sì, madonna, esse sono veramente i mausolei de' nostri padri; nè dovete credere che essi le avrebbero costruite e ornate così magnifiche e messevi tutte le forze della ricchezza e dell'arte, se non fosse stato il pensiero che entro quelle splendide sale essi avrebbero riposato, aspettando il dì del Giudizio. Ma delle tombe, e delle loro forme nel corso dei secoli, vi ragionerò altra volta, se così v'aggrada.

— Quando? — domandò donna Irene.

— Quando a voi piacerà, per vostra cortesia, d'invitarmi nuovamente a desinare con voi.

— Sarà dunque presto — riprese donna Irene — e come avrò udito quel che mi direte delle tombe, io vi dirò se intenda di convertirmi alle vostre idee.

— Voi siete un poco orgogliosa, madonna — ripigliò Filarco — e non volete darvi vinta così alla prima; ma mi par già di vedere che presto cederete le armi. Intanto, mettiamo in serbo il *madonna*, donna Irene.

Essa si levò sorridendo. Allora la piccola Agnese prese per le mani Filarco, dicendogli:

— Adesso, vieni laggiù in fondo al viale dove sono i fiori gialli, in alto in alto, che io non ci arrivo. Viemmeli a cogliere.

— Come vuoi, bimba.

— Ma non parlar più come parlavano gli antichi: hai capito?

— Come ti piace, bimba.

E corsero insieme giù pel viale, a cogliere i fiori gialli. I capelli della piccola Agnese si protendevano nella corsa come le chiome d' un salice spinte dal vento.

D. Gnoli.

IL FALLO D'UNA DONNA ONESTA

ROMANZO

VI.

Il commendatore barone Amedeo Venosti Flavi, zio materno della Teresa Valdengo, console di un insignificante Staterello la cui rappresentanza senza recargli il minimo incomodo gli permetteva di aver uno stemma sulla porta di casa e d'indossare un'uniforme nelle cerimonie ufficiali, era un uomo di sessant'anni passati, alto, piuttosto corpulento, coi baffi e i capelli tinti e coi denti posticci. A malgrado di ciò, per la sua età, era un bell'uomo, e sapeva d'esser tale, e aveva ancora le sue pretese galanti. D'una vanità morbosa, pareggiata solo dalla pochezza dell'ingegno e dall'inettitudine a ogni applicazione seguita, il commendatore Venosti Flavi non era felice che quando poteva appiccicarsi ai panni di qualche pezzo grosso, di quelli che figurano negli almanacchi della nobiltà, nel *Gotha* soprattutto... Oh, il *Gotha* era il suo libro di devozione; ne comperava ogni anno un paio di copie, una delle quali teneva nel suo salotto, l'altra sul comodino accanto al suo letto, per sfogliarlo nelle ore d'insonnia. E poi, chi sa? per mezzo di quelle pagine trasudanti sangue blù si sarebbe forse operata una trasfusione benefica nelle sue vene. Giacchè, pur troppo, in quanto a lui non era mica di sangue purissimo, e c'era voluto il fine ingegno del suo intimo amico cavalier Santi, membro della Consulta araldica, grande restauratore di nobiltà avariate, per imbastirgli una baronia facendogli aggiungere al borghesissimo cognome paterno quello della madre che nasceva d'una vecchia fami-

glia trentina. Comunque sia, tra pel Consolato, tra perchè parlava discretamente il tedesco, egli aveva la soddisfazione di conoscere parecchi di quegl' illustri personaggi dell' almanacco, a cui, nelle loro visite a Venezia, faceva da cicerone, un po' meno bene di quello che non faccia un mediocre servitore di piazza. Spesso gli alti uffici prestati gli valevano una decorazione, ed egli ne aveva racimolate quindici che gli scintillavano sul petto nelle occasioni solenni, e gli davano l' apparenza d' un Dulcamara alla fiera.

La Teresa Valdengo e lo zio commendatore erano d' indole tanto diversa da non potervi esser mai stata fra loro intimità alcuna. Nondimeno, quando la nipote era rimasta vedova, lo zio, che era celibe, le aveva proposto di far casa comune. Una donna giovine e bella, egli le diceva, non istà sola senza dar pascolo alle chiacchiere della gente; d' altra parte a lui, uomo maturo, cominciava a pesar la vita da scapolo; o perchè dunque non provavano ad abitare insieme? Erano ricchi tutti e due; potevano intendersi facilmente rispettando la reciproca indipendenza.

La proposta era ragionevole e la Teresa consentì a tentare l'esperimento. Ma non tardò a pentirsene. Lo zio, oltre a esser noioso e pedante, era un piccolo tiranno, pieno d' esigenze e di suscettività, intollerabile con le sue fisime aristocratiche, con la sua mania del *chic* e del *comm'il faut*. E mentr' egli aveva ogni momento qualche personaggio esotico da presentare alla Teresa perchè lo invitasse a colazione o a pranzo, trovava sempre da ridire sulle relazioni maschili di lei: e che non avevano abbastanza un bel nome, e che mancavano di *comm'il faut*, e che mancavano di *chic*. Non gli andava a genio neppur Vergalli, benchè fosse un conte autentico; lo trovava tirato giù troppo alla buona, noncurante dei vantaggi della nascita, in sconveniente dimestichezza con letterati ed artisti, dimentico dei riguardi dovuti a lui, barone commendatore Amedeo Venosti Flavi.

Insomma, di lì a pochi mesi, la Teresa volle riprender la sua libertà, tanto più che il signor console un giorno, in un minuto di buonumore, le aveva proposto l' idea di un matrimonio fra loro due, e in seguito alla sua ripulsa aveva cercato meno legittime consolazioni fra le braccia della sua cameriera.

Del resto, i rapporti ufficiali fra zio e nipote non erano mai stati interrotti, ed egli veniva a desinare da lei una o due volte al mese, senza contare gl' inviti straordinari che per compiacerlo ella

faceva di tratto in tratto a lui e a qualche forestiero del quale egli desiderava accaparrarsi le grazie. Egli dal canto suo le inviava cerimoniosamente un paio di regali all'anno.

Scambiati i saluti, la Teresa accennò a di Reana che s'era levato in piedi. — Non occorrono presentazioni — ella disse. — Vi siete incontrati altra volta.

I due uomini, guardandosi in cagnesco, fecero un segno affermativo col capo, e si diedero la mano di malavoglia.

— Che buon vento? — ripigliò la padrona di casa rivolgendosi allo zio. — Ti credevo in campagna.

— Son qui da ieri, ma per poco. Ho un raccomandato.

La Teresa sorrise. — Per miracolo!

— Sì, un conte dei Schaumburg Waldeck, parente dei Radzivill per parte di donna. Un carissimo giovine... Aveva una lettera anche per la contessa Marvesi.

— Non sarà a Venezia...

— C'è... E siamo stati iersera da lei... Ci ha invitati a pranzo per domani. La contessa mi ha incaricato di salutarti.

— Grazie... Com'è che ha anticipato il suo ritorno?

— Vuol festeggiar qui le sue nozze d'argento.

— Con chi?

— O Teresa, come sei maligna! La Marvesi vive in ottimo accordo con suo marito... un vero gentiluomo.

— Sta bene. Parliamo d'altro.

Ma il dialogo languiva. Era evidente che il commendatore aveva qualche cosa da dire e che gli seccava la presenza d'un terzo. Di Reana, nonostante la promessa fatta prima alla Teresa, non accennava a volersi muovere.

— E dove hai lasciato il tuo forestiero? — chiese la Valdengo allo zio, tanto per sentire s'egli aveva un impegno che lo chiamasse presto altrove.

— L'ho lasciato in albergo — rispose pronto Venosti. — Era stanco d'aver girato tutto il giorno a vedere i nostri monumenti... Essendo libero, ho voluto consacrar la serata a mia nipote... Ti disturba il fumo?

— Lo sai che non mi disturba.

Il barone estrasse di tasca un astuccio pieno di sigarette e ne offerse una al sottotenente.

— La ringrazio — disse di Reana — ma dopo un'infiammazione di gola il medico mi proibì di fumare... E poi... vado via.

Come chi prende una risoluzione eroica, si alzò di scatto dalla seggiola, e porse la mano alla Teresa.

— Buona sera — rispose questa ricambiando la stretta in modo da lasciargli comprendere che gli era grata del sacrificio.

Di Reana la interrogò con lo sguardo; ella fece un gesto che significava: — Siamo intesi. A domani. — Indi sonò il campanello.

L' ufficiale salutò freddamente il commendatore Venosti Flavi ed uscì.

VII.

— L' ha avuta ora questa malattia di gola, il signor di Reana? — domandò lo zio alla nipote con una punta d' ironia.

— No, perchè?

— Perchè l' ultima volta che lo vidi da te fumava.

— Sarà, non rammento... In generale non fuma.

— Poteva però trovare un altro pretesto per non accettar la mia sigaretta. — Venosti si strinse nelle spalle e soggiunse: — Già non me ne importa affatto... Ed ora che siamo soli ti prego d'un piacere.

— Se posso... Scusa, prendi un tè o un marsala?

— Piuttosto un marsala.

Ella gli versò un bicchierino, gli offerse dei biscotti e gli si piantò dinanzi chiedendogli: — Dimmi ora quel che desideri.

— Mi permetti di presentarti domani il conte di Schaumburg?

Ella non lo lasciò finire. — Domani? Non ci sono.

— Come?

— Ti ripeto che non ci sono. Ho tutta la mia giornata presa.

— Anche la sera?

— Anche.

— Per domani non ti domandavo che un quarto d' ora... Se poi usavi al mio raccomandato la cortesia d' invitarlo a desinare per doman l' altro, te ne sarei stato riconoscentissimo.

— Mi dispiace, ma per tutta questa settimana è impossibile... Se quel signore si trattiene qui un pezzo...

— Non si trattiene, non si trattiene... E io che gli avevo tanto parlato di te, della tua cultura, del tuo spirito... Egli va pazzo per le signore côlte... ha la passione della musica... legge moltissimo... M' ero mezzo impegnato di condurlo qui.

— Prima di consultarmi ?... Hai fatto male... A ogni modo, gli puoi dire che sono ammalata...

— Capirà ch' è una scusa.

— Forse; ma s' è un uomo educato, fingerà di credere.

Il barone commendatore si grattava la nuca. — Santo Iddio!... Se fosse un qualunque non ci baderei. Ma un parente dei Radzivill, una famiglia principesca che è nell' almanacco di Gotha...

— Questa è una qualità, caro zio, che non mi fa nè caldo nè freddo.

— Già, tu ti atteggi a democratica, a giacobina... Fai buon mercato perfino della nobiltà di tuo marito... non ti fai neppur chiamare contessa.

— Se non sono contessa!

— O credi che sian tali la metà di quelle a cui si dà il titolo?

— Ognuno si regola a modo suo... Lasciamo stare questo discorso.

— Sì, son digressioni inutili... Torniamo al mio forestiero... Via, Teresa, non puoi scioglierti da' tuoi impegni... per riguardo mio ?... È il tuo parente più stretto che te ne prega; è tuo zio che, mi pare, ha sempre mostrato di volerti bene...

Annoiata di questa insistenza, la Valdengo ripigliò in tuono fermo: — Perdonami, zio, dal momento che ti ho detto: *non posso*.

— Non posso! Non posso!... Si può sempre quando si vuole sul serio... E se almeno si sapessero le ragioni per le quali non puoi ?...

— Tu dimentichi che sono fuori di minorità.

— Pur troppo... Se non fosse così, t' avrei probabilmente impedito di commettere degli spropositi.

— Tu? — esclamò la Teresa, con accento di sincera maraviglia. Non era quello il pulpito da cui ell' era disposta di sentir la predica.

— Io, sì... So il viver del mondo, io... e so quanto facilmente una donna sola possa compromettere la sua riputazione.

La Teresa cercò d' interromperlo, ma egli voleva andar sino alla fine.

— Ed è proprio una gran pena per me che il nome di mia nipote corra sulle bocche della gente... Anche iersera dalla Marvesi...

— Di nuovo la Marvesi... la casta Penelope...

— Quella è una gran dama che non si è mai sbilanciata oltre un certo segno.

— Se le si sono attribuiti persino tre amanti in una volta!

— Cattiverie!... In ogni modo, una donna che ha il marito vivo...

La Teresa battè ironicamente le mani. — Bravo!... E quella gran dama mi fa l'onore di occuparsi di me... Si può saper quel che diceva?

— Niente di positivo... È troppo ben educata... Ma faceva qualche allusione alla tua intimità con di Reana.

— Ah!...

— E si mostrava dolente che tu dessi appiglio a supposizioni le quali, trattandosi d'una signora rispettabile come tu sei, non potevano essere che menzogne... Non avresti avuto una condotta austera, irreprensibile fino adesso per cedere poi a un ragazzo... In complesso ti difendeva.

— Amabilissima... E da chi mi difendeva?

— Mah!... da nessuno e da tutti... In quel momento parlava con me...

— Tu già hai preso le mie parti.

— S'intende... Ma qui a quattr'occhi devo confessarti che le apparenze ti condannano... Diamine! Hai quel sottotenentino di vascello sempre fra i piedi... E le apparenze, cara mia, sono il più... Quello che non si vede è come se non esistesse.

— La conosco la tua bella massima! — replicò in tuono sarcastico la Teresa. Poscia, ergendo il capo con alterezza, soggiunse: — Senti, zio, quando ci ritorni dalla tua contessa Marvesi, dille pure che di ciò ch'ella e le sue pari pensano di me non m'importa affatto, che se alla mia età, dopo trentott'anni di condotta irreprensibile, ho ceduto a un ragazzo, il danno e la vergogna son miei, e il mio giudice più severo è la mia coscienza... Chi ha una coscienza non ha tempo di sentire le voci del mondo. E dille anche, alla tua contessa, che le sventure e gli errori possono servire a qualche cosa; e a me serviranno a gettar per sempre lontano da me quella palla di piombo delle convenienze sociali che mi trascinavo al piede mio malgrado...

— Ts... ts... ts... — faceva il commendatore spaventato da questa filippica della nipote.

Ma ella tirava via senza badargli. — Auff! Che liberazione!...

Non profanerò con la mia presenza, io donnicciuola colpevole, i loro santuari immacolati, non invocherò il perdono di quelle mogli fedeli, di quelle vedove inconsolabili...

— Ecco le solite esagerazioni, la solita enfasi — esclamò lo zio nella sua qualità di uomo savio e posato. — Chi ti respinge? Chi ti esclude dalla società?... Il mondo è molto migliore di quello che tu supponi... Ci saranno dei maligni a cui non parrà vero di affibbiarti un amante, ma scommetto che i più non credono che a innocenti galanterie, e non crederebbero ad altro nemmeno se tu tenessi davanti a loro il discorso imprudente che hai tenuto a me... E poi, grazie al cielo, il tuo bellimbusto s' imbarca posdomani, e allora, checchè sia accaduto, chi se ne ricorda?... Spero bene che non farai nascere un pettegolezzo con la Marvesi per quelle parole che ti ho riferite e ch' erano dettate da una sincera benevolenza...

— Oh, non aver paura! — disse la nipote.

— Benedetto cervellino che sei! — seguitò paternamente il barone. — T' accendi come un fiammifero... E si che tutti ti vogliono bene, tutti ti accolgono a braccia aperte... Anch' io, mi pare, t' ho sempre dimostrato la massima deferenza, e se di tratto in tratto ti disturbo per qualche presentazione, questa è la miglior prova che ti reputo una dama di garbo che qualunque alto personaggio può desiderar di conoscere.

— Troppo onore — biascicò la Teresa facendo un inchino.

Senza rilevar la canzonatura, il barone arrivò per un' altra strada al punto che gli stava più a cuore.

— E forse — egli osservò con l'aria d' un uomo che esamina la questione dal lato obbiettivo — forse, in questo momento, con le chiacchiere che vi sono in giro, il fatto ch' io conducessi da te il conte di Schaumburg gioverebbe...

— A che cosa? — interruppe fieramente la Valdengo. — Alla mia riputazione?... Ma, a quella, presso la Marvesi e le sue amiche, gioverebbe anche di più ch' io divenissi l' amante del conte di Schaumburg... Uno ch' è nel *Gotha,* un parente dei Radzivill non può non innalzar sul piedistallo una donna...

— Dio, Dio, che maniera di ragionare! — grugni Venosti levando le braccia al cielo.

— Basta, zio; se non vogliamo guastarci, tronchiamo il colloquio... Per tutta questa settimana non ho nè tempo, nè disposizione

d'animo da ricever estranei. La settimana ventura, dato che il tuo conte sia ancora qui, vedremo...

— Parte, parte — gemette il commendatore.

— E allora, pazienza — concluse la Teresa. Sorse in piedi e stese la mano allo zio.

— Mi licenzi? — disse questi.

— Perdona... È tardi, e sono così stanca... Non mi sento neanche benissimo... Torno a patire delle mie insonnie e non dormo che a forza di cloralio.

Il barone Venosti Flavi si decise ad andarsene.

— *Sans rancune* — soggiunse la nipote.

Egli tentennò la testa. — Non m'aspettavo questo rifiuto da te. — Ma per mostrarle che sebbene in collera non cessava d'essere uno zio amoroso e sollecito, ripetè a guisa d'ammonizione suprema: — Le apparenze, Teresa mia... ti raccomando di salvare le apparenze.

VIII.

Nella camera quasi buia, ritta davanti allo specchio, la Teresa Valdengo finiva di ravviarsi i capelli.

Due volte Guido le aveva offerto di alzare un po' la tendina: ella aveva sempre risposto di no.

— Come puoi vederci?

— Ci vedo, ci vedo...

E a lui che le ronzava attorno non sazio ancora di carezze, non atto a persuadersi che potesse mai venire il momento dell'ultimo bacio, diceva supplichevole: — Sta tranquillo, te ne prego... Mettiti a sedere.

Egli si lamentava. — Dio mio!... Sembri già un'altra donna... Sei pentita?

Ella voltò lentamente il capo. — Tardi sarebbe.

— E allora!

— Allora che cosa, tormentatore?

— Perchè sei così fredda?... Perchè mi tieni lontano? Ci sarò lontano, domani, a quest'ora...

Nonostante il divieto, le si riavvicinò pian pianino e le susurrò nell'orecchio:

— Col corpo, non con lo spirito... Nell'ampio mare non vedrò che la tua immagine, non sentirò che la tua voce, non ricorderò che questi giorni di paradiso... Penserai a me?

Le labbra di lei si aprirono faticosamente per lasciar cadere un monosillabo: — Sì.

Nel modo in cui quel *sì* era pronunziato c'era come l'affermazione d'una cosa inesorabile e triste. Sì, penserò a te, ma quanto pagherei a poter non pensarci, a poter cancellare dalla memoria questo episodio doloroso della mia vita!

Parve ch'egli le leggesse nell'anima. — In che maniera lo dici!... Ecco, io lo capisco, io lo sento, tu non mi perdoni... tu mi detesti.

La Teresa trasalì. Aveva anch'egli i suoi istanti di chiaroveggenza, anch'egli intuiva la contraddizione fatale che c'è nell'amore, onde sembra ch'esso lasci dietro di sè un lievito d'odio?

Ma la gentilezza della sua natura equilibrata riprese tosto il disopra, e la vinse di nuovo un senso di compassione, di tenerezza per quel fanciullo a cui la voluttà si mutava in pianto e ch'era sincero oggi nel suo dolore come sarebbe stato sincero domani nel facile oblio.

— Scegli male il momento per dire ch'io ti detesto — ella notò con dolcezza, abbandonandogli la mano ch'egli afferrò e coperse di baci.

— Hai ragione, sempre ragione — egli singhiozzava. — Così sciocco devi trovarmi... così inferiore a te...

— Zitto, Guido, sii buono — ella riprese con quel tuono materno che inconsciamente adottava talvolta parlandogli — aiutami piuttosto a veder se ho dimenticato qualche cosa... No, che fai?

— Se devo guardare, bisogna pure ch'io sollevi alquanto la tenda... Io... così... non ci vedo.

Ella che aveva già il cappellino in testa si tirò indietro vivamente.

— Ma se dirimpetto non c'è che un muro sgretolato! — disse l'ufficiale mentre perlustrava ogni angolo della stanza.

Era vero; la casa che sorgeva dall'altro lato della *calle* non aveva, in quella parte, nessuna finestra. Tuttavia, ora che la luce era penetrata nella camera e ne metteva in mostra il disordine rivelatore, la Teresa vi si trovava a disagio.

— Non cercar più oltre... non ci sarà più niente.

— C' è una forcina dorata — disse Guido — questa la tengo io.

— Tienla pure.

— Grazie — egli rispose, riponendo il prezioso oggetto nel portafogli. — Hai tutto?

— Tutto, fuor che l' ombrellino che dev' esser rimasto di là... Ebbene, Guido, mi apri l' uscio?

— Dove vai?

— A casa mia. Lo sai che son quasi le quattro e mezzo? Lo sai che son qui dalle undici?

— Un lampo.

— Per noi, forse; non per la giornata che volge al suo termine... Alle sette e mezzo ci rivediamo... Sei a pranzo da me.

Egli non si rassegnava a lasciarla. — Aspetta un poco... Oppure...

Congiungendo le palme in atto di suprema preghiera, Guido continuò:

— Oppure... permettimi d' accompagnarti.

— Ma no, Guido... Perchè mi chiedi questo?

— È una grazia che ti domando l'ultimo giorno che resto qui.

— Ma no, ma no...

— O senti invece — ripigliò di Reana. — Tu mi precedi di due minuti percorrendo la calle dei Fabbri, dirigendoti al Molo attraverso la Piazza... Cammina adagio... io ti raggiungo.

— Oh meno che mai! — ella rispose con piglio risoluto. I sotterfugi le ripugnavano. — Piuttosto... tanto fa... usciamo insieme.

L'ufficiale non credeva a sè stesso.

— Dici davvero?

— Sì.

Raggiante di gioia, egli la baciò sopra il velo ch' ell' aveva già calato sul viso.

— Grazie, amore.

Passarono pel salottino ove sulla tavola non ancora sparecchiata c'erano gli avanzi della loro colazione. In mezzo alla tavola, in una coppa piena d' acqua, alcune rose bellissime spargevano intorno una soave fragranza.

Guido ne porse una alla Teresa; un' altra ne prese per sè, e l' infilò nell' occhiello del soprabito. Aperse pian pianino l'uscio che metteva nell'andito, cacciò la testa per lo spiraglio.

— Non c' è anima viva.

Giunta sulla soglia, la Teresa si voltò un momento indietro. Mai più ell' avrebbe riviste quelle stanze, ove, nel tramonto della sua giovinezza, ella, la donna austera ed irreprensibile, aveva immolato il suo pudore e il suo orgoglio. Domani il quartierino di Guido di Reana sarebbe occupato da ospiti nuovi. Guido stesso le aveva detto che dovevano venirvi due sottotenenti di vascello, amici suoi... E gli ospiti nuovi vi avrebbero portato le loro belle,... fioraie, sartine, cantanti d'operette... e peggio... Ma non solo dopo di lei altre femmine avrebbero in quel luogo servito al piacere di altri uomini; chi sa quante prima di lei s' erano sedute a quella tavola, s'erano abbandonate in quell' alcova ?...

Di Reana, supponendo ch' ella esitasse pel timore d' incontrar gente, le ripetè:

— Non c' è nessuno.

Ella si scosse, e con passo fermo percorse l' andito, scese le scale. Svoltata la *calletta* deserta, si trovarono su una delle strade che da San Luca conducono in Piazza. Camminavano a fianco in silenzio; ella con un abito di lana allacciato sul davanti da bottoni di velluto cremisi, stretto alla vita da una cintura di cuoio di Russia, con un cappellino nero guarnito anch' esso di velluto del colore dei bottoni dell' abito; egli vestito in borghese con signorile semplicità. Erano due belle persone; egli alto, bruno, agile e forte; ella di statura giusta, di forme nè esuberanti nè scarse, i lucidi capelli castani raccolti dietro la nuca, la piccola testa superbamente eretta sul collo bianco e sottile.

Le strade anguste per cui essi passavano erano quasi nell'ombra, e il sole appena illuminava il sommo delle case più alte; ma quando dall' arcata delle Procuratie sboccarono in Piazza San Marco fu come se un' altra ora del giorno brillasse sul loro capo. Bench' ella avesse sempre abitato a Venezia ed egli vi fosse già da oltre un mese, s' arrestarono tutti e due maravigliati, rapiti. Il cielo aveva il color della perla, l' aria era luce e tepore. Ma la cattedrale bisantina, palpitante sotto i baci del sole, ardeva dai marmi, scintillava dalle vetrate, dai mosaici, dai bronzi, dagli ori, con le mille vibrazioni d' un corpo che vive, che sente, che ama.

Senza parlarsi, i due s'avviarono lentamente verso la Piazzetta. Seduti sui gradini d' uno degli stendardi alcuni forestieri davano da mangiare ai colombi; altri ritti davanti alla chiesa ammiravano.

Guido di Reana toccò il braccio alla Teresa, e le susurrò:

— Non è tuo zio quello là presso il campanile?

Era lui appunto, con un giovine, certo il conte di Schaumburg.

— Desideri tornare indietro?

— No.

Ella non tentò nascondersi; anzi con una mossa altera sollevò il velo.

Il barone Venosti Flavi vide la coppia che gli passava accanto, ma finse di non conoscerla.

— Sciocco! — borbottò fra i denti la Teresa. Poi affascinata dallo spettacolo che si offriva a' suoi occhi, disse all'amante: — Non ci badare... Guarda, piuttosto, che magnificenza!

Di mano in mano che procedevano verso la Piazzetta tra il Palazzo dei Dogi e la Biblioteca Sansoviniana la scena si svolgeva più ampia, più varia. Di fronte, di là dal bacino di San Marco, l'isola di San Giorgio sfolgoreggiava anch'essa nel sole con la sua chiesa palladiana dalla bianca facciata, con lo svelto campanile rosso, con l'antico cenobio benedettino oggi mutato in caserma. A destra la punta della Dogana e la mole imponente della Salute, e il sole, sempre il sole che, sfavillante, si calava dietro la cupola eccelsa. In fondo, e visibile soltanto in parte, la lunga striscia della Giudecca, vigilata, protetta dalla chiesa del Redentore. A sinistra, come un braccio che mollemente s'incurva, tutta la Riva degli Schiavoni arcuata da sud-est a sud-ovest, e la gran macchia verde dei Giardini pubblici, e, in una lontananza più grande, il Lido. Da quel lato l'azzurro del cielo moriva in un tenue colore di viola. Ma sulla spalletta dei Giardini, sui fabbricati di Santa Elisabetta del Lido, sulle ultime case della Riva prospettanti verso occidente, il sole, ormai basso, dardeggiava i suoi raggi, mandava bagliori d'incendio. Immobili sullo specchio dell'acqua tranquilla sorgevano qua e là bastimenti a vela e piroscafi; un vapore austriaco, un vapore inglese, un *yacht* americano, una corvetta greca giunta in porto quella mattina. Il *Colombo*, nella sua tinta bianca, aveva il solito aspetto di fantasma. Guido e la Teresa ne ritorsero istintivamente lo sguardo.

Erano fermi l'uno presso all'altra, fra le due colonne di Marco e Todero, con gli occhi rivolti dalla parte della Salute. Sembravano una coppia di sposi, una delle tante coppie che vengono qui a passar la luna di miele.

Dal Molo i barcaiuoli gridavano: — Gondola, gondola?... *La gondole!*

IX.

— Vuoi? — disse Guido all' amica.

L' orologio della Torre suonò le cinque.

La Teresa accennò di sì col capo. — Per un' ora... Non più. Alle sei o sei e un quarto vorrei essere a casa.

— Comandano due remi? — chiese uno dei barcaiuoli, aiutandoli a montare.

L' ufficiale stava per rispondere affermativamente, ma la Teresa che, veneziana, intendeva meglio la voluttà della gondola, fu pronta a dire: — No, un remo solo. — E ordinò: — Nel canale della Giudecca.

— Brava! — esclamò Guido. — Così non vediamo il *Colombo*.

— E poi — ella soggiunse con un sorriso fuggevole — accompagniamo il sole.

L' accompagnarono per poco. Per poco la Teresa dovette con l' ombrellino difendersi dai raggi che venivano a batterle in viso; poi il disco luminoso si nascose dietro la linea dell' orizzonte, lasciando dietro di sè un rosso più intenso che digradava via via nel roseo, nell' arancio, nel bianco, nel verdognolo, nel violetto. L' acqua, piena di fosforescenze, beveva avidamente il gran chiarore diffuso; spinta da un braccio invisibile la gondola sembrava cullarsi in un mondo di sogni. Era uno di quei momenti in cui meglio si svela l' armonia del creato, in cui ogni luce ed ogni ombra, ogni suono ed ogni silenzio paiono cospirare ad un fine. E l' uomo sente i vincoli segreti che l' uniscono a tutte le cose, alle più umili come alle più superbe, alle inanimate come a quelle ove più visibilmente palpita e freme la vita.

Con la testa arrovesciata sulla spalliera del sedile di cuoio, con gli occhi socchiusi, la Teresa aspirava da tutti i pori la dolcezza ineffabile di quell' ora.

Guido le prese la mano. — Se si potesse addormentarsi e morire così!

Ella diede un sussulto. Mai egli non l' aveva indovinata come oggi. A questo appunto ella pensava: Se si potesse morire così!

— Tu hai l' avvenire dinanzi a te — ella disse. — Io, vedi, se potessi morire oggi...

— Cattiva!... E di me che sarebbe?

— Oh! — fec' ella. E soggiunse: — Non è lo stesso?

— Non lo dire.

E rinnovò la promessa di esserle fedele anche lontano, di esserle fedele sempre.

Ella tentennò il capo. — No, Guido... Voglio essere un soave ricordo per te, non una pesante catena.

— Ma io...

— Zitto... Non rompere l' incanto.

Quando furono davanti al Cotonificio, un vaporino che veniva da Fusina passò a breve distanza davanti a loro fischiando e sollevando un po' di maretta.

— Ecco, l' incanto è rotto — sospirò la Teresa. E girandosi con mezza la persona verso il gondoliere, disse: — Voltiamo.

— Che fretta hai? — chiese Guido.

— È tardi — ella rispose.

In fatti scendeva il crepuscolo smorzando le tinte, raddolcendo le linee. All' oriente, rossa ancora degli ultimi riflessi del sole, appariva la luna. Per diminuir la forza della corrente contraria, il barcaiuolo piegò alquanto verso sinistra, avvicinandosi di più alle Zattere. La gondola rasentava i legni ancorati lungo la banchina, piccoli legni per la massima parte di bandiera austriaca, provenienti dalla Dalmazia e dall' Istria. Qua e là un cane, correndo lungo la coperta del bastimento e sporgendosi dalla murata, abbaiava ringhioso, qua e là s' issava sull' antenna il fanale, e il lumicino appena visibile in quell' ora dubbia tra il giorno e la sera, alzandosi in silenzio lungo il canape, dava l' idea di una di quelle fiammelle con cui l' arte ingenua del medio evo raffigurava le anime del Purgatorio.

Una foglia si staccò dalla rosa che la Teresa teneva sul petto e venne a posarsele sul dorso della mano.

— Ah! — diss' ella, tirando indietro la mano con un moto istintivo. — Credevo fosse un insetto.

E soffiò via il petalo disperso.

— Anche la mia rosa si sfoglia — notò tristamente Guido.

Chinando il capo ella mormorò: — È così la vita.

Tacquero entrambi.

Di Reana ruppe primo il silenzio. — Dunque ti decidi ad andar dalla mia mamma a Napoli?

Ella fece segno di no.

— Perchè?

— Ho bisogno di quiete, amico mio. Passerò qualche giorno nella mia villa. Il giardiniere mi scrive che i lavori sono quasi terminati.

— Mi sarebbe così caro saperti ospite nostra — riprese Guido.— Ti farebbero tanta festa... non solo la mamma, che ti vuol bene da un pezzo, ma le mie sorelle, i miei fratelli che non ti conoscono...

Ecco, adesso, senza volerlo, egli feriva i suoi sentimenti più intimi. Come non capiva che, dopo quanto era avvenuto, la Teresa si sarebbe trovata a disagio nella casa di lui? Che se avesse tradito il suo segreto sarebbe stata un' impudente, se l' avesse dissimulato sarebbe stata un' ipocrita?

— Scriverò io alla tua mamma, domani o dopo domani — ella soggiunse. E mutò discorso.

La gondola era sboccata nel bacino di San Marco.

— Al Molo — ordinò la Teresa.

E discesero al Molo, dalla parte del ponte della Paglia.

Di Reana, smontato pel primo, pagò il barcaiuolo e offerse la mano alla Valdengo, che sfiorandola appena con la punta delle dita saltò a terra con una mossa svelta ed elegante.

— A fra poco — diss' ella tendendogli la destra.

Egli fece un gesto di meraviglia. — Come? Non vengo da te?

— Verrai — ella rispose — di qui a un' ora, di qui a tre quarti d' ora... Ho da dar parecchi ordini, anche pel nostro pranzo... Non vedendo capitar più la padrona chi sa la mia cuoca quel che avrà fatto?... Anche tu dovrai sbrigare qualche faccenda... Arrivederci, alle sette o sette un quarto al più tardi.

E si diresse verso il ponte della Paglia.

Evidentemente ella non voleva essere accompagnata ed egli dovette ubbidire. Del resto, la Teresa aveva ragione; anch' egli aveva qualche coserella da sbrigare. S' avviò quindi dalla parte opposta con l' idea di traversar la Piazza e salire un momento al suo alloggio. All' angolo del Palazzo ducale si pentì. Perchè la Teresa aveva voluto rimaner sola?... Con un impeto irriflessivo ritornò sui suoi passi, corse fino al ponte. Senonchè, sul punto di mettere il piede sul primo scalino, ebbe vergogna di sè... Come? Quella donna aveva immolato a lui la sua riputazione, la sua dignità, la

sua pace, ed egli, egli che partiva domani, egli che l'avrebbe dimenticata (poichè adesso sentiva che l'avrebbe dimenticata), osava insozzarla de' suoi sospetti, osava spiarla?... Oh, miserabile!

Rifece in fretta il cammino, andò effettivamente a casa sua, ove Gaetano, il fido marinaio, aveva finito allora di rimettere in ordine le stanze. La roba dell' ufficiale era stata portata a bordo sin dalla mattina; le stoviglie, il cristallame, le posate che avevano servito alla colazione erano state riconsegnate alla padrona con cui di Reana aveva liquidato anticipatamente i suoi conti. Tuttavia la padrona, la signora Felicita, che abitava al secondo piano, scese col lume per prendere le chiavi e dare un altro saluto al suo inquilino.

— Buon viaggio, signor tenente... E se torna a Venezia si ricordi di questa casa...

— Grazie... Non dubiti.

Nel richiuder per l' ultima volta la porta di strada, Guido di Reana si stupì di non provar un' emozione più forte. E lungo la via che pure per l' ultima volta lo conduceva dalla Teresa Valdengo, egli non poteva a meno di chiedere a sè stesso se fosse veramente quello di poco fa. Aveva i sensi tranquilli, lo spirito calmo; non avvertiva i segni precursori di nessuna tempesta all' idea della separazione imminente. Alla Teresa pensava con benevolenza affettuosa, con gratitudine anche; ma nulla più. Non lo turbava il rimorso; perchè doveva averne? Aveva forse sedotto una fanciulla inesperta? E di fronte al dolore ch' egli recava oggi a quella donna partendo non le aveva forse dato qualche dolcezza? Non l' aveva inebbriata di voluttà? Non aveva fatto rifiorire per poco la sua gioventù?... E poi, ell' era tanto ragionevole. Non s' era mai illusa sulla durata della loro relazione, nemmeno quando s' illudeva lui... Che differenza dall' *altra!* L' altra era una mala femmina, non paragonabile a questa; ma che affar serio era stato per lui lo staccarsene! Quante minaccie, quante preghiere, quante lacrime! È vero che poi s' era quetata... a forza di danaro; ma Guido di Reana rammentava i gran brutti momenti passati sotto l' incubo di uno sproposito, di una disgrazia... Ed egli stesso doveva convenire che l' addio supremo gli era costato molto più di quello che non fosse per costargli l' addio di questa sera.

X.

La Teresa s' era mutata vestito. Allorchè Guido entrò nel suo salottino ella indossava un abito color avana ch' egli non le aveva ancora visto.

— Fa fresco stasera — ella disse.

— Ti pare?

— Fors' è un' impressione mia... O forse avrò preso freddo in gondola.

— Ti senti poco bene? — egli domandò con sollecitudine.

— No... Ho tirato fuori la roba più pesante, ecco tutto... Siamo alla fine d' ottobre.

La cameriera venne ad annunziare che la minestra era scodellata.

— Andiamo — disse la Teresa. E prese il braccio del suo commensale.

Guido di Reana aveva desinato altre volte in casa Valdengo; una volta in compagnia del tenente Venosti e del pittore Massimi; un' altra volta con un tenente di vascello, poi imbarcato sopra una torpediniera, e con la moglie di questi, una milanese che la Teresa aveva conosciuto ai bagni.

Tranne quella mattina a colazione, soli soletti a tavola non erano stati mai. Ora l' intimità era tolta dalla presenza della servitù, e la Teresa e Guido parlavano di cose indifferenti, dandosi del *lei*. Egli però, col suo appetito di ventidue anni, faceva grande onore al pranzo squisito; ella mangiava pochissimo guardando di tratto in tratto con una gravità malinconica il bello e fatale giovinetto ch' era passato come un turbine nella sua quieta esistenza... Ecco, egli era venuto, e partiva; il dramma era giunto all' ultima scena. No, nemmeno potendo, ella non avrebbe voluto ritardare la catastrofe. Ch' egli partisse, ch' egli partisse! Forse, partito lui, ella avrebbe trovato la cara sua pace... Non l' amava dunque più? Poche ore addietro l' aveva tenuto fra le sue braccia, e adesso non l' amava più, e le pareva che lo avrebbe lasciato andar via senza lacrime?... Era possibile?... Con desiderio ardente, con tenerezza profonda il suo pensiero correva all' amico lontano, al vero amico suo, al conte Mario Vergalli, al quale ella avrebbe confessato il

suo fallo, supplicandolo di perdonarle, di non privarla della sua stima. Ed egli le avrebbe perdonato, egli l' avrebbe compatita, avrebbe seguitato a volerle bene... ella n' era sicura; ma nello stesso tempo era sicura che s' egli l' avesse di nuovo richiesta della sua mano, ella, adesso più che mai, avrebbe risposto di no...

Passarono nel salottino verde a prendere il caffè. Appena la cameriera fu uscita riportando il vassoio, Guido di Reana s' avvicinò: — Ebbene, Teresa?

Con un sorriso triste ella ripetè a mezza voce: — Ebbene, Guido?

— Quando ci rivedremo? — egli riprese.

— Chi legge nell' avvenire? — ella disse.

Il giovine le si accostò fino a toccarla; ne' suoi occhi guizzò il lampo d' un desiderio.

Ella si alzò, rigida, e aperse la finestra.

— Perchè apri?

— È una così bella notte.

— Non dicevi prima che fa fresco?

— Non tanto... E poi son coperta... Tu a ogni modo non dovresti aver paura... Farà ben altro fresco sulla coperta dei vostri bastimenti.

Il cielo era limpidissimo, la luna brillava su San Giorgio, segnava d' una tremula striscia d' argento la superficie dell' acqua. Di fronte alla *Veneta Marina* si profilava con netti contorni il *Colombo*. La caminiera fumava. Il lume acceso da poppa aveva sembianza d' una stella bassa e solitaria.

— A che ora devi essere a bordo?

— Un po' prima di mezzanotte. Fino alle undici e mezzo c' è la lancia che aspetta nel Rio dell' Arsenale.

— Alle undici te ne andrai.

— Oh, basta alle undici e un quarto.

— No, non devi rischiare di far tardi.

Dopo aver richiuso la finestra senza però abbassar la tendina, ella tirò il discorso sui luoghi ch' egli avrebbe visitati, sulle cognizioni che avrebbe acquistate senza fatica, col veder paesi e uomini nuovi, sulla sua promozione che questo lungo viaggio avrebbe affrettata, sulla gioia che la sua mamma avrebbe avuta di lì a due anni e mezzo o tre anni ritrovandolo più forte, più bello e con un gallone di più... Povera mamma!

E continuò: — Che brava e savia donna dev' essere!... Perchè quando è rimasta vedova qualcheduno dei figliuoli era proprio bambino, non è vero?

— Eh sì — disse Guido. — La Matilde era appena svezzata, e Cecchino portava ancora le gonnelle.

— Ed ella — ripigliò la Teresa — non s' è sgomentata della responsabilità che le cascava addosso... Ha preso coraggiosamente le redini della casa, ha educato i ragazzi... Brava, brava!

Indi ella volle che l' ufficiale le parlasse dei suoi due fratelli e delle sorelle; tutti minori di lui... Che temperamento avevano? Che inclinazioni? Gli somigliavano? I maschi erano studiosi? Che scuole frequentavano?

— Se accettavi l' invito, facevi ampia conoscenza con l' intera famiglia — osservò di Reana.

— No, no, non mi movo dal Veneto per quest' anno.

— La mamma avrebbe avuto tanto piacere di vederti...

— Anch' io di veder lei. Ma sarà per un' altra volta... E chi sa ch' ella stessa non abbia occasione di venir nell'Alta Italia?

— Ah, non è probabile... Troppi doveri la tengono laggiù... E poi è invecchiata... Mostra più della sua età.

La Teresa, sospirando, rifletteva che fors' era meglio così. Meglio la vecchiaia precoce che la gioventù prolungata oltre il tempo... Quella almeno ci difende dalle tentazioni... E i figli, che àncora di salvezza!

Guardando, di là dai vetri, la luna che discendeva sull' orizzonte, la Teresa pensava che anch' ella avrebbe potuto avere un figliuolo di poco minore di Guido di Reana... avviato forse nella stessa carriera, imbarcato forse sullo stesso legno col grado di guardia marina. Ah se quel figliuolo ci fosse stato, come diversamente sarebbero andate le cose!

— Teresa — susurrò Guido interpretando male quel turbamento dell' amica. E le sfiorò con le labbra la nuca.

Ella si ritrasse vivamente, aggrottando le ciglia. E gli additò la sedia. — Sta tranquillo, torna al tuo posto.

Guido non osò contraddirla, non osò tentar più nessuna carezza. La sentiva, benchè a due passi da lui, tanto, tanto lontana.

Alle dieci e mezzo ella gli chiese: — Desideri una tazza di tè prima di partire?

— No — egli rispose. — Abbiamo bevuto il caffè così tardi.

— Un bicchierino di marsala?

— Neppure.

— Una *chartreuse* allora?

— Venga la *chartreuse*.

Prendendo la bottiglia dal portaliquori ch' era sulla mensola, ella gli mescette un bicchierino.

— E tu?

— No... Lo sai che non amo i liquori.

— Almeno posa la bocca sul mio bicchierino.

Per compiacerlo ella accostò il bicchierino alle labbra e glielo restituì subito.

— Lo hai appena lambito — egli susurrò vuotandolo d' un tratto. E soggiunse: — Come sei fredda! Come sei indifferente!

Ella lo guardò attonita.

L' ufficiale proseguì: — Mancano pochi minuti a una separazione che potrebb' essere eterna, e tu sei lì calma, composta... I tuoi occhi sono asciutti, la tua mano è sicura, la tua voce non trema... Oh, se ti pesasse di perdermi!...

— Che dovrei fare, mio Dio? — ella esclamò, punta dall' ingiustizia del rimprovero, ferita dall' egoismo che si rivelava in quest' ultima frase... Dunque egli non capiva che chi aveva sacrificato di più era lei, ch' era lei che avrebbe sofferto di più?... E pretendeva ch' ella ostentasse rumorosamente il proprio dolore, che desse questo nuovo pascolo alla sua vanità!

Tuttavia ella non manifestò alcun risentimento, e ripetè con dolcezza: — Che dovrei fare? Dovrei turbarti con lo spettacolo della mia disperazione?

Diceva così, pur sapendo che lo spettacolo della sua disperazione l' avrebbe lusingato assai più che turbato; diceva così per un bisogno irresistibile di esprimer sempre il pensiero più indulgente con la forma più mite.

E continuava: — Non è meglio lasciarci senza spasimi, come due che piegano il capo dinanzi al destino?... Addio, Guido, sii felice...

— Mi congedi... già?

Ella gli mostrò l' orologio che segnava le undici. E infatti dai campanili di San Marco, di San Zaccaria, di San Giorgio gli undici rintocchi sonavano, si rispondevano nel silenzio della sera.

— Oh Teresa mia! — proruppe Guido, vinto da un' emozione sincera. E se la strinse al petto.

La Teresa appoggiò un istante la testa sulla spalla di lui; quindi svincolandosi si passò la mano sugli occhi e mormorò con un mesto sorriso: — Vedi che i miei occhi non sono asciutti.

— E i miei? — egli disse, reprimendo un singhiozzo.

Tentò nuovamente di attirarla a sè; ella lo tenne lontano. — Addio... Ricordati...

— Sempre, sempre... Ti scriverò...

Con un movimento subitaneo ella corse al campanello e premette il bottone.

— Perchè chiami?

— Perchè ti facciano lume... A che ora parte domani il *Colombo?*

— Alle sei... Sarai alla finestra?

Ella sospirò: — *A quoi bon?*

— Io guarderò da questa parte — egli disse.

La Luisa, la cameriera, comparve sulla soglia.

Guido dovette contentarsi d' afferrare la mano della Teresa e di coprirla di baci.

— Buon viaggio! — ella balbettò.

Ritta in mezzo alla stanza, lo risalutò con un cenno, mentre egli dall' uscio si voltava ancora verso di lei. Poi si portò la destra al cuore e si lasciò cader sopra una poltrona.

(*Continua.*)

ENRICO CASTELNUOVO.

L' AFRICA NEI "LIBRI VERDI" (1)

Fallita la speranza di risolvere onoratamente con le armi la contesa con gli Abissini e d'occupare quei territori che parevano indispensabili all' assetto della colonia, furono riprese con più ardore le trattative, non interrotte mai, col Re dello Scioa, per averne in qualche modo la cooperazione alla nostra impresa. Già fino dal febbraio 1888, il dottor Ragazzi, venuto di laggiù con mandato di concludere e far ratificare la convenzione pei cinquemila fucili, era sulle mosse per ripartire e portava con sè lettere del Re, della Regina (2) e del presidente del Consiglio a re Menelik: ma questi rimaneva tuttavia perplesso sul partito da prendere, parendogli troppo grave cosa il muovere guerra all' Imperatore o anche soltanto il provocarla. « La condotta del Re è incerta », scriveva l' Antonelli, « non dubito dei suoi sentimenti; ma il partito del Tigrè è fortissimo alla Corte scioana ». Laggiù allo Scioa si sperava da parte nostra un' azione

(1) V. fascicolo precedente.

(2) Ecco la lettera della regina Margherita alla regina Taitù:

« Saluti.

« Il dottor Vincenzo Ragazzi, suddito fedele dell' amatissimo mio consorte, reca a Vostra Maestà una collana d' oro, che vi prego di accettare come pegno dei miei sentimenti per voi e della buona amicizia che esiste fra l' Italia e lo Scioa.

« Ogni parola vostra giovi, come la mia, ad assodare la reciproca simpatia tra i due paesi, e ad assicurare la potenza del vostro regno. Il nome di Vostra Maestà sarà così, come quello del valoroso re Menelik, acclamato da quanti popoli stanno nei vostri dominî.

« Che il nostro Signore onnipotente esaudisca i nostri voti e ci abbia nella sua santa e degna custodia ».

più vigorosa e più pronta (1), si da dare animo ai nemici del Negus di rivoltarglisi contro apertamente; ma le incertezze perduravano a Roma, a Massaua ed allo Scioa. Senonchè gli avvenimenti, svolgendosi in modo assolutamente inopinato, valsero a determinare quelle risoluzioni che altrimenti non sarebbero state prese.

Re Giovanni, abbandonando l' accampamento di Saati, non già si volse direttamente contro ai dervisci, ma mosse guerra al Goggiam, accennando a voler poi passare nello Scioa, quasi per vendicarsi contro Menelik, reputato amico nostro, dello scacco subito dinanzi alle truppe del generale San Marzano. Questo atteggiamento del Negus intimorì tanto il Re dello Scioa, ch' egli non dubitò più di gettarsi, o poco meno, nelle braccia dell' Italia, sollecitandone aiuti efficaci d' armi e di munizioni.

Egli che partendo per una spedizione contro i Vollo-Galla, aveva dato ordine all' Antonelli d' andare a Let Marefia e quivi aspettarlo, alla fine di giugno gli scrisse: « Ho un affare molto importante pel quale appena sarò in Entoto dovrò mandarti in Italia ». Il colloquio ebbe luogo il 2 luglio alle 4 antimeridiane. Menelik espose al conte la situazione in cui si trovava, le minaccie del Negus, il suo fermo proposito di difendersi, la sua risoluzione d' allearsi con l' Italia, alla quale chiedeva diecimila fucili e protezione; partisse dunque subito, andasse a Roma, concludesse l' alleanza.

Il conte ubbidì, e messosi in viaggio il 10 luglio, toccata Zeila ai primi d' agosto, fu in Aden il 5, donde telegrafò al ministro degli esteri del nuovo atteggiamento del Re dello Scioa. Certo sorrise alla mente del Crispi l' annunziato cambiamento di re Menelik; ma le perplessità ancora duravano. Al telegramma del 6 rispose col seguente.

(1) Da Let Marefia, Antonelli scriveva, il 24 marzo 1888: « Credo che noi potremmo avanzare senza difficoltà molto serie e fortificarci in molti punti avanzati, che forse non si potrebbero più occupare nella stagione non piovosa. Dico queste cose perchè mi sembra di scorgere che fu scelto il programma di andare molto piano e con molte precauzioni affine di provocare un attacco da parte di re Giovanni.

« Non è certo questo che speravano i nemici di re Giovanni in Etiopia. Da questi si sperava un' azione risoluta, compatta, che mirasse ad un solo scopo, cercare l' Imperatore e batterlo.

« Ad ogni modo, che la nostra stella ci sia propizia; ed il trionfo non potrà mancare ».

« In massima accetto l' alleanza e darò armi ed aiuto da concertarsi, affinchè la guerra abbia felice risultato. Però voglio garanzie tali da assicurarmi che il re Menelik non potrà, in qualsiasi circostanza, mancare ai suoi impegni.

« Le garanzie dovrebbero essere di territorio e di ostaggi. Circa i territori, si concorderà un progetto.

« Circa gli ostaggi, essi potrebbero essere membri della famiglia di re Menelik che verrebbero da noi trattati con tutti gli onori dovuti al loro rango.

« Gioverebbe ancora che avessimo qualche nostro ufficiale nell' esercito di Menelik ».

Ma giunto a Roma il conte Antonelli e abboccatosi coi ministri, fu deliberato d'accettare le proposte del Re dello Scioa, e di rimandargli il conte *con un progetto di trattato* inteso a fermare bene i patti dell' alleanza (1).

Re Umberto scrisse così a Menelik:

« L' appello fatto dalla M. V. a noi ed al nostro Governo, non abbiamo voluto che restasse senza un' immediata risposta.

« Nei momenti difficili ci è grato di dare una prova del nostro affetto ad un Re lontano ed amico.

« I nostri ministri sono da noi incaricati di fornirle i mezzi più adatti per rendere forte e temibile il regno di Scioa.

« Il conte Antonelli è incaricato di sottoporre all' approvazione della M. V. un trattato di amicizia e di commercio, tale da rendere sicura e durevole la pace a tutta l' Etiopia ».

E il presidente del Consiglio e ministro degli esteri scrisse:

« Il conte Antonelli in qualità d' inviato di S. M. il Re d' Italia, accompagnato dal cav. Giulio Pestalozza, le presenterà questa mia lettera ed informerà V. M. di tutto quello che si riferisce all' amicizia che il Governo italiano nutre verso il regno di Scioa.

« È bene che fin da ora V. M. sappia le nostre intenzioni sul possedimento di Massaua ed a questo scopo le sarà presentato un trattato di amicizia e commercio da garantire alla M. V. la pace nel suo regno e i mezzi per rendersi sempre più forte e grande.

(1) Il progetto del trattato, vivo ancora il Negus, presupponeva che, morto suo figlio ras Ascrea Sellassiè, il trono di Etiopia sarebbe spettato a Menelik. Vedi anche *Rapporto del conte Antonelli al ministro degli esteri*, Roma, 9 settembre 1889.

« I territori che il mio Re domanda *non sono allo scopo di fare annessioni, ma bensì per avere un confine ben tracciato con l'Abissinia e per mantenere i nostri soldati in luoghi meno caldi di Massaua* ».

Latore di queste lettere e d'altre pel Sultano d'Aussa e pel governatore di Harrar, il conte Antonelli partì ai primi d'ottobre; ad Adua, trovò un telegramma del Crispi che lo avvertiva che quando Menelik fosse impegnato con re Giovanni, gl'Italiani avrebbero fatto una punta all'Asmara e a Gura: a Massaua, si adoperò per persuadere il comandante delle truppe che il momento dell'azione era venuto: da Assab, insistette nuovamente per spingere il Governo a non aspettare già che Menelik fosse impegnato con re Giovanni, ma a muoversi prima (1). All'Aussa, il 5 dicembre, stipulò una nuova convenzione col sultano Mohamed Anfari e finalmente partì per lo Scioa. Quivi la situazione era pur sempre incerta ed incerte per conseguenza le deliberazioni del Governo italiano.

Invero Menelik aveva dato fuori il bando per chiamare alle armi i soldati, e pareva che la guerra fosse imminente; ma poichè il Re del Goggiam, dopo aver tenuto testa al Negus, finì per sottomettersi e per far pace con lui, il dubbio nacque che fosse per accadere il medesimo fra Menelik e Giovanni. Senzachè il clero,

(1) La lettera ha la data del 12 ottobre, e vi si leggono i seguenti brani:

« La presenza di ras Alula a Debra Tabor, alla distanza cioè da Massaua di circa venticinque giornate di cammino, non dovrebbe spaventare, perchè qualora ras Alula volesse fare una punta verso l'Asmara per impedire a noi quella occupazione, non arriverebbe che a fatti compiuti e si metterebbe nella condizione di trovarsi chiusa la via del ritorno dai dervisci, che non mancherebbero di invadere nuovamente il paese appena il Ras fosse partito.

« Oltre a ciò, ras Alula si separerebbe completamente da re Giovanni, cosa che non potrebbe fare certamente.

« Il momento favorevole per agire, come già accennai nel mio telegramma del 9 corrente da Aden, è questo, tenendo conto della stagione e delle condizioni politiche dell'Abissinia.

« Il ritardo può esserci nocivo e dar forza a re Giovanni di battere i suoi avversari con nostro discapito.

« Inoltre, per mio discarico, debbo dire che *l'azione diplomatica allo Scioa potrà essere efficace e vantaggiosa qualora sia appoggiata dall'azione militare dalla parte di Massaua, ma in caso diverso, non potrà dare che risultati imperfetti* ».

e segnatamente il vescovo Mathios dello Scioa, si misero tra i contendenti per pacificarli (1). Pareva dunque destinato a crollare tutto l'edificio architettato in Roma e del quale doveva essere artefice principale il conte Antonelli; se non che, il Negus rifiutò egli la mediazione del vescovo, e passò l'Abai ad Ancarà per entrare nello Scioa. La guerra fra lo Scioa e l'Etiopia sembrava più che mai inevitabile, quando il Negus, costretto a levare il campo per terribile epidemia scoppiata nel suo esercito, andò a gettarsi contro ai dervisci e trovò la morte sui campi sanguinosi di Metemma.

Menelik, che, già prima di questa catastrofe, aveva accolto in Adis-Abeba l'Antonelli con ogni sorta di onori, e si era mostrato pronto a firmare il trattato preparato a Roma (2), premuto ora, non più dal timore della guerra, ma dall'ambizione lunghissimamente accarezzata di cingere la corona di Re dei Re d'Etiopia,

(1) In data 16 dicembre 1888, il dott. Traversi, rimasto a Entoto, scriveva al ministro degli esteri:

« In questi giorni è stato un panico generale perchè si vociferava che il Re dei Re dovesse passare l'Abai da un momento all'altro dalla parte del Gudrú. In fretta e in furia si son fatti partire generali da quella parte e, non più a lungo di ieri, anche ras Gobanà e degiacc Bascià, cugino del Re, scendevano verso i piani del Gudrú.

« La minaccia dell'Imperatore, il ritardo delle carovane e del conte Pietro Antonelli avevano quasi prostrato il morale degli Scioani, allorchè un fatto nuovo è venuto a calmare gli animi di tutti. Quando, dopo l'editto bellicoso che il signor dott. Ragazzi ha rimesso all'E. V., il vescovo Mathios ebbe la certezza che quasi si era per venire alle mani fra lo Scioa ed il Tigrè, egli che ha le fila della politica di questi paesi e che forse conosce le disposizioni di animo del Re dei Re riguardo a Menelik, si offerse per paciere. Pregò, scongiurò, minacciò di scomunica e riuscì ad intavolare trattative di pace: ed oggi sono queste vere o pretese trattative che fanno respirare gli Scioani ».

(2) Il 20 febbraio 1888 il re Menelik scrisse da Adis Abeba al re Umberto:

« Il trattato che la M. V. mi ha inviato fu da me attentamente esaminato e sono lieto fin da ora di assicurarla che non trovai cosa che non sia di mia piena soddisfazione.

« Il modo col quale V. M. intende stabilire il confine di Massaua è da me approvato e se la divina Provvidenza permetterà che un giorno quelle località mi appartengano, la M. V. può essere sicura che nessuna difficoltà sorgerà per turbare il nostro pieno accordo e la nostra sincera amicizia ».

non esitò più, e mentre come tale, fiancheggiato da un esercito di centotrentamila uomini, avviavasi a Gondar per proclamarsi Imperatore, il 2 maggio firmò nell'accampamento di Uccialli il trattato dal conte Antonelli proposto, e dette tutte le disposizioni affinchè una solenne ambasceria, guidata dal degiacc Makonnen, governatore dell'Harrar, partisse per l'Italia.

Della firma del trattato molto si compiacque il presidente del Consiglio che, per mezzo del telegrafo, mandò lodi e congratulazioni all'abile negoziatore già in viaggio colla missione scioana. Questa non pure a Roma e dal Re, ma in tutt'Italia fu accolta con onoranze tali, che mai per nessuna ambasciata, e fosse pure di Sovrano amicissimo, furono viste maggiori. Si mossero per essa prefetti, ammiragli, generali, sindaci, popolo (1). E nessuno prevedeva allora che l'edifizio con tanta fatica innalzato, in brevissimo tempo sarebbe andato a terra, all'agognata pace sostituendo la guerra.

✠

Prima d'andare oltre nel racconto delle vicende del trattato d'Uccialli e della convenzione addizionale firmata a Roma fra il presidente del Consiglio, Crispi, e ras Makonnen, per completarlo e chiarirlo, conviene rifarsi indietro, ed accennare, fosse pure di volo, ad un'altra controversia diplomatica, la quale per poco non accese la guerra in Europa, e dette origine, rispetto alle faccende etiopiche, ad un dissidio fra la Francia e l'Italia, il quale, compresso allora energicamente per l'intervento di altre Potenze, rifiorì più tardi in mille modi e non è ancora composto.

(1) La missione scioana, oltrecchè Roma e Napoli, visitò Milano, Como, Venezia, Vicenza, Bologna, Torino, Piacenza, Genova, Firenze, Perugia e Spezia. Il 4 dicembre 1889, Makonnen, nell'atto di abbandonare l'Italia per tornare allo Scioa, mandò da Napoli a re Umberto il dispaccio seguente:

« Nel lasciare l'Italia sono commosso. Sento dolore per la partenza e riconoscenza per la splendida ospitalità ricevuta nel vostro regno, dove non so se più mi abbia colpito la magnificenza delle cose vedute o la gentilezza degli abitanti. Ma ciò che soprattutto addolora me ed i miei è di allontanarmi dalla M. V. dopo averne conosciuta la bontà e la magnanimità ».

Rientrata in Italia, come si è visto, la spedizione San Marzano, rimase a Massaua, comandante delle truppe e governatore della colonia, il generale Baldissera. Egli, per provvedere alle spese urgentissime della città, decretò, il 30 maggio e il 1 giugno, che tutti gli abbienti, commercianti e negozianti aventi un esercizio publico pagassero una tassa locale, variabile a seconda delle fortune.

Contro questa disposizione protestò subito il signor Mercinier, gerente del Consolato francese a Massaua, e l'ambasciatore della Repubblica a Roma rimise, il 12 giugno 1888, al ministro degli esteri, una nota verbale, intesa ad affermare che « les immunités consulaires et les privilèges traditionnellement reconnus assurent *dans les pays à capitulations* les sujets et protégés des Gouvernements européens contre toute taxation d'un caractère fiscal, et contre tout impôt non prévu dans les arrangements conventionnels entre ces Gouvernements et l'autorité locale ».

Il presidente del Consiglio si abboccò, il 24 giugno, coll' ambasciatore, e del colloquio ch' ebbe con lui informò subito il legato del Re a Parigi. Sostenne nettamente che « pel fatto della nostra occupazione, essendo scomparso il dominio musulmano a Massaua, era pure cessato ogni diritto delle Potenze europee alle capitolazioni in quella località, ammesso e non concesso che le capitolazioni vi abbiano mai avuto impero. Per conseguenza, essendo noi sovrani a Massaua, come i Francesi lo sono ad Obock, non ci si poteva da alcuno contrastare il pieno esercizio dei diritti che colà ci spettavano ».

Francia e Italia presero così la loro posizione di battaglia, la prima sostenendo a spada tratta l' impero delle capitolazioni in Massaua, la seconda negandolo con non minore energia.

Frattanto il signor Mercinier, viceconsole della colonia, si adoperò con ogni mezzo per ispuntarla. Di sua iniziativa adunò i Francesi ed i Greci residenti in Massaua, e loro ingiunse di non pagare le decretate imposte (1).

(1) In un rapporto (27 giugno) del generale Baldissera al ministro della guerra si legge: « Dalle informazioni assunte risulterebbe che, il 24 corrente, il signor Mercinier radunò nei locali del viceconsolato i negozianti protetti dalla Francia, e loro diede le seguenti istruzioni:

« 1° di non farsi assolutamente iscrivere, ad onta delle prescrizioni di questo Comando;

Il generale Baldissera non tenne nessun conto della protesta ed ordinò che le imposte fossero da tutti pagate, multando i recalcitranti e facendo chiudere, per forza, i loro negozi. Intanto il Governo del Re si volse anche ad Atene, commettendo al ministro italiano in Grecia di fare intendere al ministro ellenico quanto fosse assurda la pretesa della Francia, la quale, intantochè la Grecia e l' Italia avevano rapporti diplomatici normali, pretendeva di farsi essa protettrice dei sudditi greci di Massaua e negoziatrice dei loro interessi con Roma (1).

La Grecia trovò giusto, quanto alla forma se non quanto alla sostanza, il reclamo dell' Italia (2), ed intavolò negoziati diretti colla Consulta, con animo bensì di cercare piuttosto la via degli accordi che quella dei litigi. Ma il Governo della Repubblica non s' appagò delle ragioni addotte dal nostro, ed insistette sempre più vivacemente nelle sue lagnanze. « È cosa strana », telegrafò, il 12 luglio, il ministro degli esteri all'ambasciatore del Re a Parigi, « che la Francia sola si ostini nelle sue pretese ».

« 2° di non pagare le multe se non vi fossero costretti;

« 3° di rifiutarsi decisamente a chiudere gli esercizi, se ne ricevono l' ordine, ma di consegnare soltanto la chiave dei locali alla forza pubblica quando vi fossero da essa obbligati.

« Non furono pertanto i protetti che chiesero l'intervento del reggente il viceconsolato, ma bensì questo che prese l' iniziativa di eccitarli a non obbedire alle autorità italiane, nel solito scopo di creare a noi imbarazzi, e di mantenere il regime delle capitolazioni ».

(1) Telegramma Crispi al ministro del Re in Atene, in data 27 giugno 1888:

« ..... Il Governo del Re non può neanche accettar dall'Ambasciata di Francia, in Roma, reclami a favore di sudditi ellenici. Ammettiamo che, sul luogo, il viceconsolato di Francia protegga i sudditi greci, non avendo la Grecia rappresentante a Massaua; ma il reclamo da Governo a Governo deve farsi, dato il caso, dalla Grecia e da nessun altro. Nell' esprimersi chiaramente in quel senso con codesto ministro degli affari esteri, ella dirà ancora che il Governo italiano, il quale desidera di avere i più cordiali rapporti con la Grecia, ascolterà sempre con attenzione i reclami che gli venissero diretti dal Gabinetto di Atene, accogliendone, se lo potrà, le ragioni, come già fece altre volte; ma che esso non comprende come la Grecia non si mostri più gelosa dei diritti e dei doveri che le incombono verso i suoi nazionali, essa, che pure è Potenza indipendente ed autonoma..... ».

(2) Telegramma 29 giugno 1888 del ministro del Re in Atene al ministro degli affari esteri.

Queste divennero più che mai insistenti e vivaci in seguito alla risolutezza del generale Baldissera, il quale, in virtù delle istruzioni ricevute da Roma, non solo fece esigere la tassa secondo i decreti, ma sfrattò dalla colonia i Francesi ed i Greci più riottosi.

Pareva addirittura inesplicabile la condotta del Governo francese, tanto che il generale Menabrea, ambasciatore a Parigi, l' attribuì ad una manovra per ottenere dall' Italia concessioni rispetto a Tunisi che questa non volle far mai (1). Intanto, poichè la questione ingrossava a vista d'occhio, il 13 luglio 1888 il ministro degli affari esteri, quasi per chiamare l' Europa a giudicare della controversia, stimò opportuno di mettere a giorno dei fatti gli ambasciatori del Re a Berlino, Vienna e Londra (2).

A nessun patto la Francia voleva recedere dalle sue pretese, nè il signor Mercinier desistere dalla sua vigorosa ed inframmettente opposizione alle autorità di Massaua. Vano riusciva ogni tentativo del general Menabrea per indurre i ministri della Republica a più miti consigli. Essi, e segnatamente il signor Goblet, non solamente insistevano nel sostenere che Massaua era e doveva rimanere paese a capitolazioni (3); ma con ogni industria si adoperavano, affinchè

(1) Telegramma 12 luglio 1888:

« ..... Ho motivo di credere che l' ordine di resistenza dato da Parigi sia una mossa del Governo francese, tendente ad ottenere da noi, rispetto a Tunisi, qualche concessione in cambio della sua ricognizione del nostro possesso di Massaua »

(2) Telegramma 13 luglio 1888 e lettera circolare del 15 luglio.

(3) Il 16 luglio il generale Menabrea scrisse al ministro degli esteri:

« Nell' udienza diplomatica di oggi, ho segnalato al signor Goblet i motivi delle lagnanze di V. E. per il contegno dell'agente francese a Massaua Il signor Goblet mi rispose che *assume la responsabilità degli ordini dati al reggente il viceconsolato di Francia a Massaua per la protezione dei Greci in quella piazza.* Egli parla sempre delle capitolazioni, senza però dimostrare che si possano estendere a quel territorio, e non tiene alcun conto del nuovo stato di cose creato dalla nostra occupazione militare e sanzionato dal sangue dei nostri soldati. Quando io contesto alla Francia il diritto di protettorato che essa si assume per indurre degli stranieri residenti a Massaua a disubbidire ai nostri regolamenti, il signor Goblet pretende che, in seguito alla sua protesta, che metteva in dubbio il nostro diritto, il Governo di S. M. doveva sospendere il sequestro e l'applicazione della nuova tassa sino a che si fosse concertato con la Francia. Io protestai, a mia volta, contro tale teoria ».

non solo la Grecia, la quale aveva mostrato di voler accostarsi a noi, si schierasse invece dalla parte della Francia ed insieme con essa protestasse pei sudditi greci (1), ma anche l' Inghilterra e la Turchia entrassero nell' iniziata campagna contro di noi (2).

Tenne fermo il Governo del Re nel suo assunto; anzi, poichè il signor Mercinier continuava a Massaua i suoi atti di protesta e di ribellione, il generale Baldissera, d'ordine del ministro della guerra, gli notificò ch'egli esercitava solo abusivamente le funzioni di viceconsole, e che i suoi titoli non essendo mai stati riconosciuti dal Governo italiano, quindi innanzi lo avrebbe considerato nulla più che un semplice cittadino, nè più gli avrebbe concesso di mandare o ricevere telegrammi in cifra. Il ministro degli esteri, nel dar notizia di questa risoluzione all' ambasciatore del Re a Parigi, aggiunse queste significanti parole: « Qualora il Governo francese desideri di essere rappresentato a Massaua, provveda secondo gli usi internazionali e noi allora esamineremo se la persona nominata meriti il nostro *exequatur*. Noi vogliamo vivere in pace in casa nostra e non chiediamo di meglio che di essere amici della Francia; ma l'amicizia ha bisogno del reciproco rispetto fra le parti. V. E. si varrà di quanto precede presso codesto ministro degli affari esteri, il quale, per mezzo del suo incaricato d' affari a Roma, ha chiesto schiarimenti intorno al fatto di cui si tratta ».

Non meno alto nè meno vibrato era il linguaggio della Francia verso di noi. Una nota verbale, trasmessa il 23 luglio dall'ambasciatore di Francia al Ministero degli affari esteri a Roma, tentò di confutare la teoria del ministro Crispi, secondo la quale, subentrata la sovranità europea alla sovranità musulmana, il regime delle capitolazioni cessava *ipso facto*. Il ministro Crispi, a sua volta, non pure dinanzi alla Francia sola, ma dinanzi a tutta l' Europa, sostenne più che mai, per mezzo degli ambasciatori e legati di Sua Maestà, che l' Italia aveva diritto d' esercitare a Massaua piena ed incontestata sovranità. E poichè, tra le altre cose, la

(1) Il ministro del Re in Atene al ministro degli esteri:

« Ritengo che la Grecia si sia compromessa a procedere di pari passo con la Francia, ed ho ottime ragioni per credere che gli ordini per Massaua passano per Parigi ».

(2) Rapporti dell' incaricato d'affari a Londra, 20 luglio 1888, e dell'ambasciatore a Costantinopoli, 21 luglio 1888.

Francia gli rimproverava di non avere notificato alle Potenze la presa di possesso di Massaua, a tenore dell' articolo 34 dell' atto generale della Conferenza di Berlino, egli pronto rispose che la notificazione non aveva potuto aver luogo, perchè quell' atto è del 25 febbraio 1885, dovechè le truppe italiane sbarcarono a Massaua il 5 (1).

Durava la contesa vivace ed ostinata; con grande rapidità i telegrammi si succedevano ai telegrammi, e nessuno può prevedere quale sarebbe stato l' esito finale, senza il pronto intervento delle Potenze amiche dell' Italia, alle quali il Crispi opportunamente si volse. L' orizzonte, sul paese nostro almeno, si rasserenò completamente, tostochè cominciarono a giungere alla Consulta le risposte dei nostri ambasciatori all' estero.

Il 22 luglio, il conte de Launay, scrisse così al ministro degli esteri:

« J'ai l'honneur d'accuser réception des dépêches de V. Exc. des 13 et 17 juillet sur les difficultés qui nous sont suscitées à Massaouah par la France et, à l'instigation de celle-ci, par la Grèce. Le gérant du vice-consulat français va jusqu'à la menace, dans le cas où notre autorité militaire sévirait contre quelques ressortissants grecs qui se refusent au payement des impôts.

« Je n'avais pas manqué de signaler le fait au sous-secrétaire d'État, qui s'empressait, à son tour, d'en transmettre l'avis au chancelier, à Friedrichsruhe.

« *En suite des ordres du prince de Bismarck,* le comte de Münster reçoit l'instruction, dans le cas où M. Goblet lui parlerait de l'incident de Massaouah, *de laisser entendre qu'il serait prudent de sa part de ne pas envenimer les choses, car si l'Italie se trouvait engagée dans de graves complications, elle ne resterait pas isolée* ».

A sua volta, il Gabinetto di Vienna, senza prendere risoluzioni così concrete come quelle del Gabinetto di Berlino, si schierò dalla nostra parte (2). E lord Salisbury, conversando coll' incaricato di affari del Re d' Italia, dichiarò formalmente che il Governo inglese

(1) Telegramma Crispi a Menabrea, 24 luglio 1888.

(2) Il conte Nigra così ne dette notizia, in data 24 luglio, al ministro degli esteri:

« Oggi mi son recato da S. E. il conte Kalnoky, il quale, dopo avere

partecipava all'opinione del ministro Crispi rispetto alle capitolazioni (1).

Germania ed Inghilterra fecero anche di più, perchè s'adoprarono a distogliere il Governo ellenico dalla sua attitudine ostile verso l'Italia; ma il Governo francese, ben lungi dall'acquietarsi, alzò il tono delle sue lagnanze, e in una nota verbale del 31 luglio parlò con tale alterezza, che il ministro Crispi, quasi presago degli avvenimenti che potevano da un dì all'altro scoppiare, pensò bene d'avvertirne Vienna e Berlino, alleate di Roma (2).

Giunta al suo periodo più acuto e quando parve proprio imminente un conflitto armato tra la Francia e l'Italia, la controversia a poco a poco si calmò. Non solo le maggiori Potenze, ma

riesaminato con me la questione, mi rispose nei termini che ho l'onore di qui trascrivere letteralmente:

« Ayant reçu et examiné les considérations qui lui ont été exposées par l'entremise de l'ambassade royale d'Italie, le comte Kalnoky a répondu que le Gouvernement impérial et royal austro-hongrois ne trouve pas que les capitulations soient applicables à Massaouah, et déclare, par conséquent, que les sujets autrichiens devront se soumettre à la législations qui y est en vigueur »

(1) L'incaricato d'affari a Londra al ministro degli esteri, 26 luglio:

« Ebbi ieri un colloquio con lord Salisbury circa la questione delle capitolazioni in Massaua.

« Sua Signoria mi disse: « Ho già dichiarato all'ambasciatore di Francia e quindi all'ambasciatore di Germania, che, secondo il Governo inglese, allorquando un paese musulmano è amministrato da una nazione cristiana e civile, le capitolazioni non hanno più ragione di essere ».

(2) Il telegramma del Crispi agli ambasciatori del Re, del 31 luglio, è del tenore seguente:

« L'incaricato d'affari di Francia mi ha rimesso *una nota assai grave*. Egli insiste nelle pretese del Governo della Repubblica al beneficio delle capitolazioni a Massaua, e, negando la nostra autorità, dichiara di protestare contro gli atti del comandante superiore italiano.

« La Francia, che è la causa del dissidio, che, per mezzo del suo agente, provocò il disordine a Massaua, incitò gli abitanti di quel territorio alla disobbedienza alle leggi, tenta ora di mostrare ch'essa sia la vittima in un conflitto, che non fu da noi provocato.

« Naturalmente io sarò costretto a rispondere, ma lo farò con la massima calma, invocando le ragioni che ci assistono.

« Voglia far conoscere quanto precede a codesto signor ministro degli affari esteri, per sua norma, ed a scanso d'ogni nostra responsabilità ».

anche la Spagna, la Danimarca, l'Olanda ed il Portogallo accolsero la dottrina del Crispi rispetto alle capitolazioni; la Russia l'accettò, pur dichiarando di voler restar fuori del dibattimento, « per la delicata sua posizione di fronte alla Turchia, alla Francia e alla *Abissinia ortodossa* » (1); la Grecia, dopo molti tentennamenti e contraddizioni, si tacque; la Turchia, opportunamente consigliata dalla Germania (2), fece il medesimo. Andarono a vuoto tutti i tentativi della Francia per trovare aderenze nelle varie cancellerie d'Europa; ed appunto in quei giorni, l'Italia assunse il protettorato di Zula senza che nessuno vi s'opponesse. In fondo, il signor Goblet ed il suo Governo, lanciatisi improvvisamente in un assurdo dibattito, subirono uno scacco politico (3).

Ma mostrerebbe di conoscere ben poco l'umana natura chi si stupisse perchè da quel giorno in poi i Francesi, palesemente o copertamente, si adoprarono a nuocerci nella colonia Eritrea. Ora è il momento di riparlare del trattato di Uccialli.

✠

Il 25 settembre 1889, mentre l'ambasciata scioana era in Roma, il conte Antonelli, per ordine del ministro degli esteri, interrogò ras Makonnen sull'opportunità di notificare alle Potenze l'art. 17 del trattato di Uccialli, in quanto stabiliva che Menelik pei suoi affari in Europa consentiva di valersi, come d'un intermediario, del Governo italiano (4). Makonnen riconobbe l'utilità di siffatta notifica, ed « approvò che fosse fatta al più presto » (5). Con tele-

(1) Rapporto dell'ambasciatore del Re a Pietroburgo al ministro degli affari esteri, 16 agosto 1888.

(2) L'ambasciatore del Re a Berlino al ministro degli esteri, 23 agosto 1888.

(3) Vedi nota del regio ministro a Parigi al ministro degli affari esteri, 30 agosto 1888.

(4) Il tenore dell'art. 17, nel testo italiano, è il seguente:

« Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia consente di servirsi del Go-
« verno di Sua Maestà il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che
« avesse con altre Potenze o Governi ».

Nel testo amarico, tradotto a lettera, è questo:

« Di Etiopia Re dei Re dai di Europa Regni che desidera affari tutti
« con (d') Italia Regno aiuto mandare li può ».

(5) Telegramma Antonelli a Crispi, 25 settembre 1889.

gramma circolare dell' 11 ottobre agli agenti diplomatici del Re all' estero, la notifica fu fatta, e poco di poi giunsero una dopo l' altra le risposte dei Governi europei, i quali, da due in fuori, Turchia e Russia, *presero atto* della comunicazione ricevuta. La Turchia l' accolse in silenzio, e la Russia commise al suo ambasciatore in Roma di fare qualche riserva, dacchè essa non riteneva ancora ben provata e legittima la sovranità dell' Italia a Massaua, parendole che questa piuttosto spettasse alla Turchia. Mancano documenti diplomatici atti a rivelare l' intimo pensiero della Russia; ma da un telegramma del ministro degli esteri all' ambasciatore del Re a Pietroburgo si sa che il barone d' Uxkull, legato dello Czar, nulla rispose alle obiezioni del Crispi quando questi gli dimostrò che il Sultano non aveva mai esercitato diritti sovrani su Massaua e la costa. L' ambasciatore tacque, e il ministro degli esteri interpretò quel silenzio come una adesione (1). Nel *Libro Verde* nessun documento dà notizia dell' accoglienza fatta dal Governo di Pietroburgo all' interpretazione data dal nostro Gabinetto al silenzio dell' ambasciatore. Forse, riputando che la questione fosse esaurita, non vi si volle più tornar sopra, nè provocare nuove spiegazioni da parte del Governo russo.

Checchè ne sia di questo, il fatto è che, tornato ras Makonnen in Etiopia, il re Menelik non solo n' approvò la condotta, ma ratificò il 25 gennaio 1890 la Convenzione addizionale al trattato di Uccialli e nella quale, rispetto ai confini della colonia con l' Abis-

(1) Il telegramma del ministro degli esteri, 10 gennaio 1890, all' ambasciatore del Re a Pietroburgo, dice:

« Non essendo state formulate dal Governo imperiale altre obiezioni, dobbiamo ritenere che la Russia non abbia difficoltà a riconoscere lo stato di cose notificatole. In questo concetto siamo vieppiù confermati dalla considerazione che il Gabinetto di Pietroburgo non esternò alcuna obiezione sua od in nome proprio: accennò soltanto a quella che avrebbe potuto fare, ma non fece, S. M. il Sultano. È chiaro dunque e manifesto che qualora siffatta obiezione avesse alcun valore ciò sarebbe per quanto concerne i rapporti tra l' Italia e la Turchia, non già per quelli tra l' Italia e la Russia.

« Ci pare così sciolta la questione di diritto che, per organo del barone di Uxkull, venne presso di noi sollevata. Rimanendo il fatto che nessuna altra obiezione fu dalla Russia formulata contro il nostro trattato con Menelik, noi dobbiamo ritenere e riteniamo accolta la nostra dichiarazione ».

sinia, era pattuito che i delegati del Re d' Italia e dell' Imperatore di Etiopia li avrebbero rettificati « prendendo a base il possesso di fatto attuale », e per conseguenza la già avvenuta occupazione dell'Asmara e di Kheren (1). E più tardi, quasi a dare una prova formale che l' art. 17 del trattato d'Uccialli era da lui con piena fiducia accettato, commise al Governo italiano di rappresentarlo alla Conferenza di Bruxelles, ove, notevole fatto troppo presto dimenticato in Italia, fu per mezzo nostro riconosciuto all' Etiopia il diritto d' importare armi dall' Europa. Sui primi del '90 pareva che non dovessero più sorgere difficoltà di nessun genere; ma fatalmente se ne apparecchiavano in segreto di tali, tanto rispetto ai confini quanto rispetto all' art. 17, che dovevano condurre ad una irrimediabile rottura, la quale, a cinque anni di distanza, ha dato luogo alla guerra che or si combatte.

Per l' importanza dei fatti che di poi si svolsero, giova rendersi esatto conto della loro origine. Essa si trova chiaramente esposta nei documenti diplomatici, ai quali, se anche stampati nei *Libri Verdi,* non fu data mai l' attenzione che meritavano. Il conte Antonelli, spedito nuovamente allo Scioa per negoziare con Menelik, ricordando il passato, scrive in un rapporto datato 20 gennaio 1891 :

« Quando l' Italia si trovò impegnata nella lotta contro re Giovanni d' Etiopia, il programma del Governo fu chiaro ed esplicito. Non si domandava altro che una riparazione e, come compenso, una linea di confine da assicurare il possedimento di Massaua. Questa linea di confine il generale di San Marzano, senza avere ottenuto un fatto d'armi, la domandò come patto di pace a re Giovanni: *non oltrepassava la località di Saati,* e tuttavia non fu ottenuta.

« L' esercito etiopico rimontò sull' altipiano e la spedizione italiana rimpatriò.

« Continuò così quello stato di cose dannosissimo a tutti, cioè *nè di guerra nè di pace.*

« L' Eccellenza Vostra, studiata la situazione dell' Etiopia in quell'epoca, giudicò non disprezzabile di valersi dell' opera di Menelik per rovesciare Giovanni. Menelik non aveva ispirato molta fiducia, nè si era cattivato tutta la simpatia del Governo, ed a ra-

(1) Keren fu occupata il 15 giugno 1889; l'Asmara il 3 agosto.

gione, perchè prima, nella campagna contro re Giovanni, fu dubbioso ed indeciso. Però, per mancanza di migliori elementi, fu scelto lui come nostro alleato; nessuno, credo, potrebbe biasimare questa scelta.

« Il Comando di Massaua vagheggiava alleanze coi capi tigrini, i quali senza rendere alcun importante servizio alla causa italiana, prendevano armi e danari, per defezionare colla massima facilità e frequenza.

« La divergenza d' indirizzo politico fra il Ministero degli esteri e quello della guerra è ben nota a tutti. I fatti diedero ragione a codesto Ministero; re Giovanni fu accerchiato da nemici e dovette soccombere.

« Eliminato questo potente avversario, l' Italia continuò a favorire Menelik, nuovo Imperatore d' Etiopia.

« *Disgrazia volle che la linea di confine domandata a Menelik, e concessa quando egli era già Imperatore, mentre non ci eravamo ancora mossi da Saati, fosse trovata insufficiente da quello stesso Ministero che l'aveva proposta.*

« *Appena, dunque, si entrava nel periodo di pace, le esigenze di tattica militare compromettevano, con nuove pretese, la pacifica sistemazione ottenuta nella nostra colonia.*

« La Convenzione addizionale fatta firmare a ras Makonnen dall' Eccellenza Vostra ci giovò per ottenere, in più del *desideratum,* circa 39 chilometri di terreno fertile e salubre.

« Quando però i delegati etiopici si presentarono a Massaua per tracciare, assieme ai nostri delegati, un confine stabile e sicuro, *trovarono un' opposizione così sistematica che dovettero rassegnarsi a prendere la via del ritorno, senza aver potuto raggiungere lo scopo della loro missione.*

« Vostra Eccellenza non ignora come in quella tristissima circostanza io abbia fortemente insistito, predicando di non essere troppo esigenti. Credo anzi, in vari miei rapporti, diretti a cotesto Ministero, di aver detto che le nostre pretese potevano compromettere tutto il lavoro fatto con Menelik, perchè Menelik, prima di essere nostro amico, è Imperatore d' Etiopia, *e come tale non può trascurare le esigenze che gli vengono imposte dal suo grado di Sovrano supremo di un paese che seppe sostenere sempre l' integrità e la indipendenza del suo territorio.* Oltre a ciò credo di non avere mai trascurato d' informare il Governo *che Menelik*

era molto abile, come pure credo di aver avvertito che il prestito di due milioni non rappresentava una somma tale da poter pretendere con questa di obbligare Menelik ad uniformare la sua condotta alla nostra volontà.

« Raccomandai allora la massima circospezione per non far nascere diffidenze nell'animo del nuovo Imperatore.

« A Massaua i miei consigli, non solo furono giudicati troppo prudenti, ma un egregio generale non mancò di accusarmi di far più gli interessi di Menelik che quelli dell' Italia.

« Quando stipulai ad Uccialli, come plenipotenziario del Re, il trattato italo-etiopico con l' imperatore Menelik, la mia missione principale era quella di ottenere la linea di confine; *se Menelik avesse insistito perchè l' articolo 17 venisse abrogato, le istruzioni che avevo ricevute mi avrebbero permesso di accondiscendere al desiderio del nuovo Imperatore d' Etiopia.*

« Quando, a Roma, si decise di fare la notificazione dell' articolo 17 alle Potenze, mi permisi di suggerire a cotesto Ministero di mandare subito un telegramma al nostro rappresentante allo Scioa, dottor Ragazzi, perchè rassicurasse l' Imperatore pel caso che giornali avessero pubblicato aver l' Italia assunto il protettorato dell' Etiopia mediante la notificazione dell' articolo 17.

« In una parola, per evitare le questioni che oggi sono sorte, si doveva agire, ripeto, colla massima circospezione, per allontanare ogni sospetto e permetterci di affermare la nostra influenza in Etiopia, *eliminando l' elemento straniero,* reso allora completamente impotente ed inutile all' Imperatore.

« Essendosi trascurato tutto ciò, ne è derivato che *quell' elemento straniero* da inutile è diventato prezioso, se non per giovare ad altri Governi, almeno come informatore interessato a diminuire il prestigio italiano ».

E già prima del conte Antonelli, il conte Salimbeni, residente generale allo Scioa, avea informato con esemplare diligenza il Governo del Re del mutamento avvenuto a nostro danno alla Corte scioana. Egli vi fu ricevuto male, e penò molta fatica a farsi ammettere alla presenza della regina Taitù; nondimeno, entrato in grazia della potente Sovrana, la sua autorità ed il suo prestigio crebbero immantinente in tutta la Corte (1). Ma ben presto la matassa si

(1) « Dopo l'acquisto dell'amicizia della Regina la mia casa è assediata ogni giorno da messi di personaggi d'importanza che desiderano

arruffò di nuovo. In un suo rapporto del 20 agosto 1890 il Salimbeni scrive al ministro degli esteri: « Era così trascorso un mese, durante il quale avevo veduto, oso dirlo, con vera soddisfazione migliorarsi la situazione, e pensavo già di riprendere col Re le trattative per la delimitazione del confine dalla parte del Tigrè, quando sopravvennero, disgraziatamente, due incidenti a guastare il ben fatto, che pure mi era costato non poca fatica, non indifferente dispendio e moltissima pazienza.

« Ho detto sopra come a Corte si parlasse di una traduzione mal fatta del'art. 17 del trattato di Uccialli 2 maggio 1889; non avendomene però il Re tenuto discorso alcuno, tacqui anch' io, sia perchè ritenevo fossero dicerie, sia perchè non ho presso di me il testo amarico di quel trattato, e non potevo ricercare quanto di vero esistesse in quelle dicerie. Ma le lettere dell' Imperatore di Germania e della Regina d' Inghilterra, *accennando esplicitamente a quell'articolo,* fecero nascere *un forte clamore,* e il Re mi chiamò. Egli mi fece esaminare il trattato, e mi fece rilevare come realmente le due versioni di quest' articolo non fossero conformi.

« Dopo che io ebbi preso lettura di questo articolo, lasciai che il Re parlasse per primo. Egli mi ripetè a un dipresso ciò che aveva di già scritto nella sua lettera del 16 corrente, a me diretta. Mi disse, cioè, che il trattato era stato scritto prima in amarico e poscia tradotto in italiano, e che perciò, essendo errata la traduzione, affinchè fosse valido il successivo articolo 19 del detto trattato, era necessario correggere la traduzione stessa. Il Re sospettava di *essere stato tratto in inganno; era in collera,* e, quasi per dimostrarmi che ne aveva motivo, mi annunziò che ras Mangascià gli aveva scritto di aver *ricevuto proposte dal Comando superiore di Massaua* (generale Orero) relativamente alla cessione della linea del Mareb, senza tenere in alcun conto l' autorità imperiale, contro promesse di non si sa bene quali aiuti ed agevolazioni.

di far relazione con me. Fra questi, degiacc Tessamà, capo di Gumma, influentissimo nei consigli del Re; degiacc Apto Mariam, in cui si vuol ravvisare un futuro competitore di ras Makonnen; Licamequas Abate, capo dei favoriti del Re; Azag Zammaniel, capo della casa della Regina; Azag Sinchiè, capo della casa del Re, ed altri molti che spesso si trovano in contatto colle Reali persone ».

« Dissi di non credere a questa asserzione di Mangascià, ma il Re soggiunse che avrebbe mandato l'ordine *perchè gli venisse subito inviata la lettera originale di Orero* ».

Non par vero che il conte Salimbeni, tra le congiure che si ordivano contro di lui e tra i sospetti che la politica dell'Italia suscitava allo Scioa, sia potuto rimanere incolume, rispettato ed onorato alla Corte. Nondimeno, egli meglio d'ogni altro vedeva quanto la condizione sua fosse misera. Il 20 novembre scrisse di nuovo al ministro degli esteri: « I nostri avversari, che fino dalla partenza della missione scioana per l'Italia si erano dati gran moto per indurre nell'animo del Re false supposizioni a nostro riguardo, *raddoppiarono di lavoro dopo la notificazione alle Potenze del noto trattato.* L'articolo 17 fu dipinto a Sua Maestà come il *finis Aetiopiæ;* si volle far credere che, se la parola *protettorato* non era espressa in quell'articolo, pure ve ne era lo spirito. Si esagerò sul significato della parola *protezione.* Si fece vedere al Re che, con quell'articolo, egli ed il suo paese, divenivano servi a discrezione dell'Italia. Il partito indigeno a noi avverso impauriva l'Imperatore colla minaccia che la storia d'Etiopia avrebbe tramandato ai posteri il nome di Menelik con un marchio d'infamia. « Non vi ha esempio nella storia del nostro paese – essi dicono – « che un Re abbia ceduto provincie agli stranieri e ne abbia ac- « cettata la tutela. Per ben altre e dure prove passò l'Etiopia, che « coll'aiuto di Dio e colla forza delle sue armi seppe superare ».

« Il re Menelik non seppe resistere alla corrente dei maneggi stranieri, nè a quella degli indigeni; nè seppe opporvi argomenti propri. Così preparato l'animo dell'Imperatore, l'inesatta traduzione dell'articolo 17, fatta rilevare ed ingrandita con arte finissima, distrusse, disgraziatamente, il nostro lavoro; ed oggi siamo al caso di vederci impugnare anche le verità più chiare e più patenti.

« La malafede orientale, sempre pronta ad accogliere maligne insinuazioni, oggi, per quello che riguarda noi Italiani, è tutta orecchi. Nemmeno lontanamente si accenna ad un possibile errore di traduzione, non vi si vede che *l'imbroglio;* non si vuol neppure supporre che l'errore, o ad arte, o a malizia, sia stato commesso da qualche indigeno, che nella sua vita non ha che tradimenti; l'inganno, dicono, non può provenire che da noi.

« In questo stato di cose l'Eccellenza Vostra comprenderà,

meglio di quello ch' io sappia scrivere, la situazione mia e quella dei due residenti di Let Marefià e di Harrar. Io, specialmente, mi trovo spostato, perchè Sua Maestà, ad arte, o per consiglio dei nostri avversari, *mi tiene lontano da ogni affare.* Mentre a me personalmente usa riguardi, non ne usa di certo al residente generale. Si va buccinando perfino che Sua Maestà mi faccia guardare, per paura che io scappi. Il grazmacc Josef, per trarsi fuori da ogni responsabilità, *è il più accanito dei nostri nemici* ed a lui forse si debbono tutti i cattivi consigli che ci allontanano sempre più l'animo del Re. *L' ingegnere Ilg, che, forse per il primo, ha fatto rilevare l' importanza dell' articolo 17* e l' errore della traduzione, oggi è assolutamente il solo cui Menelik presti ascolto. A Corte fa e disfà; riceve e risponde alle lettere che d' Europa arrivano all' Imperatore; dà consigli; *traduce e spiega giornali.*

« Chefneux, *arrivato da poco, con quindici cannoni a tiro rapido,* accompagnato da un suo parente, che per quanto dica di viaggiare *en touriste, non cessa per questo di essere ufficiale di riserva nell'artiglieria francese,* lavora indefessamente contro di noi. Ilg è il suo mentore, ed il grazmacc Josef il suo sostegno.

« Tutti questi, e gli indigeni da noi beneficati, e gli Armeni, e i Greci non dànno tempo al Re di riflettere. Dalla mattina alla sera non fanno che ripetere a Sua Maestà: « Vedete se noi ave-« vamo ragione di dirvi che diffidaste degli Italiani ? » Hanno fatto supporre a Menelik perfino che la Banca Nazionale abbia fatto un affare losco nel prestito dei due milioni. Hanno detto al Re che Pestalozza era andato all'Aussa per far atto di possesso di quella provincia; ciò che ha sempre più inasprito il Re contro noi e contro Mohamed Anfari, pel quale (se si deve tener conto dei *si dice*) forse serba in cuor suo qualche brutta sorpresa ».

Questo rapporto giunse in Italia il 5 gennaio 1891, quando già il conte Antonelli, munito di pieni poteri per aggiustare tutte le questioni aperte, era arrivato in Adis Abeba ed aveva iniziato col Negus Negesti le trattative per un accordo. Arrivò il 17 dicembre e fu accolto in modo « non certo strepitoso, ma dignitoso ed amichevole ». Quanto ai confini, propose una linea che gli era stata indicata e raccomandata dal generale Gandolfi, governatore dell' Eritrea; e quanto all'art. 17, suggerì vari temperamenti intesi a conciliare le esigenze del Negus con quelle dell' Italia. Il

primo dichiarava ad ogni piè sospinto che la sua amicizia per il re Umberto e pel nostro paese era immutabile; e spergiurava « per la morte di suo padre », che mai avrebbe fatto cosa alcuna contro l' uno o contro l' altro; ma senza arrivar mai ad alcuna conclusione. L'Antonelli, memore del sussidio che ai suoi negoziati aveva dato più volte l'imperatrice Taitù, e del suo ascendente alla Corte e sull'Imperatore, si rivolse anche a lei, e, con una ossequiosa lettera, ne implorò l' intervento (1). E veramente la Regina mise fuori una proposta ch' era per avventura la più saggia di tutte (2); ma anche questa andò a monte, e di nuovo parve che i negoziati fossero per andare in lungo. Allora il conte Antonelli indusse il conte Salimbeni, residente generale allo Scioa, a presentare le sue lettere di richiamo, e recatosi con lui dall' Imperatore, gli annunziò ch' egli medesimo contava d' andarsene, vano riuscendo ogni suo tentativo per aggiustare le controversie.

Parve che questo atteggiamento risoluto piegasse l' animo dell' Imperatore. Egli, secondo che riferisce il conte Antonelli, consentì che l' articolo 17 del trattato d' Uccialli restasse com' era nei due testi, salvo a modificarlo dopo cinque anni, secondochè dispo-

(1) Ecco la lettera del conte Antonelli, datata 21 gennaio 1891, all' Imperatrice:

« Maestà,

« Molti anni fa Sua Maestà la Regina d' Italia scriveva alla Maestà Vostra che se una nube fosse sorta fra i due sovrani Menelik ed Umberto, sarebbe stato cómpito, della Maestà Vostra, in Etiopia, e della regina Margherita, in Italia, di far dissipare quella nube.

« Oggi mi sono ricordato di quelle parole della mia augusta Sovrana; ed è perciò che mi rivolgo alla Maestà Vostra perchè non si opponga a che l'amicizia fra l' Etiopia e l' Italia perduri ancora per molto tempo, e dia forza all' imperatore Menelik di sempre più far grande l' Etiopia, come al Re d' Italia di continuare a mostrare la sua amicizia al re Menelik.

« Perdoni la Maestà Vostra il mio ardire; e con rispetto mi dichiaro della Maestà Vostra, ecc. ».

(2) La proposta dell' Imperatrice era questa:

« Art. I. L'articolo 17 del trattato di Uccialli del 2 maggio 1889 è abrogato.

« Art. II. Sua Maestà l' Imperatore d' Etiopia s' impegna, verso il Governo di Sua Maestà il Re d' Italia, di non cedere i suoi territori ad alcuna Potenza d' Europa, di non concludere trattati, od accettare protettorati ».

neva il trattato stesso; accettò, da lievi modificazioni in fuori, i confini proposti dal generale Gandolfi, e commise allo stesso Antonelli di preparargli le minute delle lettere ch' egli si proponeva di scrivere a re Umberto ed ai Sovrani d' Europa, nonchè una lettera alla regina Vittoria ed una al ministro Crispi per indurli a concludere una lega fra l' Inghilterra, l' Etiopia e l' Italia contro ai dervisci. Tutto pareva lietamente finito; l' imperatrice Taitù e ras Makonnen si compiacquero col conte del successo ottenuto; il grazmacc Josef gli chiese perdono della mancata fede; l' ingegnere Ilg ed il francese Chefneux, commerciante d' armi, si volsero a lui per protezione ed aiuto. Fiero del suo successo, il conte ne mandò notizia telegrafica al Governo del Re a Roma, ed ottenne dal marchese Di Rudinì, succeduto in quel tempo al Crispi, piena approvazione del suo operato. E nondimeno tutto doveva cambiare da un giorno all' altro, ed il trionfo momentaneo mutarsi in amaro disinganno.

Poichè questo è il punto nel quale s' annodano e si intrecciano tutte le querele surte di poi tanto rispetto ai confini quanto rispetto al trattato d' Uccialli, così conviene darne la più ampia notizia. I fatti sono così narrati dal conte Antonelli nel suo rapporto riassuntivo, datato da Aden, 26 marzo 1891:

« La mattina del 6 fui chiamato dall' Imperatore verso le 7 antimeridiane. Lo trovai nel suo *elfin* con ras Makonnen; mi disse che le lettere erano in parte scritte e che le altre avrebbe fatto scrivere, ma che *intanto era urgente di affrettare la mia partenza per l' Italia e m' invitava perciò a firmare:*

« 1° l' accordo pei confini;

« 2° un accordo perchè l' articolo 17 *restasse com' è;*

« 3° che gli rilasciassi una lettera dove dichiaravo che mi sarei impegnato presso il Governo del Re perchè l' Imperatore fosse autorizzato a pagare le rate del prestito etiopico presso il Consolato italiano di Aden, invece che a Massaua, e che il Governo italiano non gli avrebbe fatto pagare le provviste alimentari fornite a ras Mangascià e a degiacc Masciascià Uorkiè nel Tigrè.

« Firmai l' accordo pei confini, scritto in italiano e in amarico in doppia copia. *L' accordo per l' articolo 17 non era scritto che in amarico, ma ebbi l' assicurazione che era come stava combinato nella lettera.* Di più ras Makonnen e l' Imperatore mi dissero che avrei potuto farne fare la copia in italiano dal mio interprete. Ma

io sostenni che avrei preferito fosse fatta dallo stesso interprete dell'Imperatore, Ato Gabriel; ed allora mi fu promesso che sarebbe stato mandato nel mio accampamento. Chi traduceva era il grazmacc Josef. L' Imperatore assistette perchè fosse apposto il suo sigillo ai vari atti, *mentre io firmavo.*

« Io ritirai:

« 1° accordo pel confine;

« 2° accordo per l' articolo 17;

« 3° lettera di Menelik pel nostro augusto Re.

« L' Imperatore dette l' ordine di sollecitare di copiare la circolare alle Potenze e la lettera destinata a cotesto Ministero per l' accordo coll' Inghilterra contro i dervisci e per la costruzione di una linea telegrafica fra Entotto e Massaua.

« L' Imperatore mi pregava di rimettergli una lettera pel prestito e per il condono alle anticipazioni delle granaglie fatte a ras Mangascià e a degiacc Masciascià Uorkiè.

« Questa lettera dopo un' ora io rimettevo a Sua Maestà.

« Le lettere in amarico io rimettevo al conte Salimbeni perchè le traducesse e ne facesse la copia italiana, pure da firmarsi coll' interprete Ato Gabriel che l' Imperatore doveva mandare.

« Passò tutta la giornata del 7 *senza che l' interprete dell' Imperatore venisse da me.* L' Imperatore mi domandò se avevo fatto tradurre l' accordo per l' articolo 17, e la lettera per il nostro Re; gli risposi che il suo interprete non era venuto, *e subito dette l' ordine perchè fosse chiamato.*

« La mattina dell' 8, non vedendo giungere l' interprete dell' Imperatore, pregai il conte Salimbeni di far lui le traduzioni, servendosi del nostro interprete Giuseppe. *Queste traduzioni mi fecero accorgere che l' Imperatore mi aveva ingannato.* La lettera pel nostro Re, l' accordo per l' articolo 17, *non erano affatto corrispondenti a quanto era stato combinato.* Accortomi dell' inganno, mi recai al *ghebbi* e trovai che l' Imperatore era occupato a dare un banchetto ai suoi capi e soldati. Entrai dall' Imperatore, dove trovai ras Makonnen, che pregai di seguirmi fuori dell' *aderase,* dovendogli comunicare cosa di grandissima importanza.

« Il Ras uscì immediatamente; avevo con me il conte Salimbeni e l' interprete Giuseppe; andammo nella capanna dell' Imperatore destinata alle udienze private.

« Mostrai al Ras la lettera diretta al nostro Re e l'accordo per

l'articolo 17, lamentandomi fortemente dell' inganno. Il Ras si manteneva sulle generali senza volersi compromettere e mi disse di consegnargli quelle carte, volendo mostrarle all' Imperatore. Allora gli consegnai:

« la lettera diretta al nostro augusto Sovrano;

« l' accordo per l' articolo 17.

« Al foglio dell' accordo per l' articolo 17, per maggior precauzione, *tagliai la mia firma e il bollo della residenza*. Allora il Ras *si mostrò subito dolente di questo mio atto, dicendomi che non dovevo togliere il mio sigillo da un atto dove era il sigillo dell' Imperatore*. Gli risposi che quell' atto era nullo, e che non avevo tolto il sigillo dell' Imperatore, ma il mio.

« A banchetto finito, insieme col conte Salimbeni fummo chiamati dall' Imperatore: erano presenti l' Imperatrice, ras Mangascià e ras Makonnen. Interprete era il grazmacc Josef. Presentai all' Imperatore le stesse carte che avevo presentate a ras Makonnen, domandando all' Imperatore giustizia. Menelik dichiarava di credere che la lettera mandatami col mezzo del Ras fosse identica a quella scritta e perciò a quanto era stato scritto per l' accordo dell' articolo 17. Sostenni il contrario pregando l' Imperatore ed il Ras di mostrarmi la minuta della lettera speditami. Il Ras mandò al suo accampamento per far cercare la minuta della lettera da me reclamata, e quando venne, fu confrontata con la lettera a me consegnata. La minuta era piena di correzioni ed era evidente l' inganno, ma malgrado ciò l' Imperatore volle chiamare a confronto, oltre l' interprete grazmacc Josef, anche Gabriel e il nostro interprete Giuseppe. I due ultimi furono onesti e sostennero che nella lettera a me mandata, come progetto, *era scritto che l'articolo 17 restava come è nei due testi*, mentre nella lettera dove era il sigillo dell' Imperatore e nell' accordo per l' articolo 17 si diceva *che detto articolo era stato cancellato*.

« A queste testimonianze indiscutibili Menelik dovette riconoscere il suo torto, ed allora per ben tre volte mi promise che nella giornata stessa mi avrebbe restituito tutti i documenti firmati da me che erano nelle sue mani, ossia l' accordo pei confini, quello per l' articolo 17 e la mia lettera pel prestito etiopico ».

Comunicata all' Imperatore la risoluzione d' andarsene, egli e Makonnen se ne mostrarono dolenti, ed insistettero verso l'Antonelli e gli altri perchè rimanessero. Menelik disse al conte che se mai

aveva fatto alcuna promessa relativa all' articolo 17 contraria alle sue convinzioni ed alla sua volontà, ciò era perchè « in quel giorno gli girava la testa ». Nessun accomodamento fu o parve possibile, massime dacchè l' atto dell'Antonelli di lacerare la sua firma apposta accanto a quella dell' Imperatore, parve ingiurioso a quest' ultimo. I rappresentanti dell' Italia allo Scioa se ne partirono, accompagnati nel viaggio fino all' Harrar da ras Makonnen, il quale, strada facendo, trovò modo, vero o falso che fosse, di dire al conte che Menelik aveva avuto dalla Francia *la promessa di 40 000 fucili* (1).

Non v' è dubbio che questo è il punto più oscuro della storia della nostra colonia e che sarebbe prezzo dell' opera illuminarlo con dati di fatto che a tutt' oggi mancano. Le lettere spedite direttamente in piego chiuso da Menelik al re Umberto escludono assolutamente l' avvenuto inganno onde il conte si dichiarò vittima, anzi affermano che l' Imperatore non avrebbe potuto mai consentire a che l'articolo 17 restasse, imperochè ogni suo maggiore sforzo tendeva a che fosse cancellato. Quelle lettere si dolgono amaramente del dissidio, ne dànno colpa all'Antonelli, ed esprimono la speranza che re Umberto, nella sua giustizia, avrebbe riconosciuto il torto del suo inviato (2). Checchè ne sia di questo, ed ammesso anche,

(1) Telegramma Antonelli, Ciarciar, 25 febbraio 1891.

(2) Importa mettere sotto gli occhi del lettore anche la versione dei fatti quale è data da re Menelik nella lettera al Re:

« Quand, à son temps, nous avions causé avec le comte Antonelli, il s'agissait seulement d'un traité de commerce et d'amitié, mais nous n'avons jamais traité d'autres choses.

« Ensuite, quand je lui disais que n'ayant pas de représentant en Europe ce qu'il pensait comment je devais faire pour les questions que j'aurai à traiter à l'étranger, il me répondit: " Pourquoi l'Empereur ne chargerait-il pas le Gouvernement italien de le représenter et de traiter pour lui? Ne serait-ce pas un signe de votre amitié? " Quand, à la suite de cette réponse, donc, j'ai stipulé que, pour le bien-être de mon pays, et pour que toutes mes affaires ne subissent point de retard, j'ai la faculté de me servir du concours du Gouvernement italien, j'ai constaté qu'il à été écrit contre moi, sous ce rapport, en langue italienne ce qui n'était point écrit en amharigue. Quand j'ai questionné à cet effet le comte Antonelli, et que je lui dis: " Pourquoi vous avez cherché à m'erroner, sans jamais m'avoir consulté pour une question pareille, pourquoi vous ne m'en avez pas parlé franchement? ", il me dit: " Maintenant nous avons déjà communiqué cet article à toutes les Puissances,

non fosse che per affinità di sangue, che il racconto dell'Antonelli sia genuino ed esatto e menzognero del tutto quello dell' Imperatore, non si vede ancora nè perchè egli abbia firmato un accordo

le Gouvernement ne peut pas renoncer à une affaire déjà communiquée; si vous voulez accepter, acceptez-la; si vous ne voulez pas l'accepter, il nous est impossible de reprendre notre parole vis-à-vis des Puissances." Alors je lui ai répondu: "Si c'est comme cela, vous me demandez donc d'accepter par force quelque chose que, non seulement je n'avais pas acceptée, mais de laquelle vous ne m'aviez jamais parlé, et que je n'avais jamais entendue, pour vous tirer d'embarras après avoir erroné, non seulement moi, mais aussi votre propre Gouvernement? Comment! Vous qui connaissez parfaitement la langue amharigue, et qui savez bien que ce que vous avez écrit dans le texte italien n'est pas du tout ce que vous avez causé avec moi, vous cherchez à me faire supporter les conséquences de vos fautes personelles, maintenant que vous êtes sur le point de brouiller deux Gouvernements qui vivaient amicalement ensemble jusqu'à présent? Si vous voulez que nous nous entendions, cherchez quelque chose qui soit profitable à tous les deux pays pour remplacer cet article, et faites-moi la connaître; je suis tout prêt de l'accepter, car je ne désire rien autre chose que l'amitié. Mais si vous me dites: *C'est impossible, il n'y a qu'à accepter, bon gré mal gré, ce qui est écrit dans le texte italien,* ma réponse est celle-ci: *Je ne puis point accepter une pareille proposition.*"

« C'est alors qu'à la suite de ses réponses je lui ai proposé deux choses en lui disant: "Ou stipulons le texte amharigue comme il est écrit actuellement, ou bien annulons l'article 17 tant en amharigue qu'en italien." Le comte alors me répondit qu'il ne pouvait accepter aucune de ces propositions sans le consentement de Votre Majesté et du Ministère; il me demanda d'écrire. Nous avons écrit à Votre Majesté. Mais ensuite, après le départ des lettres, le comte se présenta à nous et nous dit: "Pourquoi attendrions-nous la réponse à nos lettres? Si nous nous entendons entre nous, je peux terminer moi-même la question." C'est alors que je lui dis: "Très-bien! S'il en est ainsi, pourquoi traînerions-nous l'affaire à la longue? *Annullons d'un commun accord l' article 17;* cependant, comme je ne veux pas renoncer au concours de l'Italie pour me représenter, je vais envoyer une lettre convenable, à ce sujet, à Sa Majesté le roi Humbert et faire connaître cela également à toutes les Puissances." Il me répondit: "Très-bien." C'est donc à la suite de sa réponse que nous avons fait écrire les lettres que j'envoie ci-jointes à Votre Majesté, ainsi que la convention. Nos avions terminé la question de cette manière, mettant chacun son cachet, quand, sans nous demander notre opinion, le comte déchire le papier cacheté.

« Quand alors je lui dis: "Est-ce qu'il y a dans votre pays des usages qui permettent une pareille conduite? *Vous faites abaisser le*

tanto importante senza averne la traduzione sotto gli occhi e senza farla firmare contemporaneamente all' Imperatore, ed ancor meno si vede perchè, scoperto l' inganno, non abbbia veduto altra via di uscita che quella d' andarsene. Il timore di poter essere egli ed i suoi sostenuti in ostaggio sembra davvero infondato. E ad ogni modo il conte Antonelli non solo non ignorava, nè l' ignorava il Salimbeni, quanti e quali intrighi e da chi si ordivano alla Corte scioana contro l' Italia. Essi medesimi, come si è visto, ne avevano anzi informato ripetutamente il Governo del Re (1) ed è singolare

prestige et le respect dus aux Souverains en agissant ainsi. Pourquoi vous avez dechiré le document en question sans me consulter? ", il me répondit: " J'ai accepté que le texte amharigna de l'article 17, de même que le texte italien, restassent tels qu'ils sont actuellement, mais je n'ai point consenti d'annuler le dit article. " Alors je lui dis: " S'il en était ainsi, *est-ce qu'alors je n'accepterai pas justement l'article que j'ai refusé* et n'annulerai-je pas encore de cette sorte l' article 19? *Est-ce que ce n'était précisément cela qui avait soulevé des discussions entre nous?* " Je lui ai enfin dit: " Il vaudrait donc mieux que vous restiez ici, en attendant que nous ayons reçu chacun une réponse à nos lettres que nous venons d'envoyer en Italie. " Là dessus le comte me dit: « Je n'ai plus rien à faire ici; je veux partir, en emmenant également avec moi les autres représentants de l'Italie présents ici; congédiez-moi. "

« J'aurais bien désiré que son départ n'eût lieu avant d'avoir reçu une réponse à ma lettre à Votre Majesté; mais, pensant qu'il n'est point convenable, d'après les règles des Souverains chrétiens, de retenir par force l'envoyé d'un ami, je lui ai permis de partir ».

(1) Da Massaua, il 14 novembre 1890, il conte Antonelli, prima di recarsi allo Scioa, scrisse al ministro degli esteri:

« Di Francia, dove non mancano persone intelligenti ed attive, che hanno vissuto molti anni presso Menelik, e sono gelose dell' influenza italiana nell' Etiopia, molti agenti andarono allo Scioa, con circolari scritte in amarico, dove erano riprodotti brani del *Libro Verde* " Etiopia " e commenti sulla notificazione dell' articolo 17 del trattato di Uccialli.

« Queste circolari, per far partito, e mettere nell' imbarazzo re Menelik, furono distribuite ai capi dell' Imperatore; e gli agenti si presentarono come amici che salvavano l' Etiopia da un errore che comprometteva l' indipendenza dell' Impero. Se all' azione di questi si aggiungano le notizie allarmanti del Tigrè, è facile supporre come Menelik abbia creduto veramente di essere minacciato nella libertà di esercitare la sua sovranità.

« L' azione del nostro residente, per quanto ben diretta, fu paralizzata e resa nulla dall' azione di persone che meglio di lui conoscevano il paese e trovarono il Re ben disposto ad ascoltare le loro parole ».

che, in quei frangenti, non abbiano compreso come l'abbandonare il posto era per avventura fare il giuoco degli avversari e lasciare in loro assoluta balia l'Imperatore di Etiopia.

Fu anche peggio dopo. Imperocchè tutta la politica dell'Italia nell'Eritrea, anche per consiglio stesso dell'Antonelli, si volse a cercare accordi con ras Mangascià, figlio del negus Giovanni e forse tuttora pretendente al trono, lasciando poco meno che in disparte il Re dei Re, di cui il Ras, come capo del Tigrè, non era che un dipendente. Invero non fu fatta cosa alcuna della quale, in linea di diritto, l'imperatore Menelik potesse lagnarsi; ma la pace solennemente promessa e giurata sulle rive del Mareb l'8 dicembre 1891 fra il generale Gandolfi e ras Mangascià e le concessioni accordategli, tra le quali quella di prelevare munizioni da guerra dai magazzini di Massaua, pareva fatta apposta per dare animo a coloro che alla Corte scioana intrigavano ai nostri danni. Non risulta dai *Libri Verdi* che fosse data alcuna risposta alle lettere di Menelik a re Umberto, nè fosse cercato un modo qualsiasi per riappiccare i negoziati con lui. Sembra che il Governo del Re, pago d'aver concordato con ras Mangascià il rispetto dei territori estendentisi per la colonia fino al Mareb (su questo punto, salvo una frase vaga, nulla fu messo in iscritto) (1), non si sia dato più alcun pensiero nè dell'articolo 17 del trattato di Uccialli nè del dissenso formale fra l'Italia e l'Etiopia. Una volta fu mandato allo Scioa il dottor Traversi, ed un'altra, nella primavera del '94, vi andò il colonnello Piano, privo di qualsiasi missione del Governo (2).

(1) Ras Mangascià scrisse, firmò e sigillò col suo sigillo una lettera al re Umberto, del seguente tenore:

« Come sta? Io sto bene, grazie a Dio, per la bontà di Dio, per la fede di Sion, per la preghiera di Sion. Ho avuto il convegno col generale Gandolfi; abbiamo giurato sul Vangelo e sulla Croce; egli dicendo di odiare i nemici di ras Mangascià, di amare gli amici di ras Mangascià e di non fare cosa alcuna che possa dispiacere a ras Mangascià; io dicendo di odiare i nemici del Governo italiano, di amare i suoi amici, *di rispettare lo stato presente di cose* e di non fare nessun atto che possa recar dispiacere all'Italia.

« Questo noi abbiamo giurato e lo abbiamo giurato perchè la nostra amicizia duri eterna e solida ».

Il generale Gandolfi mandò al Ras una dichiarazione analoga.

(2) Così dichiarò il conte Antonelli, sottosegretario di Stato agli esteri, alla Camera. Vedi *La questione d'Africa alla Camera italiana, Nuova Antologia,* 1° febbraio 1896.

Ma non si sa se e quali istruzioni avessero, ed intanto è certo che durante cinque lunghi anni fu lasciata, come se più non esistesse, la Corte scioana in balia di quegli intriganti di cui fu sì spesso segnalato il pericolo, nè fu mai tentato, malgrado le continue e clamorose infrazioni di Menelik, di dar vigore comecchessia a quell'articolo 17 del trattato di Uccialli, che, insieme alla questione dei confini, era stato cagione di tanto dissidio.

✠

Se non che, nemmeno la pace giurata al Mareb sulla fine del 1891 potè durare. Fu rotta innanzi tutto nel dicembre del 1893, quando, essendo in Roma il generale Baratieri, i dervisci, animati dalla speranza di ripigliare Kheren, assalirono con grande impeto il forte avanzato di Agordat, e furono esemplarmente battuti dalle truppe del generale Arimondi. Tornato il governatore nella colonia, egli concepì in breve il sospetto che i dervisci si preparassero alla riscossa, e adunassero uomini ed armi a Cassala per piombare nuovamente ed a tempo opportuno sui nostri sottili presidî.

« In tali contingenze », scrisse il generale Baratieri al Ministero l' 11 maggio 1894, « e prima che il corpo del Ghedaref possa tornare nel Taca, un colpo su Cassala, condotto con prontezza ed energia quando dopo la metà di giugno le prime pioggie forniscono abbastanza acqua, e ancora gli acquazzoni torrenziali non rendono al di qua del Gasc' difficili le comunicazioni, potrebbe sconcertare questi piani del nemico e ridare pace alla frontiera.

« È certo una impresa ardita; ma, ben preparata, gioverebbe a disperdere un nido di predoni e completare la vittoria di Agordat, per determinare alcune tribù, ora dai dervisci tenute a guinzaglio, ad abbandonarli, per aprire al commercio sudanese la via di Massaua e di Suachim ».

E pochi giorni dopo, l' 8 giugno, insistendo nel suo disegno, aggiunse:

« I dervisci sono troppo lontani per poter profittare di un movimento degli Abissini. Ma sarebbe assai noioso che, in una eventualità qualsiasi, i loro attacchi alle nostre tribù di frontiera

coincidessero, poniamo in dicembre o in gennaio, *con una levata di scudi in Etiopia.*

« Tale eventualità si potrebbe per avventura prevenire e scongiurare *con un colpo ardito sopra Cassala,* se alle prime pioggie la situazione fosse quale ora si presenta, cioè: corpo del Ghedaref ritirato a Cartum, Cassala presidiata come è ora, od anche con pochi rinforzi, Osman Digma sul basso Atbara con poche centinaia di seguaci, Berber col suo presidio di 1200 uomini con 300 fucili, gli Abissini trattenuti nello Scioa.

« Una tale operazione, *condotta in pochi giorni con audacia ed energia,* e coronata dal successo, potrebbe dissipare le nubi verso occidente non solo, *ma prevenire eziandio le ostilità verso mezzogiorno,* perchè niente impone più alla fantasia degli Etiopi come un colpo brillante ed audace. Naturalmente *una simile operazione dovrebbe farsi solamente quando ogni previsione circa l'esito fosse favorevole* ».

A Roma il Ministero era forse esitante, ma il 9 luglio il ministro degli esteri ricevette un telegramma del generale Baratieri, datato da Agordat, e così concepito:

« Il piano dei dervisci è di concentrare per autunno un grosso corpo a Cassala. La *situazione equivoca in Etiopia,* la condizione odierna militare, le razzie audaci della cavalleria dei dervisci mi inducono ad effettuare il colpo contro Cassala, indicato nelle mie relazioni dell' 11 maggio e dell' 8 giugno.

« Continuando la situazione come oggi, conto iniziare il 14 l' operazione, assumendone il comando d' accordo col comandante delle truppe ».

Dinanzi a così risoluto linguaggio del governatore della colonia, il Ministero, il 12 luglio, rispose: « Il Governo del Re lascia lei giudice di prendere quelle disposizioni che crede più opportune per agire su Cassala ». E fu così iniziato quel sistema pel quale, non più il Governo centrale, ma il governatore della colonia divenne arbitro dei confini di essa e delle imprese atte ad ampliarli.

Scelta l' ora propizia in cui le difese erano meno gagliarde, con un colpo di mano abile ed audace, Cassala fu presa; e il generale Baratieri n' ebbe lode non solo dal Re e dal Governo, ma altresì dall' Imperatore di Germania e dal Governo inglese, che il nostro ministro degli esteri rassicurò subito sui fini ultimi

della conquista (1). Se non che, erano appena posate le armi alla frontiera occidentale della colonia, e già nuovi e più gravi pericoli sorgevano a mezzogiorno.

Ras Mangascià, governatore del Tigrè, chiamato invano per due anni dall' Imperatore, contro di lui sdegnatissimo, si presentò alla fine in Adis Abeba, umile e pentito, e col sasso al collo fece atto di sommissione. A noi mancano dati di fatto per determinare con esattezza quello che fu pattuito nel colloquio fra il nuovo Imperatore d' Etiopia e quegli il quale, figlio del negus Giovanni, aspirò un giorno a salirvi; ma chi ripensi allo sdegno di Menelik contro di noi, al furore dell' Imperatrice, tigrina di nascita e insofferente di sapere gl' Italiani conquistatori fino al Mareb; chi pensi agl' intrighi che continuamente alla Corte scioana contro di noi si ordivano, di leggieri si persuade che in Adis Abeba, fra l' Imperatore e il Ras, fu fermato il proposito di muover guerra all' Italia per ricacciarla di là dai territori presi in più di quelli descritti nel trattato d'Uccialli e nella convenzione addizionale che lo completa. Menelik, che mai volle darceli, mal sofferse che noi li prendessimo, e si preparò alla guerra per toglierceli, promettendo aiuti a ras Mangascià, che, più prossimo alla frontiera, doveva essere il primo a muoversi.

Questi maneggi non furono si secretamente condotti da non poter essere penetrati dal generale Baratieri. N' ebbe sentore sulla fine del 1894, e il 16 dicembre telegrafò così al ministro degli esteri:

« Gli Abissini, col pretesto di attaccare i dervisci, riuniscono ingenti forze nel Tigrè. La sproporzione di queste di fronte alle promesse fatte, le notizie giunte dallo Scioa, il contegno contradittorio di ras Mangascià fanno credere possibile un attacco a tradimento. Vado perciò all' Asmara, dove riunisco un campo mobile, e chiamo la milizia.

« Il contegno di Batha Agos, capo delle bande dell' Oculè Cusai, è sospetto. Per ridurlo ad obbedienza inviai contro di lui quattro compagnie ».

Batha Agos, scopertosi del tutto traditore, fu domato e spento nel combattimento di Halai; ma i timori del generale Baratieri

(1) Telegramma Blanc all' ambasciatore del Re a Londra, 19 luglio 1894.

non perciò si acquetarono. « Rimane ora », scrive il 22 dicembre, « la seconda parte del cómpito, quella di venire in chiaro degli intendimenti abissini, respingere, ove occorra, *la progettata invasione,* ed impedire ch' essa si effettui quando le forze della colonia sieno impegnate contro i dervisci. Il cómpito è arduo, ma io confido di venirne a capo, mercè la costituzione delle forze militari dell' Eritrea, l' ordinamento della milizia e la resistenza che può opporre il presidio di Cassala nel suo forte; mercè l' istantanea repressione del tradimento nell' Oculè Cusai, ed il concentramento rapido di truppa, che posso fare domani stesso presso il forte di Adi Ugri; mercè infine, e principalmente, il concorso intelligente ed energico e lo spirito elevato degli ufficiali e delle truppe ».

La bella, rapida e gloriosa campagna iniziata vigorosamente dal generale Baratieri ed illustrata dalle vittorie di Coatit e di Senafè (15 e 19 gennaio 1895) valse a provare ch' egli mal non si apponeva fidando nelle sue truppe. Il suo nome salì ben alto allora in Europa, e insieme colle lodi che gli furono prodigate in Italia, il presidente del Consiglio mandò al generale Baratieri questo telegramma:

« Mi felicito con te e con l' Italia per la vittoria riportata sugli Abissini; dobbiamo lodarci, non solo del valore dei soldati, ma della strategia del capitano, che seppe, da vero garibaldino, vincere con forze minori un nemico più forte.

« *Ormai il Tigrè è aperto all' Italia: sarà indulgenza nostra se non vorremo occuparlo* ».

Nè solo dall' Italia il generale Baratieri fu acclamato; ma ebbe lodi dalla Germania, dall' Inghilterra e dall' Austria (1); bensì niuno fu tanto quanto lui persuaso che nè l' impresa era finita nè Mangascià domato.

Savie ed opportune considerazioni di prudenza e la necessità di dare qualche ristoro alle truppe, lo indussero a non prolungare per allora la guerra (2). Sciolse il campo e tornò a Massaua; ma quivi da mille indizî potè argomentare che ben presto la colonia sarebbe stata chiamata a nuovi e più ardui cimenti. Già le carte trovate nella tenda di Mangascià, rimasta in potere dei nostri a Senafè, svelarono per non dubbie prove tutto l' intrigo ordito fra

(1) Vedi Libro Verde, *Halai-Coatit-Senafè*, Documenti n. 39, 47, 49, 59.
(2) Vedi Rapporto del generale Baratieri, Massaua 25 gennaio 1895.

Menelik, Mangascià e Batha Agos (1). Ma altri indizî giunsero al generale Baratieri e per mezzo suo al Governo del Re, sufficienti a dimostrare che nuova e più vasta guerra si preparava contro di noi. Invero ras Mangasciâ, incoraggiato ed aiutato dal clero, tentò a più riprese di far pace con l'Italia. Scrisse per ottenerla al re Umberto (2) ed al generale Baratieri; ma questi non ebbe fede nelle sue promesse, perchè il Ras, intantochè invocava la pace, continuava a far battere il *chitet* nell'alto Tembien e nell'Agamè ed a raccogliere uomini ed armi. Il generale, pensieroso pur sempre dell'alleanza stipulata in Adis Abeba fra Menelik e Mangasciâ, stimò conveniente di prevenirne gli effetti, e adunato il campo a Senafè, di lì, a suo arbitrio, mosse per l'Agamè, innalzando bandiera italiana sul capoluogo, Adigrat, ed inviando una colonna volante a sud verso Antalo e Makallè. Di queste nuove conquiste territoriali, il Governo ebbe notizia a cose fatte (3); ma poichè tutto andò bene, e perfino l'occupazione d'Adua e di Axum potè compiersi senza colpo ferire, tra gli applausi del clero e del popolo sempre inclinato verso i vincitori, non ebbe che parole d'incoraggiamento e di lode pel governatore della colonia, che con tanto brio e tanta prontezza ne ampliava i confini.

Se non che ben presto fu palese che la guerra, non pure non

(1) Il Governatore dell'Eritrea al ministro degli esteri, 14 febbraio 1895.

(2) La lettera al re Umberto è del tenore seguente:

« Come sta? Io sto bene, grazie a Dio.

« Io mi lamento che mi hanno fatto torto, ed il generale Baratieri si lagna che io gli ho fatto del male. In questo frattempo è entrato di mezzo il diavolo, e la gente cristiana si è sterminata.

« Quello che è stato fatto prima è stato opera del diavolo, quindi io ora cerco la pace. Io desidero che Lei mandi un uomo giusto, che decida fra il torto mio e quello del generale. Io chiedo questo per ristabilire la nostra amicizia come era prima ».

(3) Vedi Rapporti del generale Baratieri, Massaua, 14, e Adigrat, 29 marzo. Nel secondo rapporto, il generale, a confortare il suo operato, scrive:

« La regione dell'Agamè è molto ricca, è molto produttiva, molto atta a colonizzazione italiana, preferibile alle migliori regioni della colonia Eritrea.

« Ad ogni modo l'occupazione dell'Agamè ed il forte di Adigrat *saranno la risposta più degna al contegno di Menelik, ed un grave avvertimento per lui a desistere dalle velleità ostili alla colonia* ».

era finita, ma stava per ricominciare, su più vasta scala che per lo passato (1).

Il 25 aprile, il generale Baratieri mandò da Massaua questo telegramma:

« Secondo notizie dallo Scioa in data 20 marzo, ras Alula partendo il 24 aprile sarebbe alla frontiera a metà di maggio con 12 000 uomini per invadere la colonia ».

Più esplicitamente il 20 maggio, pur notando con compiacenza in un lungo rapporto i progressi fatti, segnalò i pericoli che minacciavano la colonia e la necessità di risolutamente affrontarli. Menelik, diceva, prepara la guerra, per rimettere in piedi il suo più grande feudatario, Mangascià. Forse lo fa a malincuore, *spintovi da sollecitazioni straniere*, da insistenza dei Tigrini che gli fanno corona, da orgoglio etiopico... Ad ogni modo, *parecchie migliaia di uomini* sufficientemente armati di fucili e provvisti di munizioni possono *nel prossimo autunno* tentare un' invasione contro i possedimenti eritrei. E il rapporto conclude così:

« Non è a dire come io brami la pace, e come l' avrei conclusa con Mangascià anche all' indomani di Senafè, se avessi potuto credere che quel traditore l' avesse voluta o potuta mantenere davvero. Ed ora, come allora, mi pare la pace difficilissima. Dunque *una salus* per la colonia: *prepararsi alla guerra*, allo scopo di assicurare la pace, che non si può avere duratura, se non si *sono ridotti alla debolezza morale e materiale i nostri nemici di Etiopia*. Ma per la guerra occorre qualche sacrificio maggiore: *per esempio l' arruolamento dei mille indigeni* onde più volte ho tenuto parola, e la formazione di una colonna trasporti ».

Che la guerra, per dopo la stagione delle pioggie, fosse inevitabile, il governatore lo seppe anche dal colonnello inglese Sartorius, il quale gli annunziò che 160 000 Abissini si preparavano ad invadere l' Eritrea (2) e dai suoi informatori i quali lo av-

(1) Il 22 aprile i ministri Crispi e Blanc così telegrafarono al generale Baratieri:

« Il Governo del Re vuole che l' occupazione dell' Agamè valga ad assicurare la pace alla nostra frontiera meridionale.

« È pure nostro desiderio che la nostra posizione in Adua ci assicuri contro il pericolo di perdere gli ottenuti vantaggi ».

(2) Il Governatore della colonia al ministro degli esteri, 7 giugno 1895.

vertirono che Menelik, già avendo mandato innanzi Tesfai Antalo e ras Alula, si sarebbe avanzato a sua volta « ai primi di ottobre ».

L'8 luglio i ministri Crispi, Blanc e Mocenni chiamarono a Roma il generale Baratieri. Egli venne e qui e in tutta Italia fu accolto con grandissima onoranza; ma degli accordi ch' egli prese coi ministri per la guerra preveduta e reputata indispensabile, nulla si sa con certezza, i ministri affermando che dettero quanto fu chiesto, ed il generale, che anche soltanto il chiedere era per lui arduo e penoso, tante erano le difficoltà che, per ragioni della finanza, i ministri ad ogni piè sospinto affacciavano!

Sia comunque, alla fine di agosto il generale Baratieri tornò a Massaua, e sbarcato appena, mosse contro al nemico fin oltre Makallè, e incontrata una debole retroguardia di ras Mangasciá a Debra Ailat, con poche fucilate potè batterla. Nè di quel combattimento nè di ciò che di poi avvenne, i *Libri Verdi* fin qui pubblicati dánno alcuna notizia; sicchè il discorrerne qui, sarebbe ultroneo. Ma ben qui si può dire, per concludere, che nessuna guerra potè mai essere tanto agevolmente preveduta, quanto quella che or si combatte fra l' Etiopia e l' Italia, e l'origine della quale dee cercarsi e si trova nell'aver voluto procedere quasi sempre per sopraffazione, sostituendo alla pacifica e gradita espansione commerciale vagheggiata in principio, quella territoriale sospinta armata mano. Le questioni che hanno dato luogo alla guerra, quella dei confini e quella dell' art. 17 del trattato d'Uccialli, non sarebbero neppure surte, se non ci fossimo giammai dipartiti dal programma col quale nel 1885 le truppe nostre sbarcarono per la prima volta a Massaua, e ambasciatori del Re furono mandati al Re dei Re d'Etiopia. Non si può pensare senza un sentimento di profonda tristezza agli immensi benefizi che l'Italia avrebbe potuto fare all' Etiopia se avesse speso a grado a grado nello sviluppo dei traffici, nella migliore coltura delle terre, nel riattamento delle strade e nell'educazione dei popoli la metà delle somme prodigate nelle guerre e nelle conquiste territoriali. E questo è peggio, che se l'assetto della colonia non muta, la fine di queste guerre sembra ancora lontana, e il pericolo che si rinnovino d'anno in anno e per molto tempo, par quasi inevitabile.

EDOARDO ARBIB.

IL PASSATO E L' AVVENIRE

DELLA

EDUCAZIONE FISICA

I.

Fu un tempo nel quale l' Italia era maestra alle altre nazioni nella educazione fisica. La coltura e la scienza moderne ebbero qui le origini loro, e di qui sorse la nuova luce che doveva disperdere le tenebre del medio evo.

L' evoluzione che ora subisce la ginnastica ha ravvivato le ricerche storiche nel campo della educazione fisica. Tutti sono d' accordo nel dire che il metodo inglese di educare la gioventù, quel metodo che ha fatto della razza sassone, la razza più forte fra tutte, la più resistente alla varietà dei climi, la prima per lo sviluppo dei polmoni e per la potenza dei muscoli, è quella vecchia educazione fisica, la quale fioriva in Italia all' epoca del Rinascimento.

Pochi mesi sono Guglielmo Krampe stampò un libro in tedesco col titolo : *Gli umanisti italiani e l' attività loro per il rinascimento della ginnastica pedagogica* (1). Il titolo di per sè è una carezza alla nostra patria e tutto il volume è un elogio ai grandi maestri italiani da Vittorino da Feltre a Cardano.

(1) W. Krampe, *Die italienischen Umanisten und ihre Wirksamkeit für die Wiederbelebung gymnastischer Pädagogik.* Ein Beitrag zur allgemeinen Geschichte der Jugenderziehung und der Leibesübungen, Breslau, Verl. Korn, 1895, pag. 245.

Tra l'educazione ascetica del medio evo e quella civile del Rinascimento corre un periodo lungo di preparazione. Nel libro del Krampe si trova un'immagine chiara e compendiosa degli scritti e della vita degli uomini eminenti che hanno preparato tale evoluzione. I nomi di Vittorino da Feltre, di Maffeo Vegio e Mercuriale sono tanto noti che ne parlai anch'io negli articoli da me stampati in questa Rivista (1). Ma il Krampe illuminò di una luce così viva alcuni umanisti, che sarebbe un'ingiustizia il non rimettere quelle grandi figure sul piedistallo che egli ha rialzato loro da terra, ora che prendono nuovo slancio gli studi storici sulla educazione fisica in Italia.

Nel principio del 1400, era professore di filosofia e di medicina nella Università di Padova Pietro Paolo Vergerio, il quale scrisse in latino un libro intorno ai *Costumi e gli studi liberali della gioventù* (2).

Una parte di questo libro che ha per noi grande importanza, è quella nella quale egli dimostra che non si devono imparare troppe cose, ma poche e bene. *Non multa sed multum*, questa è la sua massima. Quando si vuole abbracciare troppo non si stringe nulla, diceva Vergerio, ed aveva ragione. La istruzione è come il cibo che quando si trasmoda nel prenderne, invece di nutrire fa male e indebolisce. Neppure dobbiamo credere che l'apprendere molte cose giovi come esercizio della memoria, che anzi tutte le cose imparate ed abborracciate in fretta, svaniscono, e logorano la forza della memoria per gli studi avvenire.

Ogni giorno deve avere le ore destinate agli esercizi del corpo e le ore destinate allo studio. Tra gli esercizi per la gioventù raccomanda specialmente la corsa, il salto, la lotta, il getto delle pietre e del giavellotto, ma più che tutto raccomanda il giuoco della palla e le passeggiate, perchè meno faticose.

Il libretto del Vergerio fu scritto in forma classica, come

(1) A. Mosso, *Nuova Antologia*, vol. XXXVI, 1891. — *L'educazione fisica della gioventù*, Milano, 1894.

(2) Petri Pauli Vergerii Justinopolitani *De ingenuis moribus et liberalibus studiis*, Taurini, 1508. Ricordo questa edizione stampata a Torino, perchè il Krampe non l'ha citata nella nota che dà a pag. 40 delle edizioni fatte dell'opera del Vergerio. Nella biblioteca Nazionale di Torino esiste un codice membranaceo anteriore alle edizioni stampate.

facevano gli umanisti, e per più di un secolo fu adoperato nelle scuole anche come testo di lingua pel latino. La tradizione degli umanisti si è spenta nelle scuole moderne. È succeduta per il latino la medesima cosa che è capitata per la ginnastica. Ora il latino si studia sulle grammatiche e sui commenti scritti dai Tedeschi. Alcuni miei colleghi, competenti, mi dissero però che in Italia si parla e si scrive oggi meno bene il latino di quello che non si facesse una volta.

L'idea fondamentale del libro del Vergerio per quanto riguarda la ginnastica è questa che l'educazione fisica perde il suo valore pedagogico quando venga isolata dall'insieme delle altre materie che costituiscono l'educazione, e che non deve essere considerata e stimata meno degli altri elementi che entrano a formare la coltura della gioventù.

Intorno ad Enea Silvio Piccolomini, che fu Papa col nome di Pio II, vennero pubblicati recentemente studi importanti. In questa Rivista diede Alfredo Baccelli (1) un saggio intorno alle memorie di Pio II e al libro che scrisse intorno ad esse il dottore G. Lesca.

Per comprendere l'importanza singolare di Pio II nella storia dell'educazione fisica, basterà ricordare che egli fece un trattato della caccia (*De studio venandi*) ed un altro della equitazione (*De natura et cura equorum*).

La grandezza dell'animo di questo Papa apparve già nel conclave dove fu eletto, quando dichiarò che erano nemici della patria i cardinali che volevano nominare un Papa francese. E brillò di una luce anche più viva sul declinare della sua vita, quando riuscì con lungo e indefesso lavoro a mettere insieme una crociata contro Maometto II, che aveva occupato Costantinopoli nel 1453. Egli stesso vuole imbarcarsi, vuole essere il duce supremo della spedizione. « Benchè vecchio e malato, si fa portare in Ancona e colà attende il radunarsi degli alleati. Ma quando finalmente giungono in vista le navi di Venezia, esclama: Finora mancava la flotta per partire, ora io manco alla flotta. Il giorno seguente gli somministravano il viatico e alle tre di notte morì. E fu morte da grande ».

(2) Alfredo Baccelli, *Le memorie di un Pontefice (Pio II)* in *Nuova Antologia*, 1894, 15 agosto, pag. 742.

Quanto scrisse questo Papa intorno alla necessità degli esercizi fisici, è tutto così sensato e giusto, che potrebbe anche oggi, passati quasi cinquecento anni, ristamparsi come introduzione a qualche libro di ginnastica.

Il capitolo ottavo nel libro del Krampe è consacrato a Francesco Filelfo; il nono al cardinale Sadoleto; il decimo a Mercuriale; l'undecimo a Cardano. L'opera del Krampe finisce con un libro didascalico del Veneto Corrario sul modo di educare i fanciulli (*Quomodo educari debeant pueri*).

Oscurato che fu il primato d'Italia nella coltura, essa cadde sotto l'influenza dei popoli vicini. Per l'educazione fisica abbiamo copiato letteralmente la ginnastica tedesca. Su questo metodo di esercizi vennero scritte opere voluminose. Basta ricordare la storia dell'Euler (1) che è un'opera classica, la quale per la sua ampiezza rappresenta gli annali più completi della istruzione nel campo della ginnastica. Il nome d'Italia in quest'opera dell'Euler non è mai nemmeno ricordato.

Accennerò nel modo più breve e più evidente che mi sia possibile, le origini della ginnastica che ora vediamo in uso nelle scuole e nelle palestre. Non ripeterò nulla di quanto trovasi già stampato nel libro dell'Euler. Se fosse lecito il paragone direi che scrivo alla maniera di un medico che fa l'anatomia di un organismo, e non già come un letterato che. al pari dell'Euler, ha contemplato solo i fiori della ginnastica tedesca, convinto che la primavera e la giovinezza avrebbero durato indefinitamente. Scrivo con lo scopo di preparare il lettore a comprendere la evoluzione profonda che ora va compiendo l'educazione fisica nella Germania; evoluzione la quale di necessità avrà un contraccolpo anche nel nostro paese.

E noi dobbiamo seguire con vivo compiacimento questa evoluzione, perchè essa ci riconduce al tipo primitivo della educazione italiana, e ci dà speranza, da imitatori che eravamo fatti, possiamo ritornare maestri.

Guicciardini nei suoi *Ricordi* aveva già detto che « le cose passate fanno lume alle future, perchè il mondo fu sempre di una medesima sorte, e tutto quello che è, e sarà, è stato in altro

(1) Carl Euler, *Geschichte der Methodik des Turnunterrichts*, Gotha, 1891.

tempo, e le cose medesime ritornano, ma sotto diversi nomi e colori: però ognuno non le ricognosce, ma solo chi è savio le osserva e considera diligentemente » (1).

II.

Un teologo tedesco, Cristiano Salzmann, pastore della chiesa di Sant' Andrea in Erfurt, eccitato dalle idee di Rousseau e di Basedow, comperò nel 1784 un podere in Schnepfenthal e vi fondò un istituto di educazione che esiste ancora.

Nella mente di questo primo fondatore della ginnastica, la gioventù doveva rinvigorirsi facendo rivivere i giuochi ellenici. Siccome pochi lo crederebbero vedendo le palestre attuali, così darò i documenti per far riconoscere l' origine dei nostri attrezzi.

Guts-Muths nel suo libro di *Ginnastica per i figli della patria* (2) scrisse queste parole: « Il *pentatlon* della Grecia antica ci mostra che bastano pochi esercizi per sviluppare la forza. Malgrado la luce che diffondeva intorno l' antica Grecia, l' educazione in Germania era indirizzata unicamente alla formazione dello spirito. Non vi era pure uno degli istituti di istruzione nel quale si pensasse alla educazione fisica. Nel 1785 io giunsi come allievo in Schnepfenthal (3). Salzmann mi condusse in un bel luogo e disse: — Qui è la nostra ginnastica. — Là sul bordo di una foresta di quercie si sviluppò poco per volta la ginnastica tedesca. Salzmann era un Tedesco dal cuore di bronzo, che diede alla patria la sua difesa. Pochi passi lontano da quel luogo riposano sotto terra le sue spoglie mortali. Qui noi ogni giorno ci rallegravamo coi cinque esercizi che nel principio erano liberi. L' idea non so se fosse di Basedow, o di altri, ma il pensiero era questo, di rimettere in pratica l' educazione fisica dei Greci.

(1) Guicciardini, *Opere inedite*, Ricordo CCCXXXVI.

(2) Joh. Chr. Fried. Guts-Muths, *Turnbuch für die Söhne des Vaterlandes*, Frankfurt, 1817.

(3) Perchè il lettore fissi nella mente il punto dove fu la prima origine della ginnastica, ricorderò che Schnepfenthal sta sul bordo settentrionale della foresta di Turingia, circa dieci chilometri lontano dalla città di Gotha.

Dopo si moltiplicarono gli esercizi, si suddivisero e presero nuove forme e nuovo indirizzo senza che spesso fosse facile di sottoporli a delle regole. Così è nata dopo sette anni la prima edizione della mia *Ginnastica,* che fu come la prima manipolazione di un soggetto molto dimenticato e del quale si trovavano le traccie solo nella storia ».

Ma che cosa erano questi cinque esercizi dei Greci, ai quali si riferisce Guths-Muths nella introduzione al suo libro? I cinque esercizi erano la corsa, il salto, la lotta, il getto del disco e il getto del giavellotto.

Nella prima sua origine le passeggiate erano la base della ginnastica. Salzmann fondando la ginnastica aveva cercato di dare un grande impulso alla marcia. Guths-Muths (1) descrive con entusiasmo le passeggiate che Salzmann fece fare ai suoi allievi fino al Reno, nel 1786. Allora erano in voga le gite a piedi, e coloro che hanno letto il viaggio di Seume, *Passeggiata a Siracusa,* hanno ammirato la bellezza di quella passeggiata, colla quale in nove mesi giunse in Sicilia, attraversando l'Austria, la Svizzera e la Francia.

Jahn, o come lo chiamano i Tedeschi, *il padre Jahn* è stato un altro dei fondatori della ginnastica. Quanti seguono ora ciecamente le esagerazioni della ginnastica tedesca, dovrebbero leggere il piccolo libro di Jahn. Specialmente il capitolo III (2), nel quale tratta il modo di fondare ed organizzare una palestra, varrebbe la pena che fosse ristampato in italiano, benchè siano ottant' anni corsi già, che ne comparve la prima edizione. « È bello che la palestra abbia degli alberi, all'ombra dei quali gli allievi imparino ad arrampicare ». Poi descrive alcuni attrezzi primitivi che devono stare sotto gli alberi. Quindi soggiunge: « Ma si può anche fare la ginnastica con meno. Basta condurre i giovani in un campo per gli esercizi e quivi si troverà una grossa quercia od un tiglio: i loro forti rami sono gli attrezzi più adatti.

« Quivi si ha una palestra bella e fatta con nessuna spesa; bastano alcune scale forti per salirvi sopra. E certo avrete fatto

(1) FRIED. LUDW. JAHNS, *Werke,* II Bd, Zweite Hälfte, pag. 931, Hof 1887.

(2) JAHN, *Die deutsche Turnkunst,* op. cit., vol. II, pag. 101.

il meglio. La natura mette in pronto gli attrezzi, voi li adoperate. Tutte le cose accidentali le lascio al Maestro. L'importante è che si facciano gli esercizi ».

III.

Per consenso di tutti fu Adolfo Spiess l'inventore del metodo e di quegli esercizi sui quali sono ancora oggi calcati i programmi governativi della ginnastica.

Pochi maestri di scuola hanno lasciato una traccia tanto profonda nella educazione, pochi forse hanno lavorato quanto Spiess. Egli, nel ginnasio di Burgdorf, insegnò contemporaneamente la storia, la geografia, il canto, il disegno, la ginnastica. Povero come era, per campare la vita faceva ogni settimana una passeggiata di tre ore per andare al ginnasio di Münchenbuchsee, e dopo due ore di esercizi faticosi, tornava sempre a piedi, stanco, ma non scontento, alla sua famiglia.

Burgdorf è una piccola città nel cantone di Berna, con delle case linde ed allegre, cinte da pergolati che ricordano in qualche modo l'Italia. Su di una collina sorge il castello di Burgdorf. Entrando in quella fortezza medioevale e attraversato un corridoio oscuro ci affacciamo ad un piazzale tutto vita ed aria. Ivi io mi fermai sotto un vecchio tiglio donde si ammira intorno il paesaggio e vedevansi lontano le Alpi biancheggianti. Un professore del ginnasio di Burgdorf che gentilmente aveva voluto accompagnarmi in quella visita, mi additava le finestre di una sala del castello dove era stata la prima scuola di Spiess. È in quella sala che per la prima volta delle bambine e delle fanciulle hanno fatto gli esercizi che ora si fanno dappertutto nelle scuole. Il pensiero nostro ricorre là, quando risale alle origini della ginnastica femminile moderna.

E là è ancora tutto come era nel 1833, quando Spiess arrivò dalla Germania pieno di speranze, felice di essere chiamato come successore del Pestalozzi, in quella medesima scuola che era divenuta celebre in tutta l'Europa. Era stato tra le mura di quello stesso castello che Pestalozzi aveva scritto, nel principio del secolo, il suo libro: *Come Gertrude educa i suoi figli*, e

l'altro non meno celebre nella storia della pedagogia popolare: *Il libro della madre.*

Spiess racconta che faceva la ginnastica nel castello solo d'inverno e quando pioveva, altrimenti conduceva i suoi ragazzi a fare gli esercizi all'aria libera nella palestra che sta in fondo alla valle.

Dalle mura del castello si vede ancora la vecchia palestra di Spiess, fra il corso dell'Emmen ed un ruscello.

Essa giace in un boschetto ombroso e dal sole del mezzogiorno è protetta dalla parete alta di una roccia sabbiosa. Il castello sovrasta a piombo sulla valle e lontano si vede la strada serpeggiante per la quale Spiess ci racconta che le fanciulle scendevano cantando per andare alla palestra.

È in quel piccolo prato erboso che Spiess passò i suoi anni migliori. I quattro volumi dell'opera sua: *Die Lehre der Turnkunst* furono meditati e sperimentati su quella piccola palestra. Nel mezzo di essa verdeggiano ancora dei grossi pini, i quali coprono coll'ombra dei loro rami gli attrezzi. Una vecchia trave orizzontale sopra due sostegni corrosi dal tempo, è forse l'attrezzo più antico di tutte le palestre d'Europa. Una trave verticale serviva per gettarvi contro il giavellotto, ed un ceppo mobile su di una cerniera messa in cima al trave rappresenta il capo informe di un uomo. Trave e testa si veggono tutte scheggiate, e portano i segni dei colpi delle vecchie generazioni che passarono. Questi sono i soli attrezzi primitivi fatti ancora dallo Spiess, gli altri credo siano recenti.

Ma tutto è all'aria libera, una tettoia serviva solo per ripararsi quando giungeva improvvisa la pioggia; il terreno è erboso, senza siepi, nè muri intorno; i tigli e i faggi vi fanno una cornice lieta di verdura; accanto è il ruscello, che dov'era fatto più largo serviva agli esercizi del nuoto.

Quanto è diverso l'ambiente nel quale si è rinchiusa adesso la ginnastica! Ma tutti sappiamo che le cose sono belle e buone nella loro giovinezza, e vanno deteriorando nell'invecchiare.

IV.

Ho scritto recentemente una critica della ginnastica di Spiess, nel giornale che più calorosamente la difende, nella *Deutsche Turn Zeitung* (1), il quale è l' organo ufficiale dei ginnasti tedeschi. Questo dico solo per mostrare quanto siano vive le mie convinzioni. Nell' ultima parte di questo mio scritto, sull' avvenire dell' educazione fisica, parlerò degli scrittori e igienisti tedeschi i quali già riconoscono i difetti della ginnastica di Spiess. In tale occasione ricorderò gli scritti che vennero pubblicati da parecchi ginnasti tedeschi contro gli articoli che stampai nell'*Antologia* e contro il mio libro sulla *Educazione fisica della gioventù,* ed accennerò le risposte che pubblicai nei loro stessi giornali.

Il punto capitale della controversia sta in ciò che Spiess fece della ginnastica una materia nuova d' insegnamento. Questo fu un danno, perchè egli aggravò lo strapazzo del cervello e non ha giovato quanto era necessario alla educazione fisica.

Spiess inventò le esercitazioni libere e per squadre che formano la materia degli esercizi dei ragazzi e delle fanciulle prima che possano applicarsi agli attrezzi. Fu lui che mise la ginnastica nelle strettoie dei programmi e ne fece una materia di studio la quale divenne sempre più complicata e difficile. Prima di lui vi era un contrasto ed una opposizione tra la palestra e la scuola, dopo lui tutto si è chiuso nell' aria uggiosa delle classi. Ma furono gli scritti suoi, non il suo esempio e la pratica sua, che fecero degenerare la ginnastica.

I quattro volumi della *Ginnastica* di Spiess rassomigliano all' opera di un letterato che messosi dinanzi un manichino, come fanno i pittori nel loro studio, descriva uno dopo l' altro tutti gli innumerevoli movimenti dei quali questo fantoccio è capace, senza curarsi punto della loro utilità e del loro meccanismo.

Questo paragone non sembrerà esagerato a chi sappia che solo per gli esercizi di sospensione scrisse un volume di 231 pagina, e un altro di 271 pagina per gli esercizi del tronco.

(1) A. Mosso, *Die Evolution der Turnkunst.* Offenes Antwortschreiben an prof. C. Euler. Unterrichtsdirigent der Kön. Zentral Turnanstalt in Berlin.

La ginnastica tedesca non concede alla gioventù il movimento libero ed allegro, l'aria pura ed il sole del quale essa ha bisogno per crescere robusta.

L'organamento delle scuole attuali sembra fatto coll'unico scopo di rendere triste e malcontenta la vita nella giovinezza che fiorisce.

Bisogna però essere giusti e riconoscere che Spiess aveva compreso che la sua ginnastica era noiosa. E questo è tanto più importante perchè ora molti sostengono che è la cosa più dilettevole del mondo. Ecco le sue parole: « Si sente spesso ripetere che gli esercizi della ginnastica non sono allegri; questo è probabile ». E nella introduzione di un altro suo libro soggiunge: « A molti maestri di ginnastica sembra superfluo un grande numero di esercizi e dicono che sono uggiosi, ma questo non deve importare a chi insegna la ginnastica ». Parole testuali a pag. 9 della *Einleitung zur Hängübungen*. Se queste erano le convinzioni del fondatore della ginnastica moderna, del creatore della ginnastica femminile, si comprende come essa non sia riuscita una cosa molto dilettevole.

Disgraziatamente questa tradizione dello Spiess si è conservata nei libri della ginnastica delle nostre scuole. Certo non si fa ora più sospendere tutto il peso del corpo coi denti, come faceva Spiess, nè si appoggia il mento sulla sbarra fissa in modo da sostenere il peso del corpo, nè si lanciano le gambe in aria sorreggendosi colla testa o poggiando sulle spalle. Questi esercizi pericolosi furono già abbandonati, ma ve ne sono degli altri, se non altrettanto pericolosi, certo egualmente inutili.

V.

Queste sono le origini della ginnastica attuale, ed è utile saperlo per conoscere lo spirito primitivo che diede vita alla ginnastica. Questa tendenza caratteristica dello Spiess che anche nella ginnastica femminile non distingue mai l'essenziale dall'accessorio, si trova ancora nei libri recenti di ginnastica che non mettono abbastanza in evidenza la causalità, il meccanismo e l'utilità pratica dei movimenti.

Il difetto più grave della ginnastica tedesca è di aver dato

uno sviluppo prevalente alle braccia, e di essersi chiusa quasi esclusivamente nelle palestre.

Per convincere chiunque dell' indirizzo falso che venne dato alla ginnastica cogli attrezzi, basta ricordare questo solo fatto. A Berlino l' Istituto centrale di ginnastica, quello stesso nel quale si formano quasi tutti i maestri di ginnastica della Prussia, ancora oggi, manca di un cortile o di un piazzale per giuocare, correre ed esercitarsi all' aperto.

Nell' ultimo manuale ufficiale della ginnastica in Prussia, *Leitfaden für den Turnunterricht in den Preussischen Volksschulen*, pubblicato nel 1895, si obbligano ancora le ragazze a fare la ginnastica dei maschi.

Uno degli oppositori più strenui della ginnastica agli attrezzi, fu il prof. Otto Enrico Jaeger. Nel 1848 la Facoltà di filosofia dell' Università di Tubinga pubblicava un concorso per un premio intorno al tema seguente: « Trattare della ginnastica ellenica in modo che appaia non solo evidente l' influenza che esercitò sullo spirito e sul corpo del popolo greco, ma si rischiari sopratutto l'azione che essa ebbe sulla vita dei popoli antichi: e si cerchi se e come, e fino a qual punto la ginnastica ellenica possa servire come ornamento e come mezzo di rinvigorire la gioventù nelle condizioni attuali della vita moderna ». Jaeger svolse questo tema nella sua tesi di laurea in filosofia e vinse il premio. Nel 1857 Jaeger era professore a Zurigo di filosofia pratica e di pedagogia, nel 1864 stampò la prima edizione della sua *Nuova scuola di ginnastica* (1).

L' ispirazione felice che ricevette dalla Facoltà filosofica di Tubinga, quando egli era ancora studente, fu come un soffio che diede nuova vita alla sua esistenza. Coll'animo volto continuamente agli ideali della educazione ellenica, egli sostenne una lotta feconda, e trasse conforto alle amarezze che gli aveva procurate l' opposizione che trovarono in Germania le sue nuove idee nel campo della educazione fisica. Si rimproverò a Jaeger l'indirizzo troppo militare della sua ginnastica, la complicazione dei movimenti e la tensione continua dell' intelligenza che richiedevano i suoi esercizi.

Malgrado tutto ciò, il bastone di ferro del Jaeger, che nelle

(1) O. E. Jaeger, *Neue Turnschule*, Stuttgart, terza edizione, 1891.

mani della gioventù doveva rappresentare il fucile ed il giavellotto, è divenuto popolare anche da noi. Come ogni cosa buona, così il bastone di ferro del Jaeger è degenerato. Con un sentimento di rimpianto ora lo vedo sostituito nelle scuole da semplici bacchette di legno leggere, che si mettono al piede, al fianco, al braccio, avanti e indietro, a sinistra, a destra e senza alcuna utilità e col solo intento di fare delle esercitazioni coreografiche nelle palestre.

Lo spirito della ginnastica del Jaeger è ben altra cosa di questa scimiottatura delle bacchette di legno che abbiamo introdotto nelle nostre scuole, trascurando la parte migliore, che era la tendenza degli esercizi all'aria aperta. Il salto, la corsa e le marcie, sono quanto appare nella prima linea del metodo di Jaeger e vi dànno vita. Ciò che renderà sempre l' opera sua degna di ammirazione, è l'entusiasmo e l' impulso del passo allungato e veloce, il suo passo di un metro.

Per mostrare dove tendeva la ginnastica di Jaeger e perchè fu tanto combattuta dai caporioni della ginnastica ufficiale tedesca, credo sufficiente tradurre alcuni periodi del suo libro: « Solo la palestra deve essere grande e fatta senza economia. L' ampiezza sua e la forma, la divisione e la parte sua confortevole devono essere bene pensate. È una legge inevitabile che per dare una buona istruzione, occorrono i mezzi appropriati.

« Intorno e nel mezzo della palestra devono esserci degli abeti, dei tigli, dei castagni o dei pioppi. Contro questi alberi poggiano le scale per gli esercizi. Per i giovani che soffrono le vertigini, o vogliono riposarsi, non vi è nulla di più bello dei rami e delle frondi che ombreggiano la palestra. Questa deve essere come un pezzo di foresta; è l' imagine della selva tedesca. che rallegra la gioventù.

« Il programma dell' istruzione ginnastica nelle scuole deve essere semplice. In ogni classe l' ora della ginnastica sarà impiegata presso a poco a questo modo:

« In principio 15 minuti di esercizi ordinativi e delle articolazioni, camminando o correndo. Dopo, altri 15 minuti di giuochi. Quindi vengono alcune esercitazioni come il salto in lunghezza o sulla fossa o sulla cordicella. Poi il getto del bastone di ferro, ecc. ».

Fu una grande disgrazia che anche da noi gli uomini di Stato e gli insegnanti siansi persuasi che l'educazione fisica possa

ridursi ad un sistema coordinato di movimenti del corpo che va lentamente svolgendosi nelle scuole di classe in classe, e che siasi creduto che con qualche attrezzo chiuso in una stanza od in un corridoio potesse rendersi forte e robusta la gioventù.

Io sono convinto che nel secolo venturo, quando l'educazione sarà divenuta più naturale e più pratica, si durerà fatica a comprendere come noi abbiamo potuto trascurare tanto l'educazione fisica della gioventù e specialmente della donna. Il giudizio che farà di noi la storia, sarà non meno severo di quello che ora noi facciamo del secolo passato, quando tutto nella educazione era secco ed artificiale, quando alla Corte di Francia tutto era affettato, grave e freddo, quando ogni cosa naturale era esclusa dalla società.

La figlia di Luigi XV si era fatta monaca; la signora di Genlis lasciò scritto il ricordo della prima conversazione che ebbe colla figlia del Re appena fu chiusa nel convento delle Carmelite.

« Le domandai », scrive la signora di Genlis, « quale era la cosa alla quale nel suo nuovo stato aveva avuto più fatica ad abituarsi.

« Non lo indovinerete mai », rispose madame Louise sorridendo, « è di scendere sola giù per una piccola scala. Le prime volte la scala mi faceva l'impressione di un precipizio: ero obbligata a sedermi sui gradini e trascinarmi giù lentamente in quest'attitudine ridicola ».

La figlia del Re che non era discesa altro che per i grandi scaloni di Versailles, sorretta dal braccio di un cavaliere, circondata dai suoi paggi e dalle sue dame, tremava quando si trovò sola per scendere la scala a chiocciola del suo convento (1).

VI.

È noto ai medici che tra gli organi del corpo il polmone prende il maggiore suo sviluppo dai dodici ai diciotto anni. E questa è l'età nella quale chiudiamo i giovani nelle palestre per far

(1) H. Taine, *Les origines de la France contemporaine*. I. *L'ancien régime*, pag. 540.

loro respirare un' aria impura. La polvere (e più specialmente quella che si alza dai pavimenti delle scuole, nelle sale di scherma e nelle palestre) irrita facilmente i bronchi, perchè più assai di quella delle strade è cagione di malattie.

I signori Clair Thompson ed Hewlett (1) fecero recentemente delle osservazioni sul numero dei microrganismi che un uomo respirando l'aria di Londra introduce ad ogni ora nel suo corpo. Trovarono un minimo di millecinquecento germi ad ogni ora ed un massimo di quattordicimila. L'aria delle palestre e delle scuole deve certo contenerne un numero maggiore.

Un mio collega, competentissimo in tali studi, mi raccontò che aveva dovuto proibire al suo figliuolo di frequentare la palestra, perchè con ripetute osservazioni si era persuaso che tutte le volte che vi andava, soffriva nel giorno successivo di un leggero catarro, ed aveva una temperatura più elevata della normale ed una frequenza maggiore del polso. Di questa leggera malattia, che per fortuna scompariva dopo un giorno o due, egli, che pure è un' autorità così grande nello studio delle malattie polmonari, non seppe trovare altra causa se non la polvere della palestra che irrita i bronchi.

Tutte le impurità che sono nell' aria si fermano nel naso o nel polmone e non si rigettano più fuori.

Una esperienza semplicissima del celebre fisico Tyndall dimostra ciò senza servirsi del microscopio. Un raggio di sole vivo che penetri in una stanza ci fa vedere una striscia luminosa del pulviscolo che è sospeso nell' aria. Se uno prova a soffiare in questo raggio luminoso, vedrà che l' aria respirata forma come un buco nero che attraversa il raggio. Ciò accade perchè l' aria che esce dai nostri polmoni non contiene più nè polvere, nè germi, ed è per questo che il sole non la illumina più.

Per screditare le palestre chiuse basta ricordare che la più terribile delle malattie, la tubercolosi, in nessuna età fa tante vittime quanto dalla pubertà ai vent' anni.

Noi facciamo alle autorità scolastiche l' accusa che esse con-

(1) *British Medical Journal,* n. 1829, january 1896, pag. 137. Il dott. Mazza sta ora eseguendo nel laboratorio d' igiene dell' Università di Torino delle ricerche analoghe sui microorganismi patogeni contenuti nell' aria delle scuole quando si fa la ginnastica fra i banchi.

tribuiscono a diffondere questa malattia colla polvere delle palestre, coll' aria infetta delle scuole.

Più di tutto è dannosa la ginnastica fatta tra i banchi della scuola. Perchè levando la polvere si vengono ad alzare e sospendere per l' aria i bacilli e i germi morbigeni, che vi possono essere lasciati dai fanciulli disgraziatamente affetti da incipiente tubercolosi.

I ragazzi predisposti alla tisi rimangono più facilmente vittima dei germi sospesi nel pulviscolo delle scuole. Per dimostrare la sensibilità maggiore che hanno i tisici per i corpuscoli sospesi nell' aria, basta ricordare un nuovo metodo di cura che ora viene impiegato con risultato favorevole nella tisi. I malati che hanno tendenza al catarro dei bronchi migliorano respirando nell'aria completamente pura. Quel poco di polvere che vi è abitualmente nell'aria delle case più pulite, si trovò che basta ad irritare i bronchi. I malati anche gravi che hanno la febbre stanno tutto il giorno all' aria libera sotto gli alberi, sopra di un suolo erboso, nell' aria perfettamente pura e si trovano meglio.

A primo aspetto sembra una esagerazione questa paura della polvere dei pavimenti e della infezione per i germi che vi stanno sospesi. Alcuni credono che il nostro organismo può abituarsi a tutto, anche a questo, e dicono che non bisogna fuggire ogni piccolo inconveniente, ma cercare di rendersi più resistenti alle cause morbose. Questo che è vero per molte cose, disgraziatamente non è vero per il catarro dei bronchi. L' esperienza dei medici ha dimostrato che ogni attacco di una irritazione dei bronchi rende più facile la ricaduta. Quanto più grave è il catarro dei bronchi e quanto più esso ha durato, altrettanto per la natura stessa della malattia diventiamo più vulnerabili e disposti ad avere altri catarri più estesi e che dureranno più lungamente. Non esiste un' abitudine ed un adattamento all' aria impura ed ai germi morbigeni che essa contiene.

Gli igienisti sono tutti d' accordo su questo punto e verrà presto un tempo nel quale anche l' opinione pubblica riconoscerà che il fare respirare l' aria delle palestre e il far eseguire la ginnastica fra i banchi delle scuole è un reato. Un reato anche più grave di quello commesso da chi sporca ed infetta l' acqua che beviamo, perchè lo stomaco resiste più alle cause morbose che non resistano i polmoni.

VII.

Ricordo l' impressione vivissima che nel 1890 fece in Europa la notizia che l' imperatore Guglielmo II aveva radunata presso di sè, in Berlino, una Commissione scolastica. L' Imperatore stesso intervenne alle sedute, e prese parte al lavoro della Commissione che doveva riformare i programmi delle scuole.

Nel discorso di apertura delle conferenze di Berlino l' Imperatore pronunciò queste memorabili parole: « Poichè la scuola tiene lontana la gioventù per un tempo così lungo dalla casa paterna, dobbiamo assumere noi la responsabilità di dare ad essa una educazione completa ». E conchiudeva mostrando il pericolo per le generazioni avvenire e per la difesa della patria, se si fosse continuato in quel metodo d' insegnamento nel quale per ogni ora di educazione fisica ne sono date trentanove di studio.

Questa smania dell' applicazione mentale è un fenomeno morboso che resterà come un segno caratteristico della società alla fine di questo secolo. Questa tendenza irrefrenabile verso una coltura superiore, che a primo aspetto sembra un bene, è invece un danno, perchè è come la coltura artificiale di una serra, che, forzandole, isterilisce le piante.

Non è un amore platonico della istruzione, sibbene un desiderio interessato: — è l' amore per così dire professionale dello studio. Come le scuole universitarie sono affollate, così rigurgitano anche le scuole femminili. Il numero degli spostati che sfruttano il loro cervello va diventando sempre maggiore di quelli che lavorano colle braccia. E questa è una calamità per l' Italia. Gli Inglesi, che sono maestri nella vita pratica, studiano meno, ma lavorano più di noi.

L' abuso e l' eccesso della scuola è come un' edera fatale che ora si è avvinghiata anche all' organismo della donna, e ne rattrista l' esistenza inaridendone le sorgenti della vita.

Nei padri di famiglia, nelle madri stesse si è infiltrata ed ha messo radice la convinzione che più si studia, più si ingobbisce sui banchi della scuola col naso nei vocabolari e nei libri, e meglio è. Solo pochi hanno il coraggio di opporsi a questa corrente che dilaga.

Questa malattia del secolo appare evidente nelle *Istruzioni e programmi per i corsi complementari femminili e per le scuole normali femminili*, che vennero messi in vigore pochi giorni fa.

Il corso complementare sarà una scuola secondaria femminile di primo grado che deve preparare in modo sufficiente ai nobili uffici che la donna ha nella famiglia e nella società. In questa scuola riformata di recente dopo aver chiesto il parere ed i voti delle provincie, sono date appena due ore per settimana alla ginnastica. Il che, certo, è troppo poco. Ma noi consideriamo già come un progresso che in questo programma siasi prescritto di conferire il maggiore sviluppo possibile ai giuochi, ove il locale lo permetta.

Nelle scuole normali femminili il programma prescrive due ore di ginnastica nella prima classe, un'ora per settimana nella seconda e un'ora nella terza. Con questo orario certo non si provvede alla educazione fisica delle fanciulle, nell'età appunto nella quale l'organismo loro avrebbe più bisogno di moto e di aria.

Volgiamo un pensiero mesto di commiserazione alle migliaia di fanciulle che dai programmi sono tenute ogni giorno per più di cinque ore ai banchi della scuola, che non devono muoversi, che non possono parlare, che devono seguire attente il discorso, qualunque siasi, dei loro maestri.

Come l'aria di quelle scuole sa di tanfo! In alcuni Istituti non vi è neppure un cortile dove possano correre le allieve a prendere una boccata di aria, a sgranchirsi le gambe, a non sentire più i gomiti delle compagne nei fianchi. Come è triste vedere che è dimenticata la natura umana nella primavera della vita, e si comprime ciecamente e si soffoca il lavoro misterioso dell'organismo che prepara nella fanciulla l'immagine sacra della madre.

VIII.

La conferenza scolastica tenuta dall'imperatore Guglielmo II nel 1890, fu utile per la riforma della educazione fisica. Ecco le parole colle quali egli formulò la sua domanda alla Commis-

sione: « Oltre ad una riforma razionale della ginnastica, che cosa dobbiamo fare per l'igiene delle scuole? » E la Commissione rispondeva: « Bisogna introdurre i giuochi nelle scuole ed avere maggior cura degli esercizi fisici ».

Pochi mesi dopo si formava in Berlino il *Comitato centrale per l'incremento dei giuochi della gioventù e del popolo nella Germania* (1).

Questa istituzione privata, la quale venne in aiuto dei Governi a promuovere l'educazione fisica, crebbe con rapidità inaspettata e si estese sollecita su tutta la Germania.

Nel 1894 tenutosi un congresso a Berlino per i giuochi della gioventù e del popolo, quarantaquattro città vi mandarono i loro rappresentanti. Due ministri erano presenti alle sedute, il von Bötticher e il Bosse. Per comprendere lo spirito che ha dominato e trionfato nelle deliberazioni di questo congresso citerò solo alcune parole della lettera colla quale il von Gossler si scusava di non poter prendere parte al congresso, perchè si sarebbero trattate delle questioni che avrebbero toccato l'opera sua quando era al Ministero della istruzione (2).

« I risultati che si conseguirono dalla ginnastica nel periodo precedente furono grandi, ma la ginnastica ritirandosi sempre più addentro nelle palestre, divenendo le sue pretese in favore degli esercizi agli attrezzi sempre maggiori, perfezionandosi essa sempre più negli artifici della ginnastica di palestra si capì che era imminente il pericolo e che la ginnastica avrebbe perduto i suoi legami coi principî naturali della vita quotidiana, e che andava scomparendo dal suo sguardo lo scopo suo determinante » (3).

Uno dei primi intenti del Comitato centrale di Berlino fu di insegnare ai maestri e alle maestre delle scuole come si fanno

(1) *Zentral-Ausschuss zur Förderung der Jugend- und Volksspiele in Deutschland.*

(2) V. Gossler, Circolare del ministro dell'istruzione pubblica in Prussia per promuovere gli esercizi e i giuochi ginnastici all'aperto, le gite ginnastiche e la corsa negli Istituti d'istruzione secondaria, 27 ottobre 1882. Vedi A. Mosso, *L'educazione fisica della gioventù*, pag. 101.

Altra circolare di v. Gossler sulla *Corsa*. Vedi senatore Pecile, *I giuochi ginnici, necessità di introdurli nelle scuole del popolo*, pag. 38.

(3) *Jahrbuch für Jugend- und Volksspiele*, Dritter Jahrgang, 1894, pag. 210.

i giuochi. Nel 1892 si fecero cinque corsi femminili e vi assistettero duecentottantaquattro maestre; nel 1893 si fecero sei corsi con duecentonovantasette maestre; nel 1894, otto corsi con trecentoquaranta maestre. In Germania erano dunque novecentoventuna maestra che nel principio del 1895 avevano frequentato questi corsi coll'unico scopo di insegnare agli altri a fare i giuochi.

Per dare un'idea del movimento che vi è in Germania per introdurre i giuochi nelle scuole, riferirò alcune domande che vennero fatte dal Comitato centrale di Berlino agli Istituti scolastici (1).

« Avete dei campi di giuochi? » — A questa domanda risposero *sì* trecentodieci città della Prussia e duecentotrentatre della rimanente Germania.

« Nelle scuole superiori di istruzione femminile si fanno i giuochi? » — A questa domanda risposero *sì* quarantanove scuole femminili della Prussia e ventuna nel rimanente della Germania. In tutto settanta.

Io non dubito che se il ministro della istruzione pubblica in Italia facesse una tale inchiesta vedrebbe che in nessuna scuola femminile s'impara a fare i giuochi, in nessuna vi sono dei *lawn tennis* per le allieve e quegli altri giuochi che ora ogni famiglia agiata cerca di procurare alle sue figliuole.

Il senatore Pecile, tanto benemerito dei giuochi ginnici, in un suo scritto accennò con quali metodi anche da noi si possano avere senza grave spesa delle palestre, ossia dei campi da giuochi (2).

Il movimento libero, le passeggiate, il salto, la corsa, i giuochi sono forse più utili alla donna che all'uomo. Per questo ultimo la ginnastica agli attrezzi che sviluppano le braccia e i muscoli delle spalle può avere un significato ed un qualche utile. Per la donna non più, la ragione sua di essere come madre non sta nella forza delle braccia, ma nella parte inferiore del tronco, dove si inseriscono i muscoli più voluminosi che servono a camminare, a correre, a giuocare.

(1) Dr. Victor v. Woikowsky Biedau, *Das Bewegungsspiel in der Deutschen Volkshygiene und Volkserziehung*, Leipzig, 1895.

(2) G. L. Pecile, *Giuochi ginnici, necessità di introdurli nelle scuole del popolo*. Conferenza tenuta nell'aula magna del Collegio Romano il 15 giugno 1895. — Roma, Società editrice Dante Alighieri.

Per la donna la vita nelle palestre è più dannosa che per i maschi, perchè lo sviluppo dell'organismo in essa è differente e più precoce che nell'uomo.

Il sangue nella donna ha una funzione più importante e diversa che nell'uomo, e per questo l'aria rinchiusa è più nociva alla donna e più facilmente la rende anemica.

Ed ora finalmente solleviamo in alto lo sguardo e consoliamoci che qualche cosa di buono in questo senso venne fatto anche in Italia.

Uno degli avvenimenti per noi più importanti è l'ultima circolare del ministro Baccelli, salutata con plauso da quanti desiderano il progresso della educazione fisica. Il ministro volle incominciare l'anno 1896 raccomandando alle autorità scolastiche di « tener presente che il programma comprende esercizi di facile attuazione e nello stesso tempo di grande importanza, come la marcia, la corsa e le passeggiate, le quali, sopra tutto, sono efficacissime a dar lena e vigore alla gioventù ».

Questa circolare noi la prendiamo come una grande promessa, e l'animo del ministro Baccelli ci affida che non sarà « l'attender corto ».

Il Governo non può compiere da solo questa rinnovazione della ginnastica: tocca ai privati di iniziarla, al Governo chiederemo solo che secondi il movimento del progresso.

La base di queste associazioni per i giuochi popolari è un sentimento vivo e moderno dell'umanità. Le abitazioni cattive e il lavoro eccessivo agiscono specialmente sulla popolazione povera. Le statistiche hanno dimostrato che malgrado l'alimentazione migliore vi è un'atrofia lenta nella popolazione che vive chiusa nelle città. Anche il popolo si affezionerà certo agli esercizi ginnici e ritornerà ai giuochi antichi, se l'esempio viene dall'alto e dalle classi dirigenti. Vogliamo mostrare, come già si è fatto in Germania e in Inghilterra, che uno dei primi cómpiti dell'educazione del popolo è di sottrarlo alla influenza delle cause deterioranti la salute che agiscono nei centri popolosi.

I giuochi sono non solamente utili per lo sviluppo fisiologico del corpo, sono nello stesso tempo di un grande valore nel riguardo pedagogico, civile e sociale.

IX.

In nessuna città esistono quanto in Roma le prove dell'ammirazione che i nostri antichi ebbero per i giuochi ginnici, in nessuna città meglio che in Roma si può parlare della educazione fisica della donna. Perchè in Roma vi è la statua celebre della corritrice, che tutta piena di vita e di slancio aspetta, intenta, il segnale della partenza, come quando (ora sono già passati più di 2400 anni) la salutavano gli applausi nei campi dell'Ellide. Nella sala dei candelabri in Vaticano vediamo quale era il costume di queste fanciulle che correvano nei giuochi di Olimpia e di Sparta. Una grande fascia intorno alla cintola tiene fermo il chitone che scende in larghe pieghe verso le ginocchia. Solo il braccio destro è nudo e scopre il seno, tutto il resto è un costume pudico. E nel tronco che sta accanto si vede scolpita la palma che era il premio della vittoria.

Pausania racconta che per la corsa delle fanciulle lo stadio olimpico era diminuito di una sesta parte; e che le fanciulle erano divise in tre diversi drappelli determinati dalla loro diversa età.

I Greci avevano anch'essi una ginnastica per le scuole. In Aristofane, una fanciulla che torna a casa dalla palestra, si lamenta colle compagne di certi esercizi che l'avevano stancata, e parla delle flessioni forti della gamba sulla coscia fino a che il piede toccasse le parti posteriori del corpo.

L'epoca migliore dell'arte greca è rappresentata in Roma da alcune copie pregievoli del discobolo di Mirone e di quello di Alcamene. Nulla è più meravigliosamente espresso di quello che sia l'attenzione concentrata nel volto di questi giovani che si preparano al getto del disco. Da tutto il corpo traspare l'agilità e la destrezza che debbono svolgere in questa gara per vincere il premio.

Quasi tutte le statue antiche, che rappresentano delle azioni ginniche, erano fuse in bronzo. L'artista preferiva di sacrificare l'impressione morbida del marmo, che più rassomiglia alla pelle, per avere una libertà maggiore di movimento, e dare alle braccia ed alle gambe delle attitudini sospese, meglio corrispondenti

al vero. Tanta era l'intelligenza e fine l'apprezzamento del pubblico nella fisiologia dei movimenti.

Il popolo romano era un grande ammiratore della perfezione del corpo e dell'agilità e naturalezza degli atteggiamenti.

Ne abbiamo una prova nella statua celebre di Lisippo, di cui abbiamo una copia, che si trova in fondo al braccio nuovo del Vaticano. È un giovane che esce dalla palestra e collo strigilo ripulisce il corpo dall'olio e dalla sabbia della quale si era coperto per la lotta. È una statua della più grande perfezione per la sveltezza e le forme armoniche colle quali venne rappresentato il tipo ideale dell'uomo.

Tiberio aveva levato questa statua dalle terme di Agrippa e l'aveva collocata nel suo palazzo. Ma nel teatro il popolo romano chiese con tale insistenza che fosse ricollocata nel suo posto, che l'Imperatore dovette cedere.

È da un popolo che nutriva tale culto per la bellezza che noi siamo discesi. Tutte le statue che vediamo intorno nei musei ripetute in tante copie, dimostrano quale fosse lo spirito del popolo romano.

Gli esercizi del corpo della gioventù furono la sorgente inesauribile alla quale si inspirarono gli artisti greci. Il popolo ammirava contento queste opere che gli ricordavano quanto vedeva ogni giorno nella realtà.

La perfezione e la grandezza della educazione classica sta nell'armonia, nella elasticità e nella grazia dello sviluppo di tutti gli organi.

La ginnastica tedesca non ha inspirato mai, che io sappia, un artista. Dobbiamo tornare all'antico, e ritrovare negli esercizi liberi del corpo e nei giuochi ginnici il primato nell'educazione fisica, che è forza e bellezza (1).

ANGELO MOSSO.

(1) La seconda parte del mio scritto sull'avvenire della educazione fisica verrà stampata in un prossimo fascicolo.

VERSI[1]

VOLIAMO.

Che medito? Senti: vorrei da l' estremo giardino
Spiccare per l' aere il volo,
E via, come Paolo e Francesca nel carme divino,
Volare con te, con te solo.

Sui picchi di sasso, sui boschi, sui campi rigati
Dal nastro dei fiumi d' argento,
Sui lucidi seni del duplice mare increspati
Dal soffio leggero del vento;

Del sole che muor carezzare le fulgide chiome,
Tuffarci nel tepido lume,
Distenderci in grembo a una nuvola d'oro, siccome
Cullati in un letto di piume;

E uscisse il sommesso susurro d' un bacio dal seno
Fumante dell' aureo vapore,
Correndo pei vasti deserti del cielo sereno
Un brivido lungo d' amore,

E poi sotto il fresco volar scintillio de le stelle,
E avvolti ne l' ombre silenti,
Veder come gruppi di lucciole al basso le belle
Città fra i due mari dormenti.

(1) Da un volumetto: *Eros,* di prossima pubblicazione.

È l' Arno che volge tra i lunghi fanali là sotto
Le glorie de l' onda famosa?
Voliamo a sospendere il vol su la torre di Giotto:
La madre de' Grandi riposa.

È l' ora del sonno. Non vedi la sposa del mare?
È là come sogno leggera
Su l' onde che cullano i sogni: scendiamo a sognare
In grembo a una gondola nera.

VEGLIA.

Saliva dai tetti, recinta di pallido nimbo,
Con tacito passo la luna,
Con passo di madre che mova a spiare se il bimbo
Riposi a la tepida cuna.

Ed io sul balcone vegliavo, chè il sonno da' stanchi
Miei occhi è bandito: i pensieri
Novelli d' amor senza posa l' inseguono a' fianchi,
Qual turba d' alati levrieri.

Un' alta fenestra, sui tetti, splendeva lontano
Lontano. Chi veglia a quest' ora?
È forse una povera madre, cui stanca la mano
Si piega sui lini, e lavora

Lavora pel pane de' figli? È un convegno d' amanti?
Là dentro è un infermo? un morente?
Si trama là dentro un delitto? son risa? son pianti?
Ascolto, ma nulla si sente.

Sui tetti dormenti, recinta d' un nimbo leggero,
La pallida luna salia:
Confuso vegliava de l' alta fenestra il mistero
Con quello de l' anima mia.

MALIA.

Tu parti, io resto qui sola soletta
Ne la campagna muta. Penserai
A la tua Gina che lontano aspetta?
Dimmelo ancora, non mi tradirai?

Ma se d' ammalïarti una sirena
Tentasse, di malie so farne anch' io,
So fin d' ora ficcarle ne la schiena
Il pugnaletto de l' orgoglio mio.

Forse di me più bella, a lei di vezzi
Fiorirà la persona e il roseo aspetto
(Bada che forse, sai, se la carezzi,
Ti sporcherà di cipria e di belletto),

Ma senti: io voglio che tu fisi in lei
Questa tua bella pupilla turchina,
Com' or la fisi dentro gli occhi miei:
Allor ripenserai a la tua Gina.

— A lei fulgeva un ciel da le pupille
Costellato di tremule canzoni,
Eran lampi d' amore, erano mille
Tenerezze di languidi abbandoni;

E il sole e il verde e i monti e l' acqua e il mondo
Turbinava nel suo core d' amante...
Ma a costei giace sotto il cranio tondo
Come palude l' anima stagnante. —

Farai questo pensiero, ammalïato
Da la malia del mio piccolo orgoglio,
E allora il bacio come fulminato
Ti morrà su le labbra. Io così voglio.

GINA D' ARCO.

RASSEGNA POLITICA

La situazione nell' Eritrea. — Partenza dei rinforzi. — Cambiamento nel comando generale. — Baldissera a Massaua. — Le eventuali discussioni per la pace. — La situazione generale in Europa. — Stato dell' opinione pubblica in Inghilterra. — Un discorso di Goschen. — Il processo contro il dottor Jameson. — Alla Camera francese. — La situazione in Austria. — Nuovi pericoli nel Giappone.

Nella guerra dell' Eritrea sono accaduti in questi ultimi giorni due fatti importanti: la defezione delle bande assoldate dal nostro Governo e comandate da Agos Tafari e da ras Sebat, e un tentativo di avanzata fatto dai dervisci al di là di El-Fascer. I due fatti si sono risoluti in favor nostro, almeno momentaneamente; infatti, la banda di ras Sebat, vigorosamente attaccata dal colonnello Stevani, è stata dispersa; e i dervisci, venuti in seicento contro di noi, sono stati messi in fuga. Nondimeno tutti e due questi incidenti servono a dare un' idea dell' indole della guerra che stiamo combattendo, e dei pericoli che la circondano. La defezione delle bande rivela una volta di più che coloro che le comandano sono gente vendereccia e vile, pronta a passare da un campo all' altro secondochè gira la ruota della fortuna. Ras Sebat, confinato da Mangascià sopra un' amba per punirlo dei suoi tradimenti, fu liberato di là dal generale Arimondi e pareva che dovesse essere per tutta la vita cosa nostra. E Agos Tafari ebbe dal generale Baratieri il comando dell'Agamè, quando egli, dopo Coatit e Senafè, pensò di annetterlo alla colonia. E tutti e due hanno tradito, solo perchè nel loro scarso cervello hanno creduto che gl' Italiani fossero per essere d' un subito sopraffatti. È bene che il loro atto di fellonia abbia ricevuto un primo castigo; ma sarà anche meglio se quindi innanzi impareremo a non fidarci mai più di quegli sciagurati, pronti sempre a voltar casacca. Certo non è possibile fare completamente a meno dell' elemento indigeno; anzi, fin dove si può, è bene giovarsene. Ma, per

regola, non si dovrebbero mai prendere al nostro servizio coloro che hanno tradito. E avremmo per avventura dato un buon esempio anche in Abissinia, se quantunque volte si presentarono al nostro campo questi traditori, li avessimo mandati colle catene ai polsi alle vittime della loro perfidia, perchè li punissero. Non uno di costoro è andato a finir bene: Kantibai, Debeb, Batha Agos, ras Sebat, Agos Tafari, quanti ne prendemmo al nostro servizio, e tanti, o prima o poi, ci hanno traditi. Meglio dunque mandarli al diavolo tutti, in cerca dell'albero al quale appiccarsi.

Quanto ai dervisci dei quali si parla da tanto tempo, la loro avanzata non pare per verità molto temibile, e il modo col quale sono stati accolti i primi seicento venuti innanzi non pare destinato ad incoraggiare gli altri quattromila pronti a seguirli.

Certamente se le cose della campagna volgessero male per noi, avremmo sulle braccia anche un corpo di dervisci, giacchè, malgrado tutto l'affettato zelo cristiano di Menelik, segreti accordi debbono essere certo stati pattuiti fra Etiopi ed Abissini. Ma da ora in là non è più temeraria la speranza che le cose della guerra prendano una piega a noi favorevole.

Ora possiamo dirlo senza peccare nè di soverchio orgoglio, ne di risibile fatuità; gli Etiopi, malgrado certe loro smargiassate, conducono la guerra, ne sia ringraziato il Signore, in modo davvero puerile. Abbiano essi o non abbiano ufficiali esteri al loro servizio, il fatto è che non sono, o almeno fin qui non paiono buoni a nulla. La loro lentezza è fenomenale, e può anche aggiungersi che manca, in chi dirige la guerra, l'energia necessaria per ottenere grandi e concludenti risultati. Pareva che dopo innumerevoli tentennamenti e dopo le trattative di pace, nelle quali si sono tanto indugiati, fossero per iniziare operazioni di guerra energiche e risolutive. Tentarono fin anche di passare il Mareb, e giunsero ad occuparne il ciglione per poche ore; ma ventiquattro ore dopo si ritirarono. Malgrado la loro enorme superiorità numerica, non hanno mai osato sfidare in campo aperto il generale Baratieri, nè fare davvero un coraggioso movimento in avanti nella colonia. Vociferavasi che avrebbero tentato di spezzare le comunicazioni fra Adigrat e Massaua, mettendosi in qualche modo fra quel forte e l'Asmara; ma neanche questo hanno, almeno sin qui, saputo o potuto fare. Certo sono ancora a tempo a tentare questo o qualsivoglia altro movimento ardito, e anche da un'ora all'altra può venire l'annunzio di una battaglia: ma se dal passato si dee trarre qualche presagio per l'avvenire, è lecito supporre che questo atto di energia non sarà compiuto dall'esercito di Menelik.

Intanto ogni giorno che passa giungono a Massaua nuovi e gagliardi rinforzi di truppe italiane. Il Governo del Re ha finalmente compreso che non si sarebbe potuto condurre innanzi la guerra se in qualche modo non si annullava la difficoltà della nostra straordinaria inferiorità numerica. In pochissimi giorni furono mandati altri quindicimila uomini; adesso sono già in viaggio altri diecimila. Questi ultimi formeranno una divisione quasi autonoma, che sarà comandata dal generale Heusch, e la fanteria della quale è tutta armata del nuovo fucile Così di qui alla metà di marzo l' Italia avrà nell' Eritrea da cinquanta a sessantamila uomini. Ma un' altra deliberazione e di maggiore rilievo è stata presa dal Governo del Re. È stato nominato, nella persona del generale Baldissera, il comandante in capo delle truppe in guerra. Dicono che in ciò non v' ha nulla che valga a menomare la fiducia ispirata fin qui dal generale Baratieri e che la nomina è dovuta esclusivamente al fatto che, aumentate in così gran copia le truppe, conveniva dare ad esse un capo di maggior grado. Ma sono tutti pretesti, intesi a mascherare il fermo proposito del Governo di dare il comando delle truppe a persona di maggior fiducia. Non si sa ancora o per lo meno non si dice se il generale Baratieri resterà in Eritrea per esercitarvi il comando d' una divisione. Ma se ciò avvenisse e se la guerra davvero si prolungasse, sarebbe difficile, impossibile, che gravi inconvenienti non si verificassero. Infatti sarebbe stato più corretto, poichè si manda il general Baldissera con funzioni supreme fin qui tenute dal Baratieri, richiamar lui ed affidargli il comando d' una divisione in Italia. Tenendoli tutti e due insieme in Eritrea, all' uno parrà d' essere stato ingiustamente sacrificato, e l' altro, il nuovo comandante, non si troverà sempre a suo agio dovendo dare ordini perentorî a colui che fino a pochi giorni prima ebbe il comando supremo.

E se mai la capricciosa fortuna della guerra sorridesse anche una volta al generale Baratieri innanzi che il Baldissera giunga a prendere il suo posto, altri inconvenienti ne nascerebbero. Son invero inezie; ma chi nelle cose della guerra non tien conto dei fattori morali, non arriverà a capirne mai nulla.

Che cosa intanto dobbiamo aspettarci dalla riunione della Camera il 5 marzo? Il pubblico attende grandi e clamorose scenate, e teme pur troppo inverecondi scandali. Ma è probabile che la previsione sia sbagliata e che accada tutto il contrario. Invero agli urli dell' Imbriani bisogna essere preparati, e sono inevitabili. Anche il gruppo socialista non mancherà di dar fiato alle trombe, e cercherà di fare il maggior chiasso; ma la Camera, nel suo tutto insieme, sarà certo più saggia. Havvi una

idea che oramai ha fatto strada nel pubblico ed alla influenza della quale il Parlamento non può sottrarsi: e l'idea è, che prima di parlare d'altro, laggiù in Eritrea bisogna vincere. Invero la gente più ponderata e più savia non tace che sarebbe stato miglior partito cercare d'intendersi con Menelik e fare magari qualche sacrificio, pur di concludere la pace. Sono moltissimi quelli i quali non avrebbero nessuna ripugnanza ad accettare il confine del Mareb come estremo confine della colonia e che non si curano più che tanto delle prerogative dell'articolo 17 del trattato di Uccialli. Questi tali s'impensieriscono invece dell'enorme dispendio che la guerra trae seco, del sangue italiano sparso per una causa che non pare nemmeno legittima e che non sarà forse mai gloriosa. E ancora, la scarsa probabilità che si possa trarre quandochessia qualche beneficio dalla colonia raffredda l'animo di molti. Ma questi tali sono appunto quelli che nei momenti di commozione popolare hanno poco o punto voce in capitolo.

Le masse, una volta che sono in moto, non discutono; sentono e procedono a impeti. Ora il sentimento generale è che in Eritrea bisogna vincere, non per avere o non avere il Tigrè, ma perchè, come si diceva una volta, l'Europa ci guarda, e amici e avversari vogliono sapere chi noi siamo e quanto possiamo.

Gli Italiani hanno intuito che se mai non bastasse loro l'animo di aver ragione dell'Etiopia e di vincerla in guerra, il danno non si risentirebbe tanto laggiù quanto qui in Europa, dove gli amici e gli alleati diffiderebbero per l'avvenire di noi, e gli avversari imbaldanzirebbero ai nostri danni. Quelli che in Europa non ci amano si sono fin troppo affrettati a gioire dei nostri primi insuccessi; di che tutti hanno compreso che il teatro della guerra è materialmente laggiù in Abissinia, ma che la sua ragione politica è qui, tutta qui, in questa nostra parte di mondo.

Ora, poichè il Ministero, malgrado gli errori e la incredibile imprevidenza del passato, tanto più biasimevole quanto più la sua politica era balda ed avventurosa, oggi come oggi non fa altro che spingere alacremente innanzi la guerra, le masse dicono che i conti del passato si faranno più tardi, ma che ora, una crisi ministeriale sarebbe la cosa più sciocca del mondo, e non servirebbe ad altro che a perturbare l'andamento della campagna. Non v'ha dubbio che questo sentimento che è fuori di Montecitorio, avrà eco dentro, e darà norma e contegno alle prossime discussioni. Caso mai le questioni grosse e le lotte acerbe nasceranno quando la Camera sarà chiamata a deliberare sul da farsi dopo che le

armi nostre avranno vinto. Allora nascerà la lotta fra espansionisti e non espansionisti, fra coloro che domandano la guerra a fondo e coloro che n'hanno orrore. E spunterà allora in tutta la sua crudezza anche la quistione finanziaria che per ora non si sente, tanta è la bramosia di vincere! E poichè su questa quistione gli animi sono davvero molto divisi e le opinioni svariatissime, è probabile che la maggioranza si sfasci ed una crisi ministeriale divenga inevitabile.

Ecco una preoccupazione la quale non turba davvero l'animo di lord Salisbury. Gl'Irlandesi hanno un bell'arrabattarsi ed i liberali un bel punzecchiare il Gabinetto or con questa or con quella censura; quando si viene ai voti, la maggioranza ministeriale strabocchevole dà causa vinta al Gabinetto. Il signor Balfour, cancelliere dello scacchiere, da uomo esperto e sagace, ha ottenuto che quindi in poi la seduta del venerdì sia consacrata esclusivamente alla discussione dei provvedimenti per la finanza; e se, per la eccessiva loquacità dei deputati, quei provvedimenti al finir della sessione non fossero ancora approvati o respinti, lo *speaker* l'ultimo venerdì li dichiarerà accolti senz'altro. Così l'esame del bilancio non patirà indugio e l'amministrazione procederà regolarmente. Ma la politica inglese non si fa tutta in Parlamento; i ministri parlano sempre e dappertutto e si mantengono così in perpetuo contatto coll'opinione pubblica. Ora veramente è per essi il momento di farlo, giacchè tutti gli occhi dell'Europa sono rivolti sull'Inghilterra e sulla sua politica.

Dopo la strana soluzione della quistione d'Oriente, parve che il prestigio del Regno Unito fosse ad un tratto diminuito, e per tutte le cancellerie soffiò un vento di preponderanza russa. La insurrezione del Transvaal così prontamente repressa, in mezzo agli applausi della Germania, determinò una ulteriore diminuzione del prestigio inglese. E si arrivò fino al punto di dare ad intendere che l'Inghilterra era scesa tanto basso, che il Sultano, forte dei nuovi appoggi, le aveva intimato di sgombrare l'Egitto.

A Londra, queste bravate non fanno nè caldo nè freddo. Ed ecco che, a grado a grado, i ministri inglesi s'adoprano a far intendere che l'Inghilterra non è paese da pigliarsi a gabbo, e che se mai qualcuno avesse davvero in animo di muoverle guerra, troverebbe un osso ben duro da rodere. Il signor Goeschen ha fatto testè un discorso che è parso perfino eccessivo, sopratutto in bocca d'un uomo di finanza come lui. Egli ha dichiarato ch'è addirittura da pazzi il credere che l'Inghilterra farebbe guerra soltanto qualora fosse attaccata in casa sua. È stato come dire che sarebbe pronta a farla anche altrove, se ad alcuno ve-

nisse in mente di provocarla. Ma il popolo, nelle sue manifestazioni, è andato molto più in là dei ministri.

È noto che dopo l'invasione del Transvaal l'Inghilterra reclamò per sè il diritto di punire gl'invasori, sudditi inglesi, colpevoli d'avere attentato armata mano all'integrità d'un paese amico. Così furono consegnati all'Inghilterra il dottor Jameson, i suoi ufficiali ed alcuni dei suoi soldati. Costoro tutti, dopo un lungo viaggio, sbarcarono testè a Plymouth, e furono di là condotti a Londra per esservi giudicati. Ora, quanto ai soldati, non appena ebbero toccato il suolo inglese, furono rimessi in libertà, e quanto agli ufficiali, ottennero subito la libertà provvisoria, depositando ciascuno di essi 50 000 lire. Ma il popolo si compiacque di far loro delle dimostrazioni della più viva simpatia. Jameson, pei Londinesi, è un eroe, e lo considerano come colui che ha saputo o almeno voluto tutelare i diritti dell'Inghilterra. Appena comparve dinanzi al tribunale di Bow-street a Londra, la folla lo accolse con applausi clamorosi ed insistenti. È una specie di rivincita che il popolo inglese si prende sul celebre telegramma dell'imperatore Guglielmo al Kruger, presidente della Repubblica Sud-africana, e sul linguaggio altezzoso della stampa tedesca. Tutto questo non vuole ancora dire che l'Inghilterra si prepari a fare la guerra a chicchessia. Secondo ogni verosimiglianza, essa non si dipartirà dalla sua politica pacifica, ma vuole dire che non è punto disposta a lasciarsi trattare con dispregio da alcuno. E rimane fermo purtroppo che la questione d'Oriente può rifiorire da un giorno all'altro, e che in questo caso l'Inghilterra si troverebbe pronta ad un'azione ben più energica di quella dell'autunno passato. Vuolsi intanto notare che già sono ricominciati, almeno secondo che dicono i telegrammi, i massacri in Armenia, uccidendovisi a man salva coloro i quali non vogliono convertirsi all'islamismo.

Mentre la politica estera dell'Inghilterra accenna a diventare così viva, quella della Francia manca assolutamente di qualsiasi direzione e di qualsiasi entità, e consiste tutta a seguire pedissequamente le orme della Russia. Non v'è dubbio che l'alleanza collo Tsar ha permesso alla Repubblica d'acquistare in Europa un prestigio che prima le mancava: ma è vero altresì che ha tolto alla Francia qualsiasi ascendente suo proprio nei grandi affari europei. Chi ricorda l'epoca non lontana nella quale partiva da Parigi la parola d'ordine per la politica europea, non può non meravigliarsi vedendo oggidì la potente nazione non essere più altro se non che la modesta ancella della Russia, la pecorella che esce timidamente dal chiuso quando le comandano di farlo. Ed intanto la

politica interna della Repubblica si strugge tutta in miserabili lotte. È diventato perfino impossibile il tener dietro a quelli che comunemente si chiamano gli scandali francesi. Appena uno è esaurito, ne sorge un altro, il quale dà luogo a discussioni irritanti che assorbono tutta l'attività della Camera. Ora è il ministro Combes, accusato egli pure d'aver trafficato in malo modo colla Società delle ferrovie del Sud. Il conflitto fra la Camera ed il Senato, surto anch' esso, sebbene indirettamente, dagli scandali, non fu ancora appianato. Rimane come una specie di questione aperta, la quale non si sa nemmeno se e quando potrà esser chiusa. Il Bourgeois, presidente del Consiglio, si è fatto dare dalla Camera numerosi voti di fiducia; e con questi ritiene d'aver tappato la bocca ai senatori; ma anche nella Camera si preparano nuove battaglie che potranno forse costare la vita al Gabinetto. Il signor Doumer, ministro delle finanze, ha concepito il disegno di aumentare le entrate mediante l'imposta progressiva. È anche questa una manifestazione di simpatia pei radicali e socialisti che reclamano quella forma di tassa, come la più adatta a dare addosso ai ricchi. Ma nella Camera tutte le forze conservatrici si oppongono alla pericolosa innovazione, e nella stessa Commissione del bilancio .i progetti del signor Doumer hanno incontrato la più decisa opposizione. Intanto, perchè non manchi mai l'opportunità di tener desto il popolo, hanno immaginato una grande dimostrazione a Nizza, per solennizzarvi il centenario della conquista di quella città e della sua annessione alla Repubblica di allora. Sanno tutti che Nizza, sopraffatta dall'invasione straniera, dovette, nel 1796, piegare il capo; ma anche sanno che venne poi per essa il giorno della liberazione e che Casa Savoia vi fu acclamata come salvatrice. Sono fatti storici inoppugnabili; ma ai Francesi la storia preme poco. Ad essi basta di credere e di far credere che Nizza appartiene da un secolo alla Francia. Il presidente della Repubblica andrà in quella città accompagnato dal presidente del Consiglio e dal ministro della marina; si faranno grandi feste alle quali assisteranno lo Tsarewitch ed altri granduchi russi. Vi sarà uno scambio di visite anche con l'Imperatore d'Austria, il quale si trova a svernare sulla Riviera.

Questi ha veduto ancora una volta la sua casa visitata dalla morte. È mancato ai vivi l'arciduca Alberto Salvatore, del ramo di Toscana. Era giovanissimo, e nondimeno la sua vita si è spenta. Nelle relazioni di famiglia la vita del Monarca austro-ungarico è tutta un affanno; ma il peggio è per lui che nemmeno i negozi politici dell'Impero vanno bene. Il conte Badeni naviga in mezzo agli scogli ed ai marosi. Egli ha

finalmente presentato al Reichsrath il progetto per la riforma elettorale che, già sono tre anni, determinò la caduta del conte Taaffe; ma l'accoglienza della Camera fu tutt'altro che cordiale. La lotta pel rinnovamento del compromesso fra Austria ed Ungheria è ardentissima. Alla Camera ungherese si pronunziano discorsi che paiono preludere non ad un accordo, ma ad una guerra. E intanto Vienna è tutta sottosopra pel risultato delle elezioni comunali, fatte in seguito allo scioglimento del Consiglio. Tutti ricordano che eletto il Lueger a borgomastro ed annullata la sua elezione, gli antisemiti pari suoi, per atto di solidarietà, si dimisero. Ora le elezioni generali, condotte al grido di: Abbasso gli Ebrei!, hanno dato agli antisemiti una spettacolosa vittoria. Il Lueger sarà di nuovo eletto a grandissima maggioranza, e sarà uno schiaffo al conte Badeni, che fece dall'Imperatore annullare la sua nomina. Gli antisemiti vanno dicendo che il presidente del Consiglio dovrà dimettersi.

Mancano ancora i particolari di quello ch'è accaduto in Corea e delle reali intenzioni della Russia. I pochi uomini ch'essa ha sbarcato a Chemulpo, dicesi che non abbiano altra mira da quella in fuori di difendere i nazionali russi, che forse saranno in tutto una diecina. Intanto il Re di Corea rimane chiuso alla Legazione russa, segno evidente che teme di essere ucciso se mai ne uscisse. Fino dalla pace di Simonosaki fu detto in queste pagine che nel grembo dell'avvenire si andava apparecchiando una guerra fra Russia e Giappone. Tutto conferma questa non lieta previsione; e l'Impero del Sol Nascente, che fin qui si è destreggiato con esemplare moderazione, ora comincia ad apparecchiare navi ed armi per la guerra, che vede imminente. Se mai davvero scoppiasse, l'Europa, secondo ogni più probabile congettura, assisterebbe al duello senza prendervi parte. Al postutto, all'Inghilterra non può dispiacere che la Russia s'ingolfi in una guerra laggiu nell'estremo Oriente, tanto lontano da Costantinopoli.

Roma, 1 marzo 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Virgilio nel medio evo, per Domenico Comparetti. — Seconda edizione riveduta dall'autore. — Firenze, Seeber, 1895.

La prima edizione di questo libro, che è monumento insigne di critica italiana e che ebbe l'onore di essere tradotto in inglese e in tedesco, si può dire che appena venuta alla luce si esaurì, non solo perchè fu pubblicata a soli duecentocinquanta esemplari, ma altresì - e questa è senza dubbio la ragione più forte - perchè era un libro che nessuno studioso, anche povero, poteva vedere escluso dalla sua piccola biblioteca. L'argomento, infatti, sul quale il prof. Comparetti esercitò le sue indagini, era presso che inesplorato, e l'illustre critico seppe così bene trattarlo da potere scrivere nella seconda edizione, che viene alla luce ventiquattro anni dopo la prima, queste parole che sembrerebbero altere se non uscissero dalla bocca di un uomo qual è il professore Comparetti: « In tanto estesa, rapida e mobile attività scientifica del nostro tempo, può ben essere contento quell'autore che, ridando alle stampe la sua opera dopo sì lungo intervallo, non si senta obbligato a rifarla. Ed invero nulla di quanto in questo corso di anni fu scritto sul mio libro e sul suo soggetto, nulla di quanto si è venuto innovando negli studi a cui esso si riferisce, richiede che l'opera sia oggi rifatta anzichè ristampata. Con pochi ritocchi adunque e poche aggiunte vien qui riprodotta inalterata, messa però al corrente tenendo conto di quante pubblicazioni venute a luce in questi anni abbian rapporto con essa, sia in generale, sia ne' particolari. Alcune notizie furono aggiunte, particolarmente nella seconda, ma con sobrietà e solo là dove parvemi potesser servire a far più evidente la natura, la diffusione, la sopravvivenza di talune idee e leggende, evitando di accrescere con inutile farragine erudita la mole e la pesantezza, già forse troppo grave, del libro ».

Per spiegare la ragione di queste parole è bene rammentarsi che il Comparetti, pubblicando il suo libro, lo divise in due parti, nella prima delle quali studiò «le vicissitudini del nome virgiliano nell'ambiente letterario tradizionale per tutto il periodo anteriore al Risorgimento» e nella seconda l'aspetto che assume «quel nome coll'introdursi delle leggende popolari nell'ambiente nuovo dovuto allo sviluppo delle letterature volgari, indipendenti dall'arte tradizionale». Ora, in questa seconda parte, nella quale il Comparetti riunì e analizzò curiosissimi e importantissimi documenti, coi quali dimostrò come fosse viva nel popolo l'immagine virgiliana, trasformata però in varie guise, l'illustre critico ebbe dei contraddittori, che scesero in campo senza la dovuta preparazione e la necessaria conoscenza di entrambi gli studi delle lettere classiche e delle romantiche (e questi sono doni che il Comparetti, invocandoli per gli altri a pag. x della prefazione all'opera sua, possiede in tutta la loro estensione), sostenendo, sia «con critica ragionante ma pregiudicata», come il Vietor, sia «con critica più grossa, incomposta ed inesperta», come il Tunison, esser la leggenda virgiliana tutta di origine letteraria, e che il popolo non c'entra per nulla. Questa è quindi la parte del libro in cui al Comparetti è parso utile ritoccare qua e là non solo per usufruire de' molti materiali relativi alla leggenda popolare virgiliana venuti a luce dopo la prima edizione del suo libro, ma anche per ribattere le osservazioni di coloro che fraintesero o non compresero ciò che il Comparetti voleva intendere. Pubblicata con severa eleganza d'arte tipografica, resa più accessibile alla borsa degli studiosi in quanto vien posta in vendita a un prezzo assai minore della prima, questa seconda edizione del *Virgilio nel medio evo* sarà accolta col massimo favore da tutti coloro che coltivano in Italia gli studi delle letterature classiche e romantiche, perchè mai un argomento, per se stesso attraente, fu esaminato con tanta compiutezza in tutte le sue parti e con tanta perizia, destando dovunque l'ammirazione e il plauso di cui va giustamente superbo un figlio del nostro paese.

La lingua spagnuola in Italia, per Benedetto Croce. Appunti con un'appendice di Arturo Farinelli. — Roma, E. Loescher e C.i, 1895.

Dopo aver brevemente accennato ai pochi elementi catalani e castigliani penetrati in Italia sino alla fine del secolo xv, il Croce sviluppa quelli, quasi interamente castigliani, che si propagarono nei due secoli seguenti, maggiori in Sicilia e nel Napolitano, minori in Lombardia, più abbondanti

in Sardegna, dove però essi ebbero funzione ed efficacia del tutto diverse. Egli non crede che tali elementi stranieri abbiano avuto influenza fonetica o sintattica nella nostra lingua, convinto che le conformità di simil genere, da lui notate di volo nel dialetto napolitano, sieno spontanee, non importate. Se non che, scrive: « Di un' altra influenza dovrei parlare: di quella dei modi di dire spagnuoli diffusi ed imitati in Italia nel Cinquecento. Ma i modi di dire non appartengono alla lingua, sibbene alla forma letteraria: e la questione della loro introduzione in Italia si lega strettamente coll' altra dell' origine del seicentismo. Me ne occuperò, dunque, in altra occasione ».

Il Farinelli poi, nell' appendice, aggiunge: « In fatto di lingua, gli spagnolismi, introdotti nell' italiano, *rari nantes in gurgite vasto,* sono assai inferiori in numero agli italianismi introdotti nello spagnnolo ».

In queste due note ci par di veder tracciate le due vie che l' autore dovrà seguire affinchè il suo lavoro sia definitivo e compiuto; egli che possiede la dottrina e, rara dote, la chiarezza e l' efficacia dell' esprimere, potrà e vorrà farlo. Con ciò non intendiamo biasimare gli angusti limiti del lavoro presente, a cui il Croce dà il modesto nome di « appunti »; solo stimiamo di renderci interpreti del suo disegno, considerando questo primo studio come la parte centrale di un edificio che aspetta di svolgersi in due ali assai importanti.

Dove forse il volumetto, date le sue ben confinate intenzioni, riesce alquanto manchevole, è nella scarsa ricerca degli elementi spagnuoli fuori del Napolitano, e precisamente in Sicilia. Il Croce, citando una filza di vocaboli derivati dal castigliano e ancora vivi nella parlata di Napoli, dice che « molti di questi confrontano cogli spagnolismi del dialetto siciliano indicati dall' Avolio ». E sta bene; ma avrebbe dovuto spingere più oltre i paragoni, segnando rapidamente quegli altri spagnolismi che sono proprî dell' isola. Per dare un esempio, egli nota la provenienza spagnuola di « tre parole che riassumono tanta parte della vita popolare napolitana: *lazzaro, guappo, camorrista* ». Orbene, noi sappiamo che *guappo* e *camorrista* sono, per il siciliano, *mafiuso,* e la *camorra* di Napoli corrisponde, senz' esser punto la stessa cosa, alla *màfia* di Sicilia; e sappiamo pure che anche màfia è di derivazione iberica, quantunque il problema non sia stato ancora risoluto. Tanto più dunque meritava uno schiarimento.

Tra i numerosi raffronti citati dal Croce, nel testo o nelle note le quali pur sono assai numerose, non ne vediamo uno che, dopo quello dell' oggetto personale che nei « verbi in ispagnuolo come in napolitano

richiede il terzo caso », è il più importante: e cioè l' uso del verbo *tenere* invece di *avere* non ausiliare. E osserviamo che quest' uso non esiste nell' isola, mentre la forma dativa per l' oggetto personale è comune anche al dialetto siciliano e penetra pure un poco, e finora trascurata, nel romanesco.

La parte meglio esposta nel pregevole lavoro ci par quella che tratta della generalizzazione del *don*, dell' introduzione del *signore* e del mutamento del *voi* in *lei*, nei quali fatti si caratterizza tutto l' influsso linguistico dello spagnuolo in Italia. E per finire senza pedanteria trascriviamo l' ottava di Giovan Giacomo Ricci data dal Croce stesso:

Corrotta è la natia dolce favella:
Perduto il Tu Latino e 'l Voi Toscano;
Barbara signoria succede, e quella
Suona per ogni bocca il volgo insano:
Con Lei si tratta e si parla con Ella,
E chi presente ascolta appar lontano:
Sembra che muti luogo e cangi sesso:
Quel non pare a cui parli ed è pur desso.

Un codicetto di dedica ignoto del rimatore Gaspare Visconti, ricerche di Rodolfo Renier. — Bergamo, Istit. ital. d'arti grafiche, 1895.

Tutti coloro che studiano la nostra storia letteraria del secolo decimoquinto non ignorano una diligente monografia che il prof. Renier scrisse nove anni or sono sopra Gaspare Visconti « gentiluomo di Corte, consigliere ducale e verseggiatore stimato », vissuto appunto in quel periodo di tempo. Ritornando ora sullo stesso argomento, al quale ebbe pure a riferirsi un articolo dello stesso Renier inserito nel *Giornale storico della letteratura italiana* (quando cioè tra i codici hamiltoniani potè rinvenirne uno che conteneva il poemetto *Di Paulo e Daria*), egli dà notizia di un terzo manoscritto, non meno importante degli altri due, posseduto dal Kunsthistorisches Museum di Vienna, nel quale si raggruppano molte rime dello stesso verseggiatore, dedicate a Bianca Maria Sforza, sorella dell' infelice Giangaleazzo e seconda moglie - pur essa infelicissima - di Massimiliano imperatore. Tuttavia il codice deriva in gran parte da uno trivulziano che il prof. Renier altra volta descrisse; entrambi infatti contengono le stesse poesie, salvo leggiere modificazioni e qualche lacuna, del resto spiegabilissima quando si osservi che mentre il codice viennese era, come abbiam detto, stato dedicato a Bianca Maria, quello trivulziano si volgeva a Beatrice d' Este, la côlta moglie di Lodovico il Moro. In tal modo il prof. Renier non può variare il giudizio che altrove espresse a riguardo del rimatore milanese; infatti, Gaspare

Visconti è di quel gruppo di poeti cortigiani che fecero corona a Lodovico il Moro, quali Antognetto Fiesco, lo Stanga, Antonio Grifo, Guidotto Prestinari, ecc. : adulatori di tutto e di tutti, pronti sempre a stemperare in un sonetto la più insulsa idea che loro frullasse nel capo, o il più sciocco complimento che fosse possibile dirigere a qualche dama.

LETTERATURE POPOLARI.

Il Gelindo, per Rodolfo Renier. Dramma sacro piemontese della Natività di Cristo. — Torino, Clausen, 1896.

Dopo la bella pubblicazione di C. Nigra e De Orsi, intorno a un'ecloga di Natale, popolare nel Canavese, viene ad illustrare la storia del teatro sacro in Piemonte questo lavoro del Renier, completo sotto ogni rispetto. Il R. fondò il testo e il relativo studio su due delle quattro stampe a lui note del dramma, non senza però tener presente anche l'altra delle quattro che sembra rimontare al testo primitivo (del secolo xvii e dell'Alto Monferrato) dalla quale scaturirono anche le due stampe più autorevoli e la redazione, tuttora manoscritta, del principio del nostro secolo, di cui è proprietario il conte Nigra. Quanto alle fonti, bene argomenta il R. da qualche sostanziale analogia del *Gelindo* colla *Passione* di Revello, edita dal Promis, che il rifacitore del *Gelindo* « abbia avuto sott'occhio qualcuno dei drammi francesi, su cui l'autore della *Passione* di Revello venne mettendo insieme il suo lungo dramma ciclico ». Il *Gelindo,* ad ogni modo, è oggi in Piemonte e forse anche in Italia il miglior rappresentante tuttora vivo del dramma volgare della Natività, che, presentandocisi dapprima con una grande semplicità di linee nella landa umbra, venne poi nelle varie regioni d'Italia rimpolpandosi coi motivi che fornivan già, almeno in embrione, i libri canonici e cogli accessorî che la liturgia stessa suggeriva. I personaggi dei pastori figurano già nei libri sacri, e, nella tradizione che move dall'alto medio evo, sottraendosi, in grazia della parte onorevole che ebbero nel sacro mistero della Natività, al pericolo della rappresentazione satirica, essi o rivestirono un tipo convenzionale ed insignificante o furon rappresentati nella lor naturale rozza bonomia alla quale l'intenzione della satira era affatto estranea. E di quest'ultima maniera sono i pastori del *Gelindo,* che recano schietti e vivi i caratteri della vita pastorale piemontese, e fin nella parlata ricordano la vita reale: chè mentre gli altri personaggi del popolarissimo dramma si esprimono in italiano più o meno corretto, *Gelindo*

e gli altri pastori si servono del dialetto. Un' illustrazione linguistica appariva dunque opportuna, per non dir necessaria: e a questa parte attese il Renier con una scrupolosità che non si saprebbe abbastanza lodare. Si direbbe anzi che la sua illustrazione linguistica sia troppo abbondante, se non vi fosse da considerare che il dialetto offertoci dal testo del *Gelindo* non è quello puro, d' una od altra determinata zona del Piemonte, ma è profondamente contaminato d' elementi antiquati e d' altri svariati provenienti da diverse parti dell' Alto Monferrato.

ROMANZI E NOVELLE.

Fiorenza. Romanzo di B. Danyell de' Tassinari. — Firenze, tip. Cooperativa, 1895.

Poche volte ci è capitato fra mani un' opera tanto disuguale, così che spesso non un romanzo, ma ci è parso di leggere una bizzarria di cattivo gusto, eppure qua e là palpitante d' un verace soffio di vita. Anche nella forma l' autore può dirsi mostri qualità in contrasto; la lingua non manca di cultura e d' italianità, lo stile è abbastanza disinvolto; ma il lettore che ha fatto assegnamento su tali doti urta non di raro in certe stramberie, lungaggini e puerilità che gli producono frequenti disillusioni.

La tela è questa: La marchesa Onoria Farnese ha cinque figli, di cui due entrano in iscena, Fiorenza e Tina, mentre le loro sorelle maggiori che hanno già preso marito, e il fratello che probabilmente è in collegio, sono soltanto nominati e non si sa per qual ragione. La marchesa è aristocraticissima e mondanissima. In vero quasi tutti i personaggi di questo romanzetto sono straordinariamente appassionati d' aristocrazia e di mondanità, mostrando così l' intenzione satirica e quasi caricaturesca dell' autore. La Farnese poi è anche povera, e in questo almeno differisce dalla Uebel e dalla Veilgarde che sono straricche. In genere sono ricche le straniere e povere le italiane. E parliamo soltanto di donne, perchè le donne hanno tal sopravvento sugli uomini nel racconto, da farci sospettare che B. Danyell de' Tassinari sia uno pseudonimo di donna. Sospettare, diciamo, non affermare.

E torniamo alla tela. Giangontrano Borbotti, nipote della marchesa, s' innamora della cugina Fiorenza, e non si accorge dell' amore di Tina ch' egli stima frivola e volgare. Ma Fiorenza ama perdutamente il conte De Braschieri che ha moglie, e per nascondere questa passione di cui ella si vergogna, lascia che un avventuriero, Jacques d' Honroy, la comprometta

a segno da far nascere maldicenze e calunnie. Poichè il d' Honroy, uomo abietto, scroccone elegante, cascamorto di professione, è il cucco delle dame, le quali perciò odiano Fiorenza. Giangontrano provoca un ufficiale che ha sparlato della cugina, e lo ferisce in duello. Messa alle strette dalla madre, la giovane accetta la mano di lui, e ormai si è rassegnata a sposarlo, quando il De Braschieri, in una delle feste da ballo di cui è quasi tutto costruito il romanzo, le rivela l' amore di Tina per Giangontrano. Fiorenza che intendeva sacrificarsi perchè il disonore dal quale era minacciata non ricadesse sulla sorella, perde ogni forza, ogni ragione di resistere alla rodente passione, e, lasciando una lettera esplicativa per il cugino, fugge col De Braschieri. Qui l' azione precipita. Tina muore in séguito al mal di petto buscatosi per correre in cerca di Fiorenza nella fredda alba della fuga; il De Braschieri muore non si sa come; ed ecco alle ultime pagine, due anni dopo, Fiorenza e Giangontrano, per i quali «l' amore è morto», visitano la tomba di Tina.

È inutile sviluppare meno frettolosamente questa trama, se l' autore, da parte sua, non la svolge, anzi la arruffa e la tronca quando non sa più che farsene. Lo strano è, che in un quadro così sconclusionato vi sia qualche figura bella e vera. Ben dipinta, o meglio ben abbozzata è quella di Jacques d' Honroy; ma i personaggi che, a dispetto della evidente inesperienza dell' autore, hanno pienezza di carattere e individualità sono le due sorelle Farnese. È proprio un peccato che Fiorenza e Tina, indoli contrarie, egualmente vive, si sommergano in una narrazione quasi puerile. Se l' autore è giovane, molto giovane, noi vorremmo che più tardi e con più serî intendimenti ripigliasse lo sviluppo di queste sue creature artistiche, di cui mostra d' avere un profondo sentimento e una visione direttamente colta sul vero.

Un' ultima nota. Il romanzo si svolge in Roma; ma leggendolo si comprende che in sostanza la scena è altrove, è a Firenze. Chi conosce i vari ambienti delle nostre narrazioni contemporanee, non può dubitarne. Poichè noi, com' è stato detto e ridetto, non abbiamo un gran centro, ma diversi centri minori, Roma, Firenze, Milano, la regione dei laghi subalpini per il Fogazzaro, la provincia di Catania per il Verga, per il Capuana, per il De Roberto. Sarebbe uno studio interessante questa ricerca dei luoghi nell' attuale letteratura narrativa italiana; noi dobbiamo limitarci a questo cenno fuggevole di osservazioni, o meglio di esperienze che ci fanno riconoscere un ambiente anche quando l' autore, pe' suoi fini o per suo capriccio, lo sconfessa.

Sui trampoli, di Filippo Benevento. — Ravenna, tip. Ravegnana, 1896.

Leggendo il libro di Filippo Benevento, più volte ci domandavamo: perchè pubblicare degli studî letterarî quando ancora non si possiede nè la lingua, nè la letteratura? Se l'autore avesse lasciato nel cassetto i suoi manoscritti, più tardi forse si sarebbe accorto della loro manchevolezza, pur senza rammaricarsene, pensando che essi eran lavori giovanili, utili a lui come esercizio. Invece, quando avrà progredito, e glielo auguriamo con fiducia, assai probabilmente gli toccherà di rivolgere a sè medesimo la nostra domanda: perchè pubblicare?

Dei cinque studî raccolti nel volume solo il quinto ha qualche valore, perchè è una traduzione da Enrico Heine, traduzione alquanto sciatta, ma nella quale almeno c'è l'originalità di pensiero e di sentimento del testo, per cui il lettore respira e si rianima alquanto. Gli altri quattro studî, il primo dei quali s'intitola *Storielle giovanili,* potrebbero chiamarsi tutti e quattro più che giovanili, fanciulleschi.

L'autore racconta l'entusiasmo provato quando gli si offerse il posto di redattore di un giornale letterario. Egli esclama scherzando: « Oh! l'avrei avuta finalmente sotto i piedi questa stolta repubblica letteraria! Avrei potuto finalmente mettere sulla buona strada poeti, romanzieri, novellatori, commediografi! Avrei potuto dirne qualcuna ai signori critici, che tutto disprezzano ciò che sa di nuovo e di originale, sempre stretti dalle pastoie d'una scuola vecchia, decrepita, la quale non ha altro diritto se non quello di scomparire affatto! Oh! l'arte nuova! Essa trionferebbe, alla fine, e per opera mia! » E sta bene, perchè egli allora aveva diciott'anni. Ma più tardi, quando si è messo a studiare nel testo le opere di E. Heine, e ha cominciato ad allargare e ordinare le sue letture di prosa e di poesia italiana, perchè non aspettare qualche idea nuova, perchè non coltivar la forma, prima di parlare in pubblico delle sue storielle giovanili e de' suoi più che giovanili tentativi?

Il libro s'intitola *Sui trampoli.* Ebbene: l'autore scenda dai trampoli ed entri in biblioteca; dall'editore ci andrà fra qualche anno, ci tornerà, dobbiamo dire, nella certa speranza che allora avrà qualcosa di meno futile da stampare.

FILOSOFIA.

L'écriture et le caractère, par J. Crépieux-Jamin. — Terza edizione. — Paris, 1895.

L'A. non è certamente fra i più fanatici cultori della grafologia e non è fra quelli, che nella forma di una virgola o di una lineetta che

taglia il *t* credono di poter leggere la moralità e il grado d'intelligenza di un uomo, ciò che però non gl'impedisce di discorrere seriamente e a lungo dei segni grafologici che indicano il carattere, l'intelligenza, l'altruismo e l'egoismo e la volontà, nè di darvi una monografia molto diffusa della scrittura ineguale, della scrittura dei malati e delle *risultanti tipiche*. Eppure l'A. sulla fine del suo libro in sole tre linee demolisce tutta quanta l'opera sua, affermando che « i segni della scrittura hanno un valore eminentemente relativo, perchè lo stesso movimento può essere determinato da cause diversissime ». E quasi per disilluderci ancor più sulla poca serietà di questa falsa scienza che è la grafologia, ci ammonisce che essa non può essere volgarizzata nè esser messa alla portata di tutti, perchè pochissimi sono capaci d'intenderla e gl'ingegni superficiali non vi riescono.

Grafologia. I modificatori della scrittura, del prof. Enrico Morselli. — Firenze, 1894.

Si può dire che l'A. in poche pagine abbia saputo sceverare la piccola parte scientifica della grafologia da tutto il roveto di cabale e di divinazioni, che la ingombrano.

Per lui tutte le varietà individuali della scrittura e tutti gli indizi grafologici, coi quali ci si rivela uno stato psichico transitorio (emozione), dipendono dalle diverse modalità dei movimenti, con cui l'individuo traccia sulla carta le lettere, i loro attacchi, le linee dello scritto e con cui lascia gli spazi interverbali.

I movimenti grafici si modificano:

1° nella *forza*, e i segni appaiono ora leggieri, fini e sottili, ora calcati e grossolani;

2° nella *velocità*, e la scrittura si mostra lenta o rapida, brusca, accelerata o ritardata, più o meno corretta ne' suoi particolari;

3° nella *sinergia*, e i tratti sono incerti o sicuri, molli od accentuati, tremoli o dritti;

4° nella *direzione*, con prevalenza delle linee centrifughe ed ascendenti o con quella delle discendenti o centripete;

5° nella *forma*, con segni volgari o graziosi, arrotondati od angolosi, allineati o pendenti;

6° nella *estensione*, con lettere piccole e strette o larghe ed alte, o brevi o lunghe; ora ridotte al minimo possibile, ora troppo cariche di inutili particolari;

7° nella *continuità*, con tratti grafici più o meno intercisi, con-

nessi o slegati fra loro, con spazi più o meno ampi e disuguali fra le lettere e le parole;

8° nella *frequenza*, con una scrittura ponderata o frettolosa, regolare o irregolare.

A noi pare però che questa classificazione dei diversi elementi di una scrittura sia molto artificiale ed anche non poco confusa; e si sarebbe potuto farla più chiara e più semplice, riducendo tutte quelle otto modalità a pochi tipi ben distinti tra di loro.

Il Morselli però ha piena ragione quando afferma, che si combinano fra di loro in guisa diversissima, impacciando le applicazioni pratiche della grafologia ai singoli casi.

Tempérament et caractère selon les individus, les sexes et les races, par Alfred Fouillée. — Paris, 1895.

Da qualche tempo i libri sul carattere si seguono gli uni agli altri, rassomigliandosi però tutti nell' incertezza e nell' indeterminatezza del metodo di studio. Ora è il Fouillée che ci presenta un grosso volume sui temperamenti e i caratteri. Egli divide il temperamento in sensitivo e in attivo, facendo poi varie suddivisioni dei due tipi. Il temperamento sensitivo può essere a reazione pronta e a reazione intensa. Il temperamento attivo può essere a reazione pronta e intensa o lenta e poco intensa.

I caratteri si distinguono in pochi e grandi gruppi, cioè nei sensitivi, negl' intellettuali e nei volontarii.

Una gran parte del libro è dedicata alla psicologia della donna, messa a confronto con quella dell' uomo, e uno studio molto superficiale sulla psicologia delle razze, dà all' A. il diritto di prevedere l' avvenire delle razze superiori.

La confusione delle idee è il difetto fondamentale di tutta l' opera, e basti il dire che l' intelligenza è giudicata fattore essenziale del carattere, mentre a questa parola si è sempre dato in tutte le lingue un valore etico o che spetta al mondo affettivo; per cui uomini di diversa intelligenza possono avere però uno stesso carattere, e d' altra parte uomini molto intelligenti o molto stupidi possono avere caratteri diversi.

STORIA.

Gli « Augures », di V. Spinazzola. — Roma, E. Loescher e C., 1895.

In questo volume, stampato con semplice eleganza, il professore Spinazzola tesse la storia dell' antichissimo sacerdozio romano degli *Augures*, raccogliendo intorno ad esso tutte le testimonianze antiche, riassu-

mendo tutti gli autori moderni, invocando il sussidio di tutte le iscrizioni greche e romane che ne fanno menzione. Su quanto era più noto egli sorvola, sui lati che più interessano o son controversi o nuovi egli insiste con accurato esame, delle iscrizioni egli fa sua guida costante. Seguendo le vicende di un tal sacerdozio, e mostrandoci com' esso sorgesse, come poi si venisse propagando, e come finalmente perdesse ogni autorità, egli apre uno spiraglio per la grande questione del sorgere e del propagarsi della religione romana, la cui storia, stando agli accenni dei primi capitoli, egli intende in modo che in un certo senso si potrebbe dir nuovo. Originale è la tesi per cui, risalendo all' etimologia di *Augur* già altrove da lui dimostrata, trova nel creatore, possessore e prosperatore della *familia* il primo *pater augur* (a cui nell' ordine divino risponde il *Iuppiter augur*), nel creatore e nel prosperatore dello Stato il primo *rex augur,* nel creatore e prosperatore dell' imperio l' imperatore *Augustus* ed *Augur.*

Lo Spinazzola mostrò in altra sua *Memoria* come la reietta etimologia della parola da un *augere* fosse la sola possibile, nè ormai una tal tesi ha bisogno d' altre prove. Qui meglio si delinea la differenza, che gli antichi dichiararono altissima, tra gli aúguri privati, che potettero esser considerati come dei veri impostori, e i pubblici, che furono circondati di tanta venerazione ed ebbero tanto potere. Al collegio degli Auguri e ai loro servi, all' *Auguratorium* e ai libri augurali, agli *Auspicia* ed ai *Templa* son consacrati dei capitoli accurati e sintetici, al *Pomerium* un più largo esame, delle discussioni disseminate in molti volumi. Nuova del tutto e completa è, per discussione di testi e di autori e per esame d' iscrizioni, la parte riguardante gli *Augures municipales,* dove son ricche di dati per la storia le pagine in cui si mostra lo svolgimento di quel sacerdozio nei municipî quando l' augurato, col sopravvenir delle nuove divinità orientali, era in Roma decaduto. Tutto considerato, il volume, dedicato a Giulio de Petra, è un buon contributo, oltre che alla scienza epigrafica, alla storia, e, in ispecie, alla storia dei sacerdozi romani.

Le « Italie » del medio evo, per la storia del nome Italia, di MICHELANGELO SCHIPA. — Napoli, Giannini, 1895.

Qualche anno fa, nel 1892, il prof. G. Marinelli leggeva all' Istituto Veneto una interessante nota, che fu poi stampata, sul « nome d' Italia attraverso i secoli ».

L' illustre geografo, in questa sua comunicazione, distingueva il si-

gnificato geografico e il significato politico del nome; e, tracciando di quello lo sviluppo territoriale, dimostrò come, nato in quel territorio che fu poi chiamato Lucania, il nome *Italia* alla fine della prima guerra punica designasse tutta la parte peninsulare del nostro paese, e sotto Augusto il paese tutto dall'Alpi al mare; e dal terzo secolo in poi, anche le isole. Quanto al significato politico di tal nome, parve al Marinelli che fosse diverso e vario così nei tempi romani come nell'età di mezzo, e, piuttosto che all'Italia intera, si applicasse generalmente a una sola parte del nostro paese.

Ora le vicende del nome *Italia* nel medio evo sono novamente studiate dal signor M. Schipa in una memoria inserita nell'*Archivio storico per le provincie napoletane.* L'autore si propone di spiegare la contradizione che apparisce nella età medievale tra il nome d'Italia, nella sua più larga espressione geografica e nazionale, e le diverse parziali Italie intese in più ristretto significato politico.

Lo Schipa osserva che da testimonianze di documenti e da autorità di scrittori sembra potersi ricavare che « l'antico e sacro nome d'Italia « sprofondasse un tempo, e per un periodo più o meno lungo del medio « evo rimanesse sepolto in gran parte »: ma ciò effettivamente non fu, perchè, esaminati intimamente i documenti, se ne desume che il nome d'Italia non andò disperso anzi conservò il suo vero e integro significato così nei tempi della signoria longobardica, come presso i Bizantini ed anche sotto i Carolingi. D'altra parte bensì non può negarsi che quel nome assunse anche un significato regionale; taluni documenti lo limitano al mezzogiorno d'Italia; uno del 1093, particolarmente notevole, nel quale un principe di Casa Savoia s'intitola *comes Maurianensis et marchio Italiae,* trasporta quel nome a piè delle Alpi occidentali, quasi (nota l'autore) « sotto le ali protettrici di quella casa di principi, che « la Provvidenza aveva destinato a rendere in un lontano avvenire al « nome d'Italia l'antica sostanza ».

Fra queste Italie così diverse di estensione e di significato una contradizione innegabilmente c'è; e per quanto all'autore sembri « assurda » l'esistenza simultanea del significato antico largamente comprensivo, e dei significati nuovi più ristretti del nome *Italia,* i documenti da lui stesso esaminati dimostrano in modo inconfutabile appunto « l'esistenza simultanea » dell'uno e dell'altro significato. Ora non potendo distruggere il « fenomeno », lo Schipa si studia di spiegarlo con molta ingegnosità.

Osserva l'autore che i Bizantini sino all'ultimo trentennio del secolo

decimo intesero sempre per « Italia » in senso generico l'intera penisola; ma verso il 970, instituendo il « catapano d'Italia » con giurisdizione in limitate provincie, parve che ne riducessero l'estensione. Ma, secondo l'opinione dell'autore, un limite non c'è: come l'*exarchus Italiae*, come il *praepositus Italiae*, quel catapano d'Italia era chiamato così, perchè mandato a guerreggiare e a governare *in Italia*: « fino a che limiti se lo « sapeva Dio e la fortuna d'Italia ». In sostanza lo Schipa dà al genitivo *Italiae* un valore locativo, e ne deduce che dovunque si legge il genitivo *di Italia*, assegnato a una particolare regione, debba intendersi *in Italia*. Così la contradizione sparisce, e l'autore può lietamente conchiudere, che nel medio evo « il nome *Italia* si udì dappertutto nella pe- « nisola, ma in niuna parte posò: se questa o quella regione parve di « quando in quando chiamata *Italia*, la ragione sta in questo che tutte « erano Italia e dappertutto era Italia ».

Concludiamo anche noi. Lo studio delle fonti è fatto dallo Schipa con molta cura e con critica rigorosa; e la congettura sua è, ripetiamo, ingegnosa, e può validamente sostenersi. Ma ci pare anche un *tour de force* non assolutamente necessario. Tenendo conto della distinzione tra il *significato geografico* e il *significato politico* del nome Italia, già fatta dal Marinelli, l'esistenza simultanea d'una « grande *Italia* contenente » e di « piccole Italie contenute » non ha in sostanza nulla di assurdo e di veramente contradittorio. Il grande nome che, come espressione geografica, permane nello sminuzzamento politico del territorio italico, e tutto lo comprende; l'affacciarsi di quel nome stesso or qua or là nelle regioni italiane, con significato politico ristretto, ma forse (siamo d'accordo collo Schipa) con più largo intendimento; lo svilupparsi, o dal settentrione o dal mezzogiorno, di questa ristretta espressione politica sempre a più larga comprensione, a più integro significato; sono documenti che mostrano la potenza d'una grande tradizione, il fatale andare di una grande idea: e mostrano (come già accennò il Marinelli) che l'espressione geografica doveva necessariamente, fatalmente, finire col corrispondere con l'espressione politica.

Napoleone. Una pagina storico-psicologica del genio, del professor Augusto Tebaldi. — Padova, A. Draghi, editore, 1895.

Quasi tutte le biografie di Napoleone sono ispirate dall'odio o dall'entusiasmo, e la politica vi è entrata assai più che la psicologia. Questo lavoro del Tebaldi invece fa onorevole eccezione, studiando il Cesare mo-

derno come uomo e come pensatore piuttosto che come soldato e politico.

Il ritratto ci sembra tratteggiato con molta imparzialità e la questione se Napoleone sia stato, o no, epilettico, è trattata con fina critica. Secondo il Tebaldi egli non fu epilettico nel senso stretto e classico della parola, pur presentando molti caratteri del temperamento epilettico. Di certo egli era nevrotico e la sua sensibilità era eccessiva. Aveva l'odorato sensibilissimo, faceva un consumo enorme di acqua di Colonia. Non tollerava sulla sua pelle che lini finissimi e non poteva portare cappelli nuovi. Sensibilissimo al freddo, riscaldava gli appartamenti per buona parte dell'anno e il letto fino al luglio. Come le donne adorava i bagni caldi. che ripeteva più volte di giorno e di notte. I cambiamenti di temperatura e più le giornate umide lo rendevano irritabile, e solo un moto prolungato e violento riusciva a ridargli il buon umore nei giorni uggiosi. Bastava la vista di un preparato anatomico di cera per muovergli il vomito. Una viva emozione, e specialmente l'ira, provocava in lui contrazioni spasmodiche ai polpacci delle gambe. Aveva molti *tic* e si facevano più palesi nella collera e nella profonda preoccupazione.

Anche lo studio dei sentimenti e del pensiero ci sembrano molto ben fatti.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Nell' Harrar, dell'ingegnere L. Robecchi Bricchetti. — Milano, casa editrice Galli, 1896. Un vol. di pag. 409, con molte tavole e figure intercalate nel testo.

Oggi che tutti i pensieri degli Italiani sono rivolti all'Africa, questo libro, che in ogni tempo sarebbe riuscito interessante, vien letto con febbrile curiosità.

Il Robecchi, benchè sia ancora in tutto il vigore della sua virile giovinezza, può dirsi un veterano del continente nero, avendone già percorso in altri viaggi alcune delle regioni meno esplorate. Questa volta il suo libro è la relazione del suo viaggio intrapreso nella primavera del 1888 nell'Harrar, e nel paese dei Galla e compiuto nell'aprile dell'89. È un vero peccato che questo volume non sia uscito alla luce qualche anno prima, perchè il nostro Governo avrebbe forse indirizzato a più pratico e sicuro fine la politica africana.

Anche scontando l'ottimismo di un viaggiatore giovane, ardito, e

per natura poetico, benchè ingegnere; dopo aver letto il suo volume, si deve sentirsi un gran prurito nei piedi e una gran voglia di andare nell'Harrar, che ci appare come un vero paradiso terrestre, coll'incanto del suo clima delizioso, di una terra ferace d'ogni dovizia agricola e abitato da gente mite, laboriosa e che sarebbe felice di scuotere il giogo degli Abissini.

Lo studio del commercio harrarino fatto dal Robecchi è serio e profondo. Egli ha ben ragione di dire « che l'Harrar è tutta una sintesi di energie e di ricchezze, di presente e di avvenire. Vera *alma parens frugum,* alimenta i suoi figli non solo, ma riversa per le costiere sui mercati internazionali gran parte dei suoi prodotti. Fra questi al caffè spetta il posto d'onore; ed è squisito e si vende sul mercato di Aden sotto il nome di Moka. I soli orti di Harrar ne producono dalle venticinque alle trenta tonnellate all'anno.

Il commercio delle pelli vien subito dopo quello del caffè. Nella capitale entrano ogni anno oltre duecentomila pelli di capretto, senza parlare di quelle di bove e di montone. Solo da Zeila si calcola che il valore complessivo delle pelli d'ogni specie importatevi annualmente dall'Harrar supera le 800 000 lire e l'esportazione da Berbera (cuoi e pelli) supera di molto il milione.

La dura, che è per quei paesi sinonimo di pane, si produce in tal copia nell'Harrar da esuberare i bisogni locali e da essere esportata fra i Danachili, i Somali, gli Abissini e fino oltre il mare.

Anche il commercio della gomma arabica ha qualche importanza: l'esportazione annua superava le mille tonnellate, e il Robecchi crede che a quest'ora lo smercio deve essersi duplicato.

Nè qui finisce l'esportazione dell'Harrar, perchè dobbiamo ricordare l'avorio, l'oro, lo zibetto, la mirra; e la terra ferace è feconda di ogni genere di cereali, di legumi, di frutti delle zone tropicali e delle temperate.

Peccato che le porte di questo paradiso sono, per ora almeno, nelle mani dell'Inghilterra e della Francia. E diciamo *per ora*, dacchè se la fortuna sorridesse alle nostre armi, potremmo anche noi sedere comodamente ad una mensa, dove c'è molto posto anche per gli ultimi convitati.

Il libro del Robecchi non interessa soltanto il commercio e la politica africana, ma è anche un lavoro d'arte e d'un'arte non cercata, ma che zampilla ricca e spontanea da un cervello polimorfo e ricchissimo. Molti letterati vorrebbero avere scritto alcune delle pagine di questi viaggi

e specialmente quelle dove l'autore descrive la città di Harrar, i mercati, un temporale di notte e molte scene di quei paesaggi così originali e così ricchi di colori e di forme. Talvolta però la penna del Robecchi si affina troppo e lo stile diviene sentimentale, quasi arcadico; come se l'eccesso dell'emozione portasse la frase e la parola troppo al di là e troppo al disopra del vero. Un naturalista dovrà sorridere, quando il geniale viaggiatore fa svolazzare le pernici fra i rami degli alberi e quando egli (in piena Africa) « sente gorgheggiare canarini ed usignuoli, trillando acuti e prolungati richiami d'amore ».

Un'altra nota caratteristica del Robecchi è l'erotica e le descrizioni delle forme tondeggianti e marmoree delle belle giovani africane sono troppo colorite dalla lascivia per non far arrossire la casta lettrice o il giovinetto pudico.

L'etnografo e il psicologo troveranno in questo volume ricco materiale di meditazione e di studio, scorgendo negli usi, nei costumi, nelle leggende e nelle canzoni popolari una fisonomia di ordine composito, quale risulta dalla fusione di due elementi etnici molto diversi, cioè il semitico e il negro. Fra quella gente vediamo ad ogni tratto la calda sensualità delle razze negre coperta dall'idealità mistica, che ci ha dato la più metafisica delle religioni.

Eccovi una canzone harrarina, un vero inno d'amore, che ricorda molto da vicino il Cantico dei cantici.

« Gli astri guardano la bella testa accarezzata dalla nera capigliatura che scende a piccole e fitte treccioline sul seno rotondo e turgido e sulle spalle morbide come le penne del *kemscia* e ti illuminano sopita in un sonno placido e sereno.

« Guardano e dicono tra loro: oggi vegliamo noi le nostre sorelle: domani veglierà la luna colla sua luce candida e mite.

« Da domani il suo sposo sarà il custode dei suoi sonni.

« Come tutti i ruscelli vanno all'Uebi e questo va a confondersi nel mare, così io muoio e mi perdo nel suo amore.

« Io ti amo più della mia lancia, del mio scudo, del mio cavallo.

« Tu però non ti curi di me, non ti alzi la notte dal tuo giaciglio, quando io canto *gabbai* in tuo onore, nè rispondi una sola parola alle mie preghiere.

« Eppure io preferisco un tuo sguardo all'uccidere un nemico, un bacio ad ucciderne cento.

« Tu hai il cuore di macigno e sei fredda più delle sorgenti di Adel, nessuna cosa, nessuna impresa vale ad impietosirti.

« Ma verrà il giorno, in cui ti pentirai e vorrai il mio cuore, ma non sarai più in tempo, chè io sarò morto.

« La morte viene rapida ed inattesa - una malattia, una caduta, la freccia di un *midgan* o di un *gadabursi* possono farmi morire.

« Anche pel morso di un serpente si può aver morte o dalla proboscide dell' elefante, ovvero dalle unghie del leopardo o dai denti del leone.

« Dunque affrettiamoci a gioire: domani forse non saremo più in tempo.

« Perchè adunque tu o fanciulla tieni nascosto il tesoro di grazie e di bellezze?

« Perchè non spandi intorno i raggi ammaglianti dei tuoi occhi neri e profondi?

« Amami, amami, anche le stelle e il cielo te lo consigliano ».

Qual ricca vena di poesia robusta e selvaggia in questa canzone; quanti ricorsi di pensieri e di affetti non vi saprà trovare il psicologo!

L' esercito abissino, studio di L. Sambon. — Roma, Voghera, 1896.

È un opuscolo nitidissimo, elegantissimo, adorno di artistici disegni del Dalbono e del Terzi; ma è soprattutto palpitante d' attualità, perchè in esso il dottor Sambon informa compiutamente il lettore di quel poderoso esercito abissino che ancor oggi fronteggia i nostri soldati e le nostre fortificazioni ed è cagione di tante preoccupazioni in tutti i cuori italiani. Le ricerche del dottor Sambon non sono compiute sul posto, sì bene su tutti quei libri italiani e stranieri che trattano dell' Abissinia; tuttavia, appena letto l'opuscolo, si nota con dolorosa sorpresa con quanta leggerezza noi eravamo informati sopra l' organizzazione dell' esercito scioano, il quale, pur non avendo gli ordinamenti regolari degli eserciti europei, pur non essendo disciplinato e vettovagliato secondo le esigenze moderne, è di un valore a tutta prova, di un' abnegazione che rasenta l' eroismo, e di una forza d' animo che - è lecito confessarlo - sta per superare quella del soldato europeo. Il dottor Sambon ha diviso il suo opuscolo in dieci capitoli; nel primo dà notizia del bando di guerra, della leva in massa cioè, cui nessun Abissino può disubbidire, in quanto egli, restando a casa, si vedrebbe confiscati i beni e « considerato come una donna »; qui il Sambon valuta il numero dei soldati abissini, tentando di orientarsi in mezzo alle cifre, assai discordanti tra loro, date dai vari viaggiatori. Tuttavia crediamo che il Sambon non

sia nel vero anche riducendo a cinquantamila i soldati di re Teodoro: sta di fatto che il Martini, ultimamente, affermò che quel curioso tipo di mattoide non capitanava un numero di soldati superiore ai cinquemila. Nel secondo capitolo si descrive il soldato etiope, il tipo del quale «si può dir bello»; in altri tre successivi vi si parla delle armi che possiede e del modo come si conduce nelle marce di guerra, e ci sembra che l'autore non abbia convenientemente tenuto conto di ciò che ora dispongono i soldati del negus Menelik, i quali pare che abbiano definitivamente adottate le bocche da fuoco, mettendo da parte, o almeno confinandole a coloro che li accompagnano in guerra, quelle aste di legno comune o di bambù, terribili del resto nelle loro mani, e capaci di forare gli scudi più robusti, anche se lanciate a una certa distanza. Il cavallo, i tornei, gli accampamenti, le battaglie sono pure argomenti di altrettanti capitoli, che noi non riassumiamo, perchè, essendo di attraente lettura, possono essere con vero vantaggio consultati da chi, una buona volta, vorrà essere informato degli usi guerreschi di questo popolo che da anni ci prepara sorprese più o meno dolorose. Basti qui avvertire che degno di grande interesse è quello che descrive la marcia di questo esercito, che è un' accozzaglia di parecchi popoli; «è una fiumana d'armati che passa levando un frastuono minaccioso e terribile, una foresta di lance, che sale lungo il letto dei torrenti, una valanga di ferro che precipita giù dai monti». E pensare che questo esercito, fornito abbondantemente di fucili, pare che oramai abbia risolto anche il problema difficile dell' approvigionamento in caso di guerra.

BELLE ARTI.

Evolution in art: as illustrated by the Life-histories of designs, by ALFRED C. HADDON. — London, 1895.

L' A. in questa sua opera studia l' evoluzione dell' arte decorativa con un metodo affatto nuovo. Fino ad ora coloro che si sono occupati di questo problema, l' hanno quasi sempre trattato soltanto dal punto di vista estetico o storico, mentre l' Haddon segue un metodo che vorremmo chiamare psicologico, cercando di determinare per quali diverse vie l'uomo sia giunto alle infinite forme di ornamentazioni, colle quali abbellisce o crede di abbellire i suoi strumenti o tutti gli altri oggetti che lo circondano.

L' A. quasi per introduzione alle sue ricerche, o come un esempio

del metodo da lui adottato, imprende ad esaminare l'arte decorativa presso gl'indigeni della Nuova Guinea inglese. Egli passa in seguito a trattare la questione in generale, servendosi sempre di quella strana parola di *schenomorfi,* introdotta nella scienza dal Colley March per indicare tutti gli ornamenti che son dovuti alla stessa struttura dell'oggetto che si vuol adornare. Egli sostiene che quando l'uomo vuol ornare un oggetto qualunque, si trova tra due forze, l'utilitaria e l'estetica: la risultante di queste due forze può esser molto diversa. Possiamo avere, cioè, un oggetto solamente utile ma con poca o nessuna bellezza, oppure un oggetto egualmente utile e bello, o per ultimo un oggetto che finisce per appartenere quasi unicamente al mondo estetico. Un bell'esempio di questa sua teoria ci vien dato dagli ornamenti in tartaruga usati nello stretto di Torres e dove il motivo grafico di un amo da pesca, raddoppiato e foggiato in diverse maniere, ci dà tutta una serie di svariati ornamenti.

Lo *schenomorfismo* viene studiato dall'A. nei tessuti, nella ceramica e negli oggetti in legno. Passa poi ad esaminare la trasformazione decorativa degli oggetti naturali (nuvole, montagne, fulmini, ecc.), ornamenti ch'egli chiama fisicomorfi, studiando poi i fillomorfi, i zoomorfi, gli antropomorfi, i biomorfi e gli eteromorfi. Parecchi capitoli sono dedicati allo studio delle ragioni che spingono l'uomo ad adornare le cose sue, e al metodo scientifico, che secondo l'A. si dovrebbe seguire nello studio dell'arte decorativa.

L'opera è illustrata da molti e bellissimi disegni.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

Le relazioni dell'Italia col Papato in caso di guerra, per Francesco Edelmann. — Firenze, Seeber, 1895.

Il fine, che l'autore si è proposto nello scrivere quest'opuscolo, è quello di mostrare che, in qualunque caso, l'abolizione della legge delle guarentigie sarebbe dannosa, o, almeno, inutile. Esaminate le presenti condizioni del dissidio fra lo Stato italiano e la Curia, e ammesso che la questione romana non ha carattere internazionale e la legge delle guarentigie appartiene al nostro diritto pubblico interno, egli discorre più specialmente dei rapporti fra il Papa e l'Italia, in tempo di guerra. E distingue il periodo precedente la guerra, la guerra, e il periodo che la

segue, e, in questo, il caso della vittoria delle armi italiane e il caso della sconfitta, e come nel primo non vorrebbe che s'imponesse alla Curia di riconoscere il Regno d'Italia, nel secondo non vede pericolo per l'unità nazionale, nè la possibilità di un nuovo potere temporale. Distingue pure, se il Papa ci fosse amico, nemico, o indifferente: ma in nessun caso, pace o guerra che sia, neppure se il Papa volontariamente esulasse da Roma, egli crede utile abolire le guarentigie.

È un buon lavoro, arido talvolta, incompleto in qualche sua parte perchè non sempre l'autore esamina nei loro multiformi aspetti questioni così complesse; forse più logico di quel che convenga essere in politica, nelle sue deduzioni; ma rimane come un notevole contributo allo studio della grave questione, da cui s'intitola.

La guerre dans les diverses races humaines, per CHARLES LETOURNEAU. — Paris, L. Bataille e C., 1895.

È una completa monografia della guerra studiata nelle diverse razze e nei diversi periodi della storia. L'argomento è trattato col solito metodo rigoroso e sperimentale seguíto dall'A. negli altri suoi volumi dedicati al matrimonio, alla proprietà, alla morale, ecc. Solo in due punti fondamentali non andiamo d'accordo con lui.

Egli vuol dimostrare che la guerra è un ritorno alla vita selvaggia « une rechute en sauvagerie ». Noi crediamo invece che sia una continuazione della vita selvaggia, non essendovi mai stata nè una popolazione di qualche importanza nè un periodo storico senza guerra.

Siamo invece perfettamente d'accordo con lui, quando combatte con ragioni biologiche e morali gli apologisti della guerra, e specialmente il De Maistre e il Proudhon, che, di opinioni opposte, pur si trovarono d'accordo nel sostenere, che la guerra non è soltanto una necessità, ma è un prezioso strumento di civile progresso.

L'A. incomincia a studiare la guerra nel regno animale, fermandosi più a lungo sulle lotte fra le api e le formiche. Studia poi la guerra in Melanesia, tra le razze negre inferiori dell'Africa e fra le etiopiche; la accompagna in Polinesia e in America; studia la guerra fra gli Esquimesi, i Tartari e nella Cina. Giunto alle razze bianche, ci descrive le armi e i metodi guerreschi tra le popolazioni berbere, negli Egiziani, negli Arabi, in Giudea, in Assiria, in Fenicia, nell'India e nella Persia. Tre lunghi capitoli sono dedicati alla guerra nella Grecia d'Omero, a Sparta, ad Atene e a Roma; finchè il ponderoso lavoro si chiude con uno studio della guerra tra le popolazioni barbare d'Europa e nel medioevo.

Questa monografia termina con una larga sintesi, che abbraccia tutto quanto il passato della guerra, tentando di divinarne l'avvenire. Vorremmo dividere l'ottimismo dell'A., il quale è persuaso che l'istinto guerriero è artificiale, mentre tutta quanta la storia degli animali e degli uomini ci sembra contraddire quest'affermazione.

Il Kant scrisse che la pace perpetua è impraticabile ma è indefinitamente approssimabile, e L'A., citando queste parole, aggiunge, che le approssimazioni indefinite non sono ammissibili che in matematica: nel mondo reale, invece, si finisce sempre col raggiungere uno scopo, quando si continua ad avvicinarvisi. È dunque probabile che un giorno agli occhi di un'umanità moralmente più avanzata della nostra la guerra sarà giudicata come noi ai giorni nostri giudichiamo il cannibalismo degli antenati preistorici.

Il socialismo e la scuola, per DOMENICO PANCIERA. — Palermo, Barravecchia, 1895.

L'A. si preoccupa dei continui progressi del socialismo rivoluzionario, e dell'indifferenza della società, indifesa, contro di essi, e vuol richiamare la scuola ad essere una vera e sana preparazione alla vita, rinvigorendo la sua funzione educatrice. La quale è venuta completamente a mancare, e la scuola, come l'A. scrive, « è responsabile di tutto ciò che ha fatto per demolire l'edificio delle vecchie credenze, dei metodi vecchi, e di quello che non ha fatto per innalzare un edificio nuovo, in cui la coscienza e l'intelletto potessero ricostruirsi e trovare sano e nutritivo alimento ». Se la proposta di fondare una *Lega degli educatori italiani per la inviolabilità della patria e della famiglia,* a simiglianza della *Liberty and Property defence League,* inglese, e del *Comité de défense et de progrès social,* francese, toglie un po' di serietà al lavoro, non si può disconoscere, che l'A. si mostra bene informato della funzione odierna della scuola, e dei suoi difetti, e che, quando dice che col pretesto di fondare una scuola laica, abbiamo fatto una scuola materialistica, che distrugge la coscienza nazionale e il grande patrimonio d'idealità del risorgimento italiano, e quando richiama la scuola alla sua funzione educatrice, e deplora la vacuità dell'istruzione superficiale ora impartita, ha pienamente ragione.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Domenica scorsa, 23, ha cessato di vivere in Roma *Carlo Lodovico Cecconi,* che prestò per qualche tempo la sua opera alla direzione di questa Rivista, della *Rassegna settimanale* e del giornale politico *La Rassegna,* e collaborò, come corrispondente dalla capitale, in vari giornali d'Italia. Nato nel 1847 in Genova di famiglia toscana, aveva compiuto gli studi legali a Pisa. Presentemente era capo del Gabinetto del ministro del Tesoro, onorevole Sonnino, il quale insieme agli onorevoli Marchiori e Salandra, e al fratello accorso da Genova, lo assistette negli ultimi momenti. Per l'ingegno, per la coltura, e per la molta bontà dell'animo, egli lascia vivo desiderio di sè.

L'Unione tipografico-editrice torinese annunzia la pubblicazione di una traduzione italiana, fatta dal prof. Italo Pizzi, delle *Novelle indiane* di *Visnusarma* (o Panciatantra).

— La Società italiana d'antropologia che ha sede in Firenze in via Capponi, 3, ha bandito un concorso a un premio di lire 500 sul tema seguente: *Tracciare la carta etnografica dell'Italia moderna e illustrarla.* Il termine per la consegna dei lavori alla segreteria della Società scade il 31 dicembre 1896. I lavori dovranno essere in lingua italiana, manoscritti, inediti, anonimi, contraddistinti ciascuno da un motto, che sarà ripetuto sopra una scheda suggellata, contenente il nome e l'indirizzo dell'autore.

— Un *Précis historique des assemblées parlamentaires et hautes cours de justice en France,* dal 1789 al 1895, fatto sopra i documenti ufficiali dal signor Léon Muel, è ora uscito alla luce per cura dell'editore A. Pedone di Parigi.

— L'editore Félix Alcan di Parigi ha messo in vendita la terza edizione dell'opera del signor Émile De Laveleye sopra *Le gouvernement dans la démocratie.*

— Lo stesso editore Félix Alcan ha pubblicato, nella sua *Bibliothèque d'histoire contemporaine,* un libro del signor G. Isambert intitolato *La vie à Paris pendant une année de la Révolution (1791-92).*

— È uscito (Parigi, Plon, Nourrit e C.i) il secondo volume dell'opera del signor H. Thirria sopra *Napoléon III avant l'Empire.*

— *Un hiver à Paris sous le Consulat 1802-1803,* è il titolo di un libro del signor A. Laquiante, fatto sopra le lettere di J. F. Reichardt, e testè pubblicato dalla casa editrice Plon, Nourrit e C.i di Parigi.

— Il signor C. R. Santini ha pubblicato (Parigi, Mendel, editore) un libro, *La photographie à travers les corps opaques par les rayons électriques, cathodiques et de Röntgen,* con uno studio sopra le immagini fotofulgurali.

— A partire dal 22 febbraio scorso la libreria Hachette e C.i ha incominciato a pubblicare, per dispense, un'opera intitolata: *Saint Louis et les Croisades, les premiers Valois d'après les chroniqueurs de Suger à Froissart,* testo compendiato, coordinato e tradotto dalla signorina De Witt, nata Guizot.

— Come saggio di contribuzione alle pubblicazioni della Société d'études italiennes, il sig. P. De Bouchard ha pubblicato un libro sopra *Pierre de Nolhac et ses travaux.*

— La libreria Émile Bouillon ha pubblicato la traduzione francese, riveduta dall'autore ed accresciuta di una prefazione, dell'opera del signor A. Stern, professore di storia alla Scuola politecnica di Zurigo, intitolata: *La vie de Mirabeau.*

— *La bonne Hélène* è il titolo di una nuova commedia, in due atti e in versi, di Giulio Lemaitre, testè comparsa alla luce per cura dello editore Calmann Levy.

— Lo stesso editore Calmann Levy ha messo in vendita in questi ultimi giorni un libro di Léon Say intitolato *Contre le socialisme.*

— Una nuova edizione delle memorie del maresciallo Moltke sopra *La guerre de 1870* è stata pubblicata dalla libreria H. Le Soudier di Parigi.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *L'œuvre nuptial* di Gabriel Monrey (Lemerre); *Le mariage de Juliette,* di Marcel Prevost (Lemerre); *Cœur malade,* di Ernest Benjamin (Lemerre); *Fleur de Nice,* di André Theuriet (Ollendorf); *Chemin fleuri,* di Gaston Deschamps (Levy)

— Per cura dell' editore Heinemann saranno pubblicate, col titolo *The Paget papers*, le memorie e i dispacci di sir Arthur Paget, che fu ambasciatore dell' Inghilterra presso varie Corti del continente al tempo di Napoleone.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Egeria*, di Lily Thickness (Hurst e Blackett); *Frederick*, di Mrs. L. B. Walford (Smith, Elder e C.); *The C Major of life*, di Havering Bowcher (Elkin Mathews); *The romance of Judge Ketchum*, di Horace Annesley Vachel (Bentley); *And the World Saith*, di Leda Law (Digby, Long e C); *Herbert Vaulennert*, di C. F. Keary (Heinemann).

— Gli editori G. P. Putnam's (figli) di Londra annunziano una nuova opera del signor Frank Preston Stearne, autore di un libro sopra *La vita e il genio del Tintoretto*. Sarà intitolata *The midsummer of italian Art*, e conterrà l' esame delle opere di frate Angelico, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Raffaello e Correggio.

— Il Dr. Rutherford, segretario alla Chartered Company nell'Africa del Sud, pubblicherà nel numero di marzo della *New Review* un articolo sopra le cagioni che hanno impedito il continuo sviluppo dell' Africa del Sud.

— La ditta George Newnes e C. annunzia la pubblicazione di una nuova edizione delle opere dello Shakspeare, col titolo di *Stratfor on Avon Shakspeare*. L' edizione sarà in dodici volumi che usciranno uno ogni mese. Il testo sarà conforme, per quanto sia possibile, alle prime edizioni in-4° e in-folio: solo saranno accettati quegli emendamenti che sono stati adottati dagli studiosi di Shakspeare.

— Il signor J. B. Askew sta lavorando a un libro, nel quale si propone di esporre le idee che corrono sopra i più importanti problemi politici e sociali. Il libro sarà pubblicato dagli editori Swan Sonnenschein e C. di Londra.

— Un nuovo romanzo della signora Burnett intitolato: *A lady of Quality* è stato pubblicato contemporaneamente a Londra dagli editori Warne e C. e in America dagli editori Scribner.

— Il signor Charles Godfrey Lebaud ha in corso di stampa un nuovo libro, che sarà intitolato *A manual of mending and repairing*, che si propone lo scopo di dare consigli utili per riadattare e riparare ogni specie di oggetti vecchi e rotti, come mobili, libri, pitture, abiti, scarpe, ecc. Il libro sarà pubblicato dagli editori Chatto e Windus di Londra.

— Il prossimo volume che uscirà nella serie *The story of the Nations* sarà sopra il Canadà, e sarà scritto dal signor J. G. Bourinot.

— È venuto in luce un importante volume di oltre 500 pagine di James Mackinnon, intitolato *The union of England and Scotland* (Londra, Longmans Green and Co., 1896).

(Notizie scientifiche).

Negli atti della Società toscana di scienze naturali, il professor Benedicenti ha pubblicato un interessante suo studio, in cui trovansi riassunte le ricerche da lui eseguite sull'azione che vari alimenti nervosi e cioè il caffè, il thè, il mate e il guarana, esplicano sull'organismo e sulla forza muscolare di quest'ultimo. Le esperienze vennero eseguite, coll'ergografo del professor Mosso, su varie persone che mantennero sempre uno stesso regime di vita, escludendo dall'alimentazione qualsiasi eccitante nervoso. Le conclusioni alle quali giunge il professor Benedicenti, sono che tutte le sostanze sopra indicate aumentano in grado notevole la resistenza alla fatica muscolare, ma non tutte nello stesso grado; e volendo classificare le sostanze suddette tenendo conto della loro azione sulla curva della fatica muscolare, andrebbero collocate nell'ordine seguente: coca, caffè, the, guarana e mate. La coca aumenta e conserva l'energia muscolare, ed ha azione duratura; invece gl'infusi di caffè, di thè e di mate, più che conservare, aumentano l'energia muscolare Mentre però l'azione del caffè può durare per un'ora, quella del thè, del mate e del guarana scomparisce o diminuisce di molto dopo mezz'ora. È da notare infine che l'influenza che queste sostanze esercitano sulla fatica non è sempre costante, e varia a seconda degl'individui.

— Il professor Passerini ha voluto determinare in quale misura alcune sostanze concimanti comunichino ai terreni un maggior potere assorbente per l'umidità. Naturalmente l'assorbimento o la perdita dell'umidità è subordinata non solo alla temperatura, ma anche allo stato igrometrico dell'aria. Ora alcune sostanze hanno la proprietà di aumentare l'igroscopicità del suolo, e prima fra tutte il nitrato sodico, cui viene appresso il cloruro potassico; ambedue questi sali durante il giorno e sotto il sole cocente lasciano evaporare la terra come se a questa nulla si fosse aggiunto, ma durante la notte provocano un abbondante riassorbimento. Se poi la temperatura non è elevata e il cielo è coperto, i sali moderano l'evaporazione; il fosfato monocalcico non comunica ai terreni proprietà assorbenti. L'uso quindi dei concimi chimici, e specialmente del nitrato sodico, è giustamente considerato ottimo dai pra-

tici, perchè non soltanto siffatti concimi arricchiscono le terre di sostanze fertilizzanti, ma le mantengono più fresche, ed anche nei periodi di forte siccità, come nel 1894, permettono di ottenere raccolti assai buoni.

— Nella necropoli di Corneto è stata scoperta una tomba, entro la quale, per quanto già esplorata in antico, si raccolsero varie laminette d'oro che dovettero servire d'ornamento alle vesti, alcune fibule, e diversi frammenti di porcellana egizia, riferibili al così detto secondo periodo del commercio fenicio. Ma l'oggetto più prezioso che vi si rinvenne, fu un vaso, anch'esso di porcellana egizia, che a detta del professor Bernabei supera per pregio tutti gli oggetti consimili posseduti dai musei nostrani e stranieri. Questo vaso è ornato con figure a rilievo, e porta un listello con geroglifici, nei quali il professor Ernesto Schiaparelli lesse il nome di un Faraone vissuto nel VII secolo avanti l'èra volgare.

— Sulla via Flaminia, presso Roma, in vicinanza della via che conduce a Fiano, si è scoperto un sepolcro formato con tegole alla cappuccina. presso al quale era murata una iscrizione posta dai figli ad una Flavia Regilla liberta imperiale.

— A Taranto, costruendosi alcuni fabbricati del Borgo nuovo, si misero allo scoperto gli avanzi di un edificio termale, che, secondo il professor Orsi, dovette essere stato costruito o restaurato con una certa sontuosità nel secondo secolo della nostra èra. Si recuperarono preziose iscrizioni latine, alcune disgraziatamente mutile, onorarie a vari Imperatori, e delle quali una ci riporta all'età costantiniana.

— Presso Romagnano Sesia, a poca distanza dall'abitato, venne scoperto un grande bronzo, che sebbene mal conservato, sembra risalire al principio dell'Impero, e si rinvenne un tesoretto di trecento monete d'argento, tutte consolari.

— Nell'architrave di una porta sottostante al campanile del duomo di Atri, è stato riconosciuto un frammento d'iscrizione latina arcaica, che viene ad accrescere la serie dei titoli dei magistrati, di cui un altro esempio si ebbe di recente nello stesso territorio. Il professor Brizio avrebbe anzi osservato che una parte della cattedrale di Atri riposa sulle pareti di una grande piscina quadrangolare, simile ad un'altra piscina ora esistente sotto l'antico palazzo ducale. È assai probabile che queste vasche abbiano fatto parte di santuari che sorgevano nelle vicinanze, e che avevano fosse votive come altri santuari della bassa Etruria e del Lazio.

— A proposito degli studi e delle ricerche che con febbrile attività si stanno facendo dovunque, sulle radiazioni Röntgen, vanno segnalate

le esperienze del Le Bon il quale è riuscito ad ottenere la riproduzione di un cliché fotografico su di una lastra sensibile retrostante, mentre fra la sorgente luminosa, formata da una lampada a petrolio, e il torchietto in cui stavan chiuse le lastre, trovavasi un diaframma metallico. Più trasparenti alla « luce nera », come la chiamò il Le Bon, si mostrarono l'alluminio e il rame; invece la carta nera si palesò completamente impermeabile, il che stabilirebbe la differenza fra le radiazioni studiate dal Le Bon e quelle catodiche. È da aggiungere d'altra parte che tanto il Niewenglowski quando il Briançon sono riusciti ad ottenere la riproduzione fotografica di vari oggetti applicati sulla lastra sensibile, tenendoli nell'oscurità completa; e si vorrebbe spiegare il fenomeno, facendolo dipendere dalle radiazioni luminose immagazzinate negli oggetti posti in prossimità della gelatina sensibile.

— Il signor Henry annuncia d'esser riuscito ad aumentare l'energia delle radiazioni Röntgen, adoperando una sostanza fosforescente, il solfuro di zinco. Per mezzo di questa sostanza l'Henry avrebbe ottenuto l'immagine fotografica di fili metallici, posti dietro alcune monete, le quali, come si sa, arrestano completamente le radiazioni catodiche. Non è improbabile che in tal modo si riesca ad ottenere l'ombra di organi, come il polmone o il cuore, situati dietro un corpo opaco quale è lo sterno. Questa energia dipenderebbe dal fatto ehe il solfuro di zinco, divenuto fosforescente dopo essere stato esposto a una sorgente luminosa qualsiasi, emette, oltre alle proprie radiazioni verdastre, una grande quantità di radiazioni Röntgen capaci di agire sulla lastra fotografica.

— In una sua comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi il P. Dechevrens, ricordando come nel gennaio il barometro ha segnato costantemente e per lungo tempo alte pressioni atmosferiche, dimostra che questo fatto si riproduce periodicamente in gennaio ogni diciannove anni. Il fenomeno dipende dall'azione combinata del sole e della luna, trovandosi quest'ultima in condizione tale da esercitare una attrazione minima. Secondo le osservazioni che il Dechevrens avrebbe fatto per una lunga serie di anni, la pressione atmosferica procederebbe in senso inverso coll'attrazione lunare; vale a dire che la pressione atmosferica diminuisce a mano a mano che il nostro satellite si avvicina al centro della terra e all'equatore.

— I signori d'Arsonval e Charrin hanno eseguito una serie di esperienze le quali provano che, sotto l'azione dell'elettricità in forma di correnti ad alta frequenza, si ottiene un'attenuazione delle secrezioni dei batteri (secrezioni tossiche dalle quali le malattie dipendono), e la loro conversione in vaccini, senza che le cellule subiscano danni notevoli.

— In una comunicazione fatta dal Monrod all'Accademia di medicina di Parigi, l'autore ha trattato della diminuzione della mortalità per difterite, dall' epoca in cui si è cominciato a ricorrere alle vaccinazioni di siero antidifterico. Raccogliendo le cifre della mortalità per difterite in centotto città aventi una popolazione complessiva di otto milioni e centocinquantamila abitanti, per i primi semestri degli anni 1888-1894, si è trovato che i morti per difterite sommano a duemilaseicentoventisette. Invece nel primo semestre del 1895, dopo l'impiego del siero, i morti si ridussero a novecentoquattro; vale a dire che vi è stata una diminuzione nella mortalità per difterite, del sessantacinque per cento, diminuzione che va sempre più accentuandosi.

— Alla Società francese di fisica il Javal ha trattato di varie illusioni ottiche, e fra esse di quella assai curiosa per la quale un osservatore, che dall'alto di un viadotto vede un treno passare sotto di lui con una velocità moderata, crede poscia, continuando a guardare nello stesso punto, che le rotaie corrano in direzione opposta a quella del treno. La illusione si spiega riflettendo che durante il passaggio del treno, l'occhio è animato da due movimenti: l'uno lento che permette di seguire ciascuna carrozza, l'altro assai rapido che fa passare l'occhio da una carrozza alla seguente. Quest'ultimo movimento è troppo veloce per essere accompagnato da una impressione visiva; ma l'altro persiste, e l'occhio percorrendo inconsciamente punti sempre più prossimi delle rotaie, dà l'illusione che queste si spostino in senso inverso.

— Il Wite, segretario della Lega inglese contro l'alcoolismo, ha pubblicato uno studio, che si fonda sui dati raccolti dalle Compagnie d'assicurazione per un trentennio, e che dimostra esser l'alcool, consumato anche in piccole quantità, uno dei fattori che abbreviano la vita umana. I dati statistici delle Compagnie danno che fra coloro i quali dall'alcool, in qualunque forma, si astengono (*tectotalers*) il numero dei decessi risulta minore di un terzo di quello preveduto colle tavole di mortalità; inoltre fra questi astemii, cinquecentonovanta su mille raggiunsero l'età di sessantacinque anni, e quattrocentocinquantatre soltanto raggiunsero la stessa età fra i non astemii. Inoltre per mille abitanti di tutte le professioni, la cifra minore della mortalità è data dagli ecclesiastici, e la maggiore dagli osti e dai camerieri di caffè e di albergo. Finalmente la statistica del Wite darebbe il risultato imprevisto, che le vittime della intemperanza sono più numerose nelle classi elevate della società.

— Un ingegnere inglese, lo Spring, ha trovato che quando si prendono due lastre di alluminio, perfettamente pulite, e si tengono ben unite in-

sieme per varie ore e ad una temperatura di 330°, le due lastre non si staccano più; lo scalpello può tagliare dei frammenti delle due lastre, che sembrano saldate insieme. Un fenomeno analogo si avrebbe col platino, che si salderebbe nelle stesse condizioni dell' alluminio. La condizione assolutamente necessaria perchè l' unione dei metalli avvenga, è quella di una grande nettezza delle lastre; e questo, a nostro credere, esclude l' ipotesi di una vera saldatura, perchè col cristallo e senza temperatura elevata, si può nell' istesso modo ottenere un' adesione, che talvolta nulla vale a far cessare.

— A Londra sta per formarsi una Società che si assumerebbe la distribuzione dell' acqua di mare pei bagni pubblici e privati, e per la pulizia delle fogne; l' acqua di mare, in quantità di quarantacinquemila metri cubi al giorno, sarebbe presa presso Brighton, ad una distanza da Londra di circa sessanta chilometri. Dopo di essere stata in un serbatoio a depurarsi, l' acqua di mare verrebbe mandata, per mezzo di pompe, in un altro serbatoio presso la città, ad un' altezza di centosessanta metri, onde poter assicurare la sua distribuzione agli edifici più elevati.

— Da alcune recenti indagini che due naturalisti americani hanno eseguito sul senso della vista nei ragni, risulta che questi ultimi scorgono le loro vittime, anche quando stanno immobili, a una distanza di dodici centimetri e mezzo, e a distanza molto maggiore se gl' insetti, cui i ragni dànno la caccia, si muovono. Quindi i ragni si guiderebbero non coll' odorato ma colla vista, per la ricerca della preda; e per di più sarebbero capaci di riconoscere i colori.

— In occasione d' una recente sua gita nel Transvaal, il signor de Launay ha potuto studiare sul luogo i depositi auriferi, che risultano formati da un conglomerato di quarzite, i cui elementi sono esclusivamente formati da ciottoli di quarzo rotolati e poi cementati da silice piritosa e aurifera. I depositi auriferi sono estesissimi; nei minerali l'oro trovasi talvolta allo stato libero, ma è invisibile, e costantemente misto alla pirite, colla quale non forma combinazioni, standovi invece come incassato in piccoli cristalli. In media la quantità dell' oro varia da 10 a 50 grammi per ogni tonnellata di minerale. I ciottoli di quarzo sono sempre ravvolti dalla pirite, che sembra essersi precipitata sui ciottoli stessi, o essersi infiltrata nel loro cemento siliceo. Si reputa più ricco quel minerale che ha ciottoli grossi e il cui cemento apparisce più bruno; e in generale gli strati più ricchi sono quelli che hanno spessore più debole.

— Il più antico rosaio del mondo, a quanto riferisce la *Revue Scien-*

tifique trovasi nel cimitero di Hildesheim, piccola città dell' Hannover; al suo ceppo, morto da lungo tempo, si sono sostituiti nuovi e vigorosi rami, i quali attraverso le fenditure del muro sono giunti a ricoprire tutta la cappella. La tradizione vuole che questo rosaio fosse piantato da Carlomagno, e che bruciata la chiesa nell' undecimo secolo, le radici della pianta abbiano continuato a vivere entro il terreno. È un fatto, per altro, che del rosaio suddetto si fa menzione in un poema che risale al 1690.

— Per la concia delle pelli si adopera da qualche tempo il tannino che si estrae dalle foglie del palmizio nano; il vantaggio economico di questo nuovo metodo, in confronto a quello usato in addietro ricorrendo al tannino della quercia, dipende da ciò che colle foglie di palmizio si ottiene un residuo ottimo per la fabbricazione della carta. Le foglie del palmizio sono ridotte in frantumi, le costole vengono schiacciate, e poscia, mediante l' ebollizione, si prepara un liquido atto alla concia delle pelli. In seguito il residuo si fa bollire in una soluzione che libera le fibre dai silicati, e permette così di ottenerle intiere; le fibre stesse sono anche adoperate allo stato naturale, coperte cioè da una specie di strato gommoso, e servono a preparare un crino artificiale, dai filamenti assai elastici.

— Contro le gelate primaverili usansi, con ottimo risultato, le così dette nubi artificiali, che ottengonsi bruciando sostanze diverse atte a produrre il fumo in grande quantità; ma queste nubi non servono che quando l' aria è calma, ed il vento facilmente le disperde. Ora un altro metodo, meno conosciuto, si consiglia contro le gelate, ed è quello che consiste nell' annaffiare abbondantemente le piantagioni. In tal modo si favorisce la formazione del vapor d' acqua, che è l' ostacolo naturale più forte il quale oppongasi all' irradiamento; mentre d' altro canto i movimenti dell' atmosfera non sono più a temersi. In molti casi in cui questo semplice rimedio venne messo in opera, si è veduto che le piante annaffiate sfuggirono all' azione delle gelate tardive, mentre perirono le piante prossime alle prime, ma che non erano state bagnate.

— Venne segnalato alcun tempo addietro il curioso istinto di alcune crisalidi di una farfalla notturna, le quali chiuse in una cassettina con ovatta, dopo essere uscite dal bozzolo si erano fortemente attaccate alla bambagia onde evitare le scosse, stringendone i fili tra le articolazioni e fra gli anelli addominali. Ora un altro osservatore conferma il fatto per altre crisalidi che gli erano stato spedite, chiuse in scatole cilindriche imbottite col cotone; anche qui le crisalidi si erano fortemente attaccate al soffice involucro.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

I mercati d'Europa: Parigi, Londra, Berlino e Vienna. — Fluttuazioni dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale. — La Rendita italiana. — Mercato interno dei valori — Le assemblee dell'Istituto italiano di Credito fondiario e della Banca d'Italia.

L'aumento vivace dell'altra quindicina diede occasione in questa, sulla quale riferiamo, a numerose vendite al fine di realizzare gli utili conseguiti. Ma poichè le vendite per realizzazione di utili furono paralizzate dal contante, risultò un andamento un po' incerto, ma nel tutto insieme orientato ancora al rialzo. Questo che diciamo ci è suggerito principalmente dalle vicende del mercato parigino, ove i riporti in liquidazione di metà febbraio riescirono mediocremente alti, causa le riserve fatte per partecipare alla sottoscrizione del prestito tonchinese, ed ove, per giunta, la situazione politica interna, a motivo del conflitto fra il Ministero e il Senato, non affidava troppo. Il prestito pel Tonchino è passato tra i fatti compiuti e segnò un altro successo della finanza francese, poichè fu sottoscritto più di ventotto volte: Parigi sola offerse 1600 milioni per gli 80 che si richiedevano; e in tutto furono offerti 2250 milioni. Però si è sperato invano, con questa operazione, di elettrizzare il mercato: l'offa era troppo piccola: il mercato è rimasto soddisfatto della nuova dimostrazione di indiscussa potenzialità, ed è passato all'ordine del giorno. Quanto alla situazione politica interna, il conflitto fra il potere esecutivo e un ramo del potere legislativo fu aggiornato, non appianato; ed un'altra quistione, che potrà avere conseguenza altrettanto e più grave, è venuta ad amareggiare la vita del governo del signor Bourgeois. La Commissione del bilancio, eletta dagli Uffici in un giorno di quest'ultima settimana, è riuscita composta quasi per intero di uomini assolutamente contrari all'imposta sull'entrata, che, come si sa, è il

cardine delle riforme finanziarie del Gabinetto. Questo fatto non consolida certamente la situazione del Ministero; e per un verso non favorisce la tendenza delle Borse; ma per un altro verso potrebbe, nel caso particolare, riuscire gradito, perchè il mondo degli affari non ha simpatie per il Governo radicale.

Durante la quindicina si distinse per la buona tendenza lo Stock Exchange di Londra. Il Consolidato inglese è giunto a 110; e questa semplice constatazione vale il più lungo discorso. È chiaro che la politica generale non preoccupa più; se gli Inglesi non fossero in proposito perfettamente tranquilli, nemmeno il loro titolo principale avrebbe potuto arrampicarsi a quel corso straordinariamente alto.

Val la pena di notare le tappe di questo titolo fortunato. Or sono cinque anni stava tre punti sotto la pari, or son tre anni a 99: due anni fa si avvicinava alla pari: nel luglio dell'anno scorso quotava 107; in novembre, quando la crisi mineraria seminava rovine, e le quistioni di politica internazionale si accavallavano, discendeva a 105: ora eccolo a 110. od oscillante intorno a questo prezzo. Oltre la pletora di capitali, il recente aumento del Consolidato inglese è motivato da parecchie altre cause. Una, tutta passeggera, consiste nelle ricompre di coloro, che, scontando le difficoltà politiche, in cui parve impigliata la Gran Bretagna, avevano preso posizione al ribasso; le altre, di carattere permanente, si possono enumerare, in ordine d'importanza, così: l'ammortamento, gli acquisti delle Casse di risparmio, i rinvestimenti di coloro che attendono occasione di altri e più remunerativi impieghi.

L'alto prezzo del Consolidato, rispettivamente la scarsa rimunerazione che offre ai possessori, è indice misuratore del saggio d'interesse per la generalità degli impieghi in Inghilterra. Codesto saggio è bassissimo: tende a fissarsi al 2 $^1/_2$ $^0/_0$ per i titoli di primissimo ordine (Consolidato, Obbligazioni municipali, ecc.), al 3 $^0/_0$ circa per i titoli delle colonie, nel governo delle quali gli Inglesi hanno ingerenza; del 3 $^1/_2$ $^0/_0$ per i titoli ferroviari nazionali; e non più del 4 $^0/_0$ per i buoni titoli industriali. Se si passa a considerare i capitali fluttuanti, il saggio d'interesse discende ancora, e diventa una miseria. Compiono ora due anni dacchè lo sconto ufficiale della Banca d'Inghilterra è rimasto inalterato al 2 $^0/_0$. È la prima volta che un saggio così basso, che la Banca considera come un *minimum*, oltre il quale, anche potendo, non vuol discendere; è la prima volta, diciamo, che il saggio del 2 $^0/_0$ perdura, inalterato, per un periodo di due anni. Altre volte non potè essere mantenuto che per pochi mesi, e pareva determinato da cause accidentali.

Nel 1892 il saggio ufficiale rimase al 2 % da fine aprile a fine ottobre; nel 1888 da metà marzo a metà maggio; nel 1886 da mezzo febbraio al principio di maggio; nel 1885 soltanto una quindicina di giorni verso la metà di maggio.

Un periodo comparabile si ebbe negli anni 1867-68, allorchè lo sconto ufficiale rimase fermo sul 2 % dal 25 luglio 1867 al 19 novembre 1868, cioè durante sedici mesi. Ora, il fatto è tanto più rimarchevole, in quanto che non vi è indizio di prossimo rincarimento; i ventiquattro mesi di sconto ufficiale fisso al 2 %, possono prolungarsi indefinitamente.

Si vuol vedere come oscillò lo sconto medio della Banca d'Inghilterra negli ultimi nove anni? Ecco le cifre: nel 1886 lo sconto medio fu del 2.70 %; nel 1887 del 3.28 %; nel 1888 del 3.10 %; nel 1889 del 3.36 %; nel 1890 del 3.92 %; nel 1891 del 4.15 %; nel 1892 del 3.25 %; nel 1893 del 3.50 %: nel 1894 del 3.05 %; nel 1885 del 2 %. Il documento al quale attingiamo contiene notizie per quarantun anni addietro; risulta per l'intero periodo una media del 3.76 %, con l'estremo massimo del 7.02 % nel 1865 e con l'estremo minimo del 2.26 % nel 1869; non considerando il 1895 e il 1896, durante i quali, lo ripetiamo ancora, il saggio ufficiale rimase inalterato al 2 %. Fuori Banca, nel mercato libero, si sconta a saggi ancora più bassi di quello, che la Banca d'Inghilterra conserva, per massima tradizionale, più che per le esigenze del mercato. I banchieri privati sono felici di scontare la buona carta all'1 %; mentre scriviamo si praticano per le cambiali a tre o quattro mesi saggi inferiori all' 1 %; e non si esige più di un mezzo per cento per le anticipazioni giornaliere

Nei mercati tedeschi, contrariamente a quanto si verificò a Parigi e a Londra, regnò qualche pesantezza. A Vienna si sono riflesse le condizioni, non facili per sovracarico di speculazione, della Borsa di Budapest; Berlino si risentì della nervosità di Vienna, e divenne alla sua volta anche più nervosa, causa la piega, che ha preso nel Parlamento la discussione della legge sulle Borse, e causa il ribasso della nostra Rendita. Del ribasso della nostra Rendita diremo poi; circa la legge sulle Borse basta che soggiungiamo, che si è trattato nè più, nè meno, di colpire i contratti a premi con una tassa sì forte, che sarebbe riuscita proibitiva. Al disopra di ogni altra considerazione, i banchieri tedeschi si sentono offesi dei giudizi che nelle sfere parlamentari si recano sulle Borse, e che denotano una profonda antipatia per coloro che le frequentano. Ad impedire che Berlino entrasse nella corrente favorevole delle piazze d'occidente, contribuì pure il fatto, che i risultati finanziari di

parecchi Istituti di credito e Società industriali, secondo i bilanci che si rendono pubblici, sono meno brillanti di quel che si era immaginato che dovessero essere.

Ecco la solita tabella, con la fluttuazione dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale:

	15 Febb.	20 Febb.	24 Febb.	26 Febb.	29 Febb
Rendita italiana	83 95	83 17	80 75	79 15	80 45
Id. franc. perpet. 3 %	102 95	102 95	102 82	102 75	102 77
Id. » 3 1/2 % . .	106 55	106 42	106 10	106 20	106 22
Id. turca	22 1/8	22 1/4	22 1/8	22 22	21 95
Id. spagnuola	62 —	62 53	63 72	63 03	61 9/16
Id. russa 3 %	91 85	93 —	93 35	92 85	93 10
Id. austriaca oro . .	122 —	122 —	121 80	121 90	122 10
Id. ungherese oro. .	103 3/16	103 1/4	103 1/4	103 1/8	102 3/4
Consolidato inglese	108 7/8	110 —	109 1/2	109 1/2	109 15/16
Id. tedesco 3 1/2 .	105 —	105 10	105 25	105 10	105 25

Della quindicina i fatti più salienti furono l'aumento del Consolidato inglese sino a 110, del quale si è discorso, e il tracollo della Rendita italiana, che ci siamo riservati di considerare in questo luogo.

Durante la prima fase della guerra in Africa, la speculazione pareva che non se ne volesse dar per intesa. La nostra Rendita stava ferma, e manifestava persino qualche velleità di aumento, a dispetto degli avvenimenti. Makallè servì di pretesto per guadagnare un punto. Ciò non era nè ragionevole, nè prudente. Senza sfoggio di acume, si vedeva che l'impresa africana andava per noi diventando un noiosissimo fardello, del quale non avremmo potuto liberarci subito, nè senza sacrifici di uomini e di denaro. A un certo punto, forse per la stanchezza di aspettare un fatto risolutivo, che ancora non si è verificato, da un'esagerata fiducia si cadde, quasi senza transizione, in un esagerato sentimento di paura. All'inizio della quindicina la Rendita si quotava ancora a Parigi a 84; in prosieguo non ha fatto che discendere, si direbbe quasi meglio precipitare, tanto che tre giorni fa era ridotta a 79.15. In ultimo, le vendite hanno provocato la reazione, e si è riguadagnato un po' più di un punto: l'ultimo corso è 80.45. Di fatti nuovi risolutivi, ripetiamo, non se n'è verificato alcuno; ma la situazione militare, in seguito alla defezione di due capi di bande armate, che stavano ai nostri ordini, si reputò, per un momento, piena di pericoli.

Per un altro verso, si è data la stura alle più strampalate dicerie. Chi vuole che la guerra d'Africa debba costarci mezzo miliardo; altri sogna la necessità di stipulare alla svelta un prestito di centinaia di milioni, per riempire le casse del Tesoro, che sono a secco; tutti, senza saperne nulla, tirano le somme, e trovano che si sono, o debbono essere spesi milioni e milioni. Viviamo in un tempo, in cui, parlandosi spesso di miliardi, i milioni paiono inezie! Ora sarebbe bene che si lavorasse meno di fantasia. A giorni, cioè in occasione della nuova richiesta di fondi, che sarà fatta al Parlamento, molto probabilmente sapremo quanto sin ora si è speso. Che i venti milioni votati dal Parlamento sieno esauriti, questo si può dare per sicuro. Ma non ci balocchiamo coi miliardi, e nemmeno colle centinaia di milioni. I milioni sono molti quattrini, e con essi si fanno di gran cose Quanto poi al prestito, non è questo il momento opportuno per parlarne; il Tesoro ha ancora abbondantissimo margine per far fronte alle necessità del momento. Non si capisce davvero, perchè qualcuno si sia intestato a volere un gran prestito, se non è forse per la presunzione di essersi imbattuto in un'idea peregrina.

Il tracollo della Rendita in questi giorni, a nostro modo di vedere, fu adunque un colpo audace della speculazione ribassista, nel quale supponiamo che non vorrà persistere. Non si può pretendere, che gli avvenimenti d'Africa non impressionino le Borse, e non premano sui corsi del titolo rappresentativo del nostro credito. Ma s'ingannerebbe a partito chi credesse di ridurci un'altra volta così in basso, come anni fa. Non una, ma nemmeno due Afriche potrebbero recare il dissesto, che recarono e accumularono gli errori di molti anni, venuti tutti al nodo nell'autunno del 1893.

Mentre la Rendita a Parigi discendeva, l'aggio saliva. Purtroppo, in quanto all'aggio, siano tornati ad un'altezza, che non si scosta molto da quella massima, che fu raggiunta nei giorni neri del 1894. Esso sorpassò per un momento il 112; e anche ora si aggira su questo corso, rallentando la caduta del prezzo interno della Rendita, in confronto di quello estero. Nelle Borse italiane, il prezzo della Rendita per fine rasentò il minimo di 89.12, si risollevò ieri l'altro a 89.92, ieri ripiegò a 89.62 $^1/_2$: per contante oscillò fra gli estremi di 91.62 $^1/_2$ e 89.55. Le oscillazioni a cui andò soggetta si vedono meglio nello specchietto seguente, che contiene, come di consueto, i prezzi dei principali titoli del mercato interno.

	17 Febb.	21 Febb.	24 Febb.	26 Febb.	29 Febb.
Rendita italiana f. m.	91 62 1/2	91 —	89 92	89 25	89 62 1/2
Id. cont.	91 62 1/2	90 95	89 87	—	89 55
Banca d' Italia	764 —	758 —	754 —	759 —	744 ex
Meridionali	651 —	649 —	636 —	642 —	650 —
Mediterranee	492 —	489 —	478 —	489 —	492 —
Navigazione	312 —	310 —	328 —	321 —	323 —
Raffinerie	198 —	199 —	198 —	199 —	203 1/2
Omnibus	207 —	207 —	206 —	201 —	194 —
Condotte	190 —	189 1/2	189 1/2	192 1/2	195 —
Gas	864 —	860 —	860 —	851 —	848 —
Acqua Marcia	1220 —	1208 —	1210 —	1210 —	1218 —
Società Immobiliare	45 —	45 —	45 —	45 —	50 —
Risanamento	28 1/2	28 —	28 —	28 —	27 —

L' intonazione del mercato essendo data dalla Rendita, è naturale che i valori sieno oscillati in conformità. Nel complesso però soffrirono meno del titolo principale; e alcuni, per motivi ad essi speciali, chiudono la quindicina in guadagno. Fra questi vi sono la Navigazione Generale, e l' Immobiliare. Rispetto alla prima si calcolano gli utili, che si attendono dai trasporti militari in Africa; rispetto al secondo vuolsi che l' accordo coi creditori, per la sistemazione del debito in obbligazioni, sia divenuto perfetto.

È incominciato il periodo delle assemblee generali delle Società per azioni. A Roma furono convocate durante le due ultime settimane le assemblee degli Omnibus, dell' Istituto Italiano di Credito fondiario, e della Banca d' Italia.

Nell' assemblea della Società degli Omnibus vi fu un tentativo per rovesciare la presente Amministrazione, e sostituirvene un' altra; ma è fallito, e forse è questa la ragione per cui le azione sono in ribasso: i vinti sfogano il loro dispetto vendendo le loro azioni.

Dell' Istituto Italiano di Credito fondiario non si può dire altro che bene: l' Istituto procede coi piedi di piombo, ma va sicuro. Distribuisce fra gli azionisti L. 1 760 000, cioè ventidue lire per azione, che saranno pagabili a partire dal 2 marzo.

Presso la Banca d' Italia le assemblee furono due. Una straordinaria, nella quale furono apportate agli statuti parecchie modificazioni, fra le quali, la più importante, quella che regola la composizione del Consiglio superiore, cui d' ora innanzi, oltre ai delegati dei Consigli di reggenza

in ragione di due per ciascuna sede, apparterranno quattro membri di nomina diretta dall'assemblea degli azionisti. È una concessione fatta ai Liguri, i quali si lagnano di non essere rappresentati nel Consiglio superiore in proporzione del numero di titoli che possedono. Nell'assemblea ordinaria fu approvato il bilancio del 1895, a proposito del quale il discorso dovrebbe essere lungo. Limitiamoci a constatare che la situazione della Banca è migliorata in confronto di quello che era; e, quel che più monta, che la via sulla quale si è messa la porterà sicuramente in porto. Gli estremi del bilancio del 1895 sono questi: utili netti, L. 5 154 307.50, dopo che furono accantonati 7 milioni per le perdite della Banca Romana, e per la smobilizzazione, e tutte le sofferenze dell'anno furono portate a perdite. Fra gli utili sono però comprese L. 1 200 000 di interessi in conto corrente sui prelevamenti del Credito fondiario della già Banca Nazionale nel Regno, e una somma maggiore per interessi sull'anticipazione fatta alla Banca Romana. Nemmeno la Banca, riteniamo, si illuse che gl'interessi dovutigli dal suo Credito fondiario e dalla Banca Romana, costituiscano partite esigibili. Vuol dire che l'accantonamento di sette milioni si riduce, nella sostanza, a quattro milioni circa. È ancora una bella somma; soltanto quattro milioni non sono sette.

Nella relazione, che accompagna il bilancio, è evidente il desiderio di mettere in buona luce fatti, che veramente non sono molto luminosi. Non c'è malizia in ciò: già, si sa, che chi vuol essere informato delle condizioni d'un Istituto di credito non deve limitare le sue ricerche alle relazioni, che si pubblicano. Per esempio, non è tutta la verità, attribuire la scarsezza degli sconti al solo rigore, col quale si esaminano le domande di credito. È vero, che alla Banca d'Italia, negli sconti, non ci sono più disordini, e che si seguono le migliori norme di prudenza. Ma è vero pure, che la scarsità del lavoro è conseguenza dello stato della Banca, ingombra d'una impacciante eredità. La colpa non è di nessuno, certamente non è di questa Amministrazione; ma è un fatto. E anche rispetto alla liquidazione delle operazioni vietate dalla legge, si canta vittoria un po' troppo presto. È meglio aspettare: le materie più dense sono quelle che stanno al fondo; tradotto, pel caso speciale, questo vuol dire che quel che si liquida prima è la parte liquidabile: in ultimo resta quel che, almeno in parte, non sarà liquidabile in alcun modo. Tutto questo non ci deve impedire, come dicevamo prima, di riconoscere che la situazione della Banca d'Italia, per le provvisioni del Governo, e per l'oculatezza dell'Amministrazione, è, in poco tempo, migliorata,

ed è in via di migliorare progressivamente. Anzi lo notiamo con piacere, e facciamo voti per la prosperità dell'Istituto.

Ecco ora gli ultimi prezzi dei valori secondo i listini ufficiali:

Roma: Rendita per contante 89.52; per fine 89.62 $^1/_2$ — Generali 48 — Meridionali = — Acqua Marcia 1216 — Gas 848 — Omnibus 193 — Condotte 195 — Immobiliari 50 — Risanamento 27 — Cambi: Parigi 111.50 — Londra 28.14.

Milano: Rendita per contante 89.55; per fine 89.87 — Mediterranee 497 — Meridionali = — Navigazione Generale 324 — Raffinerie 199 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 282 — Obbligazioni Meridionali 302 — Cambi: Parigi 111.65 — Londra 28.13 — Berlino 137.60.

Genova: Rendita per contante 89.57; per fine = — Azioni Banca d'Italia 744 ex — Meridionali 650 — Mediterranee 494 $^1/_2$ — Navigazione 323 — Raffinerie 203 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 111.65 — Londra 28.17 — Berlino 137.60.

Torino: Rendita per contante 89.65; per fine = — Azioni Banca d'Italia 759 — Cambi: Parigi 111.55 — Londra 27.99.

Roma, 1 marzo 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

CUBA

I.

Fra i popoli molto più sovente che fra gli individui avviene che i primi siano destinati a diventare gli ultimi. La Spagna, che fu prima in ordine di tempo, ed è stata per lungo tempo prima in ragione di potenza, fra i grandi Stati colonizzatori, sta disputando ora alla rivolta il più prezioso rudero del suo impero perduto, appunto quando quelli della Francia e dell' Inghilterra, sue sorelle minori nella vita coloniale, appaiono più saldi ed espansivi che mai. Prima fra le terre scoperte ed occupate dagli Spagnuoli, l' isola di Cuba è stata, alla sua volta, fra le ultime che essi sviluppassero con metodica e continuata opera di colonizzazione. In quell' isola, prima che altrove, la metropoli avea promulgati quei temperamenti legislativi, che, per pudore di civiltà, tentavano di rendere sopportabile la schiavitù; ma quando in altre colonie, più infeste dianzi agli schiavi, ogni traccia di servitù era già scomparsa, Cuba divideva ancora col Brasile il triste privilegio di conservarla. La Spagna precedeva le altre nazioni colonizzatrici quando temperava a Cuba i rigori doganali dell' antico sistema coloniale; ma, ultima fra quelle nazioni, riconosceva poi tutta la falsità di quel sistema, persistendovi anche quando, nella storia contemporanea d' altre colonie, al principio del secolo men felici della sua, poteva trovare la dimostrazione del proprio errore. Così avvenne che Cuba, primo acquisto della Spagna nell' America, vi sia ora l' ultima sua colonia importante che minaccia di abbandonarla, senza che la metropoli abbia approfittato di così lungo tratto di tempo per riconoscere e scegliere i mezzi più atti a ritardare ancora, se non ad evitare del tutto, la dolorosa crisi dell' abbandono.

La lentezza dello sviluppo e la scarsità della popolazione furono lungamente fenomeni comuni a tutta l'America spagnuola come a tutte le colonie di conquista, la cui fondazione non è connessa con un eccesso di abitanti nello Stato conquistatore. Nel caso della Spagna quel fenomeno si esplicava più completamente che nei dominii di altre Potenze, per le difficoltà che il Governo stesso, nel desiderio di sfruttare le dipendenze senza spopolare od indebolire la metropoli, opponeva alla emigrazione. E, fra tutte le regioni dell'America latina, sopratutto nelle Antille, altre cause contribuivano a ritardare lo sviluppo ed il popolamento. L'emigrazione spagnuola era attratta dalle miniere, e la ricchezza mineraria manifestavasi, assai maggiore che nelle isole, nel continente americano. L'agricoltura, che in questo esercitavasi col lavoro degli indigeni, nelle isole mancò ben presto di braccia, perchè gli indigeni, tanto numerosi al momento della scoperta, non vi esistevano più. Fino al 1700 pertanto Cuba non fu abitata che da uno scarso numero di coloni, che vivevano del lavoro dei neri e d'un esiguo commercio colle isole vicine; nè prima del 1777 ne fu affidato il governo ad una Capitaneria generale indipendente. Nel 1790 alcune migliaia di coloni francesi vi si trasferirono dalla vicina isola di San Domingo, dove la sollevazione dei neri li aveva rovinati, e portandovi un largo contributo di attività vi svilupparono le colture, soprattutto quelle della canna da zucchero e del caffè. Frattanto una corrente d'emigrazione libera e servile vi affluiva anche per opera della Spagna, ed allora soltanto cominciava la prosperità di Cuba e di Portorico. Qui, prima le ostilità degli indigeni e le incursioni dei Caraibi dal continente, poi le ostilità dei Francesi, Inglesi ed Olandesi, avevano frustrato ancor più completamente che a Cuba, i primi tentativi di colonizzazione. Appena nel 1765 la Spagna cominciava a fortificarla, e ad incoraggiarvi l'emigrazione, sicchè l'isola, abitata fino a quel tempo da una scarsa popolazione d'avventurieri e di malfattori, cominciava allora a popolarsi anche di agricoltori e di proprietari. Nel principio del secolo vi si trovava già una notevole popolazione bianca, che, a partire dal 1815, il Governo spagnuolo, con esenzioni d'imposte, facilità di naturalizzazione ed incoraggiamenti alle industrie, provvedeva ad aumentare. E vi riusciva così completamente da far assumere in tutto a Portorico l'aspetto e il carattere di una provincia spagnuola.

II.

Se Cuba e Portorico dunque sono fra i più antichi possedimenti spagnuoli, la loro storia, come colonie, è una storia del tutto recente. E ciò in gran parte spiega perchè le Antille non abbiano seguito sul principio del secolo la parte continentale dell'America latina nella secessione dalla madre patria. Durante le guerre napoleoniche e il governo del re Giuseppe, Cuba, memore della buona amministrazione del capitano generale Las Casas, che vi era giunto nel 1790, restò fedele ai principi legittimi. Molti privilegi v'erano stati recentemente aboliti, molte restrizioni delle libertà attenuate; la condizione degli schiavi era stata migliorata, il commercio vi prosperava. Era naturale dunque che, quando le colonie continentali insorgevano e lottavano durante un decennio per conquistare l'indipendenza, restasse senza eco a Cuba ogni suggestione di rivolta. Portorico ne parve un momento turbata, ma il tentativo di Pietro Dubois per farla insorgere falliva, ed ogni moto insurrezionale vi si spegneva nel 1822 col supplizio del suo iniziatore. Così la Spagna, dopo la crisi del suo Impero americano, conservava nelle Antille un dominio la cui superficie era esigua in confronto degli 11 000 000 di chilometri quadrati perduti sul continente, ma la cui importanza assoluta, e relativa a quella dei vicini possedimenti europei, non poteva ancora ritenersi trascurabile. Su 170 000 chilometri quadrati di superficie, che è la totalità del territorio delle Antille, 130 000, corrispondenti a più d'un quarto del suo territorio europeo, ne restavano in possesso della Spagna, mentre all'Inghilterra non ne spettavano che 35 000, 2100 alla Francia, 1150 all'Olanda, 359 alla Danimarca, ed alla Svezia soltanto 21.

Dal principio del secolo lo sviluppo della popolazione e delle risorse del suolo andò diventando sempre più rapido ed intenso. Nel 1772 Cuba aveva 273 770 abitanti, dei quali 135 559 erano bianchi e 138 211 di colore; sul principio del secolo, quando Alessandro de Humboldt pubblicava la relazione del suo viaggio, gli abitanti erano già 940 000, dei quali 340 000 erano bianchi, 400 000 neri e 200 000 meticci. La rivoluzione di Hayti aveva arricchita l'isola, e specialmente la provincia di Santiago, di Francesi e di uomini di

colore parlanti la stessa lingua; le rivoluzioni americane e quella spagnuola aggiunsero nuovi elementi alla popolazione bianca, facendovi affluire in gran numero i creoli *lealisti* dal continente americano e i malcontenti politici dalla metropoli. Continuava frattanto l'introduzione di schiavi in gran copia, ed iniziavasi l'immigrazione di lavoratori indiani e chinesi che trent'anni or sono superavano i 70 000. Così, a poco a poco, la popolazione di Cuba aumentava fino a superare nel 1894 un milione e seicentomila abitanti, per due terzi appartenenti alla popolazione bianca. Se si pensa che la popolazione totale è ancora scarsa in confronto della superficie di Cuba, e che questa, quando fosse popolata nella densità ora esistente nell'isola inglese di Barbadoes, potrebbe nutrire 15 000 000 di abitanti, riesce spiegabile l'importanza annessa dalla Spagna alla conservazione d'una colonia che potrebbe in meno d'un secolo diventare un'altra Spagna al di là dell'Atlantico.

A Portorico è stato ancora più rapido l'aumento della popolazione. Prima i Francesi, poi i Baschi ed i Catalani, vi accorsero dando nuovo impulso all'agricolura; più tardi contadini galiziani li seguirono in gran numero stabilendosi come piccoli proprietarii coltivatori, nell'isola che a poco a poco diventava prima fra le grandi Antille per la densità della popolazione, nutrendo, su 11 000 chilometri quadrati di superficie, 815 000 abitanti, cioè circa 85 per chilometro quadrato, e risultando ora in proporzione sei volte più popolata di Cuba.

III.

Più rapido ancora dello sviluppo della popolazione, si faceva nelle Antille spagnuole quello della ricchezza. I primi coloni avevano esplorato quelle terre tratti dalla brama dell'oro che li rendeva tanto feroci colle popolazioni aborigene; ma nelle Antille, meno che altrove, la realtà corrispose a quella loro speranza. La ricchezza mineraria non vi manca del tutto, anzi in molte località montuose vi abbondano il ferro ed il rame; nè l'oro stesso vi fa del tutto difetto; ma tali risorse del sottosuolo sono del tutto secondarie in confronto di quelle che il suolo largisce a chi lo coltiva. La coltivazione della canna da zucchero era introdotta a Cuba ed a Portorico fin dal 1520; ma ancora nel 1775 si raccoglieva nelle

piantagioni delle due isole un prodotto che equivaleva appena al decimo del prodotto totale delle Antille. Prima della metà del nostro secolo tale produzione era più che quadruplicata, e Cuba sola forniva al commercio dello zucchero 110 milioni di chilogrammi, raggiungendo nel 1860 i 600 e nel 1870 i 900 milioni di chilogrammi. Nella coltivazione del tabacco Cuba produceva in alcuni distretti qualità superiori a quelle di tutti i mercati rivali; e, colà non meno che a Portorico, il cotone ed il caffè, la coltivazione delle frutta e specialmente quella del banano, schiudevano sempre nuove risorse agricole e sempre nuove prospettive di prosperità economica. Fabbriche di sigari perfezionate e grandiose si moltiplicavano per opera di Spagnuoli, d' Inglesi e di Tedeschi, e la vendita del tabacco agli industriali, e dei sigari ai consumatori, venne esercitandosi con così perfetta onestà commerciale da assicurare sempre più ai sigari ed alle sigarette cubane una rinomanza mondiale ed una clientela sicura.

Con tanta fertilità di suolo, con tanto favore di clima, situate lungo la grande via del commercio fra l'Europa e l'America centrale, quasi equidistanti dal Messico e dalla Florida, Cuba e Portorico trovavansi così privilegiate dalla facilità di aumentare i proprii prodotti, come da quella di trovare mercati pronti e sicuri per collocarli. Le comunicazioni locali erano bensì scarse e difettose, e trent' anni or sono in non pochi distretti dell'interno i prodotti si guastavano per mancanza di sbocchi facili e poco dispendiosi, ma a poco a poco l'iniziativa privata e i capitali stranieri secondavano il Governo e spesso si sostituivano a quello nella costruzione e nel miglioramento delle strade. Sicchè tanto Cuba che aveva cominciato a possedere strade ferrate quindici anni prima della Spagna, quanto Portorico, vedeano sempre migliorato il sistema delle proprie comunicazioni, e sempre più facilitato alle provincie interne lo sviluppo dell'agricoltura dalla garanzia di una esportazione rimuneratrice. Ciò rendeva possibile, oltre al già accennato sviluppo dell' esportazione dello zucchero, quella annua di 200 milioni di sigari e di 200 000 balle di tabacco, e quella sempre crescente delle frutta, del miele e della vainiglia.

Il valore delle Antille spagnuole andava in tal guisa aumentando e rendeva quel possedimento sempre più prezioso per la metropoli in misura del tutto sproporzionata coll' entità del territorio e della popolazione. Cuba infatti, che corrisponde a circa un quarto

dell'area della Spagna e ad un decimo circa della sua popolazione, non rappresenta che poco più d'un decimo della superficie totale delle attuali colonie spagnuole, ed ha un sesto e insieme con Portorico un quarto della popolazione complessiva di quei possedimenti. Ma la sua ricchezza e il suo reddito superano di gran lunga quelli di tutti gli altri possedimenti spagnuoli uniti insieme. Le Filippine, che hanno quasi il triplo di territorio e più del quadruplo di popolazione e che rappresentano per superficie più del quinto e per popolazione sette decimi di tutti i possedimenti spagnuoli, hanno un'entrata di meno della metà; e i possedimenti africani non hanno sotto ogni rispetto che un' importanza attuale del tutto trascurabile.

IV.

Per quale vicenda di eventi, Cuba, che sul principio del secolo la spontaneità del sentimento e non la forza delle armi avea conservata alla Spagna, è diventata una colonia ribelle che tutta la forza della Spagna sembra ormai insufficiente a conservare? La trasformazione di Cuba da *isola sempre fedele* in campo cruento d' una guerra d' indipendenza, avvenne a poco a poco, in parte per effetto d' inevitabili vicende che sembrano fatali nell'esistenza d'ogni colonia, ma in parte non lieve anche per colpa della metropoli.

Durante i primi vent'anni del nostro secolo la prosperità delle Antille spagnuole non era inferiore a quella delle isole vicine appartenenti ad altre nazioni, e le antiche colonie spagnuole del continente americano si dibattevano nelle distrette d'una guerra che pareva esaurirne le risorse.

Ma più tardi il confronto colle terre iberiche diventate indipendenti e colle colonie delle altre nazioni andò diventando sempre più per Cuba ben altrimenti suggestivo. Mentre la politica cubana della Spagna corrispondeva sempre meno ai liberali inizî del principio del secolo, e gli impedimenti fiscali privavano Cuba in gran parte dei frutti della sua prosperità, le vicine colonie inglesi non solo aumentavano i prodotti, ma di quell'aumento godevano tutti i vantaggi, ed era loro consentita anche una certa individualità di vita politica.

Le Bermude e le Bahama, per la coltivazione della canna da zucchero, del caffè, del tabacco e dei fiori, decuplavano a poco a poco

il reddito delle terre, e mentre le antiche industrie, connesse colla pesca delle tartarughe e delle spugne, vi continuavano la frutticultura, specialmente quella del banano, larghissimamente vi si sviluppava. Di questa ricchezza il Governo inglese non attribuiva a sè la parte del leone, e, dal punto di vista politico, non facea pesare su quelle isole un Governo opprimente, ma le dotava d' una amministrazione locale, con una Assemblea legislativa scelta in parte dal voto degli elettori.

Nè inferiore è la condizione della vicina Giamaica, quantunque goda di guarentigie politiche assai più ristrette. Popolata in ragione di cinquanta persone per chilometro quadrato, ha un bilancio equilibrato con quindici milioni di entrate e di spese, comprendendo in queste novecentomila franchi destinati all' ammortizzazione dei debiti che ammontano a trentasette milioni.

L' esportazione vi aumentò in dieci anni da trentasette a cinquantadue milioni; il suo regime fiscale non le chiude per effetto di rappresaglie il mercato degli Stati Uniti che consumano il cinquantasette per cento dei suoi prodotti esportati; il valore della proprietà vi è in aumento continuo, ed il Governo della metropoli non vi miete se non quel vantaggio indiretto che a quella deriva dal partecipare in ragione del sessanta per cento al suo commercio di importazione. Ne risulta una floridezza che si svolge a profitto della colonia, e quantunque partecipi assai scarsamente alla formazione del potere legislativo, la popolazione è paga dell' esistenza d' una legislatura e di un Governo, completo e quasi autonomo dalla metropoli, e provvedente con competenza ai bisogni locali.

Le Repubbliche latine del continente americano non davano a Cuba un esempio molto meritevole d' invidia quanto a tranquillità ed a prosperità. Non per questo cessava del tutto però d' essere seducente quella libertà della quale talvolta abusavano, e quel completo arbitrio che ormai possedevano dei proprii destini e dell' uso della propria ricchezza. Ma negli Stati Uniti tutto appariva degno d' invidia e di ammirazione: la libertà politica e la saviezza di non abusarne; le risorse economiche sviluppate con meravigliosa rapidità ed usate soltanto ad arricchire il paese e la gente che le produceva; la coltura diffusa e piegata a servire ad ogni bisogno della vita materiale; il carattere fiero ed ardimentoso di un popolo che sa di essere forte e si crede fermamente destinato a diventare grande.

Se pur dal 1815 il sistema di governo coloniale spagnuolo non fosse peggiorato, sarebbero bastati dunque questi confronti, che andavano facendosi evidenti d' ogni parte, per iscuotere a Cuba l' antica fedeltà e per tentarla ad inseguire da sola gli ideali d' una attività pienamente libera e d' una esistenza più felice.

V.

Ma altri mutamenti compivansi che contribuivano ad affrettare ed a rendere sempre più grave il malcontento di Cuba verso la madre patria. E innanzi a tutti il maturarsi di quelle condizioni psicologiche che formano il primo elemento d' una nuova idea nazionale. Cuba è uno dei molti eloquenti esempi di quanto sia vero che una nazione non è mai un fatto primordiale nella storia, ma è sempre un risultato di numerosi fattori. I bianchi peninsulari o spagnuoli, ed i bianchi creoli o nativi di Cuba, erano originariamente parti della medesima nazione. Ma a poco a poco il dominio dei primi, sempre più inviso ai secondi, ha diviso per effetto di sentimento quelle due schiatte affratellate dal sangue, e ha sviluppato sempre maggiormente nella schiatta creola coscienza ed aspirazioni di esistenza particolare e distinta. Intanto quella schiatta, per effetto di mescolanze di sangue a tutti i gradi ed in tutte le proporzioni, diventava sempre più distinta anche etnicamente della razza pei dominatori.

Le colonie sono grandi crogiuoli di popoli, che, confusi insieme nelle nuove sedi, danno, per risultato di quella che lo Spencer chiama la *triturazione delle genti*, altrettante nuove nazionalità. E queste, quanto più acquistano consapevolezza della propria esistenza individuale, tanto più aspirano anche ad una personalità politica indipendente. Nella finzione di Rabelais gli Utupiani, trasportati nel paese dei Dipsòdi, preferivano perdere la vita piuttostochè mancare « à cette première et unique subjection naturelle due à leur prince », e i Dipsòdi, educati alla loro scuola, diventavano in breve « plux féaulx que les Utopiens, eux mêmes ». Ma nella realtà della storia coloniale le cose vanno ben diversamente; sono gli Utopiani che finiscono per associarsi ai Dipsòdi, o, dopo averli eliminati dal paese occupato, ne ereditano la ripulsione per la metropoli che li inviava. A Cuba bastavano gli incroci fra bianchi di diversa schiatta e gli effetti del clima a rendere la razza creola un prodotto ibrido già ben diverso da quella

spagnuola per attitudini fisiche e per qualità di carattere. Ma alla creazione d' un sentimento nazionale particolare non poco contribuiva anche la razza nera, il cui sangue, mescolato a quello dei bianchi, esiste nelle vene di molti fra questi, anche quando non apparisce. Così nella popolazione bianca si insinuavano tendenze e passioni nuove. E frattanto le nuove condizioni politiche e sociali affratellavano sempre più nella identità delle aspirazioni con quella anche i numerosi uomini di colore conservanti ancora intatta la purezza del sangue africano, facendone, anzichè una schiatta di stranieri dimoranti nel territorio, come è avvenuto in molti Stati meridionali dell' America anglo-sassone, una vera classe inferiore della medesima popolazione.

VI.

Lo sviluppo di tali sentimenti è uno stadio inevitabile nella storia coloniale, ma tanto più rapida ed irresistibile ne riesce la manifestazione quando la metropoli non sa modificare ed allentare a tempo i vincoli di dipendenza dei proprii possedimenti. Tale fu appunto la condotta della Spagna che, arrestatasi dopo le prime riforme iniziate sul finire del secolo scorso, ed ostinata nella immutabilità del proprio sistema, ha lasciato trasformarsi ciò che era buon governo d'una dipendenza del secolo decimottavo, in oppressione insopportabile da una colonia del nostro secolo.

Mentre il governo di tutte le colonie inglesi abitate da una popolazione europea si andava trasformando, Cuba continuava a non essere politicamente che una provincia lontana governata direttamente e con assoluta autorità da un governatore e capitano generale. Questo, nominato dalla Corona, conservato in ufficio da tre a cinque anni, continuava a non essere responsabile che verso il Governo spagnuolo come capo dell' amministrazione civile e militare. Dall' arbitrio di lui e delle autorità metropolitane continuarono a dipendere in tutto le Amministrazioni locali e, per effetto d' ingerenze eccessive, quelle stesse dei Comuni. I Cubani erano *sudditi* della Spagna, ma *cittadini* nel senso politico della parola non erano nè nella Monarchia iberica, nè nel loro paese nativo.

Non restarono sempre, è vero, così completamente destituiti di guarentigie politiche, ma queste, anche quando erano largite, ap-

parivano insufficienti nelle loro proporzioni e del tutto illusorie nella loro efficacia.

La Costituzione del 1812 aveva assimilati i cittadini delle colonie a quelli della metropoli quanto alla rappresentanza nelle Assemblee nazionali. Ma più tardi il governatore, cui già nel 1825 eransi conferiti i poteri che spettano ai comandanti di piazze assediate, tornò ad essere ancora nell' isola il rappresentante d' un Governo assoluto, quando un articolo addizionale della Costituzione del 1837 ebbe esclusi dalle Cortes i deputati cubani. La loro riammissione fu una delle poche promesse mantenute fra le tante che il maresciallo Campos faceva nel 1878 domando la penultima insurrezione; ed ora Cuba è rappresentata al Parlamento di Madrid da un senatore e da trenta deputati. Ma questa riforma politica, non accompagnata da istituzioni rappresentative locali e da un largo riconoscimento d' autonomie comunali, non poteva appagare le aspirazioni politiche del popolo cubano. Esso continuò ad essere politicamente malcontento quantunque rappresentato alle Cortes, mentre il popolo australiano e quello canadese non si lagnano punto per non essere rappresentati alla Camera dei comuni. E ciò è ben naturale. Il popolo australiano e quello canadese eleggono, nel territorio della colonia rispettiva, un Parlamento proprio, davanti al quale il Governo del loro paese è responsabile, e in cospetto del quale il governatore inglese non esercita se non le funzioni che spettano al Sovrano in uno Stato costituzionale. A Melbourne come a Sydney, ad Ottawa come a Wellington, le Assemblee elettive legiferano e sorvegliano il Governo, determinano le entrate e provvedono al loro uso per il bene della colonia. E nello svolgimento di questa loro autonomia, soltanto di rado e in casi del tutto eccezionali, le arresta il potere del governatore nell' interesse generale dell' Impero. I Cubani invece mandano a Madrid una rappresentanza che è costretta durante la maggior parte della sessione ad assistere a discussioni che non la riguardano, ed è ridotta, quando vi si trattano gl' interessi cubani, alla condizione d' una piccola minoranza, incapace sempre di decidere e talora impotente perfino a farsi ascoltare. Anzi la forma di guarentigie rappresentative che è stata concessa a Cuba è atta a farle sentire l' oppressione politica e il malcontento che ne deriva più che non lo sentano le stesse colonie inglesi della Corona (Crown colonies). Queste infatti sono prive d' ogni autonomia in quanto il loro popolo non elegge completamente nemmeno una delle Assemblee legisla-

tive coloniali. Ma la legislazione delle colonie della Corona non è per questo abbandonata alla universale competenza della Camera dei comuni e di quella dei lordi. Il governatore, assistito dai membri del Consiglio esecutivo e da alcuni altri notabili europei ed indigeni scelti da lui, forma con quelli il Consiglio legislativo della colonia. Così, se gli abitanti non hanno la soddisfazione d'essere governati da leggi fatte *esclusivamente da loro,* possiedono però, a differenza di Cuba, una legislazione che, tenendo conto delle condizioni del paese, è fatta *esclusivamente per loro.*

La nessuna responsabilità del Governo coloniale verso i suoi amministrati sarebbe già bastata a creare un malcontento che l'ammissione di trenta deputati in un'Assemblea di quattrocentotrentuno non poteva in alcun modo eliminare. Ma l'organismo di quell'amministrazione e il suo modo di operare erano ben altrimenti atti ad aggravarlo. Persistendo nell'antichissimo concetto della colonia, che era quello piuttosto di una proprietà da sfruttare, che non di una dipendenza da governare, tutti gli uffici furono riservati a Cuba agli Spagnuoli, lasciando agli Isolani, come scriveva testè uno scrittore cubano, la sola missione di pagare le imposte. Un'amministrazione del tutto opprimente ed un ordinamento di sei dicasteri del tutto sproporzionato alla nessuna autonomia del paese, imposero al bilancio cubano il carico di un vero esercito composto di qualche migliaio d'impiegati. A questi ufficiali spagnuoli restò affidata la compilazione del bilancio coloniale, alle Cortes di Madrid il controllo e l'approvazione dell'opera loro, al popolo cubano il cómpito di sopperire a spese eccessive, e nella maggior parte senza la più lontana utilità per la colonia. Vent'anni or sono la Spagna aveva a Cuba tanti impiegati, quanti l'Inghilterra e l'Olanda in tutti i loro possedimenti; e dopo la condizione non è venuta migliorando. Quattro anni or sono per i soli impiegati in disponibilità pesava sul bilancio cubano un carico di 3 780 000 franchi. Il paragone che trent'anni or sono il Duvergier de Hauranne faceva fra le colonie spagnuole e i pascialik turchi, restava sempre esatto a Cuba quanto all'assenza di vere guarentigie politiche; e l'eccesso di uffici e d'impiegati continuava a confermare il giudizio del Roscher, che aveva definita l'America spagnuola: « der klassiche Boden für die Beamtenaristokratie ».

Finchè la schiavitù era durata in America, l'unanimità della popolazione in un movimento contro la Spagna non sarebbe stata possibile. Gli schiavi di Cuba non erano fra i peggio trattati e il

confronto con altre colonie inducevali a tollerare la loro servitù. Ma quando questa fu dovunque abolita, la popolazione servile di Cuba cominciò a risentirne tutta la insopportabile odiosità, tanto più che i grandi piantatori contemporanei non si uniformavano tutti alla mitezza tradizionale del proprietario di schiavi spagnuolo. Fra la popolazione bianca non interessata nelle piantagioni, si diffondeva il principio abolizionista. I piantatori, pur accettando di buon grado quelle provvide disposizioni di legge che agevolavano al servo la possibilità di riscattarsi, a tanto non potevano arrivare. Il buon mercato della mano d'opera servile li aveva arricchiti, mentre l'abolizione della schiavitù produceva una gravissima crisi nelle piantagioni delle isole vicine appartenenti alla Francia ed alla Gran Bretagna. L'interesse li teneva legati alla metropoli che, conservando la schiavitù, conservava anche quella ch'essi credevano unica fonte della propria ricchezza.

E dal canto suo il Governo spagnuolo, facendo balenare la minaccia d'una sollevazione dei neri, contro i bianchi non protetti più dalle truppe europee, intiepidiva negli stessi creoli ogni velleità di rivolta. Ma quando, durante la penultima insurrezione, il Governo provvisorio ebbe proclamata l'abolizione della schiavitù, la diffidenza cominciò a scomparire fra i due elementi della popolazione. E dopochè, nel 1880 di diritto e nel 1887 di fatto, la Spagna s'indusse ad abolire del tutto la schiavitù, non trovò più di fronte a sè classi disgregate e diffidenti, ma fu costretta a contare per la prima volta col popolo cubano.

VII.

E questo, dalla identità delle cause economiche, era tratto sempre più alla unanimità del risentimento. Le imposte raggiungevano una misura di gran lunga superiore a quella di tutti gli altri possedimenti europei in America. Mentre la media d'imposta per abitante è di 32 franchi nel Canadà, di 25 alla Martinica ed alla Guadalupa, e di 14 nelle minori colonie britanniche, essa raggiungeva a Cuba la cifra di 110 franchi per abitante. A ciò dovevasi aggiungere il corso forzoso della carta moneta in ragione di 200 franchi per abitante, e l'aggio dell'oro superiore al 160 per cento. Durante la penultima insurrezione il Governo impose una tassa di guerra del

25 per cento sulla rendita di tutti i residenti a Cuba. Dieci anni dopo quella tassa continuava a percepirsi con una sopratassa del 6 per cento destinata a coprire le spese di riscossione. Una imposta del 10 per cento colpiva i salari dei commessi; un' altra era prelevata sulle insegne dei magazzini in ragione del numero delle lettere che vi stavano dipinte od incise. Come in altri paesi è pur talora avvenuto, le tasse, non meno che per la loro entità, diventavano intollerabili per la molteplicità e per le minutissime noie connesse colla riscossione; sola pagata volentieri quella del lotto, che frutta all'erario cubano oltre sei milioni di franchi. I proprietari, stretti da così numerose esazioni, diventavano, piuttosto che produttori indipendenti, fattori dello Stato che possedevano il suolo e lo coltivavano per conto del Governo; e in mezzo alla floridezza delle loro piantagioni si riducevano spesso ad ipotecare i fondi per oltre i tre quarti del valore.

Nè il frutto di tanti sacrifici fatti dai Cubani era adoperato in gran parte, sia pure in una forma dispendiosa e poco produttiva, nell' amministrazione del loro paese. Sessant' anni or sono le spese di Cuba ammontavano a 37 milioni di franchi, compreso un prelevamento di 15 milioni e mezzo a favore del Tesoro metropolitano. Nel 1860 le spese erano già salite a 125 milioni, il bilancio era in disavanzo, e ciononostante si prelevavano 30 milioni annui per il Tesoro spagnuolo. Nel 1894 le spese raggiungevano la cifra di 150 milioni e la parte di Cuba non aumentava in proporzione nel fruire di questa spesa. Circa 63 milioni infatti erano assorbiti dagli interessi del debito, che in gran parte ha avuto origini del tutto estranee all' amministrazione ed al bene di Cuba. Il bilancio era così gravato dal cumulo di disavanzi che non si sarebbero manifestati senza il grave tributo prelevato dal Tesoro spagnuolo; e oltre a ciò dagli interessi d' un debito cogli Stati Uniti, dalle spese per le isole di Fernando Po e di Annobon e da altre spese annue per un importo di parecchi milioni. Ora è naturale che tutto ciò a lungo andare dovesse riuscire insopportabile. Anche l' Inghilterra grava il bilancio indiano di spese estranee a quell' Impero; ma trattasi d' un bilancio colossale e non sovraccarico, e di dispendii che coll' Impero anglo-indiano hanno pur una relazione, almeno indiretta. Nè giova dimenticare che, nonostante questa giustificazione, tali spese sono uno dei motivi del malcontento che serpeggia in India fra le classi più colte della popolazione indigena.

I prelevamenti del Tesoro spagnuolo sulle rendite di Cuba si effettuavano con tratte sulla *Banca Spagnuola* dell' isola, e per le somme che il Tesoro cubano in disavanzo non poteva fornire, si provvedeva con emissione di carta moneta nella proporzione necessaria a raccogliere il complemento dei 30 milioni di numerario destinati alla Spagna. Dei 150 milioni di spese che deve sopportare il bilancio di Cuba oltre ai 63 che sono assorbiti dal debito pubblico ammontante a 190 milioni, 30 sono destinati al Ministero della guerra, 20 a quello dell' interno, 11 a quello della marina, 16 sono spesi per l' ordine pubblico, polizia e gendarmeria, e 10 assorbiti dalle spese di percezione. Da ciò risulta che appena 25 milioni, tenendo pur conto d' una parte del dispendio per il Ministero dell' interno e per l' ordine pubblico, son riservati a spese utili per quell' isola che paga oltre sei volte quella somma; e che Cuba è costretta a trascinare al piede la balza di un debito enorme, ed un disavanzo di 7 617 000 franchi, mentre, con due terzi delle sue entrate attuali, potrebbe sopperire a tutte le spese ed ammortizzare in vent' anni senza difficoltà tutto il suo debito pubblico.

VIII.

Per 56 875 000 franchi le entrate di Cuba dipendono dalle dogane. Nel 1809 il sistema proibitivo era stato abolito dando rapido incremento al commercio; e nel 1815 le importazioni erano gravate da una gabella del tutto sopportabile. Ma a cominciare da allora il regime commerciale andò sempre peggiorando; i dazi protettori andarono assumendo tali proporzioni da equivalere praticamente in molti casi ad un vero sistema proibitivo, e le tasse di navigazione, aggiunte a quelle doganali, finirono per paralizzare e depauperare in gran parte gli scambi cogli altri paesi.

Prima della penultima insurrezione, nella Commissione d' inchiesta convocata coll' ordinanza reale del 25 novembre 1865, i rappresentanti creóli avevano proposto la sostituzione d' una imposta sulla rendita ai dazi protettori; ma il Governo, che tenne conto di quella raccomandazione in quanto si riferiva all' imposta sulla rendita, si è limitato a rinunciare nelle dogane a molto meno di quanto la nuova imposta gli procurava. E dopo la pacificazione del 1878 si cercò di provvedere alle necessità finanziarie allontanando i ter-

mini dell' ammortizzazione e riducendo gli interessi del debito, senza saper rinunciare almeno in parte ai diritti differenziali a profitto della bandiera e dei produttori spagnuoli. Ora, fra la protezione ed il libero scambio possono variare le opinioni quando un paese, circondandosi di barriere doganali, protegge le proprie industrie agricole e manifatturiere e contribuisce ad arricchire almeno una parte della sua popolazione, pur contribuendo a rincarire a danno delle altre classi i prodotti di quelle industrie. Ma quando uno Stato coloniale non si limita a proteggere l'agricoltura e l' industria della colonia, ma in questa protegge l' agricoltura e l' industria propria, nessuno può negare che i prodotti doganali della colonia, anche quando non servono direttamente a pagare un tributo alla metropoli, si riducono in realtà a produrre un gravissimo asservimento economico della popolazione di quella agli interessi di questa. E tale è appunto il caso di Cuba. Le merci straniere vi sono gravate di diritti enormi; i prodotti cubani son pure colpiti da forti tasse all' entrata in Ispagna e le altre nazioni si lasciano indurre dalla rappresaglia a colpire di gravi dazi i prodotti di Cuba. Perciò il popolo cubano, mentre deve pagare prezzi eccessivi per le cose più necessarie all'esistenza, deve rinunciare a gran parte del reddito per sostenere nell'esportazione la concorrenza coi produttori stranieri non colpiti negli stessi mercati dai medesimi dazi di rappresaglia. La farina costa all'Avana il 130 per cento del suo prezzo agli Stati Uniti, essendo gravata a Cuba del 100 per cento di dazio d' entrata. Gli Stati Uniti, colpiti così nell' esportazione di ciò che sopratutto abbonda nel loro territorio, si rivalgono sugli zuccheri di Cuba, e colpiscono nel prodotto e nella esportazione più importante il piantatore ed il raffinatore cubano nel mercato appunto che assorbiva i due terzi del loro prodotto.

Quanto poco naturale fosse il vincolo che legava alla Spagna le colonie americane continentali, risulta dalla minima parte restata ora alla Spagna nel loro commercio, in confronto della parte larghissima dell' Inghilterra nel commercio delle sue colonie autonome e in quello stesso degli Stati Uniti. Altrettanto può ripetersi a proposito di Cuba, considerando l'importanza che vi ha il commercio straniero, nonostante la protezione fiscale assicuratavi in ogni maniera a quello spagnuolo, che ciononostante vi arriva appena al terzo del commercio totale per le importazioni e al settimo per le esportazioni, mentre gli stessi diritti differenziali di navigazione

assicurano alla bandiera spagnuola poco più del terzo di quel movimento. Nel 1892 le esportazioni da Cuba ammontarono a 360 milioni di franchi, dei quali meno di 50 in Ispagna; le importazioni ammontarono a 280 milioni, dei quali meno di 93 dalla Spagna, 82 dagli Stati Uniti e 66 dalla Gran Bretagna; ed il movimento della navigazione, nonostante la gravità dei diritti differenziali, era rappresentato, per un quarto delle navi e per un quinto del tonnellaggio, dalla marina britannica. E, pur prescindendo dagli Stati Uniti, mentre la Spagna, col l'aiuto di tanta protezione, esporta a Cuba meno di 100 milioni, importando da Cuba per circa 50, la Gran Bretagna non importa da Cuba che per 3 milioni, ma vi esporta per 32. E quanto artificiosamente non è formata la cifra delle importazioni spagnuole! Cuba, che non produce a sufficienza il grano e la carne necessarii, e potrebbe trarli a buon mercato dagli Stati Uniti, è costretta a provvedersene in Ispagna da un diritto protettore che è del 70 per cento per le carni e di ben più per il grano. E spesso avviene che, mentre quei dazii provocano contro i prodotti cubani le rappresaglie degli Stati Uniti, di là appunto sia importato in Ispagna il grano destinato ad essere poi rivenduto a carissimo prezzo ai consumatori cubani. E intanto il bill Mac Kinley costringeva i piantatori di Cuba a rinvilire i loro prodotti se non volevano vederli eliminati dal loro mercato naturale degli Stati Uniti. Nei rapporti con questo Stato vicino il commercio di Cuba potrebbe pertanto paragonarsi ad un fiume che, urtando nell'ostacolo d'una frana, pur non si lascia deviare dal proprio letto, ma la supera, e va logorando e corrodendo coll'impeto delle sue acque quell'ostacolo, finchè non arriva a schiudersi ancora tutta l'ampia libertà del suo corso.

IX.

E tanto maggiore andò diventando questa attrazione economica verso gli Stati Uniti, dopochè il capitale americano, certo per vantaggio proprio, ma senza dubbio con utilità grande anche di Cuba, vi venne promuovendo e fecondando ogni utile impresa. A industriali ed a tecnici americani fu dovuto in gran parte il perfezionamento meccanico e lo sviluppo dell'industria dello zucchero; le macchine americane portate nelle piantagioni intorno a Cienfuegos dimostrarono la possibilità di sostituire utilmente il lavoro servile; ed

importanti linee di ferrovia, costruite con capitali americani ed esercitate con personale e materiale americano, resero possibile la coltivazione nell'interno dell'isola, avvicinando al mare quei più lontani centri di produzione.

Mentre tante ragioni d'ordine politico ed economico cospiravano a rendere invisa a Cuba la dipendenza dalla Spagna, pareva che gli Spagnuoli della metropoli e quelli residenti nell'isola non cercassero, insieme col Governo, che di rendere più intollerabile quell'oppressione e quell'avversione più profonda. Durante la guerra della successione di Spagna le navi spagnuole, cariche d'oro e d'argento americano per 75 milioni di franchi, erano riparate, per evitare la flotta inglese, nel porto di Vigo. Bastava scaricare quei tesori per metterli in salvo dagli assalti della flotta nemica. Ma il monopolio di quello scarico spettava a Cadice, e la Camera di commercio di quella città nemmeno in tanto frangente volle consentire ad una eccezione che avrebbe potuto poi invocarsi come un precedente. Mentre il Consiglio delle Indie stava deliberando se tale eccezione dovesse imporsi al porto privilegiato, la flotta inglese catturava gran parte del tesoro contestato, e quanto non ne catturava era colato a fondo colle navi che lo portavano. Quando le navi stesse depredate erano state dal nemico o catturate o distrutte, giunse il maturato decreto del Consiglio delle Indie, che per quella volta consentiva lo scarico nel porto di Vigo. Lo spirito che informava l'ostinazione della Camera di commercio di Cadice, quasi due secoli or sono, ha continuato ad informare le pretese e le resistenze dei monopolisti spagnuoli. Perchè pochi commercianti guadagnino due o tre milioni, il consumatore cubano è costretto a pagare tanti prodotti necessari più del doppio del loro valore; e quando il Governo inclina a qualche equa riforma, lo arresta subito la resistenza dei pochi ma tenaci interessi coalizzati. La risposta del marchese de la Pezuela al Floriant, che si lagnava, or sono vent' anni, di qualche abuso fiscale, corrisponde ad una convinzione che la Spagna non è stata capace di mutare: « Sapete bene, le colonie non esistono che per la metropoli ». Non è un mese che un Cubano non ribelle volgeva, non a scusa, ma a rimprovero, la stessa osservazione: « La Spagna sembra credere che la colonia ed i coloni siano stati creati esclusivamente a suo uso, per arricchirne gli impiegati e pagarle il tributo ». E si narra che il capo Macéo, trattenendo i suoi soldati che voleano incendiare un posto di dogana, esclamasse: « Presentate

anzi le armi all'ufficio doganale; quello è il miglior alleato della rivoluzione ».

E sarebbe stato un alleato sufficiente; ma la rivoluzione altri ancora ne ha trovati. Lo Spagnuolo peninsulare ha ostentato lungamente il proprio dispregio pel creolo di Cuba; e questo, erede dell'amor proprio e della suscettibilità spagnuola, ha ricambiato coll'odio quella offensiva alterigia. Talora questa degenerava in violenze; e, senza parlare di quelle commesse dai volontari spagnuoli durante la rivoluzione del 1868, si narra d'un governatore di Portorico che, incontrato un vecchio ed ordinatogli invano di scoprirsi, gli diede tale pedata nel ventre che poco dopo quello ne moriva. Questi casi in tempo di pace erano certo del tutto eccezionali, ma bastava l'ostentazione della superiorità e l'ironia del compatimento che non mancavano da parte del più modesto impiegato spagnuolo nei rapporti anche col creolo più colto, per irritare quest'ultimo quanto una violenza materiale.

Tanto più offensiva doveva riuscire poi l'ostentazione d'una superiorità che non esisteva troppo spesso nè dal lato intellettuale nè da quello morale. L'onnipotenza dei governatori avea creato quei costumi amministrativi che sono la fungaia di tutti i dispotismi, quantunque possano pullulare talvolta anche nei regimi liberali. Le concussioni furono sovente considerate come tributi legittimi, e l'impunità dei colpevoli sempre più incoraggiava il propagarsi degli abusi. Invalse l'uso che al governatore ed agli alti ufficiali dello Stato si facessero ad ogni festa famigliare ricchissimi doni; invalse, come in ogni società decaduta e corrotta, la consuetudine che le mogli dei più influenti ufficiali pubblici intrudessero la propria influenza negli affari dello Stato, e in quelli di chi aveva rapporti collo Stato; e fin dal 1854 la *North American Review* formulava apertamente tale accusa contro la moglie del generale O'Donnell. Undici anni più tardi il Duvergier de Hauranne poteva scrivere: « L'armée, la police, une justice vénale, un fisc insatiable, voilà les seuls ressorts du gouvernement. L'idée mère qui l'inspire, c'est que l'autorité n'a pour objet que l'extorsion ». Più recentemente ancora altri poteva affermare adatta a definire l'amministrazione cubana l'espressione siamese *kin muong* che significa ad un tempo *governare* e *mangiare una provincia*. Se non che i piccoli Stati della penisola di Malacca, ch'erano governati così dal Siam, hanno invocato per mezzo secolo ed hanno finito per ottenere il protetto-

rato inglese. Quanto maggiore, in condizioni tali, non doveva essere l'impazienza di Cuba! Gli elementi del suo malessere, che pur erano vecchi, hanno prodotto di recente una situazione nuova, perchè se da molto tempo i Cubani soffrivano per il mal governo coloniale, soltanto di recente il popolo cubano ha conseguito quella coesione ch'era indispensabile per reagire e per ripararvi. Fin dal 1779 l'anonimo autore di un libro sulla politica coloniale di quel tempo (1) diceva degli Spagnoli, parlando dell'America latina: « Ils conquirent à l'Espagne d'immenses possessions qu'on pourrait l'accuser de ne conserver qu'en y entretenant des semences de haine et de jalousie... Si quelque mécontent parvenait à gagner la confiance de ces créoles et se mettait à leur tête, on les verrait bientôt sortir de leur mollesse, briser les fers du monarchisme et se débarrasser des *chapetones* qui ne sont pas assez pour résister ». Tutto ciò ha potuto accadere sul continente molto prima che a Cuba; ma anche qui s'è venuta elaborando negli ultimi vent'anni la base psicologica della rivoluzione. Tolta la schiavitù ed eliminato il pericolo d'una guerra servile, restarono più unite fra loro di fronte alla Spagna le varie classi della popolazione. Tutte stanno sotto la stessa oppressione politica, e tutte soffrono per le stesse ingiustizie economiche; le classi elevate risentono maggiormente la prima e le classi popolari le seconde; ma quando l'una e le altre coincidono, nessuno può mettere in dubbio che la rivoluzione è matura.

X.

Perciò, soltanto le ultime due insurrezioni assunsero proporzioni e carattere di vera rivoluzione. Nella prima parte del secolo le rivolte scoppiavano di quando in quando fra gli schiavi, ma erano prontamente e crudelmente represse. Così fu nel 1829 della cospirazione detta dell'*Aquila nera*, e della insurrezione scoppiata nel 1844 pur fra gli uomini di colore. Fu soltanto a partire dal 1848 che incominciò a passare dalle parole ai fatti anche la popolazione bianca irritata dalle reazionarie riforme costituzionali del 1837. Dal 1850 al 1854 i tentativi di insurrezione si succedettero, quan-

(1) S. C. *De l'État et du sort des colonies des anciens peuples, avec des observations sur les colonies des nations modernes.* Philadelphie, 1779.

tunque con poca fortuna. Furono i generali Quitman e Lopez che, riuscendo ad eludere la sorveglianza del Governo americano, prepararono nel 1850 nel sud dell' Unione una spedizione di oltre seimila uomini per Cuba. Sbandate queste truppe, gli stessi capi vollero ritentare la prova l' anno seguente, secondati da una rivolta scoppiata a Porto Principe. Ma questa fu prontamente repressa dal generale Concha; e l' aggressione degli invasori, dopo essere penetrata fin nell' interno dell' isola, terminava colla sconfitta delle bande e colla impiccagione del generale Lopez che le comandava. Seguirono quindici anni di pace, ma durante questo intervallo maturavano gli elementi di una insurrezione ben altrimenti estesa e duratura. I Cubani, che aveano secondata la rivoluzione spagnuola del 1868, quando si accorsero che il Governo rivoluzionario, succeduto a quello della regina Isabella, nulla intendeva mutare all' amministrazione del loro paese, insorsero con un vigore fino a quel momento senza esempio fra loro. Il 10 ottobre 1868 i capi del movimento pubblicavano a Manzanillo la dichiarazione d' indipendenza, e poco tempo dopo si trovavano alla testa d' un esercito di oltre 20 000 uomini e d' un Governo provvisorio riconosciuto come legittimo belligerante da parecchi Stati dell' America latina. Dieci anni trascorsero prima che quella rivoluzione fosse domata; ottantamila soldati spagnuoli passarono a Cuba, 40 000 vi lasciarono la vita; 350 milioni di franchi costò al Tesoro spagnuolo quella lunga e difficile guerra; e quando la pacificazione fu conseguita, la produzione dell' isola era caduta a meno della metà, e il passivo del suo bilancio era aumentato di 50 milioni.

La rivoluzione attuale non apparisce meno forte di quella antecedente, anzi pare che vi abbia un più largo appoggio sia nella popolazione cubana sia negli Stati vicini. E ormai tiene da tanto tempo il campo da non potersi facilmente contestare agli insorti il diritto d' essere riconosciuti come legittimi belligeranti. Nelle consuetudini dei popoli civili infatti quel riconoscimento non importa riconoscimento del nuovo Stato che tenta costituirsi ed affermarsi con quella lotta, nè vale a pregiudicare l' avvenire. Ne deriva soltanto, finchè dura la guerra, il diritto degli insorti ad essere trattati non come briganti, ma come legittimi combattenti, e l' obbligo per gli altri Stati di osservare, fra le due parti che si combattono, una rigorosa neutralità. Quando un partito rivoluzionario tiene per lungo tempo il campo è un belligerante, e gli Stati che lo ricono-

scono come tale si limitano a riconoscere un fatto che nessuno può contestare, senza impegnarsi per ciò a far nulla in soccorso di quel partito che finirà per soccombere nella lotta da esso impegnata. Ora, vedendo la tenacia dell' insurrezione, il suo ordinamento politico e la sua organizzazione militare, torna alla mente quanto narra Plutarco di Pirro che, veduto l'ordinamento militare dei Romani, diceva: « Non so quali barbari siano costoro, ma il loro esercito non è punto da barbari ». Una sola eccezione potrebbe farsi al riconoscimento dei nuovi belligeranti, perchè non rispettano le leggi della guerra, e, se combattono valorosamente, si conducono barbaramente dopo il combattimento; ma da questo punto di vista i combattenti appariscono barbari egualmente da una parte e dall' altra. E d' altronde quando mai non trascende ad atti crudeli ed a più crudeli rappresaglie una guerra civile? « On ne saura jamais », diceva il Floriant, parlando della insurrezione del 1868, « ce qui s' est commis d' horreurs...; après avoir vu à l'œuvre Espagnols et Cubains il eût été difficile de dire de quel côté la sympathie devait se porter ». Ed il Gallenga, dopo essere stato nell' isola, non negava più fede ai racconti di famiglie distrutte, di donne oltraggiate e massacrate e di fanciulli sterminati. Il piatto d' orecchi di insorti fatto servire in un banchetto da un ufficiale spagnuolo può ben essere esistito soltanto in una leggenda feroce inventata dai rivoluzionari; e gli ufficiali spagnuoli prigionieri possono ben essere stati legati agli alberi a capo in giù e bruciati a fuoco lento soltanto nell' immaginazione dei peninsulari; ma è certo che le rappresaglie più crudeli son venute succedendosi da una parte e dall' altra, e che la fucilazione dei prigionieri andò diventando una pratica costante e perfino un vanto dei due eserciti nemici.

XI.

In questa lotta le simpatie dell' America non sono nè dubbie nè dissimulate; i Governi ne moderano le manifestazioni, ma il popolo americano, nel nord come nel sud del continente, ostenta, anzichè frenare il proprio favore per la rivoluzione. Ma se ciò è fuori d' ogni dubbio, non è altrettanto esatto nel momento attuale che gli Stati Uniti aspirino all' annessione di Cuba. Ebbero bensì un tempo tale aspirazione. Nel 1823 Jefferson, consultato dal presidente Mon-

roe, rispondeva che: in avvenire l' acquisto di Cuba doveva considerarsi come utilissimo per gli Stati Uniti. Anzi il Gabinetto americano era così dominato da questo pensiero, che, conosciuto qualche anno più tardi il progetto di Bolivar che voleva comprendere Cuba nella federazione delle antiche colonie spagnuole, vi si oppose per un motivo analogo a quello che ha reso testè così tiepida la Russia per i progetti d'autonomia armena. « L' importanza di Cuba », scriveva allora in un dispaccio il segretario di Stato John Quincy Adams, « è tale per gli Stati Uniti che l' annessione di quell' isola alla nostra repubblica federale diventerà indispensabile alla conservazione e alla integrità dell' Unione Americana. Nell' ordine politico, come in quello fisico, esistono delle leggi di gravitazione. Come un frutto staccato dalla tempesta cade a terra, così Cuba, violentemente liberata dal vincolo mostruoso che la unisce alla Spagna, graviterà verso l' Unione Americana che non potrà respingerla dal proprio grembo ». Nel 1850 il Governo americano declinava la proposta fatta dalla Francia e dall' Inghilterra d'accedere ad un trattato di disinteressamento collettivo dalle vicende di Cuba, senza celare in quell' occasione il proposito di farne quandochessia uno Stato dell' Unione; ed il 1° agosto 1854 un messaggio del presidente affermava che Cuba interessa nel modo più intimo i rapporti commerciali e politici dell' Unione.

S'è molto parlato negli ultimi mesi d'un racconto pubblicato dalla *Fortnightly Review* d' un trattato già stipulato nel 1837 per la cessione di Cuba alla Francia, e abrogato sul nascere dall' avidità di Luigi Filippo. Se ciò non accadeva però, quel trattato non avrebbe avuto probabilmente diverso fine, poichè ne avrebbe impedito l' esecuzione la resistenza degli Stati Uniti. Qui aumentava la baldanza che è propria delle giovani e vigorose società e insieme coll' insofferenza d' ogni supremazia europea, il desiderio d' estendere il più possibile il potere della Confederazione. Nel 1848 si formava nell' Alabama e poi si diffondeva in altri Stati del sud, una Associazione secreta detta della *Unica stella* « per promuovere l' estensione delle istituzioni, del potere, dell' influenza e del commercio degli Stati Uniti su tutto l' emisfero occidentale e sulle isole dell' Atlantico e del Pacifico ». Era già un programma di politica imperiale le cui prime conquiste dovevano essere Cuba e le isole Haway. Nè poteva apparire un ostacolo per l' una o per le altre la diversità di lingua, di razza e di religione. L' Unione aveva ormai mezzo secolo di esistenza, ma la società americana era ancora in via di formazione, ed era naturale che in quella

popolazione eterogenea, così ben descritta da Emerson, mentre sempre nuovi elementi portavano di continuo il tributo di pensieri diversi alla pubblica opinione, di maggiori risorse al pubblico tesoro, e di nuovi voti e passioni alle elezioni politiche, un certo senso di cosmopolitismo si affermasse così nei concetti sociali come nelle aspirazioni politiche. Ispirato da questi pensieri il segretario di Stato dichiarava nel 1852 che gli Stati Uniti, pur non mettendo in dubbio il diritto attuale della Spagna, pensavano per l'avvenire a Cuba « come ad un complemento del loro territorio e ad una garanzia della loro sicurezza ».

Intanto una ragione più immediatamente pratica e meno ideale veniva a suffragare queste aspirazioni. Andava diventando sempre più acuta la rivalità fra gli Stati settentrionali contrarii e quelli meridionali favorevoli alla schiavitù, e questi ultimi nulla lasciavano d'intentato per aumentare il numero degli Stati schiavisti. A quegli Stati fu dovuta sopratutto la vendita di 45 000 miglia quadrate di territorio, imposta al Messico nel 1853, per arrotondare le cessioni ottenutene cinque anni prima col trattato di Guadalupa Hidalgo. E quelle stesse influenze diedero maggiore consistenza ed energia al comune desiderio d'acquistare il dominio di Cuba. Fu sotto la pressione appunto del partito del Sud che il presidente Pierce interrogò nel 1853 i ministri Buchanan, Mason e Soulé, rappresentanti degli Stati Uniti a Londra, Parigi e Madrid, circa la condotta da seguire nella questione cubana. Ne risultò il *manifesto di Ostenda* del 18 ottobre 1854 nel quale quei diplomatici dichiaravano al loro Governo che ritenevano l'acquisto di Cuba vantaggioso per gli Stati Uniti, e giustificati questi, se la Spagna avesse rifiutato di venderla, ad impadronirsene colla forza piuttosto di vederla africanizzata com'era avvenuto di San Domingo. Uno dei tre autori del manifesto di Ostenda, il Buchanan, diventava presidente nel 1858, nè smentiva le sue precedenti dichiarazioni, anzi inviava il 6 dicembre un messaggio, che, informato alle ispirazioni dei meridionali, consigliava di procurare in qualche modo l'acquisto di Cuba, d'espandersi ancora a spese del Messico, e di far valere un'esclusiva supremazia sull'istmo a danno del Nicaragua e della Costarica. E tali aspirazioni erano confermate il 23 aprile 1860 dalla convenzione democratica di Charleston, che invocava l'acquisto di Cuba « on terms honorables to ourselves and just to Spain ».

Dopo la guerra civile e l'abolizione della schiavitù il fine

economico che spingeva metà dell' Unione a domandare l'acquisto di Cuba, è venuto a cessare; e d'altronde le stesse aspirazioni politiche che lo consigliavano son diventate più prudenti. Ora molti Americani pensano che un grande Stato continentale aumenti con annessioni insulari la propria vulnerabilità; perciò gli Stati Uniti non hanno annesse le isole Haway; perciò non è probabile che vorrebbero ora annettere Cuba quando questa avesse ottenuta l'indipendenza. Ciò non vuol dire che questa indipendenza non desiderino, nè che vogliano astenersi dall'aiutare i Cubani a conseguirla, nè che, dopo raggiunto lo scopo, non si propongano di mantenere la futura repubblica nell'orbita della propria influenza politica ed economica.

L'una e l'altra cosa desiderano gli Americani e non ne fanno mistero e lo provano i voti recenti delle due Camere americane. Questi, a dir vero, finchè pronunciati su due proposte sostanzialmente identiche, ma formalmente diverse, non obbligano il presidente a considerare le mozioni approvate come progetti di legge e non hanno altro valore che quello di manifestazioni d'opinione. Sono però manifestazioni abbastanza eloquenti, anche se il presidente continua a non tenerne conto e s'astiene dal riconoscere gl'insorti cubani come belligeranti (1); e, messe in relazione coi soccorsi che di continuo vengono mandati a Cuba, bastano ad aumentare sempre più nell'isola insorta la simpatia e la riconoscenza per il potente vicino. Del resto se questo non desidera ora che Cuba porti un'altra stella alla sua bandiera, Cuba alla sua volta non aspira ad appartenere ad altri che a se stessa; il partito annessionista americano v'è andato diventando sempre più debole ed ora la volontà che vi predomina non può riassumersi che nella formula: « Cuba dei Cubani ».

(1) Anche durante la rivoluzione del 1868 gl' insorti cubani non furono riconosciuti come belligeranti dagli Stati Uniti; però il Morales Lemus fu accolto a Washington come loro agente ufficioso, e il Governo americano mandò il generale Sickles come ambasciatore straordinario a Madrid per intercedere in favore di Cuba. Anche allora il Governo permetteva che un Comitato cubano risiedesse a Nuova York, ma si è dimostrato più attivo nel sorvegliare ed impedire le infrazioni della neutralità, per non compromettere i propri reclami nella controversia, che non era ancora risolta, coll'Inghilterra a proposito dell' *Alabama*. Ora invece nella Florida intere compagnie di soldati arruolati per Cuba si esercitavano apertamente sotto gli occhi delle autorità americane.

XII.

Nel 1773 Beniamino Franklin stampava a Londra alcune *regole* ch' erano il contrapposto d' altre *regole* di Bacone. Questi aveva insegnato come possa ingrandirsi un piccolo Stato; quello ironicamente insegnava « come possa rendersi piccolo un grande Impero ». — « Se volete », egli scriveva, « che una separazione sia sempre possibile, non fate goder mai le colonie delle vostre libertà e governatele con leggi fatte da voi; sfruttatene le risorse, regolatene il commercio, gravatele a vostro arbitrio di tasse e spendete a vostro libito la loro ricchezza che niente vi costa. Fate del governatore un despota senza verun controllo dei suoi amministrati; di questi non ascoltate i reclami; e se un capo di malcontenti cade nelle vostre mani, appiccatelo. Tenendo questa condotta, conseguirete immancabilmente il vostro fine; in breve tempo, siatene sicuri, sarete sbarazzati delle vostre colonie ». La sorte delle colonie inglesi, e di quelle latine del continente americano ha dimostrato quanto Franklin avesse ragione. E chi conosce un poco la storia contemporanea di Cuba, si meraviglia non già che la Spagna sia ora in procinto di perderla, ma che così a lungo abbia potuto conservarla. Non si potrebbe affermare però che l' attuale debba essere l'ultima lotta necessaria a quell' isola per conquistare l' indipendenza. È sempre cómpito difficile e umanamente fallace la profezia, e particolarmente fallaci si dimostrarono finora le profezie arrischiate a proposito di Cuba. Nel 1854 la *North American Review* prevedeva « in un prossimo avvenire » la secessione di Cuba dalla Spagna. Son passati quarantadue anni ed un governatore mandato da Madrid continua ad imperare alla Avana. Anche la rivoluzione del 1868 pareva dovesse esser l' ultima; e pure fu domata e susseguita quasi da vent' anni di pace. Ma se l' ora dell' indipendenza di Cuba rimane ancora incerta, nessuno dubita più della certezza di quell' avvenimento in un avvenire più o meno lontano. E, fatta eccezione degli interessati, dei quali è umanamente inevitabile l' errore, nessuno certo può contestarne la giustizia. Un' aspirazione politica che il tempo ha preparato, che le imperfezioni d' un governo degno d' altri secoli hanno maturata, che risponde insieme a ben determinate condizioni psicologiche e ad imperiose necessità materiali, non può con-

siderarsi come una colpa, ma come un diritto nascente. Gli Spagnuoli contemporanei espiano, col malgoverno che la metropoli ha fatto finora dei coloni, anche le colpe della prima colonizzazione. E pare, poichè la storia presenta di queste mistiche espiazioni, che, colà dove gli Spagnuoli del 600 distrussero con metodica crudeltà gli indigeni abitatori di Cuba, una Nemesi memore ed implacabile tragga due popoli da loro discendenti, l' uno custode dell' avito retaggio, l' altro straniero ormai alla patria degli avi, a combattersi sopra quegli stessi campi seminati di tanta strage dai primi successori di Colombo.

Non è però in contraddizione con quanto son venuto scrivendo, nè l' approvare la tenacia della Spagna nella guerra attuale, nè il seguirla in questa lotta con un sentimento d' ammirazione e di simpatia. La Spagna non ha impegni in Europa cui possa trovarsi costretta a mancare dalla guerra cubana. La Spagna sa che da nessuno è minacciata nè per molta, nè per poca parte, l' integrità del suo territorio. Essa rischia, è vero, di rovinarsi economicamente in una lotta del cui ultimo risultato nessuno può dubitare. Ma quel rischio essa corre per la salvaguardia del proprio onore. « La vendita di Cuba », rispose il ministro degli esteri spagnuolo nel 1854 alla dichiarazione d' Ostenda, « la vendita di Cuba », risponderebbe ora qualunque Spagnuolo alle suggestioni americane, « sarebbe la vendita dell' onore stesso della Spagna ». E l' onor suo è ben altrimenti impegnato nella lotta contro l' isola insorta, che non sia quello di altre Potenze d' Europa nella difesa di recentissime occupazioni coloniali. Alla conservazione di Cuba, cui la legano tanti ricordi di gloria e tante tradizioni di potenza, la Spagna è impegnata come il discendente d' un' antichissima e storica famiglia, che non sa staccarsi spontaneamente, nemmeno alla vigilia della rovina, dalla casa dei suoi antenati. Là è incominciato il suo grande impero coloniale; là Colombo più di quattro secoli or sono s' avanzò rivestito delle insegne d' ammiraglio e di vicerè e, colla spada in una mano e lo stendardo reale nell' altra, prese possesso del creduto continente in nome della Corona di Castiglia. Sulla spiaggia dell' attuale porto di Cienfuegos seguiva il primo incontro fra il grande navigatore e il Re misterioso scortato da una schiera di capi vestiti di lunghe tuniche bianche, e da quello e da questi Colombo e i suoi seguaci erano onorati come esseri soprannaturali.

Quel continente vicino a Cuba, la Spagna lo ha posseduto dall' Atlantico al Pacifico, dalla California al capo Horn. Vi ha portata

la propria civiltà con così pieno successo, che in quella s' assimilarono coi coloni, formando nuove nazioni, i discendenti dei Guarani e degli Aztechi, dei Quiqua e degli Araucani. La sua lingua, che nella metropoli era stata per così lungo tempo minacciata da incursioni e dominazioni straniere, fu diffusa in America così completamente, che dalla frontiera degli Stati Uniti a quella del Brasile, nelle leggi e nelle relazioni sociali, nella giurisdizione e nella stampa è usata ora e compresa da tutti qual' unico idioma. La sua religione, i cui difensori in Europa tanti roghi accesero e tante migliaia d' innocenti costrinsero ad abbandonare la patria, vi domina e vi conserva incontrastato impero, non per oppressione d' Inquisizioni e di Governi, ma per intima fede delle anime. Il diritto spagnuolo vi regola le relazioni umane; le tradizioni spagnuole vi permangono; le consuetudini giuridiche spagnuole vi ispirano le leggi nuove e vi informano costantemente la giurisprudenza. Nel mondo della politica e nei rapporti del Governo, l'America latina non appartiene da lungo tempo alla Spagna, ma in quello delle idee e della coltura mezza America è ancor sua.

Quando si vanta un tale passato e si ricordano tanti secoli di dominio, chi potrebbe pensare all' abbandono spontaneo dei territori che si sono conservati finora, anche nella certezza della finale inutilità della lotta? E in questo pensiero, sia detto ad onore della Spagna, i suoi partiti costituzionali ed anticostituzionali, son tutti concordi. Tutti si trovano uniti nel tutelare l' onore della patria; tutti unanimi nel respingere con dignitosa fermezza ogni ingerenza degli stranieri. Vi sono in Ispagna federalisti, ma nessuno di loro grida « Viva Cuba »; vi sono repubblicani, ma non acclamano agli Stati Uniti. Nell' ora del pericolo e della minaccia, non cadono dalla sventura nell' infamia, e non si rammentano tutti che d' essere Spagnuoli. Un popolo che resiste così fortemente alla sventura, dimostra che può soccombere senza vergogna e scendere il cammino fatale degli avvenimenti illuminato ancora dal riflesso della passata grandezza.

E. Catellani.

LA RIFORMA UNIVERSITARIA

A PROPOSITO DELL'ULTIMA RELAZIONE PARLAMENTARE[1]

Da vari anni si discute e nella stampa e nel Parlamento intorno alle condizioni delle nostre Università e ai principii fondamentali di una riforma universitaria. Si può dire che non vi è stato ministro, che non abbia preparato o proposto un proprio disegno di legge; ed è numerosa la serie dei voti formulati in questo senso dal Senato e dalla Camera dei deputati, a cominciare dal 1862, tre anni dopo che fu approvata la legge Casati. Discussioni del pari notevoli e spesso vivaci si son fatte sullo stesso argomento nella pubblica stampa, e ad esse han preso larghissima parte gli stessi insegnanti dei nostri Atenei. Ma non sempre coloro, che, dentro e fuori del Parlamento, si sono messi a discutere delle Università italiane, han dimostrato un concetto esatto, una conoscenza sufficiente della realtà delle cose; e spesso hanno pronunziato giudizi ingiusti e opinioni fantastiche. Si è parlato sovente di una quistione universitaria senza precisarne i termini e indicarne le cagioni, presupponendo ciò che si sarebbe dovuto dimostrare; vale a dire la natura dei mali e la opportunità dei rimedi per arrecarvi riparo. E così confondendosi le cose più disparate, le persone cogl' istituti, gl' insegna-

(1) *Sull' autonomia delle Università, Istituti e Scuole superiori del Regno;* Relazione della Commissione sul disegno di legge presentato dal ministro dell' istruzione pubblica. *Atti parlamentari,* Legisl. XIX, prima sessione 1895, doc. n. 67 *A*. La relazione è lavoro, assai pregevole per conoscenza della materia, chiarezza d' idee e sobrietà di forma, dell' onorevole professore Guido Fusinato.

menti coi risultati che se ne ottengono, le condizioni scientifiche con quelle didattiche, il valore degl' insegnanti colla povertà degli stabilimenti, l' azione formale dei congegni meccanici con quella sostanziale degli uomini, la politica coll' amministrazione, si è formata una specie di leggenda intorno allo scadimento progressivo delle nostre Università; la quale, accolta oramai dai più senz' alcuna riserva, non torna ad onore dello spirito critico che informa l' opinione pubblica in Italia. Dall' una all' altra discussione di bilancio e da questa a quell' interpellanza sui deplorati disordini degli studenti si odono ripetere le medesime vaghe sentenze sui mali che affliggono gl' Istituti dell' istruzione superiore e sulla imprescindibile necessità di mutarne l' ordinamento interno; come se quegl' Istituti dovessero rispondere e delle vicende politiche e degl' influssi perturbatori, che provengono dall' ambiente sociale, e degli stessi errori che gli uomini di Governo commettono, operando in modo non conforme alle leggi e alle consuetudini vigenti, che costituiscono il nostro diritto universitario.

I.

Pria di tutto conviene intendersi sulla sostanza ed entità dei mali che si lamentano, sulla natura e sulle cause di quella che suolsi chiamare vagamente quistione universitaria. Nella relazione parlamentare è toccato questo punto assai brevemente, ma con molta sicurezza e con isquisito senso della realtà. Non tutte le lagnanze che si son levate sui nostri Istituti superiori, ivi è detto, sono legittime e possono giustificarsi. Considerando ciò che in essi si è fatto nell' ultimo trentennio, senza preconcetti e senza malconcepite avversioni, non si può a meno di riconoscere un grande progresso scientifico. È immensa la via che la scienza italiana, quasi esclusivamente universitaria, ha percorso, dacchè l' Italia è composta ad unità politica; le sue opere, i suoi trovati largamente diffusi e apprezzati all' estero, e la sua voce ascoltata con rispetto e con interesse in tutto il mondo civile. Dalle matematiche pure alle scienze fisiche e chimiche, dalla filologia comparata alla storia civile e letteraria, dal diritto romano alle discipline economiche, è numerosa e cospicua

la schiera degli studiosi, che han fatto rivivere le più nobili tradizioni del sapere italico. Non mai, come ora, l'Italia scientifica, mediante le sue Università, si è trovata in così perfetta comunione di pensiero colle nazioni più progredite; e dopo di essersi appropriata la moderna coltura europea, ha preso così larga parte ai progressi delle ricerche positive. Parlare di decadenza universitaria in questo senso è lo stesso che negare una di quelle verità incontestabili, che più ci porgono fondati motivi a bene sperare dell'avvenire della patria e a gloriarci del nome italiano.

Ma non è men vero che nei nostri Atenei gli uffici scolastici lasciano molto a desiderare, e che gli ordinamenti amministrativi e disciplinari non procedono sempre regolarmente. Per una serie di circostanze diverse, relative in massima parte alle condizioni attuali del vivere nei paesi di coltura più avanzata, un po' di « americanismo » è penetrato anche nelle Università, dove il costume antico si va alterando, e la vita è diventata più languida e meno lieta. Dileguatisi oramai nel maggior numero degli uomini, appartenenti alla nuova generazione, gl'ideali di gloria e di libertà, che animarono parecchie generazioni trascorse, e spenti gli entusiasmi e gli amori generosi di un tempo per le nobili discipline, l'Università si è ridotta nel concetto degli studenti, delle famiglie e del pubblico, ad una semplice ed umile fabbrica di professionisti. Un intento pratico, una preoccupazione molesta tronca i nervi e toglie una gran parte di efficacia agli insegnamenti; per modo che l'esame è divenuto lo scopo supremo a cui mirano i più, in quanto apre l'adito agli impieghi e ai guadagni immediati. Non mancano certamente nella gioventù studiosa le tendenze idealistiche delle menti elette, che comprendono il valore delle liberali discipline, e ne accettano volenterose i sacrifici; com'è degno del più alto encomio lo spirito di abnegazione, che anima l'opera di quei docenti, che con inestimabile disinteresse dedicano alla scienza le loro forze migliori. All'iniziativa individuale e all'attività indefessa di pochi, che per le qualità e disposizioni generose del loro ingegno sono attratti alla ricerca scientifica, è dovuto quel progresso, che torna ad onore d'Italia. Nondimeno è indubitato che nella grande massa prevalgono tendenze opposte, e ch'esse negli ultimi tempi si sono accentuate più fortemente, segnando anche nella istruzione su-

periore una decadenza del carattere morale. « Al che si aggiunge », scrive il relatore della Commissione, « il volere ed il disvolere dell' amministrazione, la fitta selva di regolamenti violanti la legge, il numero eccessivo delle cattedre aggiunte al numero eccessivo delle Università, la libera docenza deformata, un' atmosfera poco propizia alla vita del pensiero, il debole interessamento dei poteri pubblici. E l' Università italiana pensa con tristezza alle sue glorie antiche » (1).

Ma, riconoscendo pure che tali tendenze, considerate generalmente, sono il portato naturale dei tempi e della società, e che non potrebbero mutarsi sostanzialmente per ministero di legge e per influenza di poteri pubblici, bisogna dire che l' opera del Governo ha avuto una parte considerevole nello scadimento amministrativo e scolastico delle nostre Università. Più che le mutevoli e contraddittorie disposizioni regolamentari che, come dice il relatore, intralciano e rendono instabile il libero andamento degli Istituti e degli insegnamenti, ha contribuito a turbare la vita universitaria, a deprimerne lo spirito, l' azione medesima del potere centrale, spesse volte contraria agli stessi regolamenti, e quasi sempre disforme, saltuaria, irregolare. Anche qui la politica ha guastato l' amministrazione, com' è avvenuto in molte altre parti della vita pubblica; ed è questa una delle cagioni più potenti dei mali che si lamentano nelle nostre Università non apprezzata abbastanza dalla Commissione parlamentare. È risaputo che leggi e regolamenti, comunque imperfetti, purchè siano osservati, valgono sempre meglio di qualunque azione arbitraria, illegale; e parimenti è noto che ai mali derivanti principalmente dalla non osservanza delle disposizioni vigenti indarno si cerca il rimedio, come suol farsi, in nuove disposizioni legislative che non si osserveranno ugualmente. Io credo di non errare affermando, che a questa causa sono dovuti i maggiori danni e inconvenienti delle nostre istituzioni universitarie, e segnatamente il disordine invalso nell' amministrazione e qualche rilassatezza nell' insegnamento. Ed una esperienza non breve mi ha sempre confermato, che gli uomini volenterosi e capaci valgono più di qualsiasi provvida legge.

Se si tratta degl' insegnanti, si può discutere intorno ai si-

(1) *Relazione,* pag. 2.

stemi di nomina, i quali non sono mai scevri di qualche inconveniente: ma il peggiore sistema è quello, che non ha regole, che non osserva prescrizioni legislative, che ne svisa il significato e ne falsa lo spirito o la lettera, che non rispetta voti di Commissioni esaminatrici o di Consiglio superiore, e tradizioni e consuetudini aventi forza di legge. Ora devo io dire quante volte i ministri abbiano decretato nomine di professori con aperta violazione del diritto universitario? Ecco, per cagione di esempio, un ministro liberale, animato dalle migliori intenzioni ed autore del disegno di legge sull' autonomia delle Università, dimenticare assai spesso le norme regolamentari; e dopo di avere interpretato erroneamente una disposizione della legge Casati, riguardante la nomina dei professori straordinari, coprire di nuovi docenti improvvisati molte cattedre vacanti, con grande stupore dei vecchi insegnanti, che son passati per la trafila dei concorsi. Non è a dire il danno morale che ne deriva e l' incremento che ne riceve quello scetticismo pratico, infesto ad ogni concetto elevato di moralità e di carattere. Quand' anche il valore e i titoli di singoli individui siano tali da giustificare in astratto la nomina, come avviene in alcuni casi, rimane pur sempre vero, che la mancanza delle forme solenni, sancite dalla legge o dalla consuetudine, nuoce grandemente al prestigio della cattedra e dell' insegnamento. Negli altri casi, in cui quelle condizioni non esistono, le nomine arbitrarie, mentre offendono le legittime aspettative dei terzi e spesso di giovani valorosi, arrecano un danno maggiore alle Università. Gli esempi antichi e recenti, che confermano quel che io dico, sono numerosi, ed anche noti a coloro che hanno qualche conoscenza della vita universitaria. Qual meraviglia dunque se l' antico carattere decade, e se le istituzioni universitarie non hanno più il prestigio di un tempo, sottoposte com' esse sono ad influssi così deprimenti, quali son quelli che derivano dal potere centrale? C' è piuttosto da meravigliarsi, che abbiano resistito e resistano ancora, dimostrando una forza, una vitalità, ch' è il migliore loro titolo di gloria. Ciò nonostante è certo che, per queste ed altre influenze deprimenti, il « morale » della vita universitaria è ribassato e tende a ribassare, si rallentano i legami tra i professori e l' insegnamento, si affievolisce in molti di essi il sentimento del dovere, distratti da altre cure ed occupazioni; e la cattedra, ch' era prima un posto eminente,

circondato di onori e di privilegi, una nobile méta da conseguirsi mercè sforzi e sacrifici non lievi, appare agli occhi dei più un umile rifugio di uomini dabbene e senza spirito o un semplice mezzo per raggiungere altri scopi e salire altri gradini.

L'azione perturbatrice di queste cause che possiamo chiamare politiche, ossia dell'arbitrio sostituito alla legge e determinato principalmente da indebite ingerenze parlamentari, si appalesa egualmente, ma con effetti anche più gravi, in altre due parti dell'ordinamento universitario; nelle attribuzioni delle autorità scolastiche, e negli assegni fatti ai vari Atenei e Istituti. Per ciò che riguarda la prima parte bisogna riconoscere che la decadenza è notevole e grandemente nociva al buon andamento delle nostre Università. Oramai non esistono vere autorità universitarie, riconosciute e rispettate come tali dallo stesso Governo, dai professori e dalla opinione pubblica, salvo qualche eccezione per il valore e l'abilità personale. Certamente il fatto è dovuto a circostanze molteplici, politiche e sociali, le quali han prodotto negli ultimi tempi l'abbassamento di ogni potere pubblico. Ma è certo del pari che nel caso nostro la principale colpa è degli stessi ministri, che in tutti i modi han dimostrato di non curarsi delle autorità universitarie. Com'è possibile ch'esse godano del prestigio dovuto, quando si sa che per ottenere qualche vantaggio l'azione loro conta pressochè nulla, e son più validi gli altri mezzi, segnatamente le influenze politiche? Nel corso ordinario delle cose, nomine, concessioni, assegni, tutto si fa all'infuori della legittima cooperazione di coloro che sono preposti al governo delle Università. E mentre un professore, poniamo, attende lungamente o indarno un provvedimento necessario e promesso, un altro professore che sia ad un tempo uomo politico, o disponga di forti raccomandazioni e influenze, ottiene somme rilevanti per il suo stabilimento od Ateneo. Si fanno e si disfanno sovente decreti riguardanti il personale, senza che ne sappiano nulla le Facoltà e le autorità locali. E si noti che io parlo di ministri in genere, e non mi riferisco all'uno piuttosto che all'altro. Nei casi straordinari poi rettore e Consiglio accademico diventano un semplice trastullo in potere del ministro, ch'è pronto a farne qualunque sacrificio nelle onde infide e volubili della politica. Abbiamo visto or non è molto concesso ad una Commissione di studenti ciò che venne negato alla rappresen-

tanza più autorevole di una grande Università. In altra Università del pari cospicua bastò un telegramma del prefetto, perchè rettore e Consiglio accademico fossero sconfessati, dandosi ragione agli studenti (1).

Io non so quanto vantaggio si arrechi in tal modo all'ordine, all'autorità e a tante altre belle cose; so di certo che se molti si accomodano a simile trattamento, alcuni meno arrendevoli e più curanti del proprio decoro non possono fare a meno di gettare dalle loro spalle un fardello troppo incomodo ed umiliante. Lo scadimento delle autorità universitarie è arrivato a tale, che uomini di cuore e d'ingegno elevato sono restii ad accettare posti, per quanto nominalmente onorifici, altrettanto inutili e fastidiosi; od accettatili, si vedono costretti dopo breve tempo a rifiutarli, precisamente quando adempiono a doveri non facili, e cercano di tenere elevato il decoro del loro ufficio. Ora un rettore riceve pubblicamente l'affronto della noncuranza del ministro, solo perchè così vuole un deputato influente; ora un preside è dispensato dal servizio, perchè non gode le simpatie di un altro uomo politico; ed ora un intiero Consiglio accademico giuocato con grande disinvoltura, perchè così esigono le circostanze del momento e la mutabile volontà del ministro o d'altro potere ascoso che impera sullo stesso ministro. Di qui la poca considerazione in cui son tenute le istituzioni universitarie nella opinione pubblica, e il nessun conto che se ne fa in ogni manifestazione della vita civile. E sarebbe davvero esilarante, per non dire altro, il riferire, se lo spazio non ce lo vietasse, quante volte politicanti da dozzina e burocratici di mediocre valore siansi posti al di sopra d'insigni scienziati e letterati con ridicola burbanza, che ha dato luogo alle situazioni più comiche.

Non è meno dannosa l'azione delle stesse cause sull'assetto materiale e sui mezzi disponibili dei vari Istituti e Atenei. Il loro stato attuale così disforme e anomalo, per tutto ciò che riguarda

(1) Già fin dal 1875 il Palma notava, che se la disciplina degli insegnanti non corrisponde al dovere, è, non per mancanza di prescrizioni regolamentari, ma « semplicemente per la fiacchezza dei ministri e per la qualità in molti professori di eminenti uomini politici, deputati e senatori » (*Studi di legislazione scolastica comparata,* Firenze, 1875, pag. 208). A questa si sono aggiunte altre cause, che pur mettono capo direttamente o indirettamente alle influenze parlamentari.

non solo gli assegni personali, ma le dotazioni degli stabilimenti scientifici, i locali e simili, è il portato di una serie numerosa di fatti e di circostanze, che mettono capo all'arbitrio ministeriale e alle influenze parlamentari. Non occorre insistere su questo punto, nè fa d'uopo arrecare dati e particolari di fatto, che possono raccogliersi da qualunque bilancio (1). La disparità di condizioni materiali in cui si trovano le Università italiane, quelle medesime, che si dicono maggiori, e sono per importanza, tradizioni, numero di studenti e simili di pari grado, è un fatto notorio, dovuto all' opera dello stesso Governo, che in questi trentacinque anni di vita nazionale non è stata sempre informata a criteri di equità così nell' assegnazione delle dotazioni ordinarie, come nella concessione dei fondi straordinari. È qui una delle cagioni più potenti che ha turbato l' ordinamento universitario, e che, congiunta alle altre riguardanti il personale e le autorità scolastiche, ha prodotto lo scadimento attuale delle nostre Università. La ineguale distribuzione degli assegni e dei sussidi ha messo il colmo agli arbitrii ministeriali e reso più gravi e durevoli le conseguenze funeste.

II.

Da tutto ciò che si è detto intorno alle condizioni delle Università italiane risulta che tre sono i bisogni principali più urgenti, che reclamano adeguata soddisfazione: in primo luogo fa d'uopo che si restauri l' impero della legalità nel regime universitario; secondariamente occorre stringere i legami oramai rallentati fra i professori e l' insegnamento; e infine provvedere con equa misura alle necessità materiali degl' Istituti universitari. L' intento supremo a cui devono coordinarsi questi vari provvedimenti è quello stato normale dell' istruzione superiore, che mentre risponde alle esigenze della ricerca scientifica, condizione essenziale di qualunque civiltà, prepara altresì i giovani all' esercizio delle professioni nella proporzione richiesta dai bisogni della società. Ed io credo opera saggia qualunque riforma

(1) Su ciò può vedersi, ad esempio, il recente *Memoriale del Consiglio accademico intorno alle condizioni dell' Università di Palermo* (Palermo, 1895), dove si trovano dati e notizie molto significanti.

che si avvicini a questa méta, quand'anche non possa raggiungerla; che ci salvi dall'anarchia, dall'arbitrio ministeriale e parlamentare, che migliori le condizioni degli Istituti, che rafforzi nel corpo insegnante la coscienza dei propri diritti e doveri, che ravvivi e tuteli il sentimento della solidarietà e dignità nel regime universitario. Se vi ha bisogno urgentissimo, se vi ha mezzo atto a migliorare l'ordinamento dell'istruzione superiore, è precisamente la ristaurazione della legalità in tutte le sue parti, congiunta ad alcune innovazioni reclamate dalle esigenze sociali e scientifiche dell'età nostra.

Negli ultimi anni i disegni riformatori, che con alterna vicenda si sono contesi il campo nella opinione pubblica e nel Parlamento, sono due: l'uno, di cui si è fatto audace propugnatore l'onor. Martini, e che ha per base una notevole riduzione delle Università minori; e l'altro, sempre vagheggiato e con singolare pertinacia difeso dall'onor. Baccelli, informato al principio dell'autonomia universitaria. Entrambi coordinati allo scopo di rialzare le sorti dei nostri Atenei, avvantaggiarne la condizione economica, ridestarne le latenti energie, e rimediare ai lamentati inconvenienti e disordini. Il problema della riforma universitaria, dice il Martini, si divide in due parti, di cui una riguarda il numero e la distribuzione territoriale degli Istituti, e l'altra il loro ordinamento interno, didattico e amministrativo; e pensando che condurre a buon termine le due parti sarebbe opera estremamente difficile, preferì attenersi alla prima per risolvere la più grave questione, da cui dipende, a suo avviso, ogni miglioramento possibile. Ed è noto com'egli, coadiuvato dal Ferraris, facesse alle Università minori la più fiera requisitoria con ricca copia di dati statistici, in un lavoro, che doveva accompagnare il suo progetto di legge, e che poi venne pubblicato privatamente, e costituisce un importante ed utilissimo documento (1). D'altra parte l'onor. Baccelli ha seguìto l'opposta via, ritenendo che con un nuovo ordinamento interno dei nostri Atenei si provvederebbe anche indirettamente alla loro maggiore vitalità e più opportuna distribuzione. L'autonomia didattica e amministrativa, congiunta

(1) F. Martini e C. F. Ferraris, *Ordinamento generale degli Istituti d'istruzione superiore*, Milano, 1895. — Anche il Palma scriveva fin dal 1875, essere impossibile in Italia una vigorosa vita universitaria, se non si abolivano le Università minori (op. cit., pagg. 316-17).

all'istituzione degli esami di Stato darebbe luogo ad un'emulazione, ad una lotta, nella quale i più deboli dovrebbero soccombere. Il suo progetto cadde, risorse, e forse non giacerà, specialmente ora, che per opera della Commissione parlamentare è stato modificato in molti punti essenziali, e reso più facile, più modesto e più pratico. Ma in questa trasformazione del primitivo disegno ministeriale molte illusioni sono cadute, ed è scomparsa la fiducia nell'azione miracolosa delle disposizioni legislative relativamente alla prima parte del problema e ad un radicale mutamento del regime universitario. Non è men vero però che l'ardito concetto dell'onor. Martini è apparso troppo semplice ed empirico per risolvere l'arduo quesito, tutto riducendo ad una questione di mezzi materiali e di assegni pecuniari. Le due parti del problema non possono disgiungersi od isolarsi in una riforma pratica ed efficace; perocchè la stessa riduzione meglio architettata dei nostri Istituti universitari, a prescindere da ogni altra considerazione e obbiezione di ordine diverso, non sarebbe feconda di ottimi effetti, ove fosse scompagnata da un ordinamento interno più razionale, corrispondente agli accennati bisogni.

Ma, riserbandoci di tornare su questo punto in appresso, vediamo quali sono le nuove proposte, connesse col principio dell'autonomia, e se esse costituiscono un'efficace tutela di legalità, una garanzia sufficiente di libertà e di giustizia. Più che la nuova legge rileva l'osservanza delle disposizioni legislative, o l'insieme delle guarantigie all'uopo richieste. Anche la legge Casati contiene provvide e liberali norme, che segnano un progresso considerevole nella legislazione scolastica; e considerata nella sua attuazione e nel suo svolgimento naturale, integrata con quelle disposizioni regolamentari e consuetudinarie, che ne dipendono e vi si connettono, forma pur sempre la base del nostro diritto universitario. Se non fosse stata mutilata in alcune parti, in altre contraddetta ed alterata a più riprese, e sopratutto se fosse stata osservata pienamente nella pratica, avrebbe arrecato maggiori benefizi ai nostri studi, e con lievi modificazioni, richieste dalle mutate condizioni sociali e scientifiche del tempo nostro, avrebbe pur sempre corrisposto allo scopo a cui deve servire. Di ciò la migliore conferma è nel nuovo disegno che la Commissione parlamentare ha contrapposto a quello del ministro, e che a buon

diritto può considerarsi come una continuazione e un perfezionamento della legge Casati.

E invero il progetto dell' onor. Baccelli, pur contenendo alcune parti utili e buone, aveva questo difetto essenziale: una forma troppo pomposa che non corrispondeva alla sostanza, al contenuto reale. Proclamando l' autonomia didattica, amministrativa e disciplinare delle Università, come cosa del tutto nuova, e come se il concetto della libertà non fosse implicito nelle leggi e nei regolamenti vigenti, egli oltrepassava il giusto limite, e diceva più e meno del vero. Perocchè se da un canto, secondo i suoi medesimi divisamenti, un' autonomia vera e propria, applicata alle Università, non vi sarebbe stata, non consentendolo il genere speciale dell' istituzione e i fondi dipendenti sempre dal voto del Parlamento; dall' altro canto, la libertà didattica non aspettava la sua proclamazione per prevalere nelle nostre Università. Le innovazioni più importanti da lui divisate si riducevano alle seguenti: la personalità giuridica, la fissazione degli assegni e delle dotazioni, la nomina dei professori lasciata alle Facoltà, un minimo di studenti necessario alla vita di ciascuna di esse, gli esami di Stato, gli onorari dei corsi ed altre disposizioni di minore importanza. Ora su questi punti la Commissione parlamentare ha introdotto profonde modificazioni, che cambiano sostanzialmente il progetto di legge, ne sfrondano gli allori e lo riducono alle modeste proporzioni di alcuni utili ritocchi alle leggi esistenti. Accogliendo il concetto della personalità giuridica, lo ha spogliato di quelle modalità, che creavano un' apparenza di autonomia; in modo che alle Facoltà non rimane più alcun arbitrio nella nomina dei professori, e le dotazioni e gli assegni, invece di consolidarsi, rimangono, come ora, inscritti nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione, e quindi di anno in anno variabili. Contenuta dentro questi limiti, la personalità giuridica non può giovare gran fatto ai nostri Atenei, tranne che per gli acquisti problematici, ch' essi potranno fare a titolo di successione e di donazione, e per i piccoli risparmi nell' azienda ordinaria. Non avendo un patrimonio proprio da amministrare e piena libertà d' azione nella cerchia dei propri uffici, manca loro il contenuto vero e proprio degli enti locali autonomi, dotati di effettivo *self-government,* aventi una ragione, una base diversa da quella dello Stato centrale, donde emanano. Ed essi per quanto ri-

vestiti di personalità giuridica e di nuove, più larghe attribuzioni nelle materie didattiche e in altre funzioni accessorie, saranno sempre organi dello Stato, che li alimenta e li mantiene, deputati ad un ufficio elevato, particolare di civiltà e di coltura.

Il disegno di legge, com' è proposto dalla Commissione parlamentare, ha, sotto forme più semplici, caratteri più positivi, tien conto delle nostre consuetudini, rende omaggio all' esperienza, e rientra nella tradizione legislativa italiana, appropriandosi ciò che di meglio vi hanno aggiunto le legislazioni forestiere. Alcune disposizioni si riferiscono direttamente agl' insegnanti e all' insegnamento, e mirano, come si è detto, a ristabilire quello stato normale, in cui le Università adempiano al cómpito prestabilito e le loro funzioni rispondano alle esigenze teoriche e pratiche della civiltà. Nei professori è la forza degli Istituti, che da essi ritraggono ogni utilità e splendore; negli studenti l'elemento nuovo, in cui si appalesa l'efficacia dei medesimi Istituti e per mezzo del quale si tramandano di generazione in generazione le idee, i trovati della scienza. A tal uopo una legge opportuna deve provvedere alle seguenti cose: alla nomina degli insegnanti, ai loro onorari, alle loro prestazioni, ai loro rapporti cogli studenti, alla libera docenza.

Quanto alla nomina dei professori la Commissione parlamentare, modificando sostanzialmente le proposte del ministro, ha confermato e meglio definito il sistema invalso nelle nostre consuetudini e già sancito dalla legge Casati. Per molteplici ragioni che si comprendono facilmente ha rigettato ogni arbitrio, ogni potere illimitato delle stesse Facoltà, e ammesso, come regola generale, la necessità del concorso. Il relatore scrive: « Uno degli istituti dei nostri ordinamenti accademici, che ha fatto veramente buona prova e che le altre nazioni ci invidiano, che rappresenta il risultato di una lunga esperienza e di una graduale trasformazione, è il sistema dei concorsi per titoli, come oggi è organizzato. È ad esso che noi dobbiamo tutti o quasi tutti i nuovi elementi giovani, che sono entrati nell' ultimo ventennio a rifare il sangue delle Università e a rialzare il decoro della scienza italiana, e che, senza il sistema dei concorsi, in gran parte dalle Università sarebbero rimasti esclusi. Quali nuovi inconvenienti, non apparsi finora, si temono dal concorso, quali maggiori speranze si ripongono nella proposta delle Facoltà? Io

credo di poter affermare con sicurezza, che interrogati i professori italiani, tutti, con eccezioni piccole o interessate, risponderebbero per il mantenimento del concorso » (1). Il che è perfettamente vero, e l'averlo compreso merito non lieve della Commissione parlamentare; la quale in tal modo ha dato alla scelta degli insegnanti universitari quel carattere nazionale, scientifico, libero, ch' essa deve avere, mettendola al coperto delle influenze locali, estranee, illegittime. Quivi è necessario evitare tanto l'arbitrio sempre funesto del Governo, quanto le pressioni, non meno dannose, di aderenti e di amici, che farebbero ben presto degenerare l' istituzione. Tuttavia se il concorso dev' essere la regola per i nuovi nominati, non sarà del pari necessario per coloro che si trovano in carica e chiedono di essere trasferiti o son chiamati da una Università ad un' altra. In tal caso è utile e giusto che le Facoltà possano decidere intorno al loro richiamo, e adoperare ogni mezzo legittimo per attrarre a sè i migliori insegnanti e i più illustri scienziati; nè vi ha alcuna ragione plausibile che si opponga all' esercizio di questa libertà. Oltre a ciò, poichè si danno casi eccezionali, in cui persone veramente insigni non vogliono assoggettarsi ad un concorso, così giustamente la Commissione parlamentare propone, che siano conservate le disposizioni contenute nell' articolo 69 della legge Casati.

Adunque io credo che intorno a questo punto il giudizio della Commissione riassume fedelmente l' opinione che prevale nelle stesse Università, e le divisate prescrizioni rispondono all' interesse dell' insegnamento. Soltanto, a scanso di equivoci, e perchè non si ripetano i lamentati abusi, ma le norme stabilite dalla legge siano rigorosamente osservate, sarebbe necessario che si aggiungesse anche la sanzione, per guisa, che nomine ad esse contrarie diventino impossibili. Ad evitare ogni arbitrio ministeriale, ogni violazione diretta od indiretta di diritto io credo indispensabili categoriche disposizioni e garanzie amministrative: ciò che prima aveva pel potere esecutivo significato e valore di consiglio, non sempre ascoltato, si trasformi in dettato imperioso di legge, circondato dalle comuni guarentigie costituzionali.

Altro argomento che si riferisce al personale insegnante, ed ha notevole importanza per l' insegnamento, è quello degli ono-

(1) *Relazione*, pagg. 6-7.

rari dei corsi, o delle tasse d'iscrizione, che ha richiamato maggiormente l'attenzione della Commissione parlamentare. È qui una delle più gravi lacune del nostro ordinamento universitario, una delle imperfezioni meno giustificabili e più dannose. « Solo il Governo italiano », scrisse il Bonghi, parlando delle Università, « mette la tassa e se la piglia ». La devoluzione di questo emolumento agli insegnanti medesimi era istituita nell'art. 121 della legge Casati, di cui formava, come disse poi l'Amari al Senato, uno dei migliori provvedimenti; ma fu revocata dalla legge Matteucci del 31 luglio 1862, che ebbe per questo rispetto tristi conseguenze. Indi dichiarata dal ministro Correnti nel suo disegno di legge, presentato al Senato il 13 marzo 1872, una « riforma indispensabile », ristabilita in tutti i progetti di legge, che son passati per la Camera ed il Senato dal 1862 ad ora, approvata nel 1884 dalla Camera e nel 1887 dal Senato, è oramai una delle innovazioni più ragionevoli e più necessarie. E sovra essa fa speciale assegnamento la Commissione, considerandola come « uno dei nuovi provvedimenti, da cui attende più benefici effetti per l'avvenire dei nostri Istituti universitari ». Il relatore, confortando la proposta cogli esempi di altri Stati, coll'autorità di scrittori eminenti, e con ragioni d'indubitato valore, ritiene ch'essa sia un mezzo efficacissimo per ravvivare la vita e il movimento nelle Università, scuoterle dal torpore in cui sono cadute e rendere più proficui gl'insegnamenti. Perocchè non si tratta di un semplice aumento di guadagni per i professori, ma di un aumento che proviene direttamente dagli stessi studenti e varia col numero di essi, la cui efficacia dipende dal modo di riceverlo e dalle condizioni che lo determinano. È un compenso complementare, che gl'insegnanti ritraggono dall'opera propria e quindi in ragione della propria attività, dell'opinione che godono presso la studentesca, della efficacia e bontà del loro insegnamento. Ecco dunque un sistema che potrà eccitare i professori a maggiore diligenza e operosità, tenerli più stretti alle loro cattedre, renderli più volenterosi e più dediti all'ufficio loro, costituendo una specie di premio per i più attivi, abili e meritevoli di compensi e di onori. Da ciò la maggiore dimestichezza fra professori e studenti, rapporti più intimi, continui e proficui e scambio più frequente di consigli, di idee. E da ciò « quelle relazioni personali, amorevoli e famigliari fra professori e studenti, che sono uno

dei più preziosi privilegi della vita universitaria germanica, dove trovano la più elevata e la più utile esplicazione nell' intimo lavoro comune, nei Seminari e negli altri Istituti di esercitazioni, che sono i veri focolari in cui si accendono e si svolgono le attitudini dello spirito scientifico e della ricerca » (1).

Ora, per quanto io riconosca la convenienza e i vantaggi della proposta di devolvere agl' insegnanti le tasse d' iscrizione degli studenti, e possa ammettere che qualche miglioramento ne derivi agli studi universitari, devo però soggiungere che gli effetti sperati e i benefizi mi sembrano grandemente esagerati. Un fatto a cui non ha posto sufficiente attenzione la Commissione parlamentare è, che col nuovo sistema, se da un canto i professori ottengono un guadagno, perchè percepiscono gli onorari dei corsi proporzionati alla loro frequenza; da un altro canto subiscono una perdita, che per i più intraprendenti sarà anche maggiore, cessando i profitti ch' essi ricavano dalla libera docenza. E se ciò non riguarda tutti, riguarda certo un numero considerevole d' insegnanti ufficiali, composto in ispecie di quelli che più tengono in conto gli emolumenti pecuniari. Praticamente parlando, le tasse d' iscrizione prenderanno in tal caso il posto dei compensi dovuti alla libera docenza con lievi variazioni in più e in meno. Il che non potrà servire ad eccitarne in modo particolare la diligenza, l' operosità, l' interesse all' insegnamento e all' utile della gioventù studiosa.

Certamente non sarei io a rimpiangere la caduta della libera docenza, com' è ora costituita o deformata; ed anzi considero come uno dei maggiori vantaggi della riforma universitaria la scomparsa di abusi veramente deplorevoli e di tutto un sistema, che ha molto contribuito ad abbassare il livello morale delle Università italiane. Ordinata com' è, in virtù del decreto 11 ottobre 1875, essa non può adempiere all' ufficio suo più importante di servire come stimolo e sprone all' insegnamento ufficiale, di cui è diventata un semplice complemento od appendice. Fatto dipendere il guadagno della libera docenza dal numero delle iscrizioni degli studenti, e posto a carico dello Stato il pagamento di esse, dovea derivarne e ne derivò che i professori ufficiali, valendosi della loro posizione privilegiata, facessero una

(1) *Relazione*, pagg. 8-10.

formidabile concorrenza ai privati docenti nell' usufruire dei corsi liberi. E mentre essa non contribuisce ad elevare la dignità degli insegnanti e la moralità della scolaresca, offende gl' interessi del pubblico erario senza alcun vero o proporzionato profitto nè della scienza, nè dell' insegnamento. Così il carico derivante allo Stato dalla libera docenza è cresciuto enormemente in questo ventennio. Nell' anno 1876-77 la spesa complessiva fu di 70 000 lire; crebbe via via, e nel 1885-86 era arrivata a 342 310; in seguito al decreto 22 novembre 1885, che stabilì più severe norme di controllo, discese a 262 290.78; indi si aumentò di nuovo, e nel 1892-93 arrivò a 530 316.27. E non è dubbio che di questa somma la massima parte va a beneficio dei professori ufficiali. Le nuove disposizioni di legge, benchè siano per sè stesse degne di approvazione in quanto pongono fine ad abusi e disordini gravi, non avranno la virtù d' infondere nuova vita negli studi universitari e migliorare i rapporti fra i professori ufficiali e i liberi docenti, i quali, a parità di circostanze resteranno sopraffatti dagli altri, che godono di una incontestabile prevalenza negli esami. Stabilendosi le tasse d' iscrizione a beneficio degl' insegnanti, la libera docenza nell' uno e nell' altro significato perderà ogni importanza per la semplice ragione che gli studenti, dovendo pagare i corsi obbligatorii, abbandoneranno i complementari e faranno scarso uso dei liberi.

E che le previsioni fatte su questo punto dal relatore siano troppo ottimistiche, si può desumere anche da ciò che dice intorno alle professioni esercitate dai professori universitari a scopo di lucro, con grave detrimento della scienza e dello stesso insegnamento. I nuovi onorari dei corsi avrebbero per effetto di ovviare a questo inconveniente, « sostituendo nell' unico modo possibile per la carriera dell' insegnamento quegl' impulsi e quegl' interessi, che tutte le altre carriere già naturalmente contengono in se medesime ». Evidentemente il mezzo proposto è sproporzionato al fine che si vuol raggiungere; perchè dato che si tratti di un nnovo emolumento, e per le considerazioni fatte non può ammettersi, non sarebbe tale da togliere intieramente ai più la tentazione di maggiori guadagni nell' esercizio delle professioni. Ci vorrebbe ben altro per conseguire questo intento; e se dovesse tenersi conto soltanto dell' interesse materiale, occorrerebbero provvedimenti più energici, che rialzassero note-

volmente la posizione dei professori universitari, e di cui non troviamo che qualche leggiera traccia nel presente disegno di legge. L'esempio che suol citarsi della Germania, dove i corsi sono retribuiti dagli studenti, non è molto calzante, perchè vi concorrono altre circostanze che in Italia mancano del tutto (1). Per i benefizi di cui gode, per gli onori da cui è circondata, per le consuetudini, le relazioni e l'ambiente, la condizione dei professori nelle Università tedesche è molto elevata. Prevalgono in essi le tendenze scientifiche, e la massima parte della loro operosità è dedicata alla scuola, non solo perchè è loro assicurata una soddisfacente agiatezza, ma perchè non manca loro un largo suffragio di riverenza nella opinione pubblica. Gli stessi rapporti fra professori e studenti sono improntati a questo carattere scientifico e intimo della vita universitaria, in cui gli uffici didattici sono considerati e adempiuti, come le occupazioni più gravi e geniali, a cui possa dedicarsi qualunque persona di alto ingegno e di animo generoso. Chi ha frequentato un corso di studi in una Università tedesca ed è entrato in qualcuno di quei Seminari, che sono utilissimo complemento delle lezioni, sa per prova quanta importanza, quanta serietà, congiunta a grande famigliarità vi predomini. Sono per me indimenticabili le riunioni che Adolfo Wagner teneva di sera in sua casa a Berlino, in cui si agitavano vivaci dispute sulle più importanti quistioni della economia politica, e alle quali convenivano giovani di vari paesi, che ora coprono le migliori cattedre. Ricordo del pari Ernesto Engel nel suo Seminario di statistica, da cui sono usciti molti dei più valenti professori tedeschi di scienze economiche, dettare lezioni di demologia con freschezza d'idee e ricco corredo di materiali, di tabelle, di atlanti. Il Gneist, il Treitschke ed altri, che avevano un'alta posizione nel mondo politico, erano fra i più diligenti e accurati professori dell'Università. Io non dimenticherò mai un colloquio coll'Engel, la prima volta che mi recai a fargli visita. Mi chiese di alcuni Italiani, cultori di scienze sociali, e pure apprezzando le qualità dell'ingegno, non seppe nascondere la sua

(1) Il Palma dice (op. cit., pagg. 328-329): « In Germania un professore trova nel solo insegnamento una posizione economica soddisfacente; non così in Italia, dove molti abbandonano l'Università o si danno all'esercizio delle professioni, e sono quasi perduti per la scienza ».

disapprovazione per quell' inerzia e noncuranza degli studi, che sciupano le migliori attitudini. Ma l' Engel, avanzato negli anni, consigliere intimo del Governo e molto stimato, lavorava nell' ufficio di statistica, come l' ultimo impiegato, per parecchie ore del giorno, e raccoglieva la sera nel suo Seminario giovani di diverse nazioni per semplice amore disinteressato della scienza.

In Italia ciò che di meglio si è fatto e si fa nei più cospicui o modesti centri universitari è dovuto alla iniziativa e alla pertinacia individuale di alcuni insegnanti, che superando difficoltà di ogni genere, tengono in alto l' onore della scienza. Ma essendo meno favorevoli le condizioni generali, economiche e civili, e mancando quell' ambiente propizio alla coltura, che vi è in Germania, l' opera loro rimane quasi isolata, e non è feconda dei medesimi risultati. E intanto non pochi fra i migliori ingegni abbandonano la scienza e disdegnano quasi l' Università, distratti dalle lusinghe della politica e dai guadagni più vistosi delle professioni.

III.

La causa principale delle presenti difficoltà che s' incontrano nell' insegnamento universitario e di quella certa fiacchezza che vi predomina consiste nelle condizioni economiche non liete delle Università italiane, così riguardo agli stipendi dei professori, come riguardo ai mezzi disponibili degli Istituti. Anche su questo punto le proposte della Commissione parlamentare differiscono notevolmente da quelle del ministro, in guisa che il concetto dell' autonomia amministrativa ha subito profonde modificazioni. Si è conservato il principio della personalità giuridica in quella ristretta sfera d' azione, in cui può applicarsi alle Università, vale a dire relativamente all' uso degli assegni fatti dallo Stato e ai beni che potranno eventualmente ricevere dai privati o dagli enti locali. E in tal modo sarebbe abrogata la disposizione contenuta nell'articolo 50 della legge Casati; l' unica disposizione forse di quella legge, che può dirsi illiberale e nociva, e che al dire del Martini è valsa « ad uccidere ogni spirito di liberalità verso i nostri Istituti » (1). Ma laddove il ministro intendeva, come

(1) Op. cit., pag. 46.

parve a molti, conformemente allo spirito del suo progetto, che le somme governative fossero consolidate e fisse, e proponeva che fossero inscritte nel bilancio del Tesoro, la Commissione ritiene invece, che non debbano considerarsi come tali e siano suscettibili di mutazioni e di aumenti, proponendo che vengano inscritte nel bilancio della pubblica istruzione. Praticamente io credo che ciò non risolve la questione, lasciando a un dipresso le cose come ora si trovano, perchè dipenderà poi sempre dal volere del Ministero la concessione dei nuovi sussidi a questa o quella Università, a questo o quell' Istituto, come si è fatto pel passato, e le antiche disparità e ingiustizie non si eviteranno nell'avvenire, Di che un nuovo esempio ci porge la Commissione medesima, che facendosi a ripartire il fondo comune per le spese straordinarie, ha seguíto criteri, che invece di attenuare, accrescerebbero le disuguaglianze attuali, proponendo che sia ripartito fra i singoli Atenei in proporzione delle loro dotazioni normali. Comunque sia di ciò, io sono perfettamente d'accordo col relatore e con quanti s' intendono di studi scientifici nel riconoscere che i bisogni degli Istituti universitari non possono determinarsi a priori ed una volta per sempre e che gli assegni corrispondenti non sono suscettibili di consolidazione. Ma devo soggiungere, che questo concetto pratico e giusto contraddice all'autonomia, com'era concepita dall'onor. Baccelli, e come venne solennemente proclamata. È sempre spiccato il divario che passa fra l' amministrazione delle Università, che non dispongono di nulla, e solo adoperano, entro limiti ristrettissimi, dotazioni non proprie, e l'amministrazione degli enti locali, che veramente dispongono di redditi propri, ed hanno un' esistenza, una figura, che può dirsi autonoma. Quand'anche non voglia darsi soverchio peso alle obbiezioni d'ordine teorico e amministrativo, che si son fatte al principio dell' autonomia universitaria, bisogna confessare che il risultato pratico è pressochè nullo, e che esso, non mutando lo stato attuale, non risolve menomamente la quistione. Che se il ministro avrebbe preferito lavarsi le mani, come Pilato, dinanzi alle continue e crescenti richieste delle Università, abbandonandole al loro destino; la Commissione, più oculata, ma non più provvida ed equa, ha sanzionato le disuguaglianze presenti, e lasciato le Università di nuovo in balía del ministro da cui dipenderanno i sussidi futuri.

Il vero si è che la quistione degli assegni e delle dotazioni, essenzialissima in materia d'insegnamento universitario, deve essere considerata sotto un duplice aspetto; e se in primo luogo riguarda le somme disponibili per l'istruzione superiore, in secondo luogo concerne la ripartizione di esse fra i singoli Atenei e Istituti. A tutti è nota la deficienza di materiali, strumenti e locali in molte Università italiane, e l'inferiorità dei nostri Istituti relativamente a quelli di altre nazioni. È qui la cagione principale di debolezza del nostro ordinamento universitario, la fonte delle conseguenze più gravi e più tristi. Ma lasciando da parte tutto ciò che potrebbe dirsi intorno alle somme disponibili per l'istruzione superiore, le quali dipendono da condizioni finanziarie d'ordine generale, io credo che non ha minore importanza pratica la ripartizione di esse. A produrre lo stato presente di cose ha molto contribuito il modo inopportuno, arbitrario, non oculato, con cui è stato speso il pubblico danaro, ed eseguita la distribuzione. Nessun criterio di equità e di provvida amministrazione ha governato questa materia degli assegni ordinari e straordinari delle Università, le quali han dovuto soggiacere alle instabili vicende della politica e al giuoco incerto delle influenze, parlamentari. E da qui le spese eccessive, di vero lusso, che si son fatte in alcuni stabilimenti e Atenei, e che trovano riscontro nell'assoluta mancanza del necessario in altri Atenei e Istituti. Si spende un milione e mezzo a Pavia per collocare nel palazzo Botta gli Istituti biologici, e si lasciano nell'abbandono, nello squallore le cliniche di Palermo; si profondono somme cospicue, e non sempre con discernimento, a Torino, a Roma, a Napoli, e si rifiutano i più tenui e necessari sussidi ad altre Università, non inferiori per importanza, tradizioni e merito d'insegnanti; e gli esempi che confermano ciò sono numerosi e significanti, e costituiscono una delle parti più deplorevoli della amministrazione pubblica in Italia. In verità questa ingiusta ripartizione dei fondi disponibili fra i singoli Atenei e Istituti, quest'uso non sempre opportuno e proficuo del danaro pubblico è stato cagione speciale, fortissima, del disagio presente, e delle difficoltà e degli inconvenienti che ne derivano. E al male non si è trovato alcun rimedio nel nuovo disegno di legge; il più difficile e importante problema del nostro ordinamento universitario rimane senza alcuna soluzione, allo *statu quo*. La Commissione

parlamentare, quasi impaurita delle difficoltà ch' esso presenta, lo ha cautamente evitato, consacrando lo stato presente, così pieno di anomalie e d' ingiustizie.

A risolvere l'ardua quistione si è proposta e fortemente propugnata da qualcuno l'abolizione delle Università minori a beneficio delle maggiori. E questo concetto esercitò un certo fascino sulla mente di alcuni, ed ebbe per qualche tempo molta probabilità di successo; perchè sembrava cosa facile e semplice arricchire i maggiori centri universitari col sacrificio dei meno importanti. Ma la soluzione del problema, coma era ideata nel progetto dell' onor. Martini, apparve troppo empirica e in gran parte illusoria, perchè non teneva conto di molteplici elementi essenziali, e tutto riduceva ad un semplice quesito della più elementare aritmetica. Io non intendo riferire tutti gli argomenti, che si sono arrecati in un senso e nell' altro, e che si trovano riassunti con mirabile chiarezza e imparzialità nella relazione parlamentare. Certo la difesa delle Università minori fu sostenuta con molto acume e vigoria di ragionamenti, e venne conteso a palmo a palmo il terreno agli abolizionisti. Si sfatarono in massima parte i calcoli, su cui facevasi assegnamento per avvantaggiare le Università maggiori, dimostrandosi che il guadagno definitivo sarebbe pressochè nullo o insignificante; si notarono gl' incrementi relativamente maggiori delle Università piccole nell' ultimo ventennio; si confutarono, dichiarandoli arbitrari, i criteri dell' abolizione, che riducevansi al numero degli studenti, il quale non può considerarsi come l'unico coefficiente dell' importanza scientifica e didattica di un' Università; si posero in rilievo certi vantaggi speciali, che si riscontrano nei centri più modesti di studi, i diritti imprescrittibili dei Corpi locali, e così via dicendo (1). Per ciò che riguarda il numero degli studenti, ch' era il grande argomento degli abolizionisti, si è dimostrato che nel dodicennio dal 1881-92 al 1893-93 il loro aumento fu del 54 % nelle Università maggiori e del 71 % nelle minori, le quali relativamente hanno guadagnato di più (2). E

(1) Si vedano in ispecie: Luigi Rossi, *La riduzione delle Università in Italia*, Bologna, 1892, pag. 49 e segg.; T. Mozzani, *Questione universitaria*, Siena, 1895; e l' interessante polemica fra i professori Ferraris e Graziani nella *Unione Universitaria*, Siena, 1895, n. 9-10, pagg. 439-51.

(2) Mozzani, op. cit., pagg. 26-27.

quanto alla spesa media per studente, ch'era un altro motivo fortissimo allegato in favore dell'abolizione, è provato ch'essa non dipende soltanto dalla varia grandezza del centro universitario, ma eziandio dall'impianto degli Istituti, dai mezzi di cui dispongono, dagli stipendi dei professori e simili. Questa media sarebbe infatti di lire 774.99 per studente in Germania, di 483.63 in Francia, di 458.85 in Austria-Ungheria, e di 429.18 in Italia (1). È più costosa l'istruzione superiore in Germania, ma ad un tempo più proficua, scientificamente e didatticamente parlando. Secondo i calcoli fatti dall'onor. Martini, l'economia immediata, derivante dalla soppressione di sei Università minori, sarebbe di lire 109 000, a prescindere da altri vantaggi ulteriori e indiretti; economia che divisa fra le altre undici Università, ne migliorerebbe le sorti. Ma è dubbio se un tale beneficio superi i danni dell'abolizione, o valga quanto quell'insieme di motivi, che stanno in favore della conservazione dei minori centri universitari. Molti pensano a ragione che per un risultato economico così scarso, ed impari alla gravità della quistione che si vuol risolvere, non è savio consiglio perturbare tanti interessi legittimi e giuste suscettibilità di cospicue città (2). È certo poi che il beneficio sperato per le maggiori Università non è tale che possa risollevarne le sorti, e sopratutto non eguaglia il vantaggio più grande che si avrebbe da un uso più provvido e da una ripartizione più equa dei fondi esistenti. Rimarrebbe sempre la cagione precipua dei più gravi danni e inconvenienti, la disparità di condizioni economiche dei vari Atenei, che per le cose dianzi accennate sarebbe sempre inevitabile, finchè la concessione delle somme disponibili dipende dall'arbitrio del ministro o del Parlamento.

Il progetto abolizionista dell'onor. Martini, per un concorso di circostanze molteplici, ha incontrato fortissima opposizione e dovuto soccombere, cedendo il posto a quello più mite dell'onor. Baccelli, il quale sotto una forma larvata e in omaggio all'autonomia, conteneva un germe omicida, prescrivendo che un certo

(1) Mozzani, op. cit., pag. 19. Cfr. Martini e Ferraris, op. cit., pagg. 108-20 e segg., dove si trovano copiosi dati, ma dove le conclusioni non sono scevre di preconcetto. Per la Germania, secondo il Conrad (*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Supplementband, Jena, 1895, pag. 766), la spesa media è ora di 708 marchi per studente.

(2) Rossi, *La riduzione delle Università*, pag. 74 e segg.

numero di studenti fosse *conditio sine qua non* di vita per ciascuna Facoltà. Ma ecco la Commissione parlamentare togliere benignamente anche questo pericolo, disinfettando da qualunque microbio il disegno di legge, e lasciando le cose come ora si trovano. E il relatore mentre da un canto dimostra essere arbitraria ed empirica quella condizione, e quindi impraticabile o dannosa nelle sue conseguenze; da un altro canto soggiunge, con rassegnazione filosofica, che nessuna abolizione di questo genere è riuscita o potrebbe riuscire nella pratica.

La quistione è oramai antica, ma ogni tentativo di risolverla è stato infruttuoso per molte ragioni che si connettono colla storia recente degli Istituti universitari. Fin dal 1862 il ministro Matteucci nella sua relazione al Re del 14 agosto scriveva, che « fra i tanti e supremi benefizi che l'unione delle provincie italiane in un solo Regno ha reso alla patria comune non è pur troppo da annoverare il retaggio di molte Università »; e tre anni dopo il ministro Natoli in una lettera al Consiglio superiore dell'istruzione del dicembre 1865 ripeteva che « il numero eccessivo delle nostre Università fu a buon diritto considerato come il principale ostacolo, che in Italia s'incontri per dare all'insegnamento superiore tutto lo sviluppo che richiedono i bisogni della scienza e i doveri di grande Stato ». Ma ciò che sarebbe stato possibile e forse assai vantaggioso nei momenti in cui si unificarono le provincie italiane, e molte istituzioni e tradizioni locali vennero distrutte, diventò via via più difficile ed anche meno proficuo, a misura che le varie Università riacquistarono nuove forze e un assetto più stabile, e a misura che si aumentarono i bisogni della coltura e della popolazione. Agli assegni fatti dallo Stato si unirono quelli degli enti locali, che per le minori Università raggiunsero cifre considerevoli così riguardo ad edifizi e materiale scientifico come riguardo al pareggiamento degli stipendi. A Modena gli enti locali danno lire 74 456, compresi i sussidi ai gabinetti; a Parma 82 000; a Siena 67 580; a Messina 110 000; a Catania 118 000; a Macerata 25 000 per la sola Facoltà giuridica; a Sassari 70 000: cospicue somme, che sorpassano di gran lunga quelle che i consorzi concedono alle Università maggiori. Si fondarono nuovi Istituti e si migliorarono e ingrandirono gli antichi, si moltiplicarono le cattedre e gl'insegnanti, crebbero le spese e si perfezionarono dovunque i me-

todi d'insegnamento, così che la divisata soppressione di alcune Università assunse tutte le forme di un atto violento, arbitrario e poco proficuo, non arrecando allo Stato che lievi vantaggi, superati dai danni derivanti dal turbamento d'interessi locali e diritti rispettabili. Nè potrebbe dirsi equo, quand'anche fosse possibile, l'arricchire le Università maggiori col sacrificio di quelle minori.

Ciò non implica necessariamente che debba approvarsi o conservarsi senz'altro lo stato presente. Fra i due estremi, ugualmente dannosi, potrebbe farsi strada il concetto di una trasformazione razionale, opportuna dei minori Istituti universitari; concetto, se non erro, vagheggiato dal ministro Villari e da altri, e più pratico e più conforme alla realtà delle cose. Mediante accordi fra lo Stato e gli enti locali, non sarebbe difficile la riduzione delle Facoltà e il loro coordinamento universitario in un disegno più vasto e più alto, con grande beneficio dell'insegnamento e degli stabilimenti scientifici. Cesserebbe in tal guisa la dispersione delle forze, dei mezzi, ch'è cagione precipua d'inferiorità, e non si turberebbero gl'interessi, le tradizioni di colte e benemerite città. La semplice abolizione della Facoltà filosofico-letteraria a Messina, Pavia e Pisa, e della Facoltà fisico-matematica nelle Università di Parma e Catania arrecherebbe una economia di lire 353 974, la quale, prescindendo dagli assegni consorziali, è di gran lunga superiore a quella che avrebbe data l'abolizione di sei Università, com'era progettata dal Martini (1). Le obbiezioni che si son fatte a questo disegno, benchè valide in astratto, non possono nel caso nostro avere la prevalenza sulle ragioni di opportunità che stanno in favore. E la divisata trasformazione avrebbe il grande vantaggio di rafforzare gl'Istituti universitari, senza distrarre i sussidi governativi dai luoghi, a cui son consacrati.

IV.

La bontà e l'efficacia degli ordinamenti universitari si appalesano nei risultati che se ne ottengono, nell'incremento della coltura scientifica, e nella preparazione della gioventù all'esercizio delle professioni liberali. E le disposizioni riguardanti la

(1) Mozzani, op. cit., pag. 35.

scelta dei professori e il loro insegnamento, le autorità scolastiche e le loro funzioni, gli assegni personali e le dotazioni reali devono essere coordinate al fine che si vuol raggiungere, e che si desume dai bisogni e dalle condizioni della vita sociale. Non occorre qui discutere le quistioni, riguardanti la natura degli insegnamenti e degli Istituti universitari e le norme interne, da cui devono essere governati. Come indubitate oramai si considerano queste due cose: il carattere prevalentemente scientifico; e la libertà dottrinale che ne consegue. Enrico von Sybel affermò che il maggior pregio delle Università tedesche è stato la perfetta armonia fra la ricerca scientifica e l'istruzione, e il loro cómpito più elevato quello di assicurare alla gioventù studiosa il bene inestimabile della indipendenza intellettuale (1). E Silvio Spaventa, nel discorso pronunziato alla Camera il 22 gennaio 1884, disse: « Questa conciliazione (fra la scienza e l'arte) è celebrata nel culto della Università moderna, il cui immortale carattere consiste da una parte nell'essere rappresentante della più alta scienza, e quindi della più alta coltura in sè, astrazione fatta dalla sua utilità, e dall'altra in quell'organismo mediante il quale lo Stato procaccia la massima educazione scientifica delle speciali professioni sociali » (2). La scienza, per sè stessa libera, forma la base di tutte le discipline civili; e l'Università diviene il centro, non solo di un'attività specifica, che si concreta nell'indagine teorica, ma della molteplice operosità sociale, che si esplica nell'esercizio delle professioni. È qui la ragione dei principî che devono disciplinare i rapporti fra professori e studenti, fra studenti e uffici pubblici, e quindi determinare gli scopi e le riprove dell'insegnamento, le guarentigie del profitto e della capacità e via dicendo.

La distinzione si connette coll'istituzione degli esami di Stato, che costituiscono una delle più importanti innovazioni del disegno di legge. « La prima e fondamentale riforma è quella di sottrarre alle Università l'ufficio di conferire i gradi per l'esercizio delle carriere. Finchè sarà affidata all'Università la preparazione di-

(1) H. v. Sybel, *Die deutschen und auswärtigen Universitäten*, Bonn, 1872.

(2) Per questo duplice scopo, scientifico e professionale, delle Università si veda anche: C. Cantoni, *La riforma universitaria*, Roma, 1881, pag. 10.

retta e immediata alle carriere, non potrà assumere quel carattere di Istituto scientifico, che le pertiene. E d'altra parte riconosciuto nelle Università il carattere d'Istituto scientifico, è contradditorio di affidare ad esse il conferimento dei gradi. Nella separazione delle due funzioni la Commissione riscontra una delle più provvide disposizioni di questo disegno di legge, e con suo grande soddisfacimento vi trova la implicita dichiarazione teorica della vera essenza dell'Università » (1). E il relatore seguita a dimostrare acutamente la differenza fra il conferimento dei gradi accademici quali titoli scientifici o di coltura e il conferimento dei gradi o delle facoltà professionali, ufficio di tutela devoluto allo Stato per certe funzioni sociali. Da ciò l'esame così detto di Stato distinto da quello accademico; e da ciò il principio che trova la sua più rigorosa applicazione nelle Università germaniche, e l'espressione più rigida nella formola: « L'Università insegna e lo Stato esamina ».

Se non che questo principio assume una forma più temperata nel disegno di legge, conformemente alle tradizioni italiane e ai nostri costumi, e si concreta nelle tre prove diverse, proposte dal ministro e accettate dalla Commissione parlamentare: esami di Stato, di laurea e di maturità. È una trasformazione razionale, un perfezionamento del sistema attuale, alquanto confuso ed incerto; per guisa che distinguendosi opportunamente e specificandosi i singoli esami, acquistano caratteri propri, e rispondono a fini determinati e distinti. L'esame di Stato, che costituisce la più importante innovazione, serve a constatare il possesso di quel minimo di conoscenze pratiche e positive, che sono indispensabili a giustificare la fiducia che i cittadini ripongono nell'avvocato, nell'ingegnere, nel medico e simili, a cui affidano la tutela dei propri interessi e della propria salute, e certificare l'abilità professionale. D'altra parte l'esame di laurea ha lo scopo di accertare non già quella generica coltura, ch'è necessaria ad ogni professionista, ma una speciale e più profonda attitudine alla ricerca scientifica. Non occorre a coloro che intendono dedicarsi all'esercizio delle professioni, sibbene a quelli che vogliono prendere la carriera dell'insegnamento. « La laurea e il titolo di dottore perderanno così il carattere legale, che oggi

(1) *Relazione*, pagg. 15-16.

hanno, di grado professionale o di condizione per il conseguimento di esso, e riconquisteranno la loro antica indole storica di dignità accademica e di titolo per le carriere scientifiche ».

Fra i due mentovati ha il suo posto conveniente l'esame di maturità, che deve constatare la coltura scientifica e professionale, e che forma la condizione necessaria, comune per l'ammissione tanto all'esame di Stato quanto all'esame di laurea. In ciò differisce il sistema adottato nel disegno di legge da quello prevalente in Germania; e in ciò vi ha indubbiamente una indispensabile sanzione degli insegnamenti universitari, un freno salutare per la gioventù studiosa, un motivo di rapporti più frequenti e proficui fra professori e studenti. Certamente il cumulo degli esami, che degenerano in esercizi meccanici, pedanteschi, illusorî, come avviene ora spesso in Italia, merita la disapprovazione generale. Nè vi ha nulla che tanto degradi l'insegnamento universitario, e ne falsi lo spirito e i caratteri. Ma d'altra parte la mancanza di qualunque esame accademico, che valga come riprova dello studio e della frequenza ai corsi, è cagione di mali ancor più gravi, che danneggiano ad un tempo e la gioventù e le istituzioni universitarie. Indi la facile spensieratezza e la diserzione dalle scuole, che, specialmente in alcune Facoltà, infiacchiscono la vita universitaria e compromettono l'avvenire dei giovani. Nella stessa Germania, dove prevalgono costumi più rigidi e tradizioni universitarie più libere, la mancanza di un esame accademico che serva di apparecchio e di garanzia all'esame di Stato, ha già prodotto i suoi inconvenienti, specialmente nella Facoltà giuridica.

Di questa decadenza degli studi universitari, che si è sempre più accentuata negli ultimi anni, si hanno le più autorevoli testimonianze. Così lo Schmoller dice, che la libertà di cui godono gli studenti tedeschi, ha per effetto la maggiore diligenza e lo svolgimento più completo delle facoltà individuali in una piccola schiera (élite), e l'indolenza e l'abbandono delle scuole nel maggior numero, di cui solo la metà frequentano i corsi nella Facoltà giuridica. E cita in proposito le seguenti espressioni del Blondel: « Ce qu'on trouve de moins bon ce sont les étudiants; sans doute il y en a d'excellents... Mais si la paresse n'est le privilége d'aucun pays, l'élément paresseux l'est en Allemagne remarquablement. Les cours sont désertés

et les brasseries sont pleines » (1). E Francesco von Liszt afferma che il professore deve dirsi soddisfatto, come di cosa grata ed eccezionale, quando su dieci inscritti uno frequenta il suo corso. « Senza profonde cognizioni speciali », egli soggiunge tristamente, « all'infuori dei miseri avanzi di una coltura superficiale, comune; senza amore alla scienza, per la quale dimostrano ogni avversione; senza famigliarità cogl'insegnanti, che forse vedono solo due volte ogni semestre per la firma dei loro libretti; senza alcuna conoscenza delle grandi quistioni che riguardano il nostro popolo e alcun entusiasmo per esse, i giovani giuristi abbandonano il culto delle nobili discipline, e si danno al mestiere. È questa la stoffa, da cui devono prendersi i magistrati e i pubblici funzionari, e donde provengono gli uomini, che dovranno guidare nell'avvenire la nazione nelle battaglie dell'esistenza! » (2). Tutto ciò è confermato dalla maggior parte dei professori, come il Dahn, il von Bar, il Dernburg, il Cohn e molti altri; i quali si accordano sovra questi due punti: la necessità di una riforma degli esami, e il prolungamento del periodo obbligatorio degli studi, limitato finora a sei semestri. Per ovviare alla incipiente decadenza, diceva fin dal 1872 il v. Sybel, è necessario aumentare gli anni di studio in corrispondenza dei progressi delle scienze (3). E col prolungamento dei corsi obbligatorî va di conserva la necessità di un sindacato più efficace, di esami più rigorosi e meglio organizzati. Nella Facoltà di medicina e chirurgia è già prescritto, dopo quattro semestri, il così detto *tentamen philosophicum* o *physicum*, che ha fatto e fa buona prova. Qualche cosa di simile domandano i legisti per la loro Facoltà; vale a dire un esame

(1) Si veda: G. Cohn, *Ueber die akademische Vorbildung für den höheren Verwaltungsdienst in Preussen*, Göttingen, 1886, pagg. 62-63. Il libro del Blondel porta questo titolo: *De l'enseignement du droit dans les Universités allemandes*, Paris, 1886, ed ha fatto profonda impressione nella stessa Germania.

(2) F. v. Liszt, *Die Reform des juristischen Studiums in Preussen*; Rede gehalten bei Antritt des Rectorates an der Universität Marburg, am 17 October 1886, pag. 16 e segg. Nello stesso senso: Dernburg, *Die Reform der juristischen Studienordnung*, 1886.

(3) L. Meyer, *L'avvenire delle scuole superiori in Germania* nel vol. *Studi di legislazione scolastica comparata*, Firenze, 1875, pagg. 229-30: « Io tengo per cosa di somma importanza accrescere il periodo degli studi ».

accademico, intermedio, che serva, al dire del Cohn, come un segnale di guardia, e come un sostegno alla debolezza dei giovani (1). E mentre i più mirano a frenare la decadenza nella coltura giuridica e politica generale; alcuni insistono specialmente sull'importanza di quelle discipline, che sono fondamento della pubblica amministrazione (2).

Questi provvedimenti, invocati in Germania dai più autorevoli insegnanti, sono adottati nel disegno di legge italiano, per conciliare la libertà individuale cogl'interessi supremi della scienza e della società. La distinzione degli esami, detta di sopra, risponde alle esigenze teoriche e pratiche dell'insegnamento, e ne costituisce una sufficiente guarentigia. Se da un canto nell'esame di laurea prevale il carattere scientifico, e nessun limite dev'essere posto che contraddica allo spirito libero della ricerca positiva; dall'altro canto, l'esame di Stato, dovendo servire di garanzia all'esercizio delle professioni e degli uffici pubblici, è necessariamente determinato da condizioni sociali, e informato alle applicazioni più importanti delle dottrine. Lasciamo da parte le quistioni generali, riguardanti la libertà d'insegnamento, esteriore ed interiore, e la libertà di studio, illimitata o limitata, discusse egregiamente dal relatore; perchè in massima parte esse son risolute nella nostra legislazione scolastica, e con opportune modificazioni anche nel nuovo disegno di legge. In tali argomenti, disse giustamente Ruggero Bonghi, le leggi migliori son quelle che non si fanno, ma che escono dalla coscienza progressiva del paese e si attagliano ad essa. E in fatto di libertà

(1) COHN, *Ueber die akademische Vorbildung*, pag. 67. E quanto ai giuristi basterà ricordare: O. GIERKE, *Die juristische Studienordnung* nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft*, 1877; R. GNEIST, *Die Studien- und Prüfungs-Ordnung der deutschen Juristen*, Berlin, 1878; L. GOLDSCHMIDT, *Das dreijärige Studium der Rechts- und Staatswissenschaften*, Berlin, 1878; R. v. JHERING, *Scherz und Ernst inder Jurisprudenz*, Leipzig, 1884.

(2) Il concetto di questa riforma degli studi per gli ufficiali amministrativi risale al Mohl, all'Engel, al Nasse, allo Schäffle, allo Stein e ad altri. Si può vedere in proposito anche l'interessante scritto del WAGNER, *Zur Statistik und zur Frage der Einrichtung des nationalökonomischen und statitischen Unterrichts an den deutschen Universitäten* nella *Zeitschrift des königl. preuss. statistischen Bureaus*, Berlin, 1877, 2es Heft, pag. 145 segg.

d'insegnamento, congiunta alle necessarie guarentigie della legge, le nostre consuetudini universitarie ci porgono i migliori esempi. Diciamo soltanto, che il nuovo esame di maturità dovrebb' essere ordinato in una maniera più semplice e razionale a fine di non ricadere nel meccanismo stucchevole e infecondo dei molteplici esami speciali. È compito questo che bisogna lasciare alle singole Facoltà, trattandosi di una riprova interna, non decisiva, e di « cosa che dipende più dal buon volere e dalla capacità degli esaminatori, che dalle disposizioni delle leggi e dei regolamenti ».

Che se la specificazione e l'ordinamento migliore degli esami hanno per iscopo una più opportuna ed efficace selezione degli elementi più adatti alla coltura scientifica e all'esercizio delle professioni; questa selezione è divenuta oramai più necessaria per effetto della maggiore concorrenza fra gli aspiranti alle carriere liberali e delle crescenti difficoltà di percorrerle con successo. Ciò che meglio contrassegna gli stadi avanzati di civiltà e lo stato della popolazione addensata è la ressa insistente che si fa da molte parti per conseguire i posti disponibili, non solo nelle industrie e nei commerci, ma nei pubblici uffici e nelle professioni. Da ciò il numero eccessivo dei candidati per ogni concorso, e l'aumento della popolazione scolastica superiore all'aumento della popolazione generale: fatti che si avverano con gradazioni diverse in tutti i paesi d'Europa (1). Da molti dati statistici e calcoli riportati nel primo allegato della relazione si ricavano le seguenti conclusioni: che la media degli studenti, i quali escono dai nostri Istituti universitari, supera i posti, che annualmente si fanno disponibili in Italia: di più che il doppio per le carriere legali; di quasi il doppio per quelle medico-chirurgiche; in proporzioni assai minori per gl'ingegneri; e d'oltre un terzo per la Fa-

(1) Intorno a questo aumento considerevole di studenti universitari ha pubblicato dati curiosi e significanti Paul Ernst nella *Revue des Revues* (1 gennaio), riportati dalla *Riforma sociale*, 10 gennaio 1896, pagg. 58-59. Dal 1871-76 al 1886-91 la cifra sarebbe cresciuta dal 31.9 al 48 per mille abitanti in Germania, dal 33.5 al 55.9 in Austria dal 39.9 al 51.3 in Italia, dal 25.4 al 42.6 in Francia, dal 40.6 all'82.3 nel Belgio, e così via dicendo. Nella sola Germania gli studenti ch'erano 13 029 nel periodo 1831-36, crebbero a 16 124 nel 1871-76, a 25 838 nel 1881-86 a 28 956 nel 1890-91. Il maggiore aumento è avvenuto nell'ultimo ventennio.

coltà di filosofia e lettere, non tenendo conto per queste dei posti che possono offrire gl'Istituti privati o pareggiati. Solo per i farmacisti, per i veterinari e per le levatrici l'aumento non supera le perdite annuali o le supera in lieve misura e non da per tutto. Infatti si calcola che nella giurisprudenza la perdita annuale sarebbe complessivamente di 500 (494), mentre il numero dei laureati da 970 nel 1887-88 è cresciuto a 1243 nel 1893-94, e in media a 1031 nel periodo 1888-94; in medicina e chirurgia la perdita annua sarebbe di 500 (497), e il numero dei laureati, che nel 1882 era di 540, crebbe a 941 nel 1894, ed è stato in media di 912 nel periodo 1888-94; nell'ingegneria la perdita sarebbe in complesso di 300, e il numero dei laureati è cresciuto da 372 nel 1887-88 a 403 nel 1893-94 e in media a 348 nel periodo 1888-94; e in filosofia e lettere la perdita di 100, e il numero dei laureati da 139 nel 1887-88 a 218 nel 1893-94 e in media a 162 nel periodo 1888-94. A questo eccesso di candidati per le professioni liberali, che negli ultimi anni è venuto crescendo, e che talora degenera in un proletariato intellettuale, male retribuito e irrequieto, si cerca di porre un freno nel nuovo disegno di legge e coll'aumento delle tasse scolastiche, e con prescrizioni didattiche più rigorose. Non possiamo disconoscere che le tasse elevate, quantunque contemperate colle esenzioni di merito, costituiscono un'arma a doppio taglio; perchè opponendo forti difficoltà pecuniarie agli studi, li rendono un monopolio dei più ricchi. Ed è da notare per questo rispetto che mentre la Commissione ha mitigato alcune proposte esagerate del disegno ministeriale, ne ha aggiunto altre pur gravi e si è anch'essa mantenuta ad un alto livello. Ma una più rigida disciplina e l'osservanza meno indulgente delle norme regolamentari sono il mezzo più efficace di raggiungere l'intento ed operare la cernita dei più adatti nel campo universitario. In questo è meritevole di encomio il nuovo ordinamento degli esami, e se sarà recato ad effetto con qualche energia, potrà arrecare molto giovamento agli studi universitari.

È spiccato e molto significante il contrasto fre le nuove condizioni delle Università e i risultati che se ne ottengono. Mentre crescono i bisogni e diventano più costosi i mezzi necessari a coltivare le scienze e dare insegnamenti proficui, scema il profitto che ne ricavano gli studiosi e deve restringersi il loro

numero, perchè vien meno la ragione pratica del loro studio. I nuovi metodi di ricerca, la copia maggiore dei fatti, a cui si appoggiano, l'uso indispensabile di più perfetti strumenti meccanici negli stabilimenti scientifici richiedono grandi spese; ma, se si prescinde dal bene inestimabile della scoperta del vero e dai più alti fini della scienza, e si guarda solo alle applicazioni che se ne fanno nella vita pratica, i risultati possono sembrare non abbastanza rimuneratori. In questa sproporzione fra il costo crescente e l'utile relativamente decrescente degli insegnamenti universitari è la cagione intima, ascosa di una quistione, che assume forme svariate, e dà luogo ai più vivi contrasti, alle più sensibili dissonanze e al profondo dissidio sovraccennato fra la teoria e la pratica (1). Se è vera l'augusta parola, che i popoli apprezzano le istituzioni in ragione dei benefizi che loro arrecano, gl'interessati agl'Istituti universitari potrebbero dire, che in tal caso i compensi non valgono le spese. Ma la civiltà esige sforzi e sacrifici immensi, e il progresso umano non si effettua senza perdite grandi e rovine, a cui devono sottostare gli elementi più deboli. I nuovi ordinamenti universitari, le prescrizioni più rigide, gli esami specificati e più efficaci, le tasse più alte e simili sono espressioni diverse o sintomi di una lotta per l'esistenza, che si è resa più forte nelle discipline liberali, come nelle industrie e nei commerci. E i legislatori, senza saperlo o volerlo, obbediscono inconsciamente a quella legge suprema che come domina la vita animale, così determina la civiltà e governa le manifestazioni varie e i movimenti della popolazione.

G. Ricca Salerno.

(1) Meyer, op. cit., pag. 227: « Mentre gli uni lamentano che l'insegnamento accademico diventi sempre più superficiale o piuttosto mezzo meccanico per l'esame, anzichè fonte di viva coltura scientifica; gli altri lo accusano di perdersi in specialità erudite ed inutili passatempi senza occuparsi di quella coltura che al giovane potrà occorrere per la vita ».

DAL 1821 ALLE NUOVE COSTITUZIONI DEL 1848

IN ITALIA [1]

VII.

Gregorio XVI morì il 1° giugno, i cardinali si chiusero in conclave il 14, Pio IX venne eletto, con straordinaria sollecitudine, due giorni dopo, il 16 giugno 1846.

Egli succedeva a un frate ignorantissimo di cose civili, pieno di pregiudizi e caparbio; sotto il cui governo non erano state mantenute le promesse del *motu-proprio* di Pio VII nel 1816, e quelle fatte all' Europa dopo il *memorandum* del 1831, e le vecchie e nuove piaghe dello Stato non avevano avuto alcuna cura adatta. Però tutta Italia era compresa del nuovo ideale, fatto brillare dal Gioberti, del rifiorimento del Cattolicismo e del Papato, mediante la sua conciliazione coi bisogni civili della nazione, e del progresso della nazione, mediante il Papato; e si stava in grande aspettazione del nuovo Pontefice.

L' elezione di Pio IX fu dapprima ricevuta dalla cittadinanza con sorpresa e disillusione, sperandosi invece quella del Gizzi, in voce di liberale, ed essendo assai poco noto il nuovo eletto. Ma cominciò a divulgarsi che i conti Mastai Ferretti erano una nobile famiglia liberale di Sinigaglia, e che il fratello del Papa era stato esiliato per i fatti del 1831; che il nuovo Pontefice, nella sua vita, non aveva addosso alcun precedente odioso di malgo-

(1) Vedi fascicolo del 15 gennaio di quest' anno.

verno civile od ecclesiastico, che anzi aveva saputo farsi amare nei vescovati di Spoleto e di Imola. Non era conosciuto per uomo di alta mente o di gran dottrina, ma era di grandissimo buon cuore. Conosceva il *Primato*, i *Casi di Romagna*, le *Speranze d' Italia*, ed era rimasto affascinato da quello splendido ideale di pace fra principi e popoli, di nuova grandezza della religione e del Papato. Coronava ogni cosa il fatto che l' Austria aveva fiutato nel cardinale Mastai Ferretti un Papa a lei non devoto, e usando del suo antico diritto, aveva mandato contro di lui la sua esclusiva; e se non aveva approdato, si era perchè non era giunta in tempo.

E gli applausi, incerti dapprima, ben presto crebbero, e divennero smisurati, come andarono crescendo, e divennero smisurate le speranze. La cittadinanza imprese a dimostrare nel modo più nuovo e più clamoroso la pubblica letizia per l' elezione di un Pontefice pio e benevolo; e il Pontefice si compiaceva degli applausi popolari, omaggi al vicario di Dio.

E il nuovo Sovrano, il 16 luglio 1846, *addolorato*, come volle dire, in quel suo famoso *motu-proprio*, « che alla pubblica letizia per la sua esaltazione non potessero partecipare » i fuorusciti e i condannati per i disgraziati eventi politici del passato, stimò che convenisse stender loro la mano ed offrire la pace del cuore. « L' affezione », disse, « che il nostro buon popolo ci ha dimostrata, e i segni di costante venerazione che la Santa Sede ha nella nostra persona ricevuti, ci hanno dimostrato che possiamo perdonare senza pubblico pericolo ».

Veramente quel grande atto di benignità del Pontefice verso i rei politici non era così generoso come si disse e si credette universalmente. Nel manifesto si premetteva che « la pena era da loro meritata, offendendo l' ordine della società e i sacri diritti del legittimo Sovrano ». « A tutti i nostri sudditi », si seguitava, « che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena, purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione sul proprio onore, di non volere in nessun modo nè tempo abusare di questa grazia, e di voler anzi fedelmente adempiere ogni dovere di buon suddito ». Con le medesime condizioni erano riammessi nello Stato quei fuorusciti per titolo politico, i quali, entro il termine d'un anno, per mezzo dei rappresentanti della Santa Sede, manifestassero

il desiderio di voler profittare di quell' atto di clemenza. Erano esclusi gli ecclesiastici, gli ufficiali e gli impiegati, sui quali il Sovrano si riservava di prendere altre determinazioni. Ogni perdonato doveva dichiarare: « Io sottoscritto riconosco di aver ricevuto una grazia singolare nel perdono generoso e spontaneo concessomi dall' indulgenza del sommo pontefice Pio IX, mio sovrano legittimo, per la parte da me presa in qualsivoglia maniera o tentativo che hanno intorbidato l' ordine pubblico, assalita l' autorità legittimamente costituita nei suoi dominî temporali; e prometto sulla mia parola d' onore di non abusare in alcun modo e tempo della sua sovrana clemenza, e do pegno di compiere fedelmente a tutti i doveri di buono e leale suddito ».

Il perdono non era dunque universale, e umiliava i perdonati ricordando loro di aver meritato la loro pena; soprattutto imponeva loro una ritrattazione, ed un impegno così difficile a mantenere, senza altre guarentigie di vivere civile, le quali erano allo stato di mere speranze, che uomini segnalati, quali Mamiani e Pepoli, non vollero firmare l' obbligo imposto.

Ma dopo tre Papi, quali Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, era così nuovo vedere un Pontefice fare atto di clemenza verso i suoi sudditi ribelli, si desiderava tanto di vedere la conciliazione della religione col viver civile, del Papato coll' Italia, che l' immaginazione popolare non ebbe confini. Si credette di vedere finalmente in Pio IX il vero vicario di Dio, misericordioso e amorevole; il Papa immaginato da Gioberti, che appoggiato allo amore del popolo, ed alla spada di Carlo Alberto, avrebbe ristabilito la pace civile all' interno e fatto risorgere l' Italia.

E gli applausi popolari andarono alle stelle.

A Roma fu un tripudio non mai visto: continue dimostrazioni, nelle quali si rese famoso il popolano Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio; dappertutto ritratti, bandiere papali, alle quali si univano i colori italiani, luminarie, evviva senza fine; che circondarono la memoria di quel periodo di un' aureola di poesia, d' illusioni sconfinate come il desiderio, di alate speranze, di fede e di amore: la primavera del risorgimento italiano.

Il movimento non poteva fermarsi lì. Bisognava riformare lo Stato da capo a fondo, argomento grave dovunque, gravissimo a Roma, ove da secoli i preti erano avvezzi a usare e ad abusare del loro potere sovrano; e in realtà si trattava di lasciarli

sostituire dai laici nell' amministrazione civile dei Comuni, delle provincie, dello Stato. E si trattava di adottare una politica, in fondo alla quale non poteva non essere la partecipazione alla guerra contro l' Austria per la causa nazionale italiana.

E Pio IX era ben lungi dal volere, sì all' interno che nella politica italiana, andare così oltre come intendevano quelli che tanto lo applaudivano. Fra tutto quel tumulto di applausi e di spinte, non poteva non essere trattenuto e reso incerto dai contrasti dei gesuiti, dei cardinali, di tutti coloro cui le mutazioni offendevano o parevano pericolose, dalla diplomazia avversa, segnatamente dell' Austria e del Borbone di Napoli.

Il movimento iniziato così bene poteva essere viziato dalla diffidenza e dalle improntitudini. Massimo d' Azeglio non mancò di avvertire che non si doveva chieder troppo al Papa, nè voler troppo presto. Bisognava perdurare nella fede nelle forze morali; abbandonando fermamente i principî rivoluzionari, si dovevano eliminare i sospetti dagli animi dei principi, unirsi a essi per cooperare al benessere della nazione. Aggiungeva virilmente, che se gli Austriaci insolentissero assalendo, allora sì che bisognava non contarli, difendersi nelle città, non per fondata idea di vincerli, ma per sostenere l' onore della nazione e guadagnarsi il rispetto del mondo (1).

Tre riforme principalmente s' invocavano: che la stampa divenisse più libera; che s' istituisse la Consulta di Stato, organo di supremo consiglio della cittadinanza presso il Sovrano: che s' istituisse la guardia civica, cioè che i cittadini potessero organizzarsi in armi a tutela del turbato o minacciato ordine pubblico. Non si parlava allora di nuova Costituzione, di rappresentanze politiche deliberative.

Naturalmente non era possibile non far nulla. Si nominarono molte inerti Commissioni, s' indugiò, si oscillò; e lentamente, dal 12 marzo alla fine dell' ottobre 1847, comparvero i successivi editti, sulla stampa, che istituì un Consiglio censorio di quattro laici ed un ecclesiastico; sui municipi e sui Consigli provinciali nominati su terne dei comunali; sulla Consulta di Stato, di ven-

(1) D' Azeglio, *Scritti politici*, vol. I. Lettera a N. N. 2 ottobre 1846. *Proposta di un programma per la opinione nazionale italiana*, 1847, pagg. 260 e segg.

tiquattro nominati dal Pontefice su terne dei Consigli provinciali, e presieduta da un cardinale o da un prelato; sulla guardia civica. Veramente sussisteva sempre la censura, e cardinali e prelati soprassedevano sempre al Governo e alle provincie; ma era un progresso sullo stato anteriore, e si applaudiva sempre. Persino Mazzini mostrò di confidare in lui, scrivendogli l'8 settembre 1847 una curiosa lettera di esortazione a unificare l'Italia, e a « benedire chi opererà per voi e nel vostro nome » (1).

VIII.

L'iniziativa dell'amnistia e delle riforme di Pio IX non poteva non avere un'eco rumorosa e maravigliosa in tutta Italia. Metternich potè bene ripetere allora che l'Italia era una mera espressione geografica. In realtà essa si presentava come una nazione sola negli applausi a Pio IX, alle riforme da lui sancite e a quelle maggiori che se ne speravano; in fondo al qual movimento stava sempre il rinnovato ideale della vecchia Lega lombarda, cioè la guerra d'indipendenza, suffragata se non capitanata dal Pontefice.

Nel Lombardo-Veneto Metternich attese a tener fermo nella compressione a ogni costo dei sentimenti liberali e nazionali di quelle nobili provincie. Al di qua del Po attese ad afforzarsi maggiormente, stringendo il 24 dicembre 1847 dei nuovi trattati coi ducati di Parma e di Modena, per i quali si concesse all'Austria di occupare quei territori, comandandone gli armati. Aveva tentato di estendere, il 17 luglio 1847, l'occupazione militare austriaca di Ferrara, dalla cittadella alla città; ma aveva dovuto cedere in qualche modo davanti alla opinione pubblica sdegnata di quella prepotenza, ed alla difficoltà impreveduta, com'ebbe a dire, di un Papa liberaleggiante. Bisognava che si trovasse di fronte ad una forza materiale, cioè che il movimento diventasse rivoluzionario, da poterlo combattere armata mano.

In Piemonte re Carlo Alberto, così chiuso ed esitante per indole, e per lunga consuetudine di regno, ora che la causa

(1) MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. VI, pagg. 156 e 161.

della indipendenza pareva favorita dal Sommo Pontefice e dal nuovo senno politico degli Italiani, stimò di mostrare man mano che egli, come nel 1821, l'aveva sempre in cima ai suoi pensieri.

Sono memorabili nella nostra storia le grandi feste lasciate dal Re celebrare a Genova per il centenario della gloriosa cacciata degli Austriaci nel 1746, la sua insolita resistenza all'Austria nella questione del transito dei sali, l'appoggio dato al Papa nella sua protesta per l'occupazione di Ferrara, la lettera al conte di Castagneto, il 2 settembre 1847, al Congresso agrario di Casale: « Se la Provvidenza ci manda la guerra d'indipendenza, io monterò a cavallo coi miei figli, e mi porrò alla testa dell'esercito... Che bel giorno sarà quello in cui si griderà: guerra per l'indipendenza d'Italia! »; la medaglia fatta da lui in quei giorni coniare col motto di uno dei suoi antenati: *J' atens mon astre*, portante da un lato il ritratto del Re, dall'altro il leone di Savoia che strazia non già il serpe, come nell'antico sigillo della sua Casa, ma un'aquila, e intorno i ritratti dei quattro sommi italiani, Dante, Colombo, Raffaello e Galileo.

Fra le cautele e le esitazioni nelle riforme, che gli facevano contemporaneamente congedare il ministro reazionario conte Solaro della Margarita e il liberale Villamarina, ricordiamo: l'istituzione, il 29 ottobre 1847, del Consiglio speciale di censura sulla stampa, presieduto da Sclopis, il futuro illustre presidente del tribunale internazionale sulla questione dell'*Alabama* fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. Quell'allargamento di freni permise la nascita di giornali celebri nella storia dell'epoca, quali segnatamente il *Risorgimento* di Balbo e di Cavour, e l'*Opinione* di Durando; indi a poco la Deputazione di Genova, in gennaio 1848, chiedeva la guardia nazionale, la libertà di stampa, la cacciata dei gesuiti, la guerra allo straniero. I deputati genovesi si adunavano a Torino coi capi liberali del Piemonte, per concertarsi sul da fare, e il conte di Cavour, reputato aristocratico e codino, il primo vi proponeva di chiedere al Re addirittura la Costituzione, trasportando così la discussione dalla pericolosa arena delle commozioni irregolari nel recinto delle deliberazioni legali, pacifiche e solenni.

Anche in Toscana i più grandi applausi a Pio IX, e come a Genova per Balilla, vi si celebrarono grandi feste per la commemorazione di Ferruccio, non che per l'annessione di Lucca,

anticipata dall' abdicazione di quel duca, prima che venisse a morte l' arciduchessa Maria Luigia di Parma. E conforme al programma dell' epoca il granduca, il 4 settembre 1847, concesse una maggiore libertà di stampa, che fece subito nascere dei giornali importanti, quali la *Patria* di Ricasoli e Salvagnoli, futuri unitari, allora promuoventi la Lega italiana; l' *Alba*, repubblicana, di La Farina, il futuro capo della Società Nazionale italiana; l' *Italia*, voce del misticismo cattolico di Montanelli. Il 14 settembre si ordinò la Consulta di Stato e la guardia civica.

Il 3 novembre si addivenne in massima alla lega doganale fra Piemonte, Toscana e Roma; preludio, pareva, di più importanti vincoli politici.

Il movimento doveva essere precipitato dai casi di Sicilia e di Napoli.

Ivi le liete speranze destate in principio del regno di Ferdinando II erano presto svanite. E parecchi moti rivoluzionari erano stati successivamente tentati, da Palermo e da Siracusa alle Calabrie e agli Abruzzi. Il Re, che aveva ricostituito il suo esercito, li aveva facilmente repressi; ma le nuove fucilazioni, carcerazioni, persecuzioni, erano sempre causa di nuovi odî e semi di altre rivoluzioni.

I nuovi fatti d' Italia dovevano avervi il loro contraccolpo, ma non gli stessi effetti, per la troppo fondata diffidenza verso il Re, tenacissimo nel sentimento del suo diritto regio assoluto, e incapacissimo di valutare i bisogni morali e nazionali della parte più intelligente del suo popolo e dell' Italia, le necessità del vivere politico contemporaneo. Il Re diceva che le riforme che si chiedevano in Italia erano godute dai suoi popoli; e il suo ministro Del Carretto faceva dire nella *Gazzetta Ufficiale* che « egli non imitava alcun figurino politico di moda ». E in verità a Napoli si avevano da tempo e codici, e amministrazione laicale, e Consigli comunali e provinciali, e Consulta di Stato; ma quelle leggi, sia pure eccellenti per quel tempo, non impedivano che di fatto vi si fosse sotto il dominio della polizia più arbitraria e malvagia del mondo civile. Eppure Del Carretto doveva esser ben superato e quindi fatto desiderare dai suoi successori dopo il 1849! Un segno eloquente della condizione diversa di Napoli, rispetto a Roma e al resto d' Italia, tranne il Lombardo-Veneto, oltre che nel moto rivoluzionario di Messina e

dei Romeo in Calabria nel settembre 1847, fieramente represso, si vide nella famosa *Protesta del popolo delle due Sicilie* del 1847, di Settembrini. Egli lasciò scritto di averne avuto l'idea dai *Casi di Romagna* di D'Azeglio; ma il concetto politico ne era affatto diverso, e leggendola adesso vi si vede come a Napoli si dovesse riuscire alla rivoluzione.

Tutto quel breve scritto non è diretto a conciliare. Vi si dimostrava che quel Governo « era un' immensa piramide, la cui base è fatta dai birri e dai preti, la cima dal Re; ogni impiegato, dall' usciere al ministro, dal soldatello al generale, dal gendarme al ministro di polizia, dal prete al confessore del Re, ogni scrivanuccio è despota spietato e pazzo su quelli che gli sono soggetti, ed è vilissimo schiavo verso i suoi superiori ». E rivolgendosi a Pio IX, l' invocato dalle genti, il solitario scrittore, che esprimeva però il sentimento della miglior parte della cittadinanza, diceva eloquentemente: « E voi, o Padre dei Cristiani, riguardate alle nostre miserie, chè anche noi siamo vostri figliuoli e credenti nel sangue di Gesù Cristo. Pel sangue santissimo di Gesù Cristo vi preghiamo di alzar la vostra voce, e di dire ad un Re superstizioso, che non ci costringa a spargere quel sangue, che ricadrà tutto sul suo capo ».

L' infelice condizione del Regno meridionale era resa più aspra dalla Sicilia: questione allora insolubile, in quello stato degli animi.

Io ho avuto a discorrerne più volte, qui stesso (1). Il principe di Castelnuovo, l' illustre barone costituzionale del 1812, aveva legato per testamento ventimila oncie all' uomo di Stato che persuadesse il Re al ristabilimento di quella Costituzione: disposizione, la quale poteva attestare una certa ingenuità, nel mostrare di credere che potessero a ciò bastare le parole di un uomo di Stato; ma attestavano ancora come negli animi più eletti, quelli che in realtà sono i rappresentanti del sentimento e delle forze vive di un popolo, persistesse l' idea che, di fronte al Re di Napoli, alle sue leggi e alle forze imponenti del suo esercito, vi fosse sempre un diritto superiore di libertà e di poteri pubblici, di una Costituzione antichissima, inviolabile ed imprescrittibile.

(1) Art.i cit.i *Sulla Costituzione siciliana del 1812*, 15 giugno e 15 luglio 1894.

Ivi non si trattava soltanto di miglioramenti economici ed amministrativi, e nemmeno di libertà politiche, come erano, e d'ordinario sono intese nel mondo civile odierno. La Sicilia si credeva lesa nei suoi diritti dalla soppressione arbitraria della sua legittima Costituzione politica. E sebbene vi si godessero non pochi privilegi a fronte di Napoli, quali la esenzione dal monopolio governativo dei sali e dei tabacchi, della carta bollata e della coscrizione militare, vi si doleva della promiscuità degli ufficiali pubblici, e più in generale del governo dei Napoletani, reputati allora stranieri; e si voleva l'indipendenza, o una Costituzione politica tale, che equivaleva alla separazione.

Tuttavia la comunanza dei mali aveva già indotto i capi dei liberali delle due parti, di là e di qua del Faro, a formare in Napoli un Comitato misto di Siciliani e di Napoletani, fra cui erano il Bozzelli e Carlo Poerio. In questo Comitato si convenne nel 1847 di seguitare la tattica contemporanea italiana, di dimandare riforme, gridando viva Pio IX, ma che infine Palermo insorgesse, Napoli seguirebbe; che l'isola sarebbe rimasta sotto la stessa Corona, ma in modo indipendente, entrando nella Confederazione degli altri Stati d'Italia: patto disgraziatissimo, di cui non è ora il luogo di mostrare le funeste conseguenze.

Due principali partiti erano a Napoli. Al borbonico assolutista aderiva la più gran parte del patriziato, l'esercito, il clero, appoggiati alla plebe. Per esso tutto era e doveva essere il Re, e per lui la polizia; nessun sentimento di diritti di cittadini e di nazione, rispetto al potere sovrano, d'italianità. Il partito liberale si estendeva per tutta la parte colta e viva della cittadinanza, ma era composto di gruppi abbastanza diversi. Vi erano i liberali moderati, municipali o regnicoli che si voglia dire, quali il Bozzelli, che volevano la Costituzione, ma non avevano il sentimento di italianità, gelosissimi del Piemonte. Vi erano gli avanzi degli uomini che avevano servito Murat nell'esercito o nell'amministrazione, quali il generale Filangieri, che, amando i progressi civili, non volevano la democrazia, ed erano piuttosto autoritari intelligenti. Vi erano però, oltre qualche repubblicano, moltissimi altri i quali, come il Poerio, sebbene non si spingessero allora all'assoluta unità italiana, volevano a ogni costo l'indipendenza di tutta la nazione. Tutti costoro formavano l'opposizione. La loro colleganza, d'accordo coi Siciliani, pro-

dusse il movimento che riuscì alla Costituzione del 1848; la loro separazione e divergenza riuscì alla sua caduta.

Si cominciò col fare dimostrazioni sopra dimostrazioni gridando: viva Pio IX, viva l'Italia, ed anche: viva il Re, cui si rispondeva dai birri colla repressione e colle carcerazioni. Anche in Sicilia, a Messina, a Catania, si faceva lo stesso, ma a Palermo doveva andarsi ben oltre, si uscì affatto dal sistema dell'Italia centrale.

È celebre il manifesto, non dico unico, perchè qualche cosa di simile si era visto a Bruxelles nel 1830 (1), ma rarissimo nella storia, uscito in quei giorni a Palermo, di pubblica solennissima sfida al Borbone. « Siciliani », si diceva, « il tempo delle preghiere inutilmente passò; inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha sprezzato... Il giorno 12 gennaio 1848, all'alba, comincierà l'epoca gloriosa della rigenerazione... Unione e ordine. Rispetto a tutte le proprietà, e che il furto si dichiari tradimento alla patria, e come tale punito ». E il 12 gennaio appunto, giorno del compleanno del Re, Palermo fu in armi, seguìta da Trapani, da Catania, da Girgenti, e quel che è più da Messina. Il Governo, non ostante il suo vantato esercito, ed i bombardamenti di Palermo e di Messina, che fecero conferire al re Ferdinando II l'odioso titolo di Re Bomba, non ebbe la forza di domarla. Dopo alcuni giorni di accaniti combattimenti per tutta l'isola, questa, salvo nella cittadella di Messina ed in pochi altri luoghi forti, fu libera di truppe e di governo borbonico.

Il 24 gennaio, in corso di bombardamento, fu istituito il Governo provvisorio, presieduto da Ruggiero Settimo, e che ebbe a segretario Mariano Stabile. Il Comitato rivoluzionario aveva già dichiarato di voler Governo separato, e che il popolo non avrebbe posato le armi, se non quando la Sicilia, *riunita in General Parlamento*, non avesse avuto quella Costituzione che, giurata dai suoi Re, e riconosciuta da tutte le Potenze, non si era mai osato toglierle apertamente. Il 28 gennaio il Governo provvisorio confermò la dichiarazione del Comitato, aggiungendo esser « voto universale di unirci al regno di Napoli con legami speciali, che debbono dal Parlamento siciliano sanzionarsi, e formare insieme due anelli della bella federazione italiana ».

(1) PALMA, *Studi sulle Costituzioni moderne*, cap. III, pag. 117.

La rivoluzione di Sicilia cominciò a far comprendere al Re di Napoli che non poteva più fidare nelle repressioni della polizia e dell' esercito. Egli tentò di calmare gli animi, emanando il 18 gennaio degli atti sovrani di riforma della legge sulle due Consulte di Stato di qua e di là dal Faro, allargandone le attribuzioni, e sull' amministrazione particolare della Sicilia; per cui rimise in vigore gli atti dell' 8 e 11 dicembre 1816, abrogando i decreti del 1837, concernenti l' odiata promiscuità degli uffici fra la Sicilia e le provincie napoletane. Tentò di allargare anche il regime provinciale, e i freni sulla stampa, anche un' amnistia pei reati politici, da cui però erano esclusi segnatamente i Romeo. Oramai era troppo tardi, e si voleva ben altro.

Intanto Napoli si agitava. Il 26 gennaio 1848, si firmava la petizione della Costituzione, scritta dal giovine Ruggiero Bonghi, che poi doveva divenire così illustre; il 27 appresso gran dimostrazione a Toledo davanti al palazzo reale, gridandosi: viva il Re, viva la Costituzione, viva Pio IX. D'ogni parte, anche dai cortigiani, non vedendosi possibilità di appoggio nell' Austria, si consigliò al Re di cedere. Quindi la cacciata in esiglio di Del Carretto, eseguita armata mano da Filangieri, e di Cocle, gesuita, confessore del Re; ed il memorabile editto del 29 gennaio 1848, col quale si proclamava: « Avendo inteso che i nostri amatissimi sudditi desiderano di avere delle guarentigie e delle istituzioni conformi allo attuale incivilimento, dichiariamo di esser nostra volontà di condiscendere ai desideri manifestati, concedendo una Costituzione ». E benchè non volesse fregiarsi dei colori italiani, riceveva grandi applausi dalla folla. La nuova Costituzione, la quinta dopo quelle del 1799, 1808, 1815, 1820, doveva presentarsi entro dieci giorni, ed, opera del Bozzelli, fu sanzionata e proclamata dal Re il 10 febbraio.

Concessa la Costituzione a Napoli, non era possibile che il movimento non continuasse nel resto d' Italia nel campo delle riforme amministrative.

Il 5 febbraio i municipii di Torino e di Genova chiesero al Re la Costituzione. Il 7 il re Carlo Alberto radunò un gran Consiglio, in seguito al quale (dopo però aver voluto col più giusto sentimento del decoro e del diritto che non si discutesse e deliberasse senza che la folla si allontanasse dalla piazza),

l'8 prometteva il celebre Statuto sancito poi il 4 marzo. Subito dopo, l'11 febbraio, il granduca di Toscana si vide nella necessità di promettere anch'egli uno Statuto, pubblicato il 15 appresso. Lo stesso minuscolo principe di Monaco, resto dell'antico dominio feudale dei Grimaldi di Genova, incastrato nella contea di Nizza, il 12 febbraio dava anch'egli una Costituzione.

Lo stesso mese, in Roma, ove si applaudiva alla Costituzione napoletana, alla Sicilia, all'Italia, il 7 febbraio si chiedeva un Ministero secolare; il 10 si esortava dal Pontefice il popolo alla calma, e si udivano, fra gli applausi del popolo, le famose parole: «Benedite, gran Dio, l'Italia, e conservatele il dono preziosissimo della fede» che dovevano generare tanti equivoci e tante disillusioni. Il 12 febbraio si nominava una Commissione, composta di Antonelli ed altri ecclesiastici, per proporre le nuove riforme, ed il Ministero che si disse laico, perchè vi entravano Pasolini, Sturbinetti ed il principe di Teano. Quindi, scoppiata la rivoluzione a Parigi del 24 febbraio, caduti Guizot e Luigi Filippo, e proclamata di nuovo la repubblica in Francia, il Ministero misto del 10 marzo, di Antonelli presidente, Pasolini, Minghetti, Recchi, monsignore Morichini e cardinale Mezzofanti, e lo Statuto papale dello stesso giorno 10 marzo, pubblicato il 14.

In tal modo, nella primavera del 1848, i vari Stati italiani erano divenuti costituzionali.

IX.

Considerando quelle Costituzioni nei loro tratti fondamentali, la sola siciliana poteva dirsi storica, quel Governo provvisorio avendo ripristinata quella del 1812, votata dal vecchio Parlamento feudale del Regno, sancita e giurata dal Re. Io non ho bisogno di ripetere il già detto sulla medesima. Mi basta richiamare alla memoria che conservando dell'antica Costituzione monarchico-baronale del Regno quello che era conservabile nelle nuove condizioni politiche del principio del secolo, essa era propriamente un adattamento alla Sicilia della Costituzione inglese, temperata da alcuni principî divenuti popolari in seguito alla rivoluzione ed alle Costituzioni francesi dell'epoca. Tre grandi poteri nello Stato: il legislativo confidato a due Camere, colla sanzione del

Re; una Camera di Pari, come in Inghilterra, gli antichi baroni del Regno investiti di Parie, e quelli che al Re piacesse di aggiungere, ereditari, e gli antichi arcivescovi, vescovi e prelati; e una Camera di deputati eletti dalle città, dai distretti, cioè dai Comuni rurali, e dalle Università, e fondata sopra un collegio ristretto di censiti. Il Re, investito dei soliti diritti del Re costituzionale inglese, oltrechè sul legislativo e sull' azione in Parlamento, dell' esecutivo, sulla guerra e sulla pace, sulla politica estera, sulle forze di terra e di mare, sugli uffici pubblici, sulle nomine dei magistrati, sulle grazie; dei giudici indipendenti per il giudiziario, e in principio, i giurati, e l' autonomia dei Comuni.

La trionfante rivoluzione, comprendendo tutto il vantaggio di questa condizione legale per il suo fine supremo, il Parlamento ed il Governo separati ed indipendenti sancitivi, il 24 febbraio 1848, stimò convocare il *General Parlamento*, cioè le due Camere, dei Comuni e dei Pari ecclesiastici e temporali, del 1812. Vero è che, reputando non essere possibile o conveniente richiamarlo in vita tal quale, ordinò alcune modificazioni; fra cui, più notevoli, quanto agli elettori, l' aggiunta ai censiti del 1812 di alcune categorie di cittadini maggiormente capaci, laureati, professori, artisti e commercianti; e quanto ai Pari, l' esclusione dei non Siciliani e di quelli che possedessero le Parie ecclesiastiche in commenda; alle Parie estinte od escluse si suppliva con scelte dalla stessa Camera dei Pari su terne dei Comuni (1).

Il Governo della Sicilia, come del resto richiedeva il momento storico che si attraversava di rivoluzione e di guerra, era propriamente una dittatura; ma, col mantenimento della Camera dei Pari, e coll' elettorato politico fondato sul censo e sulla capacità, la Costituzione siciliana, in diritto, era sostanzialmente non dissimile dalle Costituzioni monarchiche temperate contemporanee.

Sulla Costituzione francese del 1830 erano specialmente fondate le altre italiane, non parliamo di Monaco, la napoletana, la piemontese e la toscana; faceva eccezione soltanto la pontificia. Cosicchè riuscirono molto simili fra loro.

(1) La Farina, *Storia d' Italia dal 1815 al 1850*, ed. 1851, vol. V, doc. O.

La napoletana aveva a preambolo: « Visto l' atto sovrano del 29 gennaio 1848, col quale aderendo al voto *unanime* dei nostri amatissimi *popoli,* abbiamo di nostra *piena, libera* e *spontanea* volontà promesso di stabilire in *questo Reame* una Costituzione corrispondente alla civiltà dei tempi... Volendo mandar subito ad effetto questa ferma deliberazione dell'animo nostro, nel nome temuto dell' Onnipotente Santissimo Iddio Uno e Trino, cui solo è dato leggere nel profondo dei cuori, e che Noi altamente invochiamo a giudice della purità delle nostre intenzioni, e della franca lealtà, onde siamo deliberati di entrare in queste novelle vie di ordine politico... Abbiamo risoluto di proclamare e proclamiamo *irrevocabilmente,* da Noi sanzionata, la seguente Costituzione ».

Io non ho bisogno, essendo notissimo, di riprodurre il nobile proemio col quale re Carlo Alberto proclamava, che per l' *Itala nostra Corona,* « di certa nostra scienza e regia autorità, abbiamo ordinato ed ordiniamo in forza di Statuto e legge fondamentale, *perpetua ed irrevocabile,* della Monarchia, quanto segue ».

Il preambolo del granduca, più diffuso, ma anche esso di nobile forma, richiamandosi all' antica civiltà e gloria del paese, e alle precedenti riforme che avevano illustrato la Toscana, proclamava di voler procurare ai *sudditi,* « ora che il tempo ne è giunto, quella maggiore ampiezza di vita civile e politica alla quale è chiamata l' Italia in questa solenne inaugurazione di nazionale risorgimento ». E lo chiamava, come in Piemonte, Statuto fondamentale, anzichè Costituzione. Ma era solo diversità di parola. Ciò che non era mera parola si è che, mentre nel preambolo di Torino, ed anche in verità in quello di Firenze, si parlava d' *Itala Corona,* d' *Italia* e di *nazionale risorgimento,* in quello di Napoli, punto della più grande importanza, si parlava soltanto del *Reame,* cioè Napoli e Sicilia; nessun accenno all' Italia.

Secondo la Costituzione napoletana il *Reame* era « una temperata monarchia ereditaria sotto forme rappresentative »; l' eredità della Corona era retta dall' atto solenne di re Carlo III di Borbone del 1759. Lo Statuto piemontese diceva: « Lo Stato è retto da un Governo monarchico rappresentativo, ereditario secondo la legge salica »; il toscano non diceva nulla sulla ere-

dità della Corona, punto delicatissimo che toccava la Casa d'Austria cui il Sovrano apparteneva.

Tutte e tre davano eccessivo luogo alla religione cattolica, proclamata religione dello Stato. Ma la napoletana riusciva assolutamente intollerante, sancendo: « L'unica religione dello Stato sarà *sempre* la cristiana apostolica romana, senza che possa esser *mai permesso* l'esercizio di alcun'altra religione ». La piemontese apriva uno spiraglio alla libertà religiosa colla seconda parte del suo famoso art. 1: « Gli altri culti ora esistenti sono *tollerati* conformemente alle leggi ». Similmente la toscana diceva che erano *permessi*.

Tutte e tre riconoscevano in termini equivalenti un potere legislativo, uno esecutivo, ed un ordine giudiziario.

Il legislativo risiedeva in Napoli *complessivamente*, in Piemonte e in Toscana era esercitato *collettivamente* dal Re o dal granduca e da due Camere. La Costituzione napoletana aggiungeva, quanto al legislativo, a sovrabbondanza, che gli apparteneva altresì unicamente « l'interpretazione delle leggi in via di regola generale ».

L'esecutivo apparteneva del pari esclusivamente al Sovrano, che nominava e revocava i ministri. La giustizia emanava da lui, ed era amministrata in suo nome da giudici inamovibili, da lui nominati ed istituiti: inamovibilità non bene determinata neppure adesso in Italia. Il principe aveva i soliti poteri, d'iniziativa (appartenente del pari ai membri delle due Camere), di sanzione, promulgazione e pubblicazione delle leggi; di convocazione, proroga e dissoluzione della Camera dei deputati; di pace e di guerra, di rappresentanza rispetto all'estero e di trattati, di comando delle forze militari; di conferimento di titoli nobiliari, degli ordini equestri o dei pubblici onori; dei regolamenti per l'esecuzione delle leggi, tutte e tre aggiungendo: senza poter sospendere o dispensare dalla loro osservanza; di nomina ai pubblici uffici, di grazia; una lista civile determinata per ciascun Regno. Non è inutile però notare che nella napoletana, tra le regie prerogative costituzionali era, che il Re (mirandosi, io credo, alla Sicilia) provvedeva « a sostenere l'integrità del Reame ».

Amendue le Camere legislative erano, sostanzialmente, costituite allo stesso modo.

La Camera che all'inglese suol dirsi Alta, a Napoli, a modo

francese, si disse *dei Pari*, nome straniero, senza alcuna base nella sua storia e nella realtà delle cose; in Piemonte e in Toscana, italianamente e più giustamente, era detta Senato. In tutte e tre i loro membri, con piccole differenze, erano similmente scelti, a vita, dal Sovrano, senza limite di numero, a certe condizioni di età (a Napoli e in Toscana trent' anni; in Piemonte quaranta), e fra gli uomini eminenti dello Stato per alti uffici pubblici, ecclesiastici, politici, rappresentativi, amministrativi, diplomatici, militari, giudiziari, accademici (in Toscana si ammisero i semplici professori universitari), ovvero per un certo censo; in Piemonte e in Toscana si aggiunsero coloro i quali con servizi o meriti eminenti avessero illustrato la patria.

Anche le Camere dei deputati vennero costituite sostanzialmente allo stesso modo, sebbene la toscana malamente venisse detta *Consiglio generale*, trattandosi di Assemblea legislativa. La napoletana stabiliva un deputato ogni quarantamila abitanti, e per l' elettorato una rendita imponiblle da stabilirsi per legge. Però, per la Costituzione, erano elettori senza censo alcuno le persone più capaci, come i cattedratici di Università e di licei, i laureati, i sindaci, aggiunti e decurioni dei Comuni, gli ufficiali militari e civili. La toscana se ne rimetteva alla legge elettorale, sancendo soltanto che conferivano l' elettorato « il possesso, la capacità, il commercio, l' industria ». La piemontese più saviamente si limitava a dire che i deputati sarebbero scelti dai collegi conformemente alla legge. Nessuna sanciva l' universalità del suffragio.

Qualche maggiore differenza si aveva sulla eleggibilità, a Napoli richiedendosi una rendita imponibile da determinarsi per legge; in Toscana il possesso o la dimora stabile nel distretto elettorale; in Piemonte nulla di ciò, ma si vietava l' indennità, che invece era ammessa modicamente in Toscana pei non residenti in Firenze, e a Napoli se ne taceva.

I deputati erano eletti per quattro anni in Toscana, per cinque a Napoli e in Piemonte; la toscana e la piemontese imponevano il giuramento di fedeltà al Sovrano e di lealtà verso lo Stato; la napoletana ne taceva, argomento di futuri e funesti contrasti.

Le Camere dei deputati avevano le solite attribuzioni, e i noti privilegi sulle leggi d' imposta e sui bilanci, le consuete

guarentigie parlamentari, l'accusa dei ministri. I ministri erano responsabili.

Tutte sancivano i soliti diritti dei cittadini: l'eguaglianza innanzi alla legge, l'ammissibilità di tutti alle cariche pubbliche, il diritto di petizione; la libertà individuale, il diritto di non poter essere arrestati e tradotti in giudizio se non in conformità delle leggi; la libertà della stampa, salvo la repressione degli abusi. La toscana ammetteva la censura preventiva per le opere trattanti ex professo di materia religiosa, la piemontese pei catechismi e le Bibbie; la napoletana precisava la repressione della libera stampa per tutto ciò che può offendere la religione, la morale, l'ordine pubblico, la famiglia reale, i Sovrani alleati e le loro famiglie, l'onore e l'interesse dei particolari, e intendeva ancora di guarentire la moralità dei pubblici spettacoli. La proprietà era dappertutto dichiarata inviolabile; la toscana aggiungeva la libertà del commercio e dell'industria, la conservazione ed estensione a tutto il granducato delle leggi di manomorta; la toscana e la napoletana, l'inviolabilità della proprietà letteraria.

La piemontese ammetteva il diritto di riunione, ne tacevano le altre due. La napoletana aggiungeva che apposite leggi, « oltre alla libera elezione per parte dei rispettivi abitanti per le rispettive cariche comunali, assicureranno ai Comuni ed alle provincie, per la loro amministrazione interna, la più larga libertà *compatibile coi loro patrimoni* ».

Tutte ammettevano la guardia nazionale, in Toscana sotto nome di civica, in Piemonte di milizia comunale. La napoletana aggiungeva che fino a capitano i gradi erano elettivi, e il Re poteva scioglierne alcune parti, salvo a riordinarle entro un anno: diritto giustissimo, che potevagli essere contestato soltanto dalle passioni e dalla diffidenza, purtroppo ben naturale, verso quella dinastia.

Di più particolare vi era, che in Toscana mancava la disposizione che i deputati rappresentavano, non i singoli collegi, ma la nazione in complesso. Ivi inoltre, come a Napoli, le imposte dirette dovevano essere votate annualmente dalle Camere, le indirette potevano esserlo per più anni.

La napoletana guarentiva ai militari di non poter essere privati dei loro gradi e delle pensioni se non per legge. E nell'art. 10 diceva: « Non possono ammettersi truppe straniere al

servizio dello Stato se non per legge. Le convenzioni esistenti saranno però *sempre* rispettate. Nè senza un' esplicita legge può permettersi a truppe straniere di occupare o traversare il territorio del Reame, salvo il solo passaggio delle truppe pontificie a Benevento e a Pontecorvo, secondo i modi stabiliti dalla consuetudine ». Rimanevano dunque indefinitamente i reggimenti mercenari svizzeri, punto di grande importanza e gelosia del Re, ma di grande incertezza per le nuove istituzioni.

Sanciva però la più completa amnistia per gli avvenimenti politici fino allora successi. Sopratutto aveva quest' articolo (87): « Talune parti di questa Costituzione potranno essere modificate pei nostri dominî di là dal Faro, secondo i bisogni e le condizioni particolari di quelle popolazioni »: piccola porta aperta, ma riuscita inefficace, agli accordi e alla pacificazione coi Siciliani. Nessuna prevedeva e stabiliva il modo con cui emendarla.

Nella Costituzione di Monaco, quel principe, Florestano I, diceva: « Oggi che un' êra novella chiama tutti i popoli d' Italia a godere del benefizio d' istituzioni costituzionali, noi ci affrettiamo a prender parte a questa rigenerazione, e ci associamo francamente ai Sovrani che arricchirono i loro Stati di queste istituzioni ».

Però, per la piccolezza del suo Stato, che era piuttosto come *una grande famiglia,* proclamò di applicarne la parte possibile: la religione cattolica sola religione dello Stato, soggiungendo meglio degli Stati maggiori: « Ciò non ostante ognuno professa il suo culto con eguale libertà ». I soliti diritti dei cittadini in fatto di eguaglianza giuridica, di libertà individuale, di stampa, di proprietà. Intorno al principe, a limitazione della sua autorità sovrana, non un Parlamento, ma un Consiglio di Stato di dodici, metà nominati dal principe, metà dagli elettori, che erano gl' impiegati civili e militari, i proprietari e marinari possessori di un battello di almeno cinque tonnellate. Questo Consiglio, presieduto dal principe ereditario, o in suo difetto dal governatore, aveva autorità deliberativa sulle leggi ed ordinanze di amministrazione generale. L' iniziativa apparteneva al solo principe; i giudici erano inamovibili.

X.

Speciale considerazione merita lo Statuto di Pio IX, trattandosi di uno Stato sovraneggiato da una casta teocratica.

Cominciava ad avere di singolare che, elaborato da una Commissione di soli ecclesiastici, era emanato da Pio IX, al difuori affatto dei suoi ministri, « dopo avere udito l' unanime parere dei cardinali adunati in concistoro ».

Nel preambolo diceva che « aveva voluto sperimentare la Consulta di Stato nella legislazione, ma visto che i vicini avevano stimati maturi i loro popoli per una rappresentanza non meramente consultiva ma deliberativa, la concedeva anch' egli ». E, artificiosamente, procurava di mostrarla come uno sviluppo delle antiche istituzioni degli Stati pontifici, in cui i Comuni avevano privilegio di governarsi con leggi fatte da loro medesimi sotto la sanzione sovrana. E poichè ciò non si conciliava colle condizioni odierne, essi le farebbero mediante i loro rappresentanti sotto la sanzione del Pontefice.

Però si aggiungeva: « Siccome poi nel nostro sacro principato non può esser disgiunto dall' interesse temporale della interna prosperità l' altro più grave della politica indipendenza dello Stato della Chiesa, pel quale stette altresì l' indipendenza di questa parte d' Italia, così non solamente riserviamo a Noi e ai successori nostri la suprema sanzione e la promulgazione di tutte le leggi che saranno dai predetti Consigli determinate, e il pieno esercizio dell' autorità sovrana nelle parti di cui col presente atto non è disposto, ma intendiamo altresì di mantenere intera l' autorità nostra *nelle cose che sono naturalmente congiunte colla religione e colla morale cattolica*. E ciò dobbiamo per sicurezza a tutta la Cristianità, che nello Stato della Chiesa, in questa nuova forma costituito, nessuna diminuzione patiranno la libertà ed i diritti della Chiesa medesima e della Santa Sede ».

Conseguentemente a queste premesse, lo Statuto papale aveva alcune parti che a prima vista potevano forse assomigliare lo Stato a un Governo costituzionale, ma ne aveva molte altre, e le più sostanziali, che non solo gli davano una fisionomia pro-

pria fra le architetture costituzionali, ma erano con esse in antitesi, e dovevano renderle infeconde ed impraticabili.

Le disposizioni comuni agli Statuti contemporanei erano, che il Papa non era più un Sovrano assoluto, ma aveva intorno due Consigli deliberanti per la formazione delle leggi, l' *Alto Consiglio* (il Senato di altrove) ed il *Consiglio dei deputati.* L' Alto Consiglio era composto di membri a vita, di oltre i trenta anni, nominati, come altrove, dal Sovrano, fra le solite categorie, più o meno, di uomini eminenti dello Stato negli uffici ecclesiastici, governativi, giudiziari, per censo, od altri meriti. L' altro era elettivo, un deputato ogni cinquantamila abitanti, e ne erano elettori, a un dipresso come nelle altre Costituzioni italiane contemporanee, i sindaci ed amministratori dei municipi, i possessori di un certo capitale o di un certo censo, professori, laureati, capi di fabbriche. Erano eleggibili i censiti di scudi tremila, o imposti di scudi cento; i professori od altri lo erano a metà censo.

Nel bilancio vi era una somma fissa intangibile per il Sommo Pontefice, i cardinali, la *Propaganda Fide*, il Ministero degli esteri, la guardia palatina, la manutenzione e custodia ordinaria dei sacri palazzi, musei, ecc.; alle altre spese si provvedeva coi voti annuali. Salvo ciò, le due Camere avevano o parevano avere i soliti diritti sui bilanci, i soliti privilegi parlamentari, i consueti diritti di regolamento delle proprie funzioni, di convalidazione delle elezioni, di accusa e di giudizio dei ministri. Si aveva la guardia civica; erano guarentiti il debito pubblico, la proprietà, la libertà individuale, l'indipendenza dell' ordine giudiziario.

Però, mentre si prometteva di non istituire tribunali straordinari, sussistevano tutti gli ordinari, e quindi il Sant' Uffizio. E oltre a non esservi nessuna parola di tolleranza, non diciamo di libertà, di altri culti, l' art. 25 richiedeva la religione cattolica come condizione necessaria pei diritti politici.

Le Opere pie erano soggette alle contribuzioni comuni; ma (art. 8) « quando il Sommo Pontefice dà la sanzione sopra i tributi, l'accompagna con una speciale apostolica deroga alla immunità ecclesiastica ».

E l' art. 11, con singolare ambiguità, stabiliva: « L'attuale preventiva censura governativa o politica per la stampa è abolita, e saranno a questa sostituite misure repressive da deter-

minarsi con apposita legge. Nulla è innovato quanto alla censura ecclesiastica stabilita dalle canoniche disposizioni, fino a che il Sommo Pontefice nella sua apostolica autorità non provvegga con altri regolamenti ». Era così mantenuta la censura ecclesiastica sulla stampa, ed erano mantenute le immunità del clero, non derogandosi alle decretali ed ai canoni su cui si fondano.

Soprattutto vi erano queste altre sostanzialissime differenze:

L'art. 1 diceva: « Il Sacro Collegio dei cardinali elettori del sommo Pontefice è Senato inseparabile dal medesimo ».

E l'art. 52 aggiungeva: « Quando i Consigli avranno ammesso la proposta di legge, sarà questa presentata al Sommo Pontefice, e proposta nel concistoro segreto. Il Pontefice, udito il voto dei cardinali, dà o nega la sanzione ». Durante la sede vacante, la sovranità apparteneva al Sacro Collegio; i ministri dovevano da esso confermarsi; non potevano farsi elezioni di deputati, nè tenersi sessioni parlamentari fino a un mese dopo l'elezione del Pontefice. Si avevano così non due, ma tre Camere, e l'azione delle due Camere rappresentative del paese era annullata dal Collegio segreto dei cardinali.

Oltracciò l'iniziativa concessa alle due Camere era ridotta quasi a nulla dall'art. 36, il quale diceva:

« I Consigli non possono mai proporre alcuna legge:

« 1° Che riguardi affari ecclesiastici o misti;

« 2° Che sia contraria ai canoni o discipline della Chiesa.

(E quale materia dai canonisti non è riguardata almeno mista, o non è regolata dai canoni?)

« 3° Che tenda a variare o a modificare il presente Statuto ».

Seguivano altri articoli:

« 37. Negli affari misti possono in *via consultiva* essere interpellati i Consigli.

« 38. È vietata ai due Consigli ogni discussione che riguardi le relazioni diplomatiche religiose della Santa Sede coll'estero ».

In sostanza (art. 59) la rappresentanza nazionale non poteva aver voce che nei trattati di commercio o in clausole finanziarie. La Camera dei deputati poteva accusare i ministri, salvo però il caso del sopra riferito art. 36, e se i ministri sono ecclesiastici (art. 46), « l'accusa dovrà essere deferita al Sacro Collegio, che procederà secondo le forme canoniche ».

Tutto ciò annullava in realtà le due Camere, la loro iniziativa, come l'autorità legislativa, la responsabilità ministeriale. Tutto il sistema costituzionale diventava una larva, o una fonte di conflitti insolubili, in fondo a cui non poteva essere che la rivoluzione o la reazione.

XI.

Gli autori delle Costituzioni italiane del 1848, a Torino, a Napoli, a Firenze, sono stati da molti accusati di non aver fatto quasi altro che tradurre la Costituzione francese del 1830; avrebbero dovuto, si è detto, fare opera più italiana.

La mia voce dissonante riuscirà ingrata, ma non posso tacere che questa accusa mi sembra molto esagerata.

Che le Costituzioni, per provar bene, debbano conformarsi alle condizioni reali, storiche, politiche, sociali di un dato paese, e non essere come dei mantelli da gettare indifferentemente sulle spalle dell'uno o dell'altro, chi può dubitarne? Ma la questione è, se e quali fossero quelle tradizioni e condizioni speciali, richiedenti una propria architettura politica.

La verità è che, quando si parla di tradizioni italiane in fatto di ordinamento costituzionale, si pronuncia una mera frase.

L'Italia, nei tempi antichi, ebbe, fra le altre, la più maravigliosa costituzione politica che il mondo avesse visto; ma essa aveva dovuto cadere quando, divenuta Roma un grande Stato, non era più possibile che il suo Impero fosse retto da una città. Ed era da secoli e secoli morta e sepolta. Che cosa prendere da Roma, i due consoli annuali, il pretore elettivo, i tribuni della plebe, la censura, i feziali, gli aruspici, i comizi curiati o centuriati? L'età nostra, d'altra parte, oltre il Monarca, richiede la eguaglianza dei cittadini e di tutte le parti dello Stato, provincie, città, comuni, la rappresentanza politica di tutta la nazione, la libertà di stampa, e così via; cose che mancavano e dovevano mancare nella vecchia Roma. Tanto è vero, che quelli i quali, durante la rivoluzione francese, avevano tentato in Italia d'imitarla, erano riusciti o a degli aborti, come Carlo Botta nel suo progetto già da me altra volta esaminato, o a delle in-

coerenze, come Mario Pagano, coi suoi efori, che erano una specie di tribunato, e colla censura (1).

La stessa cosa deve dirsi delle Repubbliche italiane dei mezzi tempi. Le due più illustri, la democratica di Firenze come l'aristocratica di Venezia, potevano essere più o meno ammirate, non già imitate; nulla più discostandosi dalle condizioni moderne delle loro, quando una città capo era signora di un territorio più o meno esteso, e lo reggeva tutto mediante i suoi nobili, o i capi delle sue Arti. Che cosa richiamarne in vita, i dogi, il Consiglio dei dieci, i tre inquisitori, il Libro d'oro di Venezia, ovvero i consoli, i priori, le Arti maggiori e le minori, i podestà, i capitani di parte di Firenze?

Del resto le tradizioni di Firenze erano spente da più centinaia di anni, quelle di Venezia da circa cinquanta, ma parevano lontane più secoli. Si avevano certo vaghe reminiscenze in favore della grandezza dei nostri Comuni medioevali, ma tradizioni di un ordinamento comunale a Stato libero no.

Nel 1831 e 1845, trattandosi nello Stato romano di stabilire delle Consulte amministrative, potè proporsi di fondarle sui Consigli provinciali e comunali; ma quando si trattò di fondare delle rappresentanze legislative, le proposte in Toscana di fondarle sui Comuni caddero nel vuoto. I nostri Comuni medioevali inoltre, ben diversamente dagli odierni, erano degli Stati, più o meno considerevoli; la loro rappresentanza in un'Assemblea nazionale sarebbe stata naturalissima in uno Stato che fosse una federazione di quei Comuni; non poteva valere a costituire un adatto Parlamento moderno; e il far eleggere i deputati dai Consigli comunali odierni venne vittoriosamente combattuto, nientemeno, dal conte di Cavour.

Le rappresentanze e le Costituzioni delle monarchie medioevali di Napoli e del Piemonte erano rimaste allo stato di germi. L'unica Costituzione italiana, la quale avrebbe potuto ancora averne alcune parti, era la siciliana. Ma io credo di aver dimostrato già che, quale essa era durata dall'epoca degli Aragonesi al 1810, abbisognava di esser rifatta per poter continuare a vivere, e per rifarsi bisognava che si assomigliasse alle moderne dell'Inghilterra e della Francia.

(1) PALMA, *Studi sulle Costituzioni moderne*, cap. XII, pag. 546.

Nè varrebbe il dire che bisognava fondarsi sulla scienza italiana. Io non intendo di esaminare ora la questione, se e fino a qual punto le Costituzioni politiche possano essere il prodotto della scienza. A ogni modo la verità è anche qui, o pare a me sia, che al 1848 questa scienza costituzionale italiana poteva mancare per buone ragioni, ma era troppo manchevole.

I nostri più grandi scrittori politici anteriori al secolo XVIII, con tutti i loro altissimi meriti ed insegnamenti, non potevano soccorrere quanto a costituzione della monarchia rappresentativa presente. Si poteva ricorrere a Tommaso d'Aquino o a Dante, fautori della monarchia universale, teocratica od imperiale? Potevan forse bastare Marsilio da Padova, ed anche Machiavelli o Guicciardini, e i minori di loro, Botero, Paruta, Giannotti? (1)

Io ho anche dimostrato altra volta, e non ripeterò il già detto, a proposito delle Costituzioni italiane dal 1797 al 1815, che era impossibile che esse si fondassero su di una scienza costituzionale italiana allora mancante affatto; non potendo trovarsi nè in Vico, Giannone, Genovesi o Beccaria, nè in Mario Pagano o Spedalieri, e che non si scorse nemmeno negli appositi scritti allora pubblicati.

Sgraziatamente lo stesso quasi deve dirsi delle Costituzioni del 1848. L'Italia dal 1815 aveva una grande rifioritura e grandissimi maestri nella poesia, nella storia, in tutta la letteratura, nella musica e nelle altre arti, in altre scienze; ma in fatto di scienze di ordinamento costituzionale, monarchico o repubblicano, tranne Romagnosi, ben poco di giovevole. Botta e Colletta avevano accennato ai difetti delle Assemblee democratiche, ma erano rimasti sempre sulle generali. Mazzini aveva bandito la repubblica unitaria, ma era rimasto al sommo principio. Pellegrino Rossi si era reso illustre all'estero propriamente nell'economia politica e nel diritto penale; e quando, per la cattedra avutane a Parigi, dovè occuparsi di diritto costituzionale, commentò le Costituzioni francesi, segnatamente quella del 1830. Le sue lezioni appartenevano assolutamente alla scienza francese, non alla italiana. Gioberti e gli altri insigni uomini della nuova

(1) Ho avuto occasione di esaminare la *Dottrina politica* di GIANNOTTI nella cessata *Rassegna di scienze sociali e politiche*, di Firenze, nel fascicolo dell'anno VIII (1° ottobre 1890), pag. 100.

scuola riformista naturalmente avevano accennato a Consigli di Stato, non ad istituzioni costituzionali; il Durando le aveva propugnate in massima, ma nulla, in nessuno, di particolare e di concreto. Quasi mancava dunque la scienza italiana in proposito.

XII.

Vi era senza dubbio un'eccezione, e una grande eccezione, il Romagnosi. Tutti ricordiamo del Giusti:

Cos'era Romagnosi?
Un'ombra che pensava,
E i vivi spaventava
Dagli eterni riposi.
.....dopo morto
E più vivo di prima.

Io non ho bisogno di fare gli elogi di quell'alto, vasto e potente intelletto, cui m'inchino riverente. Tutti gli uomini colti sanno quanto egli sia eminente nel diritto penale e nelle scienze economiche e giuridiche in genere. Si sa bene che è stato inoltre autore di una *Scienza delle Costituzioni*, e tutti la lodano, ma è un libro più lodato che letto. Mi fo lecito perciò di discorrerne qui con maggiore larghezza che altrimenti non si converrebbe.

Esso in verità non è facile a leggere, perchè, oltre al trattarvisi mescolatamente di ordinamenti politici, amministrativi, diplomatici, giudiziari, militari e scolastici, e oltre alle molte ripetizioni, abbonda di formole ricercate, talvolta profonde, luminose e scultorie, tal'altra oscure, alle quali seguono spesso apostrofi, declamazioni, digressioni e particolari minutissimi.

A ogni modo è il principale, forse l'unico libro di gran conto in materia, fra gl'italiani anteriori al 1848; e io credo di aggiungere che, non ostante i suoi difetti, per profondità ed originalità, è rimasto incomparabilmente superiore a tutti quelli venuti di poi. Cosicchè potrebbe dirsi: ma perchè non profittare nelle Costituzioni del 1848 degl'insegnamenti italiani del Romagnosi? Alla fin fine la sua parte speciale era rimasta inedita, e

fu soltanto pubblicata in Torino nel 1847; ma la parte generale, che contiene, e largamente, tutta la sua teoria e il suo disegno, era pubblicata sin dal 1815 sotto il titolo di *Costituzione di una monarchia rappresentativa*, e non poteva e non doveva essere ignota a quelli che si occupavano di ordinamenti costituzionali.

Romagnosi riusciva luminosissimo in infiniti punti particolari e in certe massime e formole. Per esempio, ricordo di lui il gran concetto, dominante tutto il suo libro, che non basta stabilire delle Assemblee democratiche per aversi la libertà, la buona legislazione ed amministrazione, ma bisogna tutelare la libertà politica e civile dei cittadini, gl' interessi pubblici e privati, mediante l'ordine giudiziario ed altre molte guarentigie e istituzioni (1). Ricordo ancora come propugnò la più gran cura della istruzione pubblica, civile, morale e militare di tutti i cittadini; la critica della giurìa, e del sistema delle elezioni indirette; la difesa del diritto di grazia del Re e degli eserciti permanenti; più altri potrebbero aggiungere la difesa della partecipazione delle donne ai diritti politici (2).

Sicuramente gli fa il più alto onore nella scienza del mondo civile la sua teoria dell'*etnicarchia*, ciò che poi si disse il principio e il diritto di nazionalità; cioè che ogni nazione o popolazione « nella quale la natura stessa abbia impresso il tipo della unità geografica e morale, fosse intitolata ad affrancarsi da signoria straniera, e ad unirsi in un solo Stato »; e che « nazioni intere, indipendenti, padrone di tutto il loro territorio, e viventi sotto un solo Governo temperato, sono lo stato ultimo del mondo, voluto dalla natura e dalla ragione, onde ottenere pace e prosperità interna ed esterna » (3).

Ma con tutti i suoi altissimi meriti, si poteva e doveva profittare di molti suoi ammaestramenti, ma non era possibile fondarsi direttamente su di lui nella questione dell'ordinamento costituzionale propriamente detto, dell' Italia, nel 1848.

Romagnosi mosse dal concetto giustissimo che l' Europa desiderava di ordinarsi a costituzioni monarchiche, ma oscilla

(1) Romagnosi, *Scienza delle Costituzioni*, vol. I, pag. 80.

(2) Id., vol. I, pag. 232; vol. II, cap. X; vol. I, pagg. 85, 102 e 250; vol. III, cap. XI, pag. 260; vol. I, cap. IV, pag. 170.

(3) Id., vol. II, § 19; vol. III, cap. III.

continuamente fra le sue tendenze dottrinali in favore della repubblica, e la necessità della monarchia ereditaria nelle nazioni incivilite di Europa; cosicchè intitola il suo progetto ora di Monarchia, ora di Repubblica nazionale rappresentativa (1). A ogni modo credette che la Monarchia rappresentativa fosse un *concetto affatto nuovo*, e volle darne egli la teoria e le linee fondamentali, indipendentemente dalla inglese e dalle francesi. Egli disistimava superbamente e ingiustissimamente l'inglese, chiamandola più volte una *mostruosità arcifeudale*, un castellaccio del medio evo, un aborto (2). Non ne vide affatto la saggezza pratica, la saldezza e il progresso continuo, la protezione dei diritti pubblici e privati, l' influenza sullo sviluppo delle facoltà attive e sulla grandezza della nazione. Rifiutava anche la distinzione dei poteri in legislativo ed esecutivo delle francesi (3).

Vero è che la sua Costituzione era fondata sullo stesso principio di Rousseau, di costruirla *ex novo* di tutto punto. « Fabbricare un buon Governo rappresentativo...», disse, « ecco l'assunto mio ». E come i Francesi del secolo scorso, cominciava coll' avvertire « l'ardua posizione dell' uomo politico che progetta una Costituzione specialmente monarchica. Egli deve collocarsi nel posto, dirò così, di un Dio, per attribuire ai principi e ai popoli ciò che è necessario per la loro guarentigia » (4).

E ogni popolo per lui è lo stesso. Benchè confessasse di non conoscere abbastanza lo stato interno delle estere nazioni, pure disegna la sua Costituzione come valevole per tutte, ponendo in nota al testo del suo progetto: « Qui si ponga il nome della nazione, come per esempio, Francia, Italia, Inghilterra » (5).

E la sua Costituzione è la più meccanica che si possa immaginare. « Come la società è una macchina di aiuto per l' individuo, così il Governo è una macchina di direzione per la società » (6). Ogni organo costituzionale è un pezzo di questa macchina. « Il Governo rispetto alla nazione sta come il pendolo rispetto all' orologio. La Costituzione sta al Governo come le

(1) *Scienza delle Costituzioni*, vol. II, pag. XLIII, cap. I.
(2) Id., vol. I, pagg. XVI, 227; vol. II, pagg. 41 e 76.
(3) Id , vol. I, pag. XVII e 20.
(4) Id., vol. I, cap. IV, pag. 3; vol. I, pag. XII.
(5) Vol. I, pag. XII; vol. II, pag. XXXIX.
(6) Vol. II, pag. 254.

correzioni ed i congegni di compensazione stanno al pendolo » (1). E su questa somiglianza coll'orologio, colla sua molla principale che dà il movimento alla macchina, e colle ruote, coi rocchetti e con le parti secondarie che ne raffrenano e regolano il movimento, torna infinite volte (2).

« La Costituzione è una legge fondamentale colla quale il Governo deve e dovrà procedere nell'amministrare lo Stato ». Il suo fine immediato si è di ottenere « mediante temperamento dei poteri governativi una buona legislazione ed una fedele amministrazione » (3). Quindi lo stabilimento di un tal ordine di cose che presuntivamente ne nasca la buona legislazione ed amministrazione.

Ma esagerava grandemente in questi alti e in sè giusti concetti. « La Costituzione è una legge che un popolo impone ai suoi governanti onde tutelare se stesso contro il loro dispotismo » (4). Essa non può esistere senza un *antagonismo* effettivo di poteri ed interessi, atti a prevenire, rattenere e correggere gli abusi dell'amministrazione. Le stesse passioni dei tutori dello Stato divengono istrumenti dell'*antagonismo* costituzionale, entrano a far parte della macchina del Governo, come le ruote, i rocchetti, il pendolo ed altri congegni entrano a comporre un orologio » (5).

E tutta la sua Costituzione è un'ingegnosissima ma artificiosissima architettura di poteri e di antagonismi, supponendo, pare a me, ogni male negli organi attivi, Re, ministri, Assemblee; ogni bene negli antagonistici che loro contrappone. Egli non vede che l'orologio meglio congegnato è soggetto a guastarsi, e se si rimette, si rimette, non in virtù di qualche pezzo della sua macchima, ma in virtù di un'intelligenza, di una forza superiore ed estranea; ma come ristabilire l'armonia turbata nell'orologio governativo, coll'azione contrapposta dell'uno o dell'altro pezzo della stessa macchina?

Quindi la sua complicatissima teoria e proposta di poteri. Montesquieu aveva resa celebre la divisione dei poteri dello

(1) Vol. I, pag. 5.
(2) Vol. II, cap. IV, pagg. 70 e 71.
(3) Vol. I, pagg. 1-2.
(4) Vol. II, pag. v.
(5) Vol. I, pagg. 16, 34.

Stato in legislativo, esecutivo e giudiziario; che, con tutti i suoi difetti anche da me esaminati altrove (1), è stata considerata dal Mohl come il fondamento di ciò che i Tedeschi celebrano sotto nome di *Rechtstaat*, ed è sempre la più intelligibile e popolare.

Romagnosi, nel suo « prospetto dei principali poteri indispensabili dello Stato nazionale rappresentativo », ne distingue otto:

« I. Il potere *determinante*, e questo è esercitato colla legislazione;

« II. Il potere *operante*, e questo si esercita coll'amministrazione;

« III. Il potere *moderatore*, e questo si esercita colle funzioni dell'ultima confidenza;

« IV. Il potere *postulante*, e questo si esercita col patrocinio politico e civile;

« V. Il potere *giudicante*, e questo si esercita colle procedure e coi giudicati di qualunque ordine, salvo l'esecuzione all'autorità del Governo;

« VI. Il potere *costringente*, il quale si esercita specialmente colla forza e colle armi;

« VII. Il potere *certificante*, e questo si esercita colla fede pubblica e colla conservazione delle cose autentiche;

« VIII. Il potere *predominante*, e questo si esercita coll'opinione pubblica nazionale » (2).

Come si vede, egli ammetteva in sostanza i tre poteri di Montesquieu sotto i diversi nomi di *determinante, operante* e *giudicante;* adottava il potere moderatore di altri pubblicisti, sebbene lo intendesse ed organasse diversamente; sminuzzava malamente l'esecutivo in *operante, costringente* e *certificante*, i quali ultimi ne sono due rami di servizio; creava il potere *postulante*, su cui torneremo or ora. In questi primi sette per *poteri* intendeva le funzioni e gli organi dello Stato. Nell'ottavo, l'opinione pubblica nazionale, il *potere* mutava d'indole; non era una funzione od un organo dello Stato, ma una superiore forza morale.

(1) PALMA, *Corso di diritto costituzionale*, vol. I, cap. VI.
(2) ROMAGNOSI, op. cit., vol. I, cap. VII, pag. 105.

Questi vari poteri, come funzioni pubbliche, erano esercitati da uno sterminato numero di organi, l'un contro l'altro armati, disciplinati e *istrutti*, che nella sua mente dovevano cooperare armonicamente, e guarentire la buona legislazione ed amministrazione.

La sovranità risiedeva nella nazione, alla quale apparteneva il diritto di votare ed emendare la Costituzione.

Il Re, che era « una grande dignità corredata da una grande servitù », era rivocabile (1). Egli aveva esclusivamente l'iniziativa delle leggi. E la loro proposizione comprendeva quattro funzioni: progetto del Governo, consulta dei patrocinatori del popolo, dichiarazione di costituzionalità del Corpo tutore, presentazione all'Assemblea legislativa in nome del Re (2). La decretazione apparteneva all'Assemblea ed al Re, la promulgazione al Re. I deputati non avevano che il diritto di proposta al Protettorato, e quello di petizione (3). L'Assemblea rappresentativa non era che uno dei Corpi tutelari. Romagnosi la ritenne incapace di deliberare sulla pace, sulla guerra, sulle alleanze, e confidò questo potere a un Consiglio particolare e segreto tratto dai Corpi costituzionali. Nei contrasti tra i rappresentanti e il Governo per i fondi, doveva decidere « un arbitro imparziale ed illuminato, il Senato ».

Uno dei progetti più curiosi del Romagnosi era quello sulla elezione dell'Assemblea rappresentativa. Egli era contrario al suffragio universale, ed anche ai sistemi di elezione più accetti generalmente. La *carta di cittadinanza*, cioè la facoltà di concorrere alle funzioni politiche, non poteva accordarsi che alle persone preparate ad esercitarla. Secondo lui, tre sono i poteri ingeniti e predominanti in ogni civile società, quello dell'*opinione*, dei *beni* e della *forza:* quindi la rappresentanza doveva nominarsi dai collegi di questi tre elementi, i possidenti, i dotti, i militari. E fin qui si era nel sistema napoleonico del 1802 e del 1805 in Italia. Ma per Romagnosi, preoccupato sempre del pericolo di prevaricazione delle Assemblee, la rappresentanza legislativa dei collegi dei dotti doveva concentrarsi in coloro che

(1) Vol. I, pag. 14; vol. IV, pag. 233.
(2) Vol. I, pag. 112.
(3) Vol. II, pag. 175.

hanno cariche perpetue (quindi nulla a sperare e nulla a temere) annesse ai lumi, e a turno fra essi. E per i collegi dei possidenti, ogni Comune, Milano, come ogni più infimo Comunello, nominava, egualmente, un possidente all'Aula legislativa, ma tutti essi erano rappresentanti virtuali. Gli effettivi dovevano trarsi a sorte ogni anno fra gli eletti di ogni dipartimento, in modo proporzionale ai dipartimenti stessi. E le elezioni dovevano rinnovarsi quando le liste degli eletti fossero esaurite, secondo il suo calcolo, ogni diciotto anni. E invece della indennità, gli effettivi erano esenti dalle imposte: compenso sproporzionatissimo. E tutti, virtuali ed effettivi, dovevano rinunciare ad avere altri uffici, pensioni, decorazioni, ed anche a fare delle raccomandazioni! Potevano essere rieletti, ma, niente meno, concorrendovi il beneplacito del Corpo conservatore, e sentita la Consulta dei Protettori! Concludeva su questo punto: « Volete aver per voi denari, armi ed opinioni? Adottate il mio progetto. Volete avere queste cose contro di voi? Rigettatelo » (1).

Il potere operante era assommato nel Re che aveva la libera scelta dei ministri, ma aveva intorno a sè « un *Consiglio intimo di reggenza*, il quale non abbia parte alcuna nell'amministrazione, non abbia altra cura e interesse che consigliare imparzialmente il Re in tutti gli oggetti eminenti sottoposti alla sua deliberazione, sia nei consigli dei ministri, sia separatamente da ognuno dei medesimi » (2).

Doveva esservi un altro congegno, un'autorità intermedia *moderatrice* che, « non avendo parte attiva, nè nella legislazione, nè nell'amministrazione, nè nella giustizia ordinaria, nè nel patrocinio politico, serva alla vita della Monarchia, per contenere i vari poteri nella loro orbita, conservare le forme, per vincere certe collisioni fra il Governo e le autorità costituzionali, per preservare il Governo in certi casi inopinati, esercitare una tutela eminente, per la stabilità e considerazione. Essa era il Senato ». E doveva comporsi di tre Camere: la prima ed infima, *dei giudici*, doveva giudicare dei funzionari pubblici, godenti della garanzia costituzionale; la seconda, *dei conservatori*, doveva essere incaricata del regime costituzionale, specialmente

(1) Vol. II, pagg. 113 e seg.; vol. IV, pagg. 99 e seg.
(2) Vol. I, pag. 137.

della legislazione e della vigilanza sugli attentati contro la Costituzione; la terza, *dei Principi,* era incaricata delle funzioni *della più alta confidenza* (1).

Più curioso era il suo potere *postulante,* ordinato a esercitare « i diritti riserbati alla nazione sui funzionari pubblici a pro di tutti, tanto per prevenire i mali delle sedizioni, della demagogia, degli eccessi e della negligenza dell'autorità legislativa ed amministrativa, quanto per apportare i beni di una provvida legislazione e di una fedele amministrazione... Questa gerarchia, incaricata del patrocinio politico, vegga, riferisca, reclami, suggerisca, difenda; ma non comandi, non amministri, non giudichi, non interrompa e non sospenda l'azione vitale dell'amministrazione. A questa gerarchia si può imporre il nome di *Protettorato* ». Doveva esservi a ciò un Consiglio centrale di venticinque membri, e altrettanti delegati quanti i Comuni e i reggimenti di linea del Regno. Le sue funzioni abituali erano *informarsi,* informare, *intercedere.* Il capo del Consiglio e di tutto il Corpo aveva il nome di Grande Oratore (2).

Per impedire l'abuso della forza militare, il comando doveva esserne sminuzzato. In tempo di pace l'esercito era subordinato al Re; la guardia di sicurezza alla Camera senatoria dei giudici, le legioni libere nazionali alla Camera dei conservatori, la guardia civica al Protettorato. A difesa del Re, del Senato e del Protettorato, tre corpi di armati, scelti dall'Assemblea rappresentativa, in seguito a doppia proposta del Protettorato, fra i più benemeriti postulanti! (3)

Nei casi straordinari « di guerra, d'insorgenza di qualche parte del Regno, entrata di milizie estere nel territorio o nei porti del Regno, di resistenza armata contro la tirannia », s'istituiva una *balìa costituzionale*; ma questa non si affidava al Re o al Governo esistente, ma a tre, proposti, o dal Re o da altri supremi investiti del potere pubblico: uno dalla Camera dei conservatori del Senato, uno dal Consiglio di reggenza, uno dal Protettorato (4).

(1) Vol. I, pagg. 53 e seg.; vol. II, cap. VII; il testo del progetto, IV, tit. VI.

(2) Vol I, pag. 142; vol. II, cap. VI; il testo del progetto, II, tit. V.

(3) Vol. I, pag. 162.

(4) Vol. II, § 32, pag. 93.

Per ottenere la bontà del *potere predominante*, l'opinione pubblica, immaginava un organo centrale ed eminente, la *Consulta di Stato*, ed un altro diramato e subalterno, l'*Istituto politico*, coi collegi annessi, per preparare tutti i funzionari pubblici, compresi quelli dell'educazione popolare, i quali ultimi dovevano essere tutti nominati dal capo della Consulta, sulla proposta del Protettorato. « Nella Consulta », egli dice, « noi collochiamo una specie di Pontificato politico morale. Nell'Istituto noi stabiliamo una specie di apostolato abituale ». La Consulta doveva essere composta di uno sceltissimo numero di sapienti, presieduti da un capo supremo che porta il titolo di Gran Maestro. Questi dovevano essere nominati dall'Assemblea dei rappresentanti, sulla proposizione del Grande Oratore, cioè del capo del Protettorato (1).

I cittadini dovevano avere il diritto di sapere ciò che si faceva dai poteri pubblici e di ammessione ai pubblici uffici, alle condizioni richieste; di stampa, e soprattutto, alla francese del 1791 e 1793, di resistenza nei casi estremi (2).

Debbo notare che, sebbene si dichiarasse nemico dell'intolleranza, Romagnosi voleva mantenuta l'unità religiosa, ed impartita l'istruzione politica per mezzo del clero: « Sia dunque », egli scrisse, « il catechismo nazionale comune, tanto al parroco, al missionario, al vescovo, quanto al maestro, al professore, all'accademico. Si qualifichi una volta solennemente massima prevaricazione di ufficio la trascuranza nell'insegnare assiduamente i dogmi, e si punisca come attentatoria allo Stato ogni contraria dottrina » (3).

Romagnosi era così convinto della infallibilità della sua architettura costituzionale, che conchiuse il suo progetto con questa perorazione: « Comandate voi al Governo costituzionale di ordinare la Repubblica? Eccone i fondamenti. Fingete voi che in una capitolazione o pubblico trattato si stipuli un Governo guarentito? Eccone le condizioni. Bramate voi un simbolo di organizzazione nazionale? Eccone gli articoli. Pensate voi di far circolare un mandato di libertà? Eccone le clausole. Volete final-

(1) Vol. II, pag. 228; il testo del progetto, IV, tit. VII.
(2) Vol. I, pag. 209.
(3) Vol. I, pag. 245.

mente dare una norma fissa e concordante sulla forma di un perfetto Governo? Eccone il tipo. Ed ecco, io soggiungo, il palladio dell' ultima civiltà » (1).

Eppure Romagnosi stesso vide così bene l' impossibilità di attuare la sua Costituzione, che, oltre al dirla esplicitamente inapplicabile dove non si avesse l' *etnicarchia*, cioè l' indipendenza e l' unità nazionale, per ottenere la quale bisognava lo stato militare (2), propose di effettuarne dapprima soltanto « il Senato ed il Protettorato con una buona armata; e si sospenda di attuare per un certo tratto di tempo l' Assemblea legislativa ed i comizi generali della nazione ». Dovevano, secondo lui, « fondarsi e riformarsi subito tutte le scuole, i collegi e le accademie, per preparare i consulenti nazionali (chiamando anche maestri stranieri?); e sopratutto stabilire l' Istituto politico presso il Protettorato » (3). In altri termini, mentre prescriveva che la Costituzione doveva esser votata dalla sovranità nazionale, insegnava che venisse gradualmente introdotta da un Governo militare, il quale coi miracoli dell' istruzione creasse nel popolo la necessaria preparazione.

XIII.

Si vede, io credo, da ciò, come, non ostante l' altissimo merito della *Scienza delle Costituzioni* di Romagnosi, il suo celebrato libro non poteva soccorrere nella formazione delle Costituzioni italiane del 1848.

Di fatti, mentre la più manifesta condizione politica richiedeva di formare delle Costituzioni monarchiche rappresentative, la sua in realtà era quella di una Repubblica; ed in essa si astraeva affatto dalle condizioni effettive del popolo e dello Stato, tanto da esser disegnata dal medesimo autore per tutte le nazioni, egualmente ed indifferentemente.

Non vi si teneva alcun conto del Monarca che concedeva la Costituzione, e molto meno a Roma del Papa, dei sentimenti,

(1) Vol. II, pag. XLII.
(2) Vol. II, pag. 54.
(3) Vol. I, pag. 182; vol. II, pag. XXXIII.

delle forze delle varie parti della cittadinanza, ed il suo sistema di elezioni era assolutamente in opposizione alle opinioni generali.

Era inoltre fondata sopra un' architettura di poteri così complicata da riuscire inintelligibile, ed incapace di essere messa in atto ed in movimento. Lo stesso illustre autore la dichiarava inapplicabile senza un precedente periodo indeterminabile, ma certo non breve, di dittatura militare e di dispotismo illuminato, che avesse preparato colle scuole il popolo a intenderla, a riceverla e ad attuarla.

Non potendosi dunque le nuove istituzioni fondare sulle tradizioni o sulla scienza italiana, era troppo naturale che si ricorresse agli esempi e alla scienza straniera contemporanea. L' Inghilterra poteva di lontano ammirarsi, ma era pochissimo nota. S' ignorava specialmente allora tutto quel suo maraviglioso sistema di *self-government* locale e di controlli diversi, messi più tardi in luce da Gneist. Gli Stati Uniti di America erano lontanissimi e costituiti a repubblica. Ciò che si conosceva di più di Costituzioni e di vita libera era la Francia, colle reminiscenze dei diritti dell' uomo del 1789, colle sue Costituzioni del 1814 e del 1830, coi suoi scrittori, colle sue Camere, colla sua splendida tribuna parlamentare del periodo dal 1830 al 1848.

Del resto poterono avere una Costituzione politica veramente propria quei soli popoli che, per circostanze speciali, non possibili qui a esaminare, poterono avere uno sviluppo sociale e politico indipendente dagli altri. Così Atene e Sparta nell' antica Grecia, così Roma, Firenze e Venezia in Italia, così l' Inghilterra, e in limiti minori gli Stati Uniti di America, e la Francia del 1789. Le Monarchie medioevali, appunto perchè prodotte dagli stessi elementi germanici, latini, cristiani, monarchici, baronali, ecclesiastici, e poi comunali, ebbero contemporaneamente le stesse Costituzioni a *Stati*, divenute, anch' esse nello stesso periodo storico, assolute.

Quindi il fatto che i popoli civili europei moderni, avendo molte simili condizioni politiche, la stessa coltura, hanno tutti adottato delle Costituzioni, fondate in sostanza sui medesimi concetti inglesi e francesi, di un potere legislativo distinto dall' esecutivo e dal giudiziario, di un Monarca circondato di rappresentanze nazionali di due Camere, di ministri responsabili, e di guarentigie di certe libertà civili.

L' Italia, mossa dagli stessi impulsi di libertà, nudrita della stessa coltura, non poteva sottrarsi a questa necessità di tutte le nazioni moderne; poteva variare in qualche particolare, ma non poteva, salvo a Roma, avere il privilegio, nel 1848, di foggiare affrettatamente delle Costituzioni sostanzialmente diverse.

A ogni modo, con questi ordini, l' Italia entrava nel movimento costituzionale contemporaneo. Vedremo, in qualche altro studio, come essi operassero, come provassero la loro diversa fortuna.

LUIGI PALMA.

IL FALLO D'UNA DONNA ONESTA

ROMANZO

XI.

Ella non dormì quella notte; giacque immobile sul suo letto, con gli occhi aperti, con le membra infrante, oppressa da un incubo penoso. Quando la luce dell'alba penetrò nella sua camera — Ecco — ella disse fra sè — è l'ora della partenza del *Colombo*... Forse *egli* guarderà verso la mia casa, forse mi cercherà alla finestra... — Pur non tentò nemmeno di alzarsi; le pareva che le sarebbe stato impossibile di far qualsiasi movimento... Nè, come usava, sonò il campanello alle otto... Venne la cameriera, alquanto più tardi, venne spontanea, in punta di piedi, a veder se la signora dormiva.

— Che ore sono? — chiese la Teresa.

— Quasi le nove.

— Oh, diamine!... Apri, apri... Lascia entrar il sole.

— Non c'è sole questa mattina.

— Non c'è sole — ripetè macchinalmente la Teresa.

— Vuole il caffè?

— No, no, lo beverò subito alzata.

E con uno sforzo si levò a sedere sul letto.

— È arrivata la posta... Desidera che le porti le lettere e i giornali?

— Sì, e porta anche i vestiti spolverati... Dopo mi vestirò da me.

La posta era più ricca del solito. C'erano quattro lettere, tra cui una del suo giardiniere, un'altra, col bollo dell'Aia, di Mario

Vergalli. Questa la Teresa, arrossendo, la mise da parte. Un profumo acuto, particolare, le rivelò la mittente della terza lettera che le capitò fra le dita.

— Che cosa può volere la Giulia Orfei? — ella pensò aprendo la busta con una stecca sottile d'avorio.

La Giulia Orfei non voleva nulla: anzi, per esser sinceri, non diceva nulla di concludente. Otto paginette d'una calligrafia lunga, fine, aristocratica erano consacrate per metà alla stagione estiva di Aix-les-Bains, ove la Giulia aveva passato un mese, e per metà ai piccoli pettegolezzi che in quell'autunno rompevano la monotonia delle villeggiature sui colli Berici: amori, fidanzamenti, rotture, paci: il tutto raccontato con una festività priva di cattiveria, perchè la Orfei non era cattiva, e appunto per la bontà del suo animo si faceva perdonare dalla Teresa Valdengo la leggerezza della sua condotta. Ciò non toglie che quella lettera avesse il suo poscrittino con una punta di malizia. « E dei casi tuoi che mi narri? O quanto aspetti ad andar in campagna quest'anno? Dicono che hai la villa in ristauro, ma dicono anche... se tu sapessi quello che dicono gli sfaccendati!... Del resto, sei libera come l'aria e avresti un gran torto a non approfittarne... Mandami una riga, bella misteriosa! ».

Stringendosi nelle spalle, la Teresa ripose il foglietto profumato nella busta.

E prese l'epistola del suo giardiniere. Vi si parlava della casa ch'era ormai in ordine, tranne due stanze non ancora perfettamente asciutte; del giardino che, favorito dalla mitezza della stagione, era tutto in fiore. Voleva ella ch'egli le spedisse l'ultime rose, o non sarebbe venuta piuttosto a spiccarle con le sue mani? Si poteva giurare che il bel tempo sarebbe durato per tutta questa luna, fin dopo San Martino.

— Sì, andrò in campagna fino alla metà di novembre — borbottò fra sè la Teresa. — È il meglio che mi rimanga da fare.

Indi, proseguendo nello spoglio della sua corrispondenza, aperse con curiosità una lettera che veniva da Milano e di cui ella non aveva riconosciuto la calligrafia.

Era della sua sarta, madama Vollini, che due volte all'anno faceva un giro nel Veneto per raccogliere le commissioni delle sue clienti, ma che quest'autunno doveva rinunziare al suo viaggio per cagione di salute. Un parto precoce l'aveva ridotta in fin di

vita, e il suo dottore, il celebre ostetrico Boni, che l' aveva salvata per miracolo, le imponeva per qualche mese ancora i maggiori riguardi. Siccome però non l' era proibito d' occuparsi del suo laboratorio, ella si raccomandava alle signore le quali l' onoravano del loro patrocinio, affinchè volessero farle avere a Milano i loro ordini ch' ell' avrebbe eseguiti con puntualità ed esattezza. Annunziava l' invio di un pacco di campioni coi prezzi ristretti, e con gli ultimi figurini di Parigi.

— Vedremo — disse la Valdengo con indifferenza.

E si decise a leggere la lettera del conte Mario. Chi sa! Forse qualche indiscrezione l' aveva raggiunto laggiù; forse egli era già informato di tutto.

No, non era così, o almeno non appariva così, benchè la lettera avesse un' intonazione più grave, più malinconica del solito. Era in Olanda adesso, il conte Mario, e prolungava di poco la sua assenza per visitare un paese che non conosceva ancora. Ma chi gli spiegava la strana contraddizione? Non aveva provato mai come questa volta il senso doloroso della nostalgia, e mai come questa volta s' era indugiato lungo il cammino. Il cuore lo richiamava indietro e una incomprensibile forza d' inerzia lo spingeva avanti. Era il presentimento che fosse quello l' ultimo viaggio di qualche importanza ch' egli avrebbe fatto? Era la sciocca, singolare pretesa di ricever dall' amica un biglietto, un dispaccio che gli dicesse: — « Affrettate il vostro ritorno. Ho bisogno di voi »? — E perchè doveva ella aver bisogno di lui, ella che sapeva così bene regolarsi da sè? A ogni modo, circa al 20 di novembre egli sarebbe stato in Italia, e l' avrebbe vista a Venezia o nella sua villa di Mogliano. Non erano ancora terminati i ristauri della villa? E il suo raccomandato non era ancora partito?... Vergalli concludeva, secondo il suo costume: — « Ricordatevi che sono sempre a vostra disposizione, sempre alla portata di un telegramma ».

— Povero amico! — sospirò la Teresa ripiegando il foglio e posandolo sul comodino.

Si alzò, si vestì, si pettinò da sola. Avvicinandosi alla finestra, sollevò alquanto la tenda, e guardò nel bacino della laguna, a sinistra, dalla parte dov' era ancorato il *Colombo*. Un vapore mercantile inglese ne aveva preso il posto. Uno sciame di gabbiani, segno di cattivo tempo, svolazzava, stridendo, sull' acqua.

— Eran proprio l' ultime belle giornate d' autunno — pensò la

Teresa. E soggiunse, pure fra sè: — Com' eran gli ultimi lampi della mia giovinezza.

Sonò pel caffè.

— Domani si va a Mogliano — ella disse.

— Anche se piove? — chiese la cameriera.

— Sì... Staremo poco... Basterà il baule piccolo... Manda tu una cartolina al giardiniere per avvisarlo, e falla impostare prima delle undici... Così la riceverà oggi stesso.

— E con che corsa partiamo?

— Con quella delle 10.15.

Ella non partiva già per un desiderio intenso che avesse di goder la campagna; nè quella era più la stagione propizia, nè le condizioni dell'animo suo erano tali da goderne; non partiva neanche con l'idea d'avere una maggior libertà; chè anzi, in quel periodo dell'anno, coi molti villeggianti che c'erano tuttora, le sarebbe stato difficile esimersi dal veder qualcheduno; partiva per mutar luoghi e abitudini, per metter un intervallo di pochi giorni fra la sua vita turbinosa delle ultime settimane e la vita quieta, onesta, raccolta ch'ella sperava ricominciare più tardi. Ora, nemmeno volendo, avrebbe potuto. La sua disgraziata intimità con Guido di Reana, pur non togliendole mai la netta visione dell'abisso in cui ella precipitava, l'aveva assorbita tutta quanta; e il suo tempo era stato diviso fra il desiderare o temere il suo amante, il maledire al destino che lo aveva posto sulla sua via, e il maravigliarsi dolorosamente della propria debolezza. E adesso, prima ancora di provarvisi, ella sentiva che avrebbe fatto opera vana a tentar di riprender le sue letture, la sua musica, i suoi ricami al punto in cui li aveva interrotti. Meglio occuparsi de' suoi fiori, delle sue galline, de' pesci d'oro che guizzavano nel laghetto della sua villa... Sì, sì, meglio recarsi a Mogliano, anche a costo di dover ricevere e ricambiare una mezza dozzina di visite uggiose.

Di questa sua tarda andata in campagna, la Teresa avvisò il giorno stesso Vergalli, senza però dirgliene le ragioni intime. Avrebbe passato alla villa un paio di settimane al massimo; sarebbe arrivata in città probabilmente prima di lui. E si faceva una festa all'idea di rivederlo e di sentirsi raccontare il suo viaggio. Dell'intonazione malinconica che c'era nella lettera dell'amico ella finse di non accorgersi; circa a di Reana, dopo aver molto studiato la frase, si limitò a dire ch'era partito. Risoluta ad

un' ampia confessione quando Vergalli fosse a Venezia, aveva una ripugnanza invincibile a fermarsi per iscritto sullo scabroso argomento. Ond' ella per solito così piena d' abbandono nella sua corrispondenza col conte Mario fu questa volta breve e guardinga, e n' ebbe dispetto per sè e dolore per lui. Ma non c' era modo di fare altrimenti.

La giornata le trascorse più rapida ch' ella non avesse creduto. Prima di pranzo venne a trovarla, in compagnia con la madre, una ragazza di ristrette fortune a cui ella pagava le lezioni di pianoforte di un professore di grido affinchè potesse svolgere le sue rare attitudini musicali.

Sempre cortese, specie con gli umili, ella accolse benissimo le due donne.

— Quanto tempo che non vi vedo!

— Ma... — rispose un po' impacciata la madre — veramente... eravamo state altra volta... Lei non c' era... Non glielo hanno riferito?

— Si, si... mi ricordo... Potevate ripassare.

— Si temeva di disturbare — soggiunse l' altra. E si morse il labbro, pentita d'aver detto troppo.

La Teresa arrossì lievemente e si rivolse alla ragazza: — Dunque, Marcella, come va questa musica?

— Così... Il professore non è scontento...

La mamma, loquace, inframmettente, giudicò eccessiva la modestia della figliuola.

— Eh via, con la signora alla quale si deve tanto non c'è ragione di nasconder la verità... Arcicontento è il professore...

— Davvero?... Ma brava!

— Sicuro... E spera che la Marcella possa prodursi quest' inverno in uno dei concerti del Liceo.

— Verremo a batterti le mani — esclamò la Valdengo.

— Oh... signora... — balbettò la Marcella colorandosi in viso. — Non so mica se avrò il coraggio di espormi al pubblico.

— Bisogna provare — insistè la madre.

— Già — soggiunse la Teresa. — E cosa studi adesso, cara?

— Bach, Beethoven...

— Brava!... Quando sarò tornata dalla campagna... vado in campagna domani per pochi giorni... verrai qui qualche sera, mi farai sentire i tuoi progressi.

— Grazie — disse la giovinetta i cui occhi luccicavano per la contentezza.

— Eh, se non c' era lei! — riprese la madre profondendosi in espressioni di riconoscenza.

— Zitta, zitta — interruppe la Teresa. — È stato un gran piacere per me il secondar le inclinazioni della Marcella, e poichè ella riesce così bene io son compensata ad usura del poco che ho fatto.

Un' altra visita ricevette la Teresa quella sera mentr' era ancora a tavola, la visita di un altro beneficato suo, un giovine studente di matematica, poverissimo, ch' ella e Vergalli mantenevano all' Università. Egli veniva a salutarla prima d' andare a Padova e le portava in dono una sua memoria di geometria superiore *sugli spazi a quattro dimensioni*, pubblicata negli Atti dell' Istituto Veneto.

La Valdengo sorrise.

— È arabo per me... E c' è anche la dedica?

— È il primo lavoro che stampo... Dovevo offrirglielo... Lo accetta?

— Ma figurati... Lo accetto con gratitudine e con quella deferenza umile che si ha per le cose che non si capiscono... Ma perchè stai ritto?... Accomodati, via.

Massimo Scilla (era il nome del giovine) sedette timidamente sull' orlo di un divano, nell' ombra, in fondo alla stanza.

— Non laggiù... ti vedo appena... Qui, accanto alla tavola, su quella sedia.

Massimo ubbidì. Era goffo, impacciato, di persona esile, di lineamenti irregolari; solo gli occhi piccoli e neri brillavano a tratti d'una luce intensa.

La Teresa lo inanimiva a parlare.

— E a casa tua... che novità?

— Nessuna... Il babbo sempre infermo... la mamma lavora... lavora...

— E le tue sorelline?

— La grande è in pratica presso una sarta; la mezzana farà gli esami di telegrafista; le due piccole frequentano la scuola...

— E tu studi giorno e notte, senza una distrazione al mondo?

— Oh lo studio mi diverte... Do anche delle ripetizioni... Guai se non aiutassi la famiglia...

— Sei così giovine!

— Non tanto... Si ricorderà forse che da ragazzo ero malato

ogni momento... Ho perduto del tempo per questo... Oh ce ne sono di assai più giovani di me nella mia classe.

— Ma quanti anni hai?

— Ventidue.

— E ti manca molto a finire?

— Prenderò la laurea nell'autunno prossimo.

— Vedi che non hai rimorsi... E poi aspirerai ad una cattedra...

— Il meglio sarebbe avere un posto d'assistente all'Università... Riesce allora più facile di entrar nell'insegnamento superiore... Ma... bisognerà invece contentarsi d'insegnare in un ginnasio o in una scuola tecnica... chi sa dove... Se fosse in una grande città, pazienza; lì ci sono i mezzi da studiare...

Discorrendo di studi Massimo Scilla si riscaldava, diventava eloquente...

— Ha ventidue anni — pensava la Teresa — l'età di Guido di Reana. E sembra quasi un fanciullo, e lo tratto come un fanciullo, e gli do del *tu*, ed egli mi parla come parlerebbe a sua madre, e non gli vien neanche l'idea di poter parlarmi altrimenti... Che sorriso beffardo avrebbe Guido sul labbro se fosse qui adesso, se vedesse Scilla seduto al posto ch'egli occupava iersera; con che aria di superiorità guarderebbe lo studentino povero, brutto, inelegante, condannato a lottare per vivere; egli per cui la vita è una festa, egli bello, e nobile, e ricco! Eppure, chi dei due vale di più? Chi ha maggior probabilità che il suo nome sia rammentato un giorno con riverenza e con simpatia?

Massimo Scilla si alzò per accommiatarsi. Ma prima chiese alla Teresa l'indirizzo del conte Mario.

— Per una settimana all'Aia, ferma in posta — ella rispose. — Vuoi spedirgli la tua memoria?

— Appunto.

— Gli farai un piacere... Egli s'interessa a te...

— È così buono.

— Molto buono... E lui la capisce la matematica?

— Altro che capirla!... Capisce tutto.

— Non c'è dubbio, è un brav'uomo — soggiunse la Valdengo. — Addio dunque, Massimo. E arrivederci... Non far così il prezioso... torna presto... Fra qualche settimana sarà a Venezia anche il conte... Spesso è da me la sera... Tu già non sei mica a Padova sempre...

— La festa son qui... per la mamma.

— E poi ci son tante vacanze!... Siamo intesi allora. Arrivederci...

Gli stese la mano ch' egli baciò.

Rimasta sola, ella accarezzò per un istante la speranza di obliare e di far obliare il suo fallo circondandosi di creature semplici e buone che accettassero i suoi benefizi.

XII.

Pioveva fitto, ciò ch' ebbe almeno il vantaggio che alla stazione di Mogliano, quando la Teresa Valdengo arrivò, non vi fossero i soliti oziosi i quali in autunno assistono al passaggio dei treni. Solo il capostazione, aiutandola a scendere, le manifestò il dispiacere ch' ella giungesse con un tempo simile. Era stato sino allora un ottobre splendido, una primavera.

Se lo ricordava la Teresa lo splendore di quelle giornate che avevano sorriso alla sua follia. E mentre l' acqua flagellava il finestrino della carrozza che la conduceva alla villa ella pensava che non erano trascorse quarantott' ore da quando sotto un cielo luminoso ella solcava in gondola la laguna insieme a Guido... Anch' egli adesso, perduto nel mare immenso, avrebbe visto il cielo grigio e sentito la pioggia fredda ed uggiosa; anch' egli sarebbe tornato indietro col pensiero... Oh, egli viaggiava verso il mezzodì, viaggiava verso il sole... E poi... egli saliva l' arco della vita... Per lei, per lei non ci sarebbe stato più sole.

Nonostante il tempo, ella volle, avviluppata nel suo impermeabile, far subito un giro in giardino. Andrea, il giardiniere, l' accompagnava desolato. — Almeno fosse stata qui ieri! — egli le diceva. — Era nuvolo, qualche goccia cadeva di tanto in tanto, ma non s' erano aperte le cateratte; gli alberi avevano tutte le loro foglie; quel gelsomino lì era tutto fiorito, quelle aiole eran piene di rose... Fortuna che sin dall' altro dì si sono messe al coperto le piante di limoni!

— E l' orto? — chiese la signora.

— Oh, l' orto non patisce.

— Andiamo a vedere.

— Non la consiglio, perchè affonderebbe a mezza gamba.

Ma l' ortolano, Piero, che lavorava sotto la pioggia, appena udì la voce della padrona, le corse incontro col berretto in mano e l' invitò ad ammirare i sedani tirolesi ch' erano stati seminati quell' anno e ch' eran riusciti di là dall' aspettazione.

Egli non si lagnava della pioggia. Il suo orto ne aveva bisogno. Da ieri a oggi c' era una differenza! E mostrava con tenerezza i cavoli immensi, lustri sotto l' acqua, e le carote, e i ravanelli, e le radici bianche e rosse che facevano pompa dei loro colori e sfidavano allegramente la bufera.

La Teresa s' avanzava con circospezione.

— Badi, badi — ammoniva il giardiniere.

Piero si stringeva nelle spalle. — O che cosa sarà?

Di sotto un pergolato sbucò, abbaiando festoso, Moro, il vecchio cane da guardia, che s' era ammansato cogli anni e ormai non si teneva più alla catena.

Con l' ombrello il giardiniere difendeva la signora dalle dimostrazioni troppo calorose di quella bestia fradicia e impillaccherata. Ma Moro, sfidando le busse, tornava all' assalto, fin che la Teresa n' ebbe compassione e disse: — Tanto mi devo mutare da capo a piedi. — Indi lisciò con la mano il pelo del povero animale che dopo quella carezza si tirò indietro da sè, tutto contento.

Venne poi il turno delle faraone, dei fagiani e degli altri bipedi da cortile, che vivevano in un loro speciale recinto, diviso in compartimenti minori e protetto da una rete metallica. C' erano i giovani nati negli ultimi mesi, ma c' erano pure gli anziani, che la Teresa aveva nutriti in primavera e che ora al noto richiamo uscivano dalle loro casette di pietra o di legno e si accostavano alla rete di ferro allungando il collo e girando intorno i tardi occhi incantati.

Benchè diguazzasse nella mota, la Teresa passò in giardino oltre un' ora, e fu l' ora più lieta della giornata. Ben altra tristezza l' invase nel suo salottino, davanti al caminetto acceso, mentre la luce si faceva sempre più scarsa e di là dalle portiere la pioggia insistente cadeva, rimbalzando, sul selciato del marciapiede... Due volte prese un libro, due volte lo richiuse svogliata sulle ginocchia... E si pentiva di aver lasciato la città... Poichè v' era rimasta tanto poteva ben rassegnarsi a rimanervi anche per quello scorcio d' autunno. Non doveva a ogni modo mettersi in viaggio con un tempo simile... E come non aveva pensato a invitar qualcheduno

che le tenesse compagnia? Mai, dalla morte di suo marito in poi, mai non era stata così sola in villa. Ella passò in rassegna rapidamente le amiche, le parenti a cui avrebbe potuto scrivere... Due figliuole d'una sua cugina di Vicenza s'erano sposate da pochi mesi ed erano andate ad abitare lontano... Un'altra condiscepola, ch'era caduta in basso stato dopo un matrimonio infelice e vegetava tristamente in un paesetto del Polesine, era cagionevole di salute, e aveva la cattiva abitudine di ammalarsi di bronchite ogni anno ai primi freddi; a chiamarla adesso c'era il pericolo di vederla infermare in casa... Di qualche altra si sapeva che in quella stagione avanzata non sarebbe venuta... E in fine, riflettendoci, dal momento che la Teresa voleva rimaner pochi giorni soltanto, era inutile aver ospiti. A non averne, c'era il vantaggio di poter a proprio talento prendere il treno di ritorno. E così realmente ella decise di fare se il domani era pari all'oggi.

La sera capitarono il medico, il segretario comunale, l'organista, che suonava abbastanza bene il pianoforte e col quale ella ripassava talvolta un po' di musica. Esprimevano tutti il rammarico ch'ell'avesse tardato così a lungo a venire, perdendo un seguito di belle giornate come non se n'eran viste da un pezzo. E mancando lei era mancato molto al paese... Sì, la sua casa era il luogo di riunione preferito dei villeggianti; vi si era ricevuti con tanta cordialità, si facevano alle volte quattro salti in famiglia... oh, ell'avrebbe sentito domani le querimonie della Gebaldi, della d'Antoni, della Miliotti per non aver potuto ballare in quell'anno in causa dell'assenza della signora contessa... Come se la prendevano con quei malaugurati restauri della villa!

Alla Teresa, ch'era naturalmente in sospetto, pareva che nel linguaggio de' suoi interlocutori vi fossero dei sottintesi, delle reticenze; le pareva che le loro labbra si atteggiassero a un sorriso malizioso, quasi a dire: — Lo sappiamo che i ristauri non erano che una scusa, lo sappiamo per quali ragioni vi siete trattenuta a Venezia.

E invero, non era da presumersi che in un centro di villeggianti, ove le disposizioni al pettegolezzo sono alimentate dall'ozio, non si fossero ricamati dei commenti allegri sulla sua intimità con l'ufficialetto di marina... Purtroppo ella non aveva diritto di esigere che la si trattasse meglio delle altre donne le quali avevano o si supponeva avessero un'avventura galante.

— Del resto, la trovo bene, proprio bene — ripeteva Sauri, il medico, valendosi dei suoi titoli professionali per fissarla con maggiore intensità. — È guarita della sua insonnia?

— No, di quella non guarisco mai!

— Non prende più il cloralio?

— Qualche volta — ella rispose brevemente. E cercò di sviare il discorso, domandando conto dell' esito della fiera di beneficenza che s' era tenuta ai primi d' ottobre, e per la quale, fra parentesi, ell' aveva spedito da Venezia alcuni bellissimi regali.

Il segretario tentennò il capo. Erano anni cattivi. Tutte le borse erano asciutte. A eccezione di lei, che, pur da lontano, aveva trattato da pari sua, nessun altro s' era mostrato generoso. Già bisognava esser giusti. Ogni giorno ce n' era una di nuova. E come se non bastassero le disgrazie nostre, c' eran quelle degli altri. La fame in Sicilia, i terremoti in Calabria, eccetera, eccetera. La gente non ne poteva più.

Indi il segretario assurse a considerazioni d' alta politica; biasimò i metodi di governo, l' accentramento amministrativo, l'espansione coloniale, le spese per l' esercito e per la marina, e dichiarò che dal 1870 in poi s' era sbagliato strada, e che per rimetter le cose in carreggiata ci volevano uomini nuovi. Non lo disse, ma lasciò intendere che uno di quegli uomini nuovi sarebbe stato lui.

La dotta dissertazione fu interrotta dall' arrivo del marsala e dei biscottini, dopodichè i tre visitatori se ne andarono promettendo di tornar quanto prima.

Nell' uscire si scambiarono le loro impressioni.

— È distratta.

— Non è più quella d' una volta.

— Non ci ha nemmeno invitati a pranzo.

— E sì ch' essendo così sola!...

— *Soletta in compagnia de' suoi pensieri!* — borbottò il medico che aveva le sue pretensioni letterarie.

E aggiunse una sguaiataggine che fece rider i compagni.

— To', non piove più — osservò l' organista chiudendo l'ombrello e guardando in alto.

— E lassù c' è qualche stella — disse il segretario comunale. — Sta a vedere che torna il bel tempo.

XIII.

Infatti il dì appresso brillava il sole, tanto più gradito inquantochè ricorreva la festa d' Ognissanti e molta gente era arrivata dalla città. Alle undici c' era folla alla stazione per aspettarvi la corsa; alle undici e un quarto un gran movimento nel piazzale davanti alla chiesa. Era l' ora della *messa dei signori*, e le famiglie dei villeggianti andavano a far le loro divozioni *in pompa magna*, portate dagli equipaggi di lusso, coi cavalli riccamente bardati, il cocchiere in livrea, e sullo sportello della carrozza una corona nobiliare o un monogramma dorato che visto da lontano poteva parere uno stemma.

La Teresa Valdengo non comparve nè alla stazione, nè in chiesa; ma ci guadagnò poco, perchè i curiosi sentirono il dovere di venir di persona a porgerle i loro omaggi, e si riversarono nella villa. Erano sedicenti amici, erano semplici conoscenti, erano estranei che i conoscenti si tiravano dietro, affidati dalla gentilezza della signora e dalla libertà campestre. Così, agli altri gusti, si aggiungeva quello di subir la presentazione d' uomini e donne che non si sarebbero forse incontrati più e con cui non si sapeva di che cosa discorrere. Soltanto alle cinque i cancelli della villa si chiusero dietro gli ultimi visitatori, e la Teresa esausta, sfinita, potè ritirarsi nella sua camera, ordinando alla servitù di dir quella sera ch' ell' era indisposta e che non riceveva nessuno... Ah, proprio aveva fatto una grande sciocchezza a muoversi da Venezia... Era proprio caduta in bocca il lupo. Figuriamoci se quella gente stupida non era capitata da lei con un secondo fine, come si va spesso a scrutare il viso e a contare i sospiri e le lacrime d' uno che abbia avuto una gran disgrazia. Era, per gli uni, il bisogno di vedere s' ella conservasse, anche dopo lo scappuccio, la sua aria sicura e disinvolta di donna onesta non mai insozzata dalla calunnia; era, per gli altri, quelli che non la conoscevano prima, il desiderio di esaminare davvicino questa matura bellezza che aveva innamorato di sè un giovine di ventidue anni. E fra gli uomini ce n' erano senza dubbio di quelli che avevano la segreta speranza di raccoglier l' eredità del giovinetto e di consolar la bellezza matura.

Con la solita lucidità della sua mente, la Teresa Valdengo leggeva in quelle anime volgari, ne penetrava le curiosità basse e indiscrete, ne indovinava i calcoli abbietti. E le saliva nausea a pensarvi. Senonchè, per un fenomeno singolare, quella che sarebbe dovuta esser soltanto una nausea morale, una ripugnanza dell' animo, assunse in lei, la sera medesima, i caratteri d' un malessere fisico. A tavola potè prendere appena qualche cucchiaiata di minestra; e fu costretta ad alzarsi per lo schifo ch' ella provava alla vista delle vivande, dai fortissimi crampi di stomaco ond' era assalita.

— Se vedesse com' è pallida — disse la Luisa, la cameriera.

— Oh, passerà.

— Desidera che si mandi a chiamare il dottore?

Ella protestò.

— Sei pazza? È una cosa da nulla... Oggi ho avuto tutta quella gente, mi son stancata a discorrere, m' è venuto il mal di capo, e il mal di capo porta con sè i disturbi di stomaco.

Prese alcune goccie di laudano e si coricò presto. Nella notte non ebbe sofferenze gravi; pur non si sentiva bene; aveva la bocca cattiva, la salivazione abbondante, e a due riprese si destò in sussulto dall' assopimento prodotto dall' oppio, e si mise a sedere sul letto per liberarsi dall' acqua che le montava alla gola. Ma che cos' aveva, Dio buono, che cos' aveva? Sul far del giorno le parve di star meglio e sperò di cedere a un sonno riparatore. Ma non dormiva da un quarto d' ora che già nella sua fisonomia stravolta apparivano i segni d' uno spasimo interno e tutta la sua persona rivelava lo sforzo di chi tenta scuoter di dosso un incubo affannoso.

— No, non è vero — ella diceva agitando le braccia — non è possibile. No... no.

Alla fine aperse gli occhi, si rizzò con mezza la persona puntellandosi sui gomiti, e si guardò attorno, bianca in viso più del suo lenzuolo, con un sudor freddo che le gocciolava giù per la fronte. Era nella sua camera, sola, nessun medico era accanto a lei, nessuna voce aveva pronunziato la sentenza ch' ell' aveva creduto d' udire... Ell' aveva sognato... Ma l' impressione del sogno non svaniva per questo... Se di tutti i particolari, di tutte le circostanze esteriori che i sensi allucinati avevano finto a sè stessi non restava più nulla, restava il fatto persistente della sua inquietudine fisica di cui la Teresa non sapeva trovare una spiegazione plausibile...

poichè non voleva accettar quella che il sogno le aveva suggerita. — No, no — ella ripeteva fra sè in preda a uno spavento senza nome — non è, non dev' essere. — Il suo labbro non osava dire: — *Non può essere.* — Purtroppo *poteva essere...* E se fosse?... Le si drizzavano i capelli in testa a pensarvi... Se fosse?... Sarebbe stata la sua condanna di morte, perch' ella non avrebbe sopravvissuto all' onta, allo scandalo.

Quando le parve di poter fermarsi senza terrore sull' idea della morte (ella non s' indugiava a considerare nè il come nè il quando) la Teresa ebbe un po' di requie. Si alzò, rivide i conti della cuoca, uscì in giardino, diede da mangiare alle sue galline, si chinò a carezzar Moro venuto a stropicciarsele intorno al vestito, rispose amichevolmente ai saluti di Piero, di Andrea e del cocchiere, che, in ozio tutti e tre, se la contavano al sole.

I suoi dipendenti l' adoravano, ma non convien pretendere una gran discrezione dalla servitù, e prima ancora che la Teresa fosse a Mogliano il giardiniere, ch' era in buoni termini con la Luisa, aveva saputo che la padrona perdeva la testa dietro un ufficialetto di marina e ne aveva discorso alla villa. Non era dunque un argomento nuovo quello di cui s' intrattenevano adesso i tre oziosi.

— È stata poco bene iersera.

— Si vede.

— È molto patita.

— Il primo giorno pareva tutt' altra, ma da ieri in poi ha fatto un tal cambiamento!...

— È la passione... Si capisce, poverina!

— Chi se lo sarebbe immaginato? Lei ch' era la casta Susanna?

— Eh, vien l' ora topica per tutte quante — notò il cocchiere da uomo d' esperienza.

— Sì, ma poteva sceglier meglio.

— Oh, per questo, è un gran bel pezzo di ragazzo.

— Uno che non tornerà più e che quando tornasse avrebbe ben altro pel capo...

— Si sa che non può sposarla... Ma neanche lei vuol saperne del matrimonio... Se avesse voluto!

— C' è il conte Vergalli che sospira da tanti anni...

— Quello è un vecchio, e con un vecchio c' è poco gusto.

— Per me — disse il giardiniere che aveva una morale di manica larga — se fossi stato nei panni della signora, intanto spo-

savo il vecchio che ha un bel nome, ch' è ricco, ch' è innamorato cotto, e poi, se mi saltava l' estro, mi divertivo coi giovani...

Gli altri si misero a ridere.

La Teresa aveva percorso il viale dei tigli ove le foglie secche scricchiolavano sotto i suoi piedi, e prendendo un sentiero coperto di ghiaia minuta s' era spinta fino al piccolo lago ingrossato dalla pioggia recente. Voltò a destra, salì una viottola serpeggiante intorno a una collinetta, ridiscese dal lato opposto, e giunse ad un punto ove le due sponde del laghetto si ristringevano e l' acqua frenata da una doppia fila di sassi si frangeva romorosamente e rimbalzava dall' altra parte fuggendo via in sottile rigagnolo e lambendo i rami d' un gruppo di salici. Lì presso, in un' insenatura della riva, a due o tre metri sul livello dell' acqua era un rustico sedile di legno, e dietro al sedile, sopra un piedestallo, una statuina di Diana alla quale da tempo immemorabile mancava un braccio.

Quante volte la Teresa aveva cercato questo tranquillo recesso! Quante volte, a metà del giro del giardino, vi aveva fatto una breve sosta in compagnia de' suoi ospiti! Anche oggi il romito asilo le piacque. Ella sedette e pensò. Pensò alla sua vita onesta di cui tanta parte s' era svolta in quei luoghi. Da bambina veniva ogni autunno con la madre a passare un mesetto nella villa non sua ma dei genitori di colui che doveva diventar suo marito e che allora, maggiore di lei di ben quindic' anni, le badava appena. Ella faceva il chiasso con altri fanciulli della sua età, ormai dispersi pel mondo, saliva sull' altalena, s' arrampicava sugli alberi, ruzzolava giù per le collinette, scendeva nel canotto e tragittava il lago minuscolo. Più tardi, uscita d' infanzia, appassionata della lettura e dello studio, ella preferiva la solitudine, e a passi taciti e quasi furtivi s' avviava alla statuina di Diana, portando seco qualche suo libro favorito. Però accadeva assai di rado che non la disturbassero. E il disturbatore perenne era Tullio Valdengo, un uomo maturo al paragone di lei, che da un po' di tempo non si sapeva che gusto potesse trovare a discorrere con una ragazzina. Eppure egli ne trovava tanto che un bel giorno, proprio sotto gli occhi di Diana, egli le domandò a bruciapelo se voleva esser sua moglie.

— Le nostre due famiglie — egli le disse — sarebbero così contente di questo matrimonio! — Côlta alla sprovveduta, ella si sbigottì e fuggì via senza rispondere, correndo in traccia della sua

mamma. E la sua mamma e il suo babbo, che si era recato apposta a Mogliano, e il babbo e la mamma di Tullio Valdengo l' assediarono con tante sollecitazioni, le magnificarono con si vivi colori la felicità che l' aspettava, ch' ella, sebbene non innamorata di Tullio, si lasciò strappare il *sì* desiderato. E del resto, perchè avrebbe detto di no? Se non era innamorata di Tullio, non era innamorata di nessun altro. Nessuno fra i giovani ch' ella aveva visto, neanche tra quelli che le avevano dato segni manifesti di simpatia, era riuscito a guadagnarsi il suo cuore. Tullio Valdengo almeno ella lo conosceva (le famiglie erano legate da una lontana parentela e da una strettissima intimità), lo sapeva buono, intelligente, leale, e s' egli aveva trentaquattr' anni quand' ella non ne aveva che diciannove, l' era forza convenire che non era lecito chiamarlo un vecchio. Le ragioni economiche, che avevano avuto tanta parte nell' assenso entusiastico de' suoi genitori, avevano minor valore per lei. Tuttavia, cresciuta fra gli agi, benchè non avesse che una piccolissima dote, ella capiva che, senza un grande amore, non si sarebbe acconciata volentieri a nozze troppo modeste. Sposò dunque Tullio Valdengo e gli fu moglie savia e fedele, com' egli le fu affettuoso e fedele marito. Con lui ella ignorò l' ebbrezze della passione, ignorò le gioie soavissime dell' assoluto consentimento di due anime; troppo gli era superiore per forza d' ingegno, per vivacità di fantasia, per raffinatezza di gusti. Pur non era e non si credeva infelice. Era convinta che ad altre donne la vita desse di più di quel che non dava a lei, ma le pareva che, tranne forse per poche privilegiate dalla fortuna, quel di più dovesse portar seco il rischio di amari disinganni e di crudeli inquietudini. Difesa dal rispetto di sè, dal rispetto del nome di suo marito, ell' era passata vincitrice attraverso le insidie. Nè si vantava di aver superato grandi pericoli. Ell' aveva ben presto compreso che appena una volta su mille le dichiarazioni galanti esprimono un sentimento vero e profondo, e provava un disprezzo incommensurabile pei libertini, pei seduttori di professione. Ella fulminava con la sua ironia tutti questi don Giovanni proteiformi: gli audaci e i timidi, i piagnucolosi e i gioviali; li fulminava e se li levava d' attorno in un batter d' occhio, con singolare meraviglia di qualche conoscente sua altrettanto virtuosa ma meno risoluta, che non riusciva a liberarsi dagl' importuni. In un solo caso, e non si trattava d' un don Giovanni, la Teresa s' accorse d' aver destato in un uomo un affetto

degno di lei; nel caso del conte Mario Vergalli. Ah, quello si che le voleva bene; quello si che meritava d' essere amato. Ma era anche più innanzi negli anni di Tullio Valdengo; gli mancava il fascino, l' impeto della gioventù, e a lei non fu difficile di moderarne i trasporti, pur conservandoselo amico. Solo alle donne illibatamente oneste è dato operar il miracolo di trasformare in amicizia l' amore che inspirano. E un' amicizia nata in tal modo ha una poesia, una fragranza che le solite amicizie non hanno. Certo si è che quella di Mario Vergalli aveva finito di riconciliare la Teresa Valdengo con la propria sorte; l' intimità con un cuore così nobile, con uno spirito così elevato la compensava a dovizia della scarsa idealità del marito... E talora ella diceva a sè stessa che se il cielo le avesse accordate le dolcezze della maternità ella non avrebbe avuto più nulla a desiderare... Invece ell' era rimasta vedova, giovine ancora... e non era passata a seconde nozze. Perchè? Era un mistero anche per lei. Sebbene ell' avesse assistito con mirabile abnegazione il suo fedele compagno di oltre quindici anni, ell' era troppo schietta da dire che Tullio Valdengo, morendo, aveva aperto nel suo cuore una di quelle ferite che non si rimarginano. O perchè dunque non aveva ella voluto ricominciar la vita con l' uomo che, nell' intimo suo, ella preferiva a ogni altro, perchè non aveva voluto premiare un così raro disinteresse, una costanza si rara? Era lì, nel giardino, era presso al lago ch' egli l' aveva pregata di accettare il suo nome; era lì che, stendendogli la mano, ella gli aveva risposto: — Perdonatemi, amico mio, non intendo rimaritarmi. Ove mutassi idea, sarei orgogliosa d' appartenervi... Ma ricordatevi che non dovete incatenare la vostra libertà, sacrificare il vostro avvenire a me... che lo merito così poco... Se un' altra...

Egli l' aveva interrotta — Non parlatemi d' *un' altra*... Qualunque cosa vi piaccia essere, sposa od amica — (amante non disse perchè troppo la rispettava) — ci siete voi sola per me.

La Teresa sentiva ancora negli orecchi il suono di quelle dolci parole, aveva ancora davanti agli occhi l' atto cavalleresco con cui il conte Mario le accompagnava, chinandosi alquanto verso di lei e baciandole rispettosamente la mano.

Ah sciocca, sciocca, che avrebbe potuto posar la fronte su quel petto leale e trovare un asilo sicuro fra quelle braccia di soldato e di gentiluomo!

Non più ora, non più... Quand' anche egli le avesse perdonato il suo fallo, ella non sarebbe stata mai la contessa Vergalli... Un momento d' oblio aveva distrutto tutta l' opera laboriosa del suo passato, aveva distrutto ogni speranza dell' avvenire.

Nè in questo completo naufragio della sua vita la Teresa pensava che un soccorso qualsiasi potesse venirle da Guido di Reana. In nessun caso sarebbe ricorsa a lui, in nessuno... nemmeno se l' orribile dubbio che l' angosciava si fosse tramutato in realtà. Aveva creduto d' amarlo; glielo aveva detto, glielo aveva provato con quel dono di sè che gli uomini, a torto o a ragione, reputano la sola valida prova d' amore; e adesso, tre giorni dopo ch' egli era partito, adesso, col terrore d' una catastrofe ond' egli era stato la causa, adesso il suo cuore era già insensibile e muto per lui. Non lo amava e non l' odiava. Solo non era spento nel suo animo quel senso di pietà femminile, quasi materna, ch' egli le aveva inspirato sin dal primo vederlo. Lo considerava come un fanciullo cieco ed irresponsabile al quale non si può domandar conto del male che ha fatto.

XIV.

— Disturbo?

Era Sauri, il dottore, che s' era fermato, col cappello in mano, a pochi passi dalla Teresa.

Ella dissimulò a fatica la sua noia. Pur troppo ell' avrebbe dovuto interrogare un medico. Non avrebbe però interrogato nè Sauri, nè altri ch' ella conoscesse... Sauri, a ogni modo, meno di tutti.

— Avanti pure — ella rispose. — E si copra, chè non fa mica caldo.

— Ho sentito — ripigliò il dottore — ch' ell' era in giardino e mi son immaginato che sarebbe stata qui nel suo posto prediletto... Ma badi ch' è un posto umido, e se non istà perfettamente...

— O perchè vuole ch' io non stia perfettamente? — replicò la Teresa colorandosi in viso.

— Non so... Or ora era pallida... E qualche parola della cameriera...

— Pettegola!... O dica la verità... È stata lei a farlo venire?

— No, da galantuomo... Era una visita che le facevo io spontaneamente... E dal momento che son qui...

La Teresa capì che non sarebbe stato opportuno il voler nasconder tutto, e soggiunse: — Ho avuto iersera un disturbo di stomaco... Questa è la gran malattia.

— Mi vuol mostrar la lingua?

— Se non ho più nulla!

— Via — insistè Sauri — lasci vedere.

— Oh che noioso... Ecco la lingua... È contento?

— È bianca... sporca...

— Tornerà pulita.

— Non c' è dubbio... Ma prenda due polverine di Seidlitz.

— Domani... se ne avrò bisogno... le prenderò.

— E il polso?... Mi dia il polso.

— O Sauri... non la finiamo?

— Il polso poi... Che cos' è un medico che non tasta il polso?

La Teresa dovette rassegnarsi.

— Un po' frequente... un po' agitato — disse Sauri. — Ma non c' è febbre... Credo che una purgatina basterà... Però io la consiglierei di aversi qualche riguardo... O che bisogno ha di venir qui in riva al lago?

— Non son mica le paludi pontine... E se crede ch' io sia disposta a rimaner tappata in casa...

— No... Ma per un paio di giorni potrebbe contentarsi di star sul davanti ove c' è più sole...

— Ce n' è anche qui del sole...

— Ce n' è meno... E poi c' è l' acqua e ci son troppi alberi... Non convien dimenticarsi che siamo al 2 di novembre.

— Il giorno dei morti.

— Già, quest' anno è caduto di domenica.

— È vero, è domenica... Essendo stata festa ieri mi confondevo... credevo fosse lunedì.

Il dottore parlò alquanto delle corse di Treviso, dello spettacolo d' opera al Teatro Sociale. Ella non ci andava?

— Se sono un' invalida! — disse la Teresa sorridendo.

— Oh per sabato prossimo che c' è la corsa grande sarà perfettamente guarita... Intanto, badi a me, venga via di qua...

E per darle il buon esempio si alzò.

La Teresa si strinse nelle spalle. Tuttavia ella consentì ad avviarsi verso casa in compagnia del dottore, chiacchierando di cose indifferenti.

— Passerò domattina — disse Sauri accommiatandosi.

Ella si chinò su un cespo di rose. — Arrivederci.

Oh come gli sarebbe stata riconoscente s' egli le avesse scoperto il principio d' una grave infermità; d' una buona tifoidea, d' una polmonite doppia, d' una congestione cerebrale o di qualche cosa di simile! Come si sarebbe messa a letto docile e rassegnata, rassegnata a morire se la Provvidenza voleva così, rassegnata a guarire se, guarendo, ella non avesse più sentito la spina acutissima che ora le trafiggeva le carni. Per un istante ell' ebbe l'idea di tornarsene laggiù, presso al lago, appunto perchè Sauri le aveva detto che non era senza pericolo il rimanervi. Sì, ma era poi certa di pigliarsi una malattia mortale? E che ci avrebbe guadagnato a esser côlta da una febbre che la tenesse prigioniera in camera per due o tre settimane? Forse che il nuovo germe morboso da lei assorbito avrebbe distrutto la causa preesistente del suo malessere? O non l' avrebbe invece svelata più presto? Ma intanto come saper la verità, temuta e pur necessaria? Sicuro; aspettando ella l' avrebbe saputa... nello stesso tempo degli altri... e questo no, ella non voleva a niun patto, decisa com' era a portar nella tomba l' umiliante segreto.

Fu per qualche ora inquieta, irascibile; sgridò la cameriera ostinandosi a credere che fosse stata lei ad avvertire il dottore Sauri e a farla passar per malata, e dicendo che non permetteva alla sua servitù di tenerla sotto tutela. Era lei la padrona di casa, se lo ricordassero bene. E per cominciare, rinnovava, nel modo più categorico, l' ordine di non ricever nessuno.

Poi, sola nel suo salotto terreno, sprofondata in una poltrona, ella cadde in un assopimento doloroso. Si scosse ch' era già vicina la notte, balzò in piedi, sonò il campanello. La Luisa le portò il lume, le portò due o tre carte da visita ch' eran state lasciate per lei e un paio di giornali giunti per la posta.

— Comanda altro?

— Sì... allontana quelle rose. Mandano un odore troppo acuto.

— Devo riaccendere il foco in tinello?

— Riaccendi... Non fa freddo, ma è umido...

La Luisa s' indugiava; pareva aver un' interrogazione sulla punta della lingua.

— Va, va — le disse la signora.

— Le rose le metto in sala? — chiese la cameriera.

— Sì, sì, dove vuoi — replicò la Teresa. — Spicciati.

Ella amava tanto le rose una volta. Perchè le ripugnavano adesso? Era un sintomo anche questo?

Guardò appena le carte di visita. Che le importava de' suoi visitatori? Che le importava di alcuna cosa al mondo, se ciò ch'ella temeva era vero?

Dei due giornali che la posta le aveva recati ella ne aperse distrattamente uno a cui era abbuonata da un pezzo, il *Corriere della Sera* di Milano. Lo spiegò, e scorrendone la terza pagina, l' occhio le cadde sopra un annunzio che certo doveva esservi comparso altre volte, ma che l' era sempre sfuggito o sul quale ella non aveva fermato mai l' attenzione. L' annunzio, stampato in caratteri piccoli, era il seguente: *Il dottore Ermete Boni, chirurgo ostetrico, riceve ogni giorno dall' una alle tre. Piazza Beccaria, n. 5.*

Strana combinazione! Il nome di questo dottor Boni, menzionato nella lettera recente della sua sarta con l' appellativo di *celebre ostetrico,* le ricompariva dinanzi a così breve intervallo e proprio nel momento in cui ella aveva il bisogno di consultare un medico, uno specialista che dimorasse in altra città e che non la conoscesse. La Teresa Valdengo non era superstiziosa, non credeva agli avvertimenti soprannaturali; pur quella coincidenza non poteva a meno di colpirla, di suggerirle un' idea molto semplice ed ovvia. O perchè non sarebbe andata a Milano, perchè non avrebbe consultato il dottor Boni? Ora, dai fondi oscuri della memoria, sorgeva in lei la vaga reminiscenza di un discorso udito tempo addietro in un crocchio di signore, non ricordava bene nè il dove, nè il quando, un discorso nel quale alcuno aveva accennato a questo dottor Boni, milanese, come a un ginecologo insigne, uno dei migliori d' Italia. Forse non era, forse si trattava di un altro. Ma invero, nel caso di lei, non occorreva affatto un medico insigne. Bastava uno al quale ella potesse aprirsi con minore vergogna.

Quando l'animo è agitato dalle tempeste, ogni risoluzione, anche d' indole secondaria, dà pur qualche istante di calma. Così la Teresa Valdengo, di mano in mano ch' ella si raffermava nel proponimento di ricorrere al dottor Boni, si sentiva più tranquilla, più forte, più padrona di sè. E nel resto di quel giorno e nei due di successivi ella seppe adattarsi al viso la maschera dell' impassibilità, seppe celar ai familiari e agli estranei la cura assidua, affannosa onde ella studiava sè stessa, intenta a cogliere ogni segno, ogni indizio

che avvalorasse o affievolisse i suoi crudeli sospetti. Al medico ella dichiarò ch' era perfettamente guarita.

— Guarita senza bisogno delle due polveri di Seidlitz — ella disse. E poich' egli stentava a persuadersene e la trovava giù di cera — Oh, la cera — ella ribattè — non significa nulla. Non sono stata mai color di rosa, e adesso sarò in un cattivo momento. S' invecchia, caro Sauri, e le donne che hanno resistito più a lungo dànno un crollo più rapido... Convien rassegnarsi.

XV.

Ma la sera del terzo giorno, sentendosi più inquieta del solito, la Teresa decise di romper gl' indugi e disse alla Luisa: — Preparerai subito la mia sacca da viaggio, quella piccola, mettendovi lo stretto necessario per un' assenza brevissima.

La cameriera la guardò attonita.

— Parte?

— Sì, domattina presto... Verrai a chiamarmi alle sei e mezzo... E che per le otto ci sia il *brougham*.

— Va a Venezia?

— No, faccio una corsa a Milano... Voglio intendermi con la mia sarta che non può venir lei... Sarò di ritorno per la fine della settimana.

— E... parte sola?

La domanda, fatta senz' ombra di malizia, parve indiscreta alla Teresa che aggrottò le ciglia e disse brevemente:

— Sì. Perchè?

— Perchè... non essendo stata bene...

— Sto bene ora... Dunque, bada d' esser esatta... Alle sei e mezzo. E la sacchetta, mi raccomando.

La Luisa chinò il capo e non soggiunse altro.

Alle sette della mattina la Teresa era già nel salotto terreno ad attender la carrozza.

— È poi abbastanza coperta? — chiese la cameriera mentre le infilava l' *impermeabile*.

— Sì, sì, oltre al bisogno... Non vado mica in Siberia...

— È un' aria umida, fredda...

— Siamo ai cinque di novembre, ragazza mia — notò la Teresa accostandosi alla portiera e guardando in alto.

Il cielo era grigio; pareva quasi notte. Infatti sulla tavola del salotto ardeva ancora una candela.

Incoraggiata dai modi affabili della signora, la Luisa disse:

— Come l'avrei accompagnata volentieri a Milano!

— Grazie. Sarà per la prossima volta.

Il *brougham* venne a fermarsi davanti alla scalinata. La cuoca e l'ortolano erano lì a salutar la padrona. Andrea, il giardiniere, salì a cassetta.

— Buon viaggio, buon viaggio.

— Scriverò o telegraferò per avvertir dell'ora del mio ritorno — disse la Teresa ricambiando i saluti.

Il treno giunse alla stazione in orario. Ella entrò in uno scompartimento di prima classe ove non c'era che un signore vecchio sonnecchiante in un angolo.

A Mestre salì sul diretto Venezia-Milano. Ella tremava all'idea di trovar qualche conoscente che percorresse la medesima linea e la importunasse con la sua conversazione o con le sue offerte di servigi; per fortuna non ebbe a compagni dal principio alla fine che due Inglesi, marito e moglie, immersi nel loro Baedeker: *Northern Italy*. Solo una volta, verso Peschiera, la signora si rivolse dalla parte della Valdengo e mostrando col dito una striscia azzurra di là dal finestrino disse in tuono interrogativo: — Garda?

La Teresa accennò di sì col capo. Parlava correntemente l'inglese, ma non era in vena di attaccar dialogo nè in quella lingua, nè in altra, e preferì lasciar credere ch'ella non sapesse neanche dir *yes*. E non si mosse mai dal suo posto, non lesse un libro; stette per lo più col velo calato, con gli occhi socchiusi, cercando di dormire, lottando col malessere che la riprendeva di quando in quando e che aveva sempre gli stessi caratteri.

A Brescia sentì il giornalaio che gridava: *La Perseveranza, Il Secolo, Il Corriere*. Affacciatasi al finestrino si fece dar *Il Corriere*, lo aperse, guardò nelle inserzioni a pagamento. L'avviso in terza pagina, che da due giorni mancava, oggi c'era: *Il dottore Ermete Boni, chirurgo ostetrico, riceve*, ecc.

La Teresa Valdengo scese a Milano in un albergo ch'ella sapeva goder buona riputazione, *La bella Venezia*. Richiesta del nome, trasalì, e poichè, contro ogni sua abitudine, ella era entrata nella via delle finzioni scrisse sul libro, anzichè il proprio, il nome di una zia materna, vedova di un Francese, morta anni addietro senza

lasciar discendenti, madame Gilbert. Si fece portar in camera una tazza di brodo ristretto con un rosso d' ovo e dicendosi lievemente indisposta non uscì in tutto il restante della giornata e si coricò prestissimo. Dormì forse un paio d' ore di un sonno agitato, e svegliatasi in sussulto credendo che fosse quasi il mattino accese il lume e con sgomento si accorse che non era ancor mezzanotte. Tentò di riaddormentarsi e fu vano; aperse un libro e non le venne fatto di leggere due righe di seguito. Rimase lì immobile, supina, con gli occhi sbarrati, con la mente fissa in un pensiero. Nell'andito, nelle stanze vicine si udivano suoni e bisbigli; stropiccio di piedi e fruscio di vesti; voci sommesse di forestieri discreti e voci tonanti di forestieri maleducati che senza riguardo dell' ora chiamavano dall' alto al basso della scala; usci che si aprivano e si chiudevano; campanelli elettrici che tintinnavano. O era finito allora qualche teatro, o era arrivata una corsa. Alla lunga i romori cessarono; solo ogni tanto il silenzio era rotto dallo strepito di un veicolo che traversava piazza San Fedele o dai rintocchi di un orologio. La Teresa contò successivamente l' una, le due, le tre. Oh la tristezza d' una notte insonne d' albergo ove l' orecchio non coglie un romore domestico nè l' occhio si riposa sopra un oggetto familiare; oh il senso di solitudine, d'abbandono, d'angoscia all' idea che tutto quanto ne circonda ci è estraneo e che noi siamo estranei a tutto; alla camera che ci accoglie, al letto su cui giaciamo, alla gente che, divisa da una sottile parete, russa accanto a noi, e che è venuta oggi non si sa di dove e andrà domani non si sa dove! Oh il desiderio affannoso del sole, del sole mite e benefico, che dissipa l' ombre, che calma i terrori, che mette un po' di pace nei nervi agitati!

Ma quando, a giorno fatto, la povera donna si alzò, non brillava il sole. Dal cielo grigio di novembre scendeva un' acquerugiola fina, di quelle che minacciano di durar per un pezzo. Dalla finestra che dava sulla piazza di San Fedele la Teresa vedeva i *fiacres* gocciolanti immobili sotto la pioggia, coi cocchieri avviluppati nell' *impermeabile* e i cavalli coperti il dorso da una tela cerata. In mezzo alla piazza la statua in bronzo di Alessandro Manzoni acquistava in quell' umidità una lucentezza insolita; i pedoni passavano silenziosi sotto gli ombrelli, evitando le larghe pozze sparse qua e là.

La Valdengo ordinò la colazione in stanza per le undici e mezzo e un *fiacre* per l' una in punto.

— Devo aspettare a far la camera allora? — chiese la donna dell' albergo.

— No, no — rispose la Teresa. — Fate come s' io non ci fossi... O piuttosto sbrigate ciò ch' è più necessario, e finirete quando non ci sarò.

Alla richiesta se si tratteneva la notte ella ebbe un momento di esitazione; poi rispose di sì. L' era duro il passare un' altra notte all' albergo, ma non sarebbe potuta partire che alle undici di sera, e a quell' ora, così sola, non le piaceva.

La fantesca andava, veniva, portava gli asciugamani puliti, rifaceva il letto, spolverava i mobili, guardando di sottecchi quella signora dall' aspetto sofferente che sedeva nell' angolo del canapè, tutta imbacuccata nello scialle per ripararsi dall' aria umida che entrava per la finestra aperta. Aveva voluto lei che si spalancassero i vetri, per ventilare la camera, e anzichè scendere nella sala di lettura era rimasta lì a prendersi il freddo. E sì ch' era una dama. Lo si capiva dalla fisonomia, dal vestito, dai modi, dal portamento; era una dama e non doveva essere avvezza ai disagi. Ed era maritata; aveva l' anello al dito. O perchè non aveva portato seco la cameriera? Perchè schivava la gente? Aspettava qualcheduno? O doveva lei andare a cercar qualcheduno con quel *fiacre* che aveva ordinato pel tocco? Non c' era verso d' attaccar discorso. La Teresa pareva una statua. Non che fosse superba o sprezzante; chè anzi se diceva qualche parola, la diceva con una voce dolce, con un tono affabile, come di persona che si raccomanda: ma era chiaro che aveva di gran pensieri pel capo e che desiderava esser lasciata tranquilla.

Alla fine la donna richiuse la finestra e piantandosi dinanzi alla Teresa: — Ha bisogno d' altro? — le domandò.

— No, grazie — rispose l' interrogata.

Appena fu sola, la prese una delle sue nausee violente, ed ella dovè portarsi il fazzoletto alla bocca... Ahimè, quei sintomi che si ripetevano ostinatamente, uniti ad altri indizi non dubbi, quasi rendevano superfluo il consulto. Che male poteva essere il suo, se non era il male che tante spose invocano come pegno di gioie soavi e ineffabili?

Comunque sia, se il suo non era che un sospetto, ella voleva mutarlo in certezza; s' era già una certezza, ella voleva avere una certezza più grande. L' orologio segnava le dieci e un quarto. An-

cora tre ore, ancora tre ore e mezzo prima di poter recarsi dal dottor Boni. E s' egli non fosse in città? Se impegni precedenti gli avessero impedito di riceverla? Che avrebbe ella fatto? A chi si sarebbe rivolta, ella che non conosceva nessuno?

Pur l' animo della Teresa Valdengo era così pieno d'angoscia che non le restava posto da accoglier questa nuova ragione d'ansietà, ed ella cacciò da sè il dubbio che il dottor Boni non si trovasse in paese o fosse impedito. E intanto, ritta dietro i vetri, ella assisteva distratta allo sfilar delle carrozze che a tre, a quattro, a cinque, sboccando da Santa Radegonda, da piazza della Scala, da via dell'Agnello, portavano al municipio i corteggi nuziali, e si fermavano sotto la pioggia, davanti al palazzo Marino, di fronte all' albergo. Scendeva dal primo legno la sposa, per lo più con un mazzo di fiori in mano; scendeva protetta dall' ombrello del compare, vigilata teneramente dai parenti; poi con passo ora tardo e vacillante, ora svelto e sicuro, saliva la piccola scalinata, ed entrava nel portone del palazzo di cui gli uscieri municipali tenevano aperti i battenti. Seguiva la seconda vettura con lo sposo e altri congiunti più stretti, fratelli, sorelle, testimoni; quindi, nei legni successivi, venivano gli amici e i semplici conoscenti. Le carrozze, deposto il loro carico, lasciavano il posto ad un altro corteggio e andavano a schierarsi in un angolo della piazza, o intorno alla statua del Manzoni, il vecchio arguto e immortale, che dal suo piedistallo di marmo pareva sorridere all' amore e alle nozze. Di tratto in tratto, dal portone del Palazzo civico, un usciere faceva un segno. E un gruppo di vetture si muoveva, tornava a fermarsi davanti alla scalinata, ove, dopo il *sì* irrevocabile, s' affacciavano sposi quelli ch' erano saliti fidanzati. Gli sportelli si aprivano e si richiudevano, i cocchieri toccavano le redini o agitavano la frusta, e via tra il fango e la pioggia... Che destino attendeva le nuove famiglie?... Che gioie, che dolori, che disinganni?

(*Continua.*)

ENRICO CASTELNUOVO.

FRANCESCO D'ASSISI

E IL SUO VALORE SOCIALE PRESENTE (1)

Intende ognuno, che Francesco non è da confondere coi Francescani. La sua figura poggia troppo alto; e quei che presero indegnamente nome da lui, non la tangono. E poichè s'è ormai arrivati al punto di calar le vele e raccoglier le sartie, è bene fermarsi un momento a riguardar la ragione di tanta incorruttibile grandezza. Mette, in altre parole, il conto di domandarsi in che consista il nócciolo resistente e duraturo del Santo famoso, e se qualcosa ci sia e che cosa sia quel che gli porge un valore religioso e sociale tuttora perennantesi nel mondo e nella vita.

Strano davvero! Il Thode non piglia scrupolo di dipinger Francesco come il punto di partenza della nuova cultura e dei tempi nuovi. Anzi ne fa, addirittura, come la scaturigine di un movimento immenso e di una spirituale riforma infinita dell'umanità. Alquanto bizzarramente si piace pure di collocarlo insino al di sopra di Aristotele. E non, per avventura, in quanto gran lume ardente di amore umanitario; il che sarebbe stato affatto comprensibile. In vece, pensa, che con la originalità del suo spirito e del suo sentimento il Santo Poverello avrebbe aperto la visione della molteplicità e sublimità della creazione, anche prima che il filosofo di

(1) Questo breve scritto è l'ultimo capitolo di una monografia su *Francesco d'Assisi ed alcuni dei suoi più recenti biografi*, che apparirà prossimamente, nella quale l'autore ha, fra l'altro, preso in particolare esame lo Studio *Francesco d'Assisi* del nostro Bonghi, e le due opere, l'una del Thode, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien*, l'altra del Sabatier, *La vie de saint François d'Assise*.

Stagira con le sue estese cognizioni fosse venuto in aiuto alle indagini della Scuola. La qual concezione lascia, veramente, molto a ridire. E, intanto, allorchè poi s' imbatte in Budda, scopre bensì in lui parecchi punti di contatto e di analogia con Francesco; ma crede, che per originalità ed importanza di pensieri il secondo non regge al paragone col primo. Le conquiste spirituali di Budda sarebbero – egli dice – diventate il patrimonio di una minoranza privilegiata; ma la loro azione si sarebbe prolungata attraverso i millenii; mentre, in cambio, le intuizioni del Santo, diventate immediatamente patrimonio comune delle moltitudini popolari, sarebbero state, alla distanza di pochi secoli, vinte e disfatte da intuizioni più progredite (1).

Lasciando stare la contradizione nei giudizii, non dovrebbe esser piccola la difficoltà di giustificare la presunta superiorità di Budda. Quanto a profondità speculativa, non si vede in che il pensiero di Budda si levi al di sopra di quello di Francesco. E, quanto al contenuto delle intuizioni sentimentali ch' è la propria sfera in cui entrambi si muovono, tutto depone della più forte compagine e del maggior valore di quelle di Francesco. In sostanza, le intuizioni di Budda si assommano tutte in un pessimismo e miserabilismo sconfortanti, che tolgono ogni scopo all' esistenza ed ogni intento e pregio all'agire etico e pratico. Francesco, in cambio, pur muovendo da un presupposto pessimistico, dalla colpa e dalla morte spirituale che sono nel mondo, si erge a quell' ottimismo fiducioso proprio dell' anima cristiana, ch' è sicurtà e pace, riguardo alla vita futura, e, riguardo alla presente, è perciò stesso impulso vigoroso all' azione, e larga e perenne scaturigine di utili e salutari effetti (2). Di che il libro appunto del Thode, da un capo all' altro, offre piena conferma.

Del resto, a parte il paragone con Budda, neppure si potrebbe concedere, che le intuizioni di Francesco siansi dileguate dinanzi al pensiero progredito. Si può ammettere, al più al più, che il concetto monastico sia scaduto; ed anche solo in parte. In parte, avvegnachè in tutto nè sia scaduto nè possa scadere. In sè, nella sua essenza, in quanto rinunzia ed astinenza dalle cose del mondo e

(1) Thode, op. cit., pagg. 66, 59 e 60.

(2) Vedi il mio *Buddismo e Cristianesimo*, studio di religione comparata, 2ª ediz., Napoli, 1892.

condotta ascetica della vita, il monachismo séguita a sussistere. Esso non è peculiare e proprio a Francesco; ma gli è anteriore; anzi è istituto comune a quasi tutte le religioni storiche. Al mondo son sempre nate e sempre nasceranno anime monastiche. E il monachismo pel radicarsi che fa nell' intimo del cuore umano e pel rispondere a certi bisogni e tendenze invincibili, niuno potrà estirparlo mai. In vece, è sfumato, e non si vede come possa esser ricostituito, ciò che al concetto monastico la dottrina dommatico-ecclesiastica aveva aggiunto di suo; vale a dire, quella impronta di più alta moralità che, a petto della vita attiva, essa diede alla contemplativa; quel carattere singolare di perfezione e santità, onde, al paragone col laico, volle rivestire il monaco, in quanto tale, grazie alle sue regole ascetiche e alle sue pratiche devote. Impronta e carattere siffatti non potevan reggere dappoichè, per l' approfondimento dello spirito del Cristianesimo, si rese una volta manifesto, che, ad esercitare le virtù cristiane e a procacciarsi giustificazione appo Dio, non ci è bisogno di farsi frate, nè di andare a vivere in convento; e che piuttosto il raggiungere codeste cose nel mezzo della vita sociale e fra le tentazioni del mondo è tanto più pregevole e meritorio quanto più difficile (1).

Volendo ora fare applicazione di codeste vedute a Francesco, occorre distinguere e discernere più cose. È un errore il credere, come parecchi fanno, che Francesco di ascetico non avesse niente. Quando per ascetismo s' intende un vedere nel mondo niente altro che dolore e miserie, in questo senso, per fermo, Francesco non fu un asceta. E più argomenti si può addurre che fan contro all' ascetismo di lui. L' umor lieto, e l' inesorabile gaiezza dell' animo, e l' aver nella Regola prescritto che i suoi frati non apparissero tristi di fuori, rannuvolati ed isparuti, ma si mostrassero piuttosto allegri nel Signore, ilari e convenevolmente graziosi. Poi il considerare il corpo non come nemico, ma come compagno; sicchè confessa aver molto peccato *in fratrem corpus*. In fine, identicamente al Cristo, il suo non maledire nell' ambito della esistenza umana e socievole l' istituto della famiglia, mentre, in cambio, canta la natura e si rallegra della sua fecondità.

Se non che, l' ascetismo ha lati varii. Dal lato del disprezzo

(1) Vedi il mio saggio storico *Il monachismo nel passato e nel presente*, Napoli, 1886, pag. 99 e segg.

del mondo Francesco fu indubbiamente un asceta. È vero, che aspirava a mettere il mondo su per le vie della pace e della giustizia divina; ma ne era, ad ogni modo, rifuggente. La forma di esistenza che s'era per sè scelta, importava, volere o no, la negazione della vita mondana e di quelle cose di cui essa non ha potuto mai e mai non potrà far di meno. Il triplice fondamento specifico del concetto monastico, voto di povertà, di castità, di obbedienza, è, torno a ripeterlo, essenzialmente ascetico. E, quel che più monta, codesto fondamento non combacia neppure con l'Evangelo. Il che apre l'adito a riflessioni di altra natura.

Si parla d'ordinario di Francesco come di uno che segue in tutto il Vangelo di Cristo. Alcuni, il Sabatier segnatamente, additano la Regola di lui quale incarnazione e integrazione perfetta dei precetti evangelici. Qui è, daccapo, uno sbaglio profondo. A parte i comandamenti circa al dovere e ai modi della predicazione (1), la Regola e i voti che impone, per poco che ci si attenga non alla lettera, ma allo spirito, ripugnano sostanzialmente all'Evangelo.

Niuno nega, che in questo povertà e carità non vengono punto dispregiate; ma anzi tenute in gran conto. Dai suoi Apostoli il Cristo esige che sappiano rinunziare ad oro, ad argento, ad ogni cosa, perchè sentissero di quanto superiore a tutto fosse l'ufficio cui li aveva chiamati, di cooperatori alla redenzione e alla salute del mondo. Ma egli non ha dato mai a pensare, che via alla salvazione e alla santità fossero la povertà e il mendicare. Certo, si può bene ammettere, che le affermazioni del Sabatier, a riguardo degl'intendimenti di Francesco, non manchino di qualche giustezza. Egli pensa che suprema ingiunzione di Francesco fu di doversi guadagnar la vita col lavoro manuale. Il lavorare era per lui la regola, e il mendicare l'eccezione: una eccezione, che non aveva nulla di disonorante, poichè non trattavasi di una mendicità intesa qual mezzo di sussistenza e qual condizione essenziale di una vita infingarda. Nelle origini dell'Ordine francescano l'elogio dell'elemosina, che nel suo linguaggio poetico Francesco chiama la *mensa Domini*, non va scompagnato mai da quello del lavoro manuale. Nè nella Regola primitiva soltanto, ma anche nelle posteriori è detto: *liceat eis habere ferramenta et instrumenta suis artibus*

(1) Matteo, cap. X, 9 e 10; XVI, 24-26; XIX, 21; e Luca IX, 6.

necessaria; il che importa che vi eran frati esercitanti un vero e proprio mestiere. Insino nel *Testamento* la prescrizione del lavoro è rinnovata in maniera solenne: *Firmiter volo quod omnes laborent* (1). Ripeto, non ci è punto bisogno di rigettarle tali affermazioni come destituite di fondamento. Ma, d'altra parte, nemmeno dev' esser giudicato di picciol rilievo quell' aver esaltato, quell' aver posto così alto nella opinione dell' universale e nel concetto proprio dei frati la natura e il valore del mendicare, facendolo apparire cosa divinamente voluta ed esercitata dal Cristo, dai suoi discepoli, dalla Vergine, i quali avrebbero vissuto del pane dell' elemosina (2). Poichè il mendicare è una imitazione del Cristo, ed eguaglia ed accomuna l' uomo col Cristo, nessuna meraviglia, che i frati vi si aggrappassero così fortemente ed esclusivamente, lasciando cadere la regola del lavorare, che agli occhi loro non aveva in fondo niente di divino, ed era solo l' espressione del comando o del desiderio di un uomo.

Per quel che ha tratto alla castità, nessuno, certo, più rigoroso del Divin Maestro nel volere casta e morigerata la vita. Ma, daccapo, non gli venne mai in mente di lodare il celibato, e si guardò ben bene dal raccomandarlo, o anche solo tenerne proposito ai suoi discepoli. Dei quali ne scelse alcuni, primo fra tutti Pietro, che erano già ammogliati (3).

Ma più grave ancora è l' obbedienza cieca e passiva, della quale fra i comandamenti del Cristo ai discepoli non è traccia. Il fare la volontà di Dio, del Padre ch' è nei cieli, e l' assoggettarsi servilmente al volere degli uomini son cose alquanto diverse. E di questo poi non si può dubitare, che l' ubbidienza da Francesco voluta fosse della natura più austera e, quasi direi, più truce. Nientedimeno, ogni *obsequium rationabile* n' era escluso, dovendosi l' ubbidienza terminare col sacrifizio dell' intelletto! La famosa quanto nefasta formola *perinde ac cadaver* non fu un trovato dei Gesuiti. L' inventore fu Francesco; ed i Gesuiti non fecero che prenderla a prestito dalla Regola di lui, e se ne avvalsero, applicandola con intera severità (4).

(1) SABATIER, op. cit., pagg. 138, 139 e 142.

(2) MUELLER, *Die Anfänge des Minoriten Ordens und der Bussbrüderschaften* (Freiburg i. B., 1885), pag. 36.

(3) MATTEO, cap. VIII, 14; e I CORINTI, IX, 5.

(4) Vedi *Vita altera* di TOMMASO DA CELANO, leggenda III, 89,

In tutto ciò adunque l'opera di Francesco contrasta addirittura con l'Evangelo. E sotto questi rispetti è d'uopo ritenerla superata dal pensiero progredito ed esausta di succhi vitali. Pur nonostante, vi hanno altri rispetti sotto i quali essa serba ancora vigorosa la sua vitalità, e spiega o potrebbe, quando che sia, spiegare benefici influssi sulla stessa esistenza nostra sociale presente.

Da molte delle massime sue Francesco si rivela ad evidenza alieno da un formalismo privo di spirito. Notevolissima fra molte questa: « Il peccatore può digiunare, piangere, macerarsi; ma ciò che non può è esser fedele a Dio ». Similmente, in molte delle sue esigenze si mostra animato da un elevato sentimento cristiano. Così, allorchè ammonisce, che non con le mortificazioni del corpo, ma con l'amore e con le opere ch'esso promuove ci si deve offrire quale esemplare agli altri. Nella condotta pratica della vita ingiungeva come dovere massimo il lavoro, poichè muoveva da questa veduta profonda, che l'ozio è l'inimico dell'anima: *otiositas animae inimica.* Quanto alla predicazione, le sue istruzioni faceva culminare in questa semplice ed insieme sublime: « Gittati col pensiero in Dio, ed ei ti nudrirà ». — *Jacta cogitatum tuum in Domino, et ipse te enutriet.* — Per la qual cosa, fratelli anche non facondi, ma buoni e che ragionavan col cuore, erano agli occhi suoi ben altrimenti cari e stimabili, che non quelli che nella predicazione vedevano un mezzo di sodisfare la lor vanità, procacciando a sè gloria. Non meno profondo è l'altro motto ch'ei soleva ripetere: « Quanto l'uomo vale agli occhi di Dio, tanto, e non più, egli è e vale ». — *Quantum homo est in oculis Dei, tantum est et non plus.* — Il qual motto abilita a misurare quanta fosse in lui la potenza di spiritualizzazione del Cristianesimo. E, in verità, egli spiritualizza ogni cosa, insino la relazione di padre e di figlio, a creare la quale bastano la benedizione che, in nome di Dio, un uomo dà ad un altro, e la fede viva che con l'atto si accompagna. In generale, ciò ch'ei pensa e dice, porta sempre in sè scolpito il segno del desiderio di assoggettare la lettera che uccide, allo spirito che vivifica. Mirando, da ultimo, al fortissimo impeto mistico che lo sospingeva, ci sarebbe stato da aspettarsi di vederlo sprofondare in una contemplazione estatica e in un quietismo inat-

pag. 218. Alla lettera la formola si trova pure nella *Vita* scritta da Bonaventura nel 1261, VI, pag. 758. Vedi anche Thode, op. cit., pag. 40.

tivo. In vece, no: egli non dimentica mai la predica della carità attiva. E praticamente il suo amore per gli uomini lo porta a farsi il servo operoso di tutti. Il qual dovere della carità, da lui in poi, e grazie a lui, quanti altri mai furono testimonii eccelsi del Cristo e del Vangelo, nei secoli precorrenti la Riforma, han sempre ripetuto e additato qual complemento necessario della vita cristiana (1).

Francesco per siffatti lati fu innegabilmente un seguace ed un imitatore vero del Cristo. E nelle tendenze sue è un vivo e serio insegnamento esortativo, spiegato lì, e sempre presente, dinanzi alla coscienza religiosa, specialmente di noi Italiani, che più di ogni altro popolo, il francese stesso non escluso, ne abbiam bisogno. Messa da banda la devozione incondizionata verso il principio gerarchico (il quale nella sua pretensione dommatica assoluta, alla luce di una comprensione spiritualizzata della verità cristiana, non può sostenersi), rimane l'esempio di una gran forza di pietà sincera, interiore, attuosa, donde laicato e clero potrebbero trarre auspicii e spinta l'uno per corroborare la sua vita etico-religiosa assai deficiente, l'altro per risollevarsi da quelle gelide e fangose bassure in cui s'è immerso, e, quel ch'è peggio, vive sodisfatto e contento.

E ci è poi ancora una cagione per la quale Francesco, a differenza di molti altri Santi, ci si erge dinanzi tuttora vegeto e sano e parlante, dopo sette secoli; e l'umanità cristiana, non soltanto la ingenuamente credente, ma anche la colta e riflessiva, pende fiduciosa dalle labbra di lui. Il Sabatier, in mezzo ai suoi accessi liberaleschi, ha pur pronunziato una parola, la quale, intesa con discrezione, non è senza una buona dose di verità. Secondo lui, « guardando allo spirito proprio del movimento francescano, accade dire, che esso fu uno dei tentativi più umili per realizzare in terra il Regno di Dio; ma insieme pure il più pratico e il più sicuro » (2). La parola, replico, è da prendere *cum grano salis*, perchè sarebbe un andare troppo in là il supporre, che niente ci fosse di estremo e di fantastico nel movimento francescano. Certo, Francesco fu fedel seguace del Cristo e dell'Evangelo anche in ciò, che, mentre voleva che i suoi frati non possedessero nulla, non

(1) Vedi HARNACK, *Lehrbuch der Dogmengeschichte*, III Band (Freiburg, i. B., 1890), pag. 385.

(2) SABATIER, op. cit., pag. 165.

rigettava la proprietà come illegittima. E quel suo vedere nell'elemosina, come ei diceva, la *giustizia e l'eredità dei poveri,* basta per convincerci di quanto ei fosse alieno dall'attentare al principio della proprietà. Nulladimeno, l'ideale della povertà assoluta da lui tanto careggiato e prediletto, quasi l'ultima parola dell'Evangelo e la suprema verità rivelata dal Cristo, diventava immantinenti una disastrosa utopia, dove fosse stato proposto qual tipo su cui gli uomini e i consorzii umani avessero a modellare l'esistenza loro. E si tace, del resto, che l'ideale si addimostrò inattuabile insino nella stessa cerchia ristretta della società francescana.

Ma, dopo tutto, quando ci si sappia rinserrare, senza valicarli, entro i limiti del possibile e dell'effettuabile, si deve bene ammettere, che il pensiero di Francesco portava in grembo, a dir così, rifecondati e quindi ravvalorati quei germi indistruttibili di profonda trasformazione delle condizioni sociali e delle pratiche relazioni fra gli uomini, la cui esigenza era inerente al principio cristiano. Il più proprio di Francesco fu di aver ripristinato dal fondo il contenuto religioso della *buona novella,* ch'è la fratellanza degli uomini per la loro figliuolanza da Dio, e la loro unità in Dio per la mediazione dell'Uomo-Dio, del Cristo; e quindi del suo contenuto etico, ch'è il dovere della solidarietà umana e del fervoroso amore reciproco fra gli uomini. In ciò consiste il nócciolo sostanziale delle intuizioni di lui; un nócciolo che persiste e dura e durerà quanto il mondo lontano.

Ora il dovere della solidarietà e dell'amore fraterno gli uomini, al tempo di Francesco, sembravano averlo obliato del tutto. Ma anche al tempo presente, benchè non si possa dire che non sia in più modi penetrato nei concreti rapporti della vita più che non avesse fatto allora, neppure però vi ha ottenuto quell'aperto riconoscimento, nè vi ha trovato quella effettuazione, per quanto possibile, piena che gli spettano. Quei di noi che ci chiamiamo *cristiani,* lo siamo ancora nella gran maggioranza più di nome che di fatto. I precetti della nostra religione e le dottrine divine che professiamo di credere, rimangono tuttora in molta parte formole che ripetiamo bensì a parole, ma ci è grave o non abbiamo il coraggio di tradurle in atto nella realtà delle relazioni coi nostri simili. Da codesto non corrispondere il nostro agire pratico e le nostre opere al nostro invocare Iddio qual Padre di tutti e

al nostro appellare gli altri uomini fratelli in Cristo derivano il socialismo e le sue agitazioni incomposte, e spesso anche i suoi selvaggi conati paurosi. Al qual punto è pur lui, il Serafico Poverello, ch'è lì ad insegnare la via, la migliore ed unica, per far riparo al gran scompiglio che sembra minacciare il mondo dell'estrema rovina.

Riaccogliere schietta e forte negli animi l'ispirazione del Cristianesimo o, ch'è lo stesso, dell'Evangelo del Cristo; assurgere di nuovo non ad un vago e soggettivo sentimentalismo religioso, ma alla fede vivace nelle verità divine ed eterne di una religione storicamente e obiettivamente determinata; riconoscere quindi, muovendo di qui, il massimo dovere che hanno gli uomini di conformare la loro vita e i rapporti fra loro al sentimento della fratellanza e al precetto assoluto della carità e della pietà scambievoli, che da tal sentimento discendono: questa la via per calmare gli animi inviperiti, e ridar pace alle sbattute e travagliate società nostre.

Si può pensare, come il grosso esercito dei comunisti e collettivisti debba inalberarsi furibondo contro tal maniera di abbracciare e circoscrivere l'ideale socialistico. Codesto esercito (le cui moltitudini si compongono, pur troppo, d'illusi o d'ingenui, e i pochi che lo capitaneggiano, sono degli abili che pescano nel torbido e sanno bene sfruttare la credulità e l'ignoranza delle plebi) si è fissato nell'ideale astratto di un mondo ridotto ad una immane caserma; e in esso ideale giura, e fuori di esso non vuole intender ragione. L'ideale è una mera astrazione, perchè circa ai modi praticamente concreti di attuarlo, dando vita ad una nuova forma di organizzazione sociale, niuno ha mai curato di dire alcunchè. Critiche, negazioni, distruzioni: di queste cose, sì, ce n'ha, insino ad ora, assai più del bisogno. Indarno però tendi l'orecchio per ascoltare una sola parola seriamente ricostruttiva e calzante e plausibile. Eppure, trattasi, nientedimeno, d'inaugurare un sistema adagiantesi su di un pareggiamento universale degli individui, che ne sopprime con la violenza tutte le differenze molteplici, le quali, per capacità fisiche, come per disposizioni ed attitudini morali, li fanno così diversi l'uno dall'altro; e quando poi codeste differenze niuno le ha poste artificialmente, ed è la natura stessa che le crea! Ma se non è stata detta la parola calzante e plausibile, gli è che non era e non è possibile dirla.

Prima che l'uomo s' induca a collocarsi nel letto di Procuste che comunisti e collettivisti vorrebbero apprestargli, sarebbe necessario rimpastarlo con altra indole e costituzione, con altri bisogni e sentimenti. E fra le cose onde l'uomo non sa disfarsi, ci è la proprietà. Alla quale non rinunzierà mai, poichè l'aspirarvi gli è ingenito; poichè, in sostanza, la proprietà è parte integrante della sua persona, complemento indissociabile dalla sua attività. Sino a tanto che gli rimane il senso o l' istinto della sua libertà e responsabilità, come non ha saputo mai in passato, così non saprà mai neppure in avvenire fare a meno di manifestarla codesta sua essenza spirituale e morale al di fuori, e di affermarla, fra l'altro, nel campo delle cose materiali, appropriandosele, imprimendovi su il suggello del suo volere e dei suoi sforzi.

A quei che affermano l' impossibilità di una organizzazione sociale comunistica, si usa opporre, da un lato, l' evoluzione storica, attraverso la quale la proprietà nel concetto e nella realtà sua sarebbe ita trasformandosi; dall' altro, il fatto dei primitivi consorzii umani la cui vita economica avrebbe cominciato col possesso in comune della terra e delle potenze naturali. I due argomenti hanno questo di singolare, di fare a cozzo. Il primo, come massima forza probante dell' avvenimento collettivistico, invoca l'evoluzione; alla quale poi il secondo rapisce un qualsisia valore sostanzioso, pel rinchiudersi che fa nelle primitive condizioni originarie, e pel considerar queste come la migliore attuazione della verità economico-sociale, come la forma unica e suprema cui bisogna tornare, e nella quale fermarsi in eterno. Ma, lasciando da banda la logica inconseguenza, l' errore radicale sta nell' assegnare alla evoluzione economica una efficacia ed una portata che non ha. Si tratta di forme, di modi, di gradi, di più e di meno; e non della sostanza, non della cosa in sè. La proprietà si è modificata, certamente, via via; e potrà e dovrà modificarsi ancora, assumere nella sua esistenza e nella sua estensione nuove modalità. Ma da ciò allo scomparire, al dileguarsi, ci corre. In sè, nel suo principio, è rimasta sempre e rimane intatta. Il processo che ha attraversato, non è, neppure alla lontana, indizio del suo doversi disfare. Al più al più, è servito solo a dimostrare, che la proprietà dev' esser messa sempre più alla portata del maggior numero; ch' essa è destinata a diventare sempre più un che d' individuale, un che di divisibile e partecipabile a quanti più individui singoli si può. E al tempo stesso

poi è servito pure a porre sempre meglio in maggior risalto e a rendere più universalmente saputo e compreso l'altro aspetto della proprietà, il suo essere, cioè, anche di natura eminentemente sociale.

Per la quale essenza duplice e dialetticamente contradditoria, che ne fa una cosa individuale e sociale ad una volta, essa è passibile di limiti e di freni. E non può quindi essere abbandonata all'arbitrio soggettivo ; ma deve accogliere in sè caratteri e forme rispondenti ai fini etici ed universali della socievolezza. E dove nel suo processo e nelle sue estrinsecazioni riveli tendenze antisociali, tendenze ripugnanti a tali fini, e minacciose per la sana esistenza morale e materiale della totalità popolare, è naturale che la si impedisca e la si assoggetti a freni. Il principio individualistico della proprietà non deve, insomma, reputarsi assoluto. Vi hanno bisogni e scopi sociali che lo obbligano a serbare certa discreta misura, e a rientrarvi quando trasmodi. Per esempio, nella odierna organizzazione sociale, l'agglomerarsi della ricchezza in poche mani è il vero vaso di Pandora, il fomite inesausto di troppo inique diseguaglianze e di miserie senza fine. Niente vieta, anzi ogni cosa esige, che al male e ai suoi pericoli si faccia argine.

Ma, replico, cosiffatto diritto sociale d'imporre alla proprietà forme restrittive e limiti necessarii, non è detto che possa spingersi fino ad abolirla. Ciò non accadrebbe, senza distruggere il diritto che anche la molecola individuale ha, di farsi per sè valere e di possedere, come tale, delle cose. L'appellarsene al fenomeno della comunione in grembo delle convivenze primitive non giova. Il fenomeno prova, se mai, che codesta è forma appunto primitiva e compatibile con condizioni rozze ed incolte, e possibile solo fra uomini in istato intellettualmente e civilmente non svolto. Col moto delle idee e col progredire della cultura, la comunione si spezza: perchè? Gli è che niente poteva fare, che il principio individuale non si disnodasse dai vincoli di una comunanza che lo soffocava, e non si aprisse alla coscienza e non vi si afforzasse, sempre più, di mano in mano, di essere uno degli elementi non solo, ma uno dei fattori essenziali della robustezza sociale e di un ricco e florido svolgimento civile e storico delle nazioni.

Le quali cose neppure, si badi, voglion significare, che non ci sia più luogo per l'altruismo: brutta parola, ma che, in grazia della cosa ch'è buona, si può lasciar passare. L'altruismo, quello che il Santo Poverello chiama la carità, l'amore, la fratellanza, e

che in fondo è l'interesse per gli altri, il sentimento e l'azione della solidarietà umana, non ci è e non ci può essere là dove l'individuo con la sua personalità e con le sue natie qualità è stato forzatamente soppresso. Per trasferirmi in altrui, mi è d'uopo sentire me stesso. Non ci è amore se non si è in due, se non c'è dualismo e, in un certo senso, anche contrasto tra colui che ama e colui o coloro che sono amati. In uno Stato socialista nè Francesco d'Assisi, nè Cristo stesso sarebbero stati possibili. Dal momento che il mio *Io* è assorbito in una comunanza livellatrice, indistinta, e quindi distrutto, ci sarà bensì posto per un dispotismo universale (in cui gli individui tutti sottostaranno e risentiranno una violenta costrizione e servitù), ma non per un qualsiasi moto umano di benevolenza e di carità che spinga un uomo a sentire, ad esercitare, ed insino a concepire, i suoi doveri verso gli altri uomini. Ed è, del rimanente, torto grave il raffigurarsi la carità solo sotto la forma umiliante dell'elemosina. La carità può essere spontanea beneficenza di cuori larghi e generosi, come la intendeva il *Serafico in ardore;* ma può e dev'essere intesa pure come provvida virtù di una legislazione sociale, ragionevolmente, saviamente riparatrice dei torti e delle troppo eccessive differenze fra gli abbienti e i non abbienti, fra i gaudenti e i sofferenti.

RAFFAELE MARIANO.

LA FOTOGRAFIA E LE SUE APPLICAZIONI

Fu magnifica l'adunanza che tenne l'Instituto di Francia il 19 d'agosto del 1839; e sarebbe anzi difficile ritrovarne un'altra nella gloriosa sua storia, che quella abbia superata in aspettazione e solennità. L'Accademia delle Arti s'era straordinariamente adunata insieme a quella delle Scienze: su i banchi riservati al pubblico si pigiava ansioso quanto di più insigne nelle scienze, le lettere e le arti vantava Parigi: e nel mezzo della grande sala Francesco Arago dimostrava il *processo fotografico* di Daguerre.

In quella dimostrazione lucentissima il celebre astronomo divinava i grandi vantaggi, le copiose applicazioni che nel progressivo suo svolgimento quel processo verrebbe recando alle scienze, alle arti, alle industrie, ed affermava che avrebbe formata una delle glorie maggiori del nostro secolo. Ma, verissimo in questa affermazione di gloria, di quanto Arago nelle altre previsioni, pur tanto audaci che parvero, allora, ai più utopie, fu al di sotto del vero! E la fotografia, che pure alla grande intelligenza di lui appariva incapace di recare aiuto efficace nello *studio del cielo,* non soltanto ha, per converso, trovato nell'astronomia la più bella e cospicua applicazione sua; ma in ogni ramo di scienza, in qualunque arringo dell'attività umana essa è penetrata, da per tutto recando un così efficace concorso, quale niun mai poteva antivedere dai modesti cominciamenti.

Poche invenzioni pervennero più che questa della fotografia in così breve corso di anni a tanta copia di applicazioni. Come la pittura e la scultura da prima quasi null'altro cercarono « che ristoro agli affanni e al mesto desiderare degli amanti »; così la fotografia, al suo cominciare, più volentieri si applicò a

far vibrare i sentimenti intimi, a « confortare col dono delle care sembianze le lamentabili dipartite », a carezzare l'incanto dei ricordi. E parve allora nata solo per mescolarsi alle arti, quest'arte maravigliosa che un raggio di sole trasmuta in magica matita e costringe a figurare con segni indelebili la fisonomia delle persone care, dell'amica lontana; quest'arte pietosa che ci serba le confortanti imagini di quelli che non sono più, riviventi su gli occhi nostri in quelle sembianze sinceramente ritratte dalla luce medesima che dai lor volti amati era riflessa.

Ma la fotografia non si acquieta, nè troppo si tarda a queste sole sodisfazioni dell'arte e del sentimento: progredisce rapida e presto si allarga e procede sicura verso quella gloriosa altezza a cui virtù l'invita. Verso la scienza, che è la ricerca della verità, essa volge; essa che della verità è la espressione sincera.

E a mano a mano che avanza e si perfeziona, le sue applicazioni si moltiplicano e approfondiscono. Da prima sono la indiscutibile autenticità e la esattezza delle riproduzioni che ne fanno un metodo prezioso, prevalente a qualunque altro metodo grafico. Poi alla esattezza, alla autenticità si aggiunge una sensibilità che va via via aggrandendo in fino a farsi a dirittura maravigliosa. E allora la fotografia diviene la collaboratrice indispensabile di ogni scienza fondata su l'osservazione; e non solo a cagione della facilità che dà di moltiplicare in infinito le copie di tutte le manifestazioni dell'uomo e i fenomeni della natura cui si può dare una forma; ma anche, e ben più, perchè nell'acquisita sensibilità essa trova modo di supplire al manco di perfezione dei nostri sensi, e di farci vedere pur l'invisibile; ciò che le dà valore di vero e potente metodo di analisi scientifiche.

L'occhio umano è un instrumento imperfetto, e si stanca: gli oggetti troppo scarsamente illuminati e quelli che mandano radiazioni cui la retina non è sensibile, non sa vederli: nè meno sa accumulare le azioni luminose; laonde quanto non vide in un secondo non v'ha speranza ch'ei vegga meglio per lunghezza di tempo; e in fine, a cagione del persistere della imagine su la retina, non riesce a percepire distinti que' movimenti che si compiono con grande rapidità. La lastra fotografica, invece, per virtù della estrema sua sensibilità, anche quando la luce è debole sa vedere; sa assommare le vibrazioni luminose; e quindi

l'impronta di queste col discorrer del tempo vi si va vie meglio accentuando: può separare, analizzare e disegnare gli atti che compongono una forma di movimento, anco se effettuati con estrema rapidità; ond'è che per essa si ha modo di vedere e fermare degli atteggiamenti, dei particolari che sfuggono a ogni altro metodo d'investigazione.

La lastra sensibile è dunque, come Janssen l'ha qualificata, « la retina dello scienziato »; una retina, questa, ben altrimenti perfetta che quella del nostro occhio; capace di tutto vedere ed effigiare senza fatica, senza parzialità, senza dimenticanza. E perciò la fotografia, quest'arte mirabile, capace di piegare la luce al volere dell'uomo, è divenuta ben degna di tutta la sollecitudine, di tutta la fidanza cui la fa segno la scienza; è diventata, sì come vaticinava Arago, una delle più belle e più feconde invenzioni, una gloria fulgidissima del nostro secolo.

I.

Nella seconda metà del secolo XVI Giambattista della Porta ritrovava la *camera oscura;* la quale è, come ognun sa, null'altro che una scatola chiusa da ogni parte, dentro la quale la luce penetra per un piccolo foro. I raggi luminosi, rinviati dagli oggetti esterni, s'intrecciano al foro d'entrata e vanno a figurare su la parete di contro, che è mobile, una imagine capovolta di quelli oggetti stessi. E se, come fece della Porta, si pone su l'orifizio una lente convergente, allora il campo visivo risulta ampliato, cresce la nettezza della rappresentazione, e lo spettacolo cangiante del paesaggio esteriore si vien figurando dentro quel piccolo spazio con una sincerità e un'esattezza incomparabili.

Ma quei quadri così veri, così seducenti, non sono altro che effimere impronte, le quali si dileguano súbito che la luce per più ampia apertura arriva a toccarle. Molti fisici, che in quelle bellissime imagini avevan fissati gli occhi, cercarono ogni via di giungere a fermarle durevolmente; ma dopo lunghi frustranei tentativi tutti se ne ritrassero sconfortati e quasi vergognando di loro audacia. Di poi la chimica, già sorta dall'opera immortale di Lavoisier, venne, a sua volta, cimentandosi intorno

al malioso problema. E vi si provò, tra altri, e lungamente, uno dei più splendidi ingegni d'Inghilterra e dell'epoca sua, Humphry Davy. Il quale riuscì, effettivamente, a produrre su la carta al nitrato d'argento delle imagini nitide: ma per quanti saggi facesse, per quante vie tentasse onde *fissarle* durevolmente, fu indarno; sì che rivolse lo spirito suo penetrantissimo ad altri studi, proclamando anch'egli il problema della camera oscura veramente insolubile.

Si comprende quindi lo stupore dei dotti quando d'un tratto venne tra loro circolando la voce che un artista, certo Daguerre, aveva sciolto il problema ormai disperato; e come l'annuncio solenne che di questo ritrovamento fu dato nel 1839 all'Accademia, sollevasse un coro di ammirazione non mai sentito maggiore. Il nome di Daguerre, sino allora oscuro, saliva di súbito alla più alta celebrità in tutta Europa. E meritamente, perchè Daguerre fu quegli che primo presentò al pubblico con risultamenti pratici decisivi, con imagini ben riuscite, il processo fotografico. Ma si vuol esser giusti: e ricordare che Daguerre ebbe un precessore in Niceforo Niepce, il quale divenne poi suo associato portando nell'associazione quindici anni di esperimenti e di saggi coi quali il problema della fotografia era già nella sostanza risolto. Niepce dalla proprietà che gode il bitume della Giudea di divenire insolubile nell'essenza di lavanda e d'imbianchire per l'azione della luce, aveva tratto partito, in prima, per copiare stampe e incisioni, creando quel processo di *fotoincisione al bitume* che è di presente largamente impiegato nella industria del libro, e poi per fissare su lastre inargentate le imagini della camera oscura.

Niepce poneva a parte di questi suoi ritrovati nel 1829 Daguerre; il quale poi, in dieci anni di pazienti ricerche, tanto li perfezionava, da giungere a quel processo che fu chiamato *daguerrotipo* e che è, in sostanza, il metodo fotografico odierno. Ricordo il daguerrotipo. Una lastra d'argento polita veniva esposta ai vapori d'iodio, e con ciò si rendeva tanto sensibile alla luce, che in pochi minuti una figura bene illuminata vi fissava sinceramente la sua impronta; la quale, invisibile nelle condizioni ordinarie, appariva però evidente dopo che la lastra impressionata era stata per poco esposta all'azione dei vapori di mercurio.

Appena il daguerrotipo fu reso pubblico, da ogni parte si dettero a studiarlo, così che andò perfezionandosi con una rapidità maravigliosa. Claudet, aggiungendo i vapori di bromo a quelli d'iodio, aumentava di tanto la sensibilità della lastra, da ridurre a soli cinque secondi la necessaria esposizione alla luce; e Fizeau, bagnando la lastra, già impressionata, con una diluitissima soluzione di cloruro d'oro, rendeva assai più resistente la impronta e ne invigoriva e aggraziava i toni. E bastarono questi due perfezionamenti, perchè il daguerrotipo, divenuto ora adatto alla riproduzione degli oggetti animati, inaugurasse l'*epoca del ritratto;* e sorgessero i professionisti, nelle cui prove il bel sogno dell'amante che « volendo lasciare alla donna del suo cuore un ricordo durevole, si mirò nello specchio, e questo poi le donò, giacchè la sua imagine vi si era fissata », era divenuto una splendida realtà.

Poche invenzioni levarono così alto entusiasmo quanto il daguerrotipo: e pure era un processo molto imperfetto; e presto dovette cedere il campo ad altro, di gran lunga più utile, ritrovato da Talbot. Questi raccoglieva le imagini della camera oscura su carta imbevuta d'ioduro d'argento e poi le rendeva visibili bagnandole con acido gallico. Con ciò però i chiari e le ombre otteneva invertiti, il cielo veniva nero e gli alberi bianchi: ma sovrapponendo la prova ottenuta a un altro foglio, pur coperto di una superficie sensibile, ed esponendoli così sovrapposti all'azione della luce, ne ricavava una seconda prova, nella quale i chiari e le ombre avevan ripresa la loro natural posizione.

Il processo di Talbot differiva da quello di Daguerre in questo: che mentre nella lastra d'argento la imagine ottenuta direttamente, figlia autentica e indiscutibile della luce, non può essere fecondata per un secondo atto della luce stessa; per converso, nella carta di Talbot, procedendosi per via indiretta, si ottiene una imagine inversa, una *negativa,* come oggi si dice; la quale ha però la virtù di una fecondità senza limiti; è un tipo che può dare, a sua volta e sempre collo intervento di quei raggi luminosi che l'hanno generato, un numero infinito di imagini positive, nelle quali i chiari e le ombre si ritrovano disposti come nel modello.

Il processo di Talbot acquistò dopo il 1847 il favore universale; e non pertanto le *positive,* che in quel tempo se ne ot-

tenevano, erano assai meno esatte e fini delle lastre daguerrotipe, perchè la carta, a cagione della sua tessitura fibrosa, era poco conveniente sostegno alla superficie sensibile. Fu allora che Niepce di Saint-Victor, nipote che fu di Niceforo, venne nel felice proposito di adoperar lastre di vetro in luogo della carta: e facendo aderire su quelle l'ioduro d'argento col mezzo della gelatina potè ottenere delle prove di una finezza squisita. Il processo ritornava, in vero, ad essere assai lento: ma per poco, chè Archer, sostituendo alla gelatina il collodione, ne otteneva lastre che consentivano di operare con una rapidità che allora parve prodigiosa.

Colla invenzione delle lastre al collodione, in prima da adoprarsi umide, ma poco dopo, incorporando al collodione sostanze, come la gomma, atte a mantenere lo strato sensibile lungamente permeabile, usabili secche, il processo fotografico divenne così rapido, semplice e comodo, che è naturale pigliasse una espansione immensa. Crebbero assai i professionisti, i dilettanti doventarono legione innumerevole, e le arti e le scienze cominciarono a contar su la fotografia come su di una collaboratrice preziosissima.

Ma per la scienza la sensibilità delle lastre in molti casi riusciva pur sempre insufficiente. Si cercò quindi di accrescerla: e i saggi a questo proposito, e le formole, tra il 1871 e 1878, furono infiniti. Notevoli i risultati di Maddox, di King, di Kennett con emulsioni di gelatina al bromuro; ma la vittoria piena toccava, nel 1878, al Bennet, che scopriva le emulsioni di bromuro d'argento nella gelatina acquistare una sensibilità quasi inverosimile, quando sien lasciate a maturare nella oscurità, o le si trattino con un alcale. E siccome nel mentre si facevano tanti e così decisivi progressi nella preparazione delle lastre, altri studiosi erano andati ritrovando per queste *rivelatori* a volta a volta più efficaci, dall'acido pirogallico all'idrochinone, all'iconogone, al parammidofenolo; così si giungeva a quell'ottimo processo che oggi universalmente si pratica e che va sotto il nome di processo al *gelatino-bromuro d'argento*.

Le lastre odierne pare omai abbian tocco all'apice della sensibilità; poichè con esse il *tempo di posa*, che era lungo sei ore con Niepce, sei minuti con Daguerre, qualche secondo con Talbot, è disceso prima a un *millesimo* e poi a un *cinquanta-*

millesimo di minuto secondo. Ed è segnatamente questa impensata rapidità di impressione delle lastre preparate, che ha aperta un' êra novella alla fotografia. Un' êra di splendore per questa arte nuova, da cui già è sorta una nuova estesissima industria che ha trasformato tutti i processi d' impressione e creato un ramo di commercio oramai fiorentissimo: per quest' arte preziosa in cui ritrovano un passatempo gaio ed intellettuale la più parte delle persone colte o agiate; e le arti e la scienza han trovata una compagna modesta ma fedele, dalla quale traggono costantemente i più preziosi aiuti, e che indubbiamente ne riserba pei tempi a venire ancora di più grandi e sorprendenti.

✠

Per chiarire i fenomeni che si compiono quante volte si riproduce una imagine alla camera oscura, giova ricordare alcuni dati che la scienza ammette come sicuri. La materia non è nè continua, nè divisibile all' infinito. Le masse di materia che formano i corpi risultano dalla aggregazione di particelle piccolissime, dette *molecole,* le quali sono indivisibili per via meccanica o fisica: sono però divisibili con mezzi chimici in particelle ancora più piccole, dette *atomi,* i quali hanno un peso determinato, ma sono assolutamente indivisibili. Le molecole non stanno mai in quiete: una perenne e complicata serie di movimenti le anima; e gli atomi, nel mentre partecipano a que' moti, altri ne eseguono propri; propriamente come occorre tra il sistema solare e i suoi pianeti. In oltre è pure universalmente ammesso che un fluido sottilissimo, estremamente elastico, chiamato *etere cosmico,* riempia gli spazi interplanetari al pari di quelli che separano tra loro le molecole dei corpi tutti; e che sia questo fluido imponderabile la cagione dei fenomeni luminosi. La luce consisterebbe in un movimento vibratorio di questo etere, propagantesi da ogni corpo che emette raggi di luce a' corpi che questi raggi ricevono.

Quando le radiazioni luminose attraversano un corpo, una parte della loro energia è trattenuta dal corpo stesso; e qui, eccitando l' etere che vi trova, provoca tra le molecole eteree e le molecole ponderali una specie di lotta; la quale ha per effetto

un ampliamento delle escursioni delle molecole e un aumento nella distanza reciproca degli atomi. È appunto quel lavoro meccanico in cui la forza viva delle radiazioni luminose si è parzialmente trasformata, la vera cagione delle reazioni fondamentali della fotografia.

Ma, intendiamoci: le radiazioni luminose non compiono mica loro tutte queste reazioni. Esse le iniziano, e ciò basta. Perchè tutte le reazioni di cui la fotografia fa suo pro, essendo *exotermiche*, vale a dire compiendosi con sviluppo di calore, perchè possano effettuarsi non occorre che un piccolo lavoro che le avvii. Le onde luminose son dunque gli agenti iniziatori o eccitatori che dir si voglia; e per ciò non è loro dimandato che un debole dispendio di energia, chè il resto va da sè; proprio come quando dalla piccola energia uscente da una scintilla si sviluppa vastissimo incendio.

Quando una lastra al bromuro d' argento venga esposta alla luce per un tempo abbastanza lungo, cambia colore; ed offre in ciò un effetto visibile dell' alterazione che le radiazioni luminose hanno indotta nella composizione della sua sostanza sensibile. Se però la esposizione dura solo brevissimo istante, allora l' aspetto di questa sostanza sensibile non cambia affatto: e non pertanto, quando la lastra sia poi trattata con certi reagenti, rivela visibilmente che anche in quel breve istante essa fu impressionata. In questo caso la impressione è stata debolissima, ma c' è stata; e costituisce ciò che si dice un' *imagine latente*. E sono appunto queste imagini latenti, quelle che nei processi fotografici si vuole ottenere, per poi *rivelarle* col mezzo di agenti *sviluppatori* appropriati.

In che cosa veramente consista il fenomeno della *imagine latente*, se sia o no dello stesso ordine che quello della imagine visibile che la luce imprime agendo a lungo su la lastra sensibile, è quistione oggi non anco risoluta. A crescer l' incertezza c' è il fatto che l' imagine latente si può produrre pure con altri e diversi modi. E passi la si possa avere con l'effluvio elettrico, giacchè è omai ammesso dai più che luce ed elettricità sieno una medesima cosa: ma si ha pure premendo col dito un punto dello strato sensibile, e ciò scompiglia assai le nostre idee. Laonde per ispiegare il fatto della imagine latente si hanno ora due teorie. La teoria chimica, la quale ammette che l' ima-

gine latente sia, al pari della imagine visibile, il risultato di una decomposizione del composto argentico; colla sola differenza, che nel secondo caso, la esposizione essendo stata sufficiente perchè la scomposizione riuscisse totale, l'imagine è netta e subito visibile; mentre nel primo, per la troppo breve azione della luce, la decomposizione essendo stata parziale e le molecole scomposte stando disseminate nello strato sensibile, si ha solo una imagine latente. E la teoria dinamica, la quale ammette che le vibrazioni luminose quando siano intense e agiscano lungamente, producono sì veramente una decomposizione del composto argentico; ma prima di arrivare a questa scomposizione esse provocano un arrovesciamento tale delle molecole di quel composto, da portarle a un assetto nuovo, nel quale sono dai rivelatori più facilmente ridotte, od altrimenti, le molecole dello strato sensibile restano sì inalterate quanto alla composizione, ma per l'azione della luce acquistano una certa quantità di energia, che sanno conservare, e per la quale possono attirare i *rivelatori* a esercitare di preferenza su loro la propria azione.

I *rivelatori* s'hanno di due diverse specie. Alcuni sono formati da soluzioni metalliche che abbandonano facilmente il loro metallo, il quale viene attratto in quei punti dello strato sensibile dove la luce imprimendosi ha lasciata una certa porzione di sua energia. Sono detti *rivelatori fisici*, e si usavan molto in passato. Nel processo al collodione umido l'imagine latente - ottenuta esponendo per breve istante alla luce, nella camera oscura, una lastra di vetro polita, da prima ricoperta di sottile strato di collodione iodurato e poi immersa, all'oscuro, in un bagno di nitrato d'argento, perchè vi si formi lo strato sensibile di ioduro d'argento - si *rivela* con una soluzione di acetato ferroso, la quale decompone il nitrato d'argento che ricopre la lastra precipitandone l'argento su quelle molecole dello strato sensibile, le quali, perchè state toccate dalle radiazioni luminose, posseggono una quantità di forza viva maggiore delle altre. Il modo di operare di questi rivelatori fisici si spiega così: ciascuna delle molecole d'argento formanti l'imagine latente, esercita una particolare attrazione su tutti i corpi intorno e viene a costituire, a somiglianza di quanto occorre nei fenomeni di cristallizzazione, un nucleo attorno del quale si vanno aggruppando le molecole di argento del rivelatore; e quindi sono queste molecole

del rivelatore che, a poco a poco accumulandosi, vengono poi a figurare una imagine visibile.

Oggi però massimamente si ricorre ai *rivelatori chimici*, che sono sostanze, come l'idrochinone e il parammidofenolo, assai avide di ossigeno, e perciò riduttori gagliardissimi. Ed ecco come con questi si effettua lo sviluppo delle imagini latenti. Le molecole che compongono lo strato sensibile, a mo' d'esempio, di bromuro d'argento, che la luce ha impressionate, attirano, in virtù della loro aggrandita energia potenziale, le molecole del rivelatore; e queste, coll'intervento dell'acqua, *riducono* quelle, e ne precipitano l'argento ad effigiare in modo visibile la imagine latente.

Benchè le combinazioni argentiche siano, tra le sostanze che la luce sa impressionare, quelle più universalmente adoperate nella fotografia; altre però ve n'ha che meritano d'essere ricordate. I *sali ferrici*, per esempio, sono dalla luce trasformati in *sali ferrosi*, i quali disegnano imagini latenti facili a rivelare in grazia delle proprietà nettamente differenti che manifestano i sali ferrosi e i ferrici in faccia di certi reattivi. Tutti i processi di fotocopie ai sali di ferro, oggi largamente impiegati nella riproduzione dei *calchi*, sono basati su questo principio. Quando si espone all'azione della luce una carta imbevuta di cloruro ferrico e di acido ossalico (o tartarico), tosto, insieme a dell'ossalato ferrico e dell'acido carbonico, si produce del cloruro ferroso, il quale va a disegnare su la carta l'imagine latente dei corpi che si vogliono rappresentare. E quando poi la carta impressionata si immerga in un bagno che contiene prussiato rosso, siccome questo sale è senza azione sul cloruro ferrico, nel mentre che dà un precipitato azzurro coi sali ferrosi, le imagini latenti vengono ad effigiarsi visibili e durevoli *in colore azzurro su fondo bianco*. Se il bagno fosse stato formato invece con prussiato giallo, il quale dà con cloruro ferrico un precipitato azzurro e ne dà uno bianco con cloruro ferroso, si avrebbe avuta l'imagine rivelata *in bianco su fondo azzurro*; e se, in fine, il bagno fosse stato al tannino o all'acido gallico, ciò che è più spesso

praticato nell' industria, le imagini si sarebbero figurate *in nero su fondo bianco.*

Il cloruro ferroso che si ottiene dall' ossalato ferrico per azione della luce, ha virtù di ridurre i sali di oro, di platino e d'argento; si comprende quindi che se si immerge una carta, già avanti resa sensibile con ossalato ferrico, in un bagno che contiene un sale di quei metalli preziosi, e poi la carta si espone all' influenza della luce, il metallo prezioso verrà a precipitarsi e figurare l' imagine a misura che la luce ne opera la riduzione. E si producono in questo modo delle imagini violette coi sali d'oro, nere coi sali di platino, brune coi sali d'argento: e i processi pei quali le si ottengono, ora assai praticati nell' industria, son quelli ben noti coi nomi di *platinotipia* o *kallitipia.*

Altri processi utilissimi per la moltiplicazione di fotocopie si potrebbero cavare dalle proprietà che acquista la gelatina, quando sia esposta alla luce in presenza di sali ferrici. Però in questo caso l' industria più volentieri si giova dei sali di cromo; i quali, se esposti alla luce in presenza di una sostanza organica, liberano dell' acido cromico, che, perdendo poi una parte del suo ossigeno, passa a cromato di ossido di cromo, composto bruno che consente di ottenere delle imagini brune. E quando si combini bicromato di potassa con gelatina, e poi la combinazione si esponga alla luce, si libera ossido di cromo, che impartisce a quella parte di gelatina cui si unisce le proprietà di non essere più solubile nell' acqua calda e di ritenere l' inchiostro da stampa, che, com' è noto, è respinto dalla gelatina ordinaria. Ed è appunto la gelatina così modificata che serve oggi di base ai metodi fotomeccanici più estesamente impiegati nell' industria, ai processi della *fotocollografia.* Uno di questi processi, assai delicato in pratica ma che dà prove inalterabili e d' una estrema finezza e varietà di toni, è quello detto *al carbone.* Lo ricordo: si mescolano gelatina e polveri colorate, e il miscuglio si distende su carta; la quale si rende prima sensibile al bicromato e poi si espone alla luce sotto una negativa. Avutane l' impressione, s' immerge la carta in acqua tiepida; e con questo, la gelatina che non è stata ossidata, cioè quella che sta nelle parti che non hanno ricevuta l' influenza della luce, si scioglie, e con lei si scioglie la materia colorante che tiene inclusa; nel mentre la gelatina ossidata resta a figurare l' imagine con degli spessori di materia colorante variati in guisa

da riprodurre tutte le gradazioni dei toni che esistono nell' originale.

I sali di uranio, di cobalto, di manganese si comportano, sino a un certo punto, come i sali di ferro e di cromo, e consentono di ottenere anch' essi, coi processi indicati, delle fotocopie monocromatiche. Diremo in seguito delle fotocopie a colori; intanto veniamo a dire delle principali applicazioni della fotografia.

II.

Venendo ai particolari su le applicazioni, è a dirsi prima della fotografia in riguardo alle arti belle. Ma l'arte, si ripete, è materia insidiosa e piena di fallacie; e i rapporti di lei con la fotografia son cagione di vivace controversia che da lunghi anni si continua e rinnova, nè pare accenni punto a quetare. E quindi, per chi vive fuori del campo dell' arte, meglio si conviene dirne solo poche cose, quelle che importano; augurando intanto che gli interessati, sgombra la mente dai pregiudizi e dalle esagerazioni, si accordino, finalmente, per il bene di tutti.

Taluni badando solo a quella perfezione dei particolari, che tanto spicca nei disegni fotografici, pongono la fotografia tra le più belle creazioni dell' arte; altri, pur contestandovi un qualunque merito d'arte, ammettono però che dallo studio della fotografia possa l' arte grandemente avvantaggiarsi; altri poi, reputando che un' opera è artistica solo quando risulta di un' operazione manuale, negano alla fotografia ogni valor d' arte, nè vogliono ammettere possa alle arti recare alcun aiuto.

Con questi ultimi, che son di quei tali che, per dirne una, all' apparire dell'*Abele morente* gridaron tanto, e non vollero riconoscervi una grande opera d'arte, insinuando l' autore aver *formato* il suo modello, e solo ricredendosi poi che questo videro spogliato e n' ebber confrontate le membra con quelle della statua: con costoro, che accampano una sì strana pregiudiziale, certo intendersi non pare possibile. Ma tra gli altri sì. E quanto al valore d' arte nelle fotografie, è vero, sì, che mancò nelle antiche prove daguerrotipe, in quei disegni ammirevoli per esattezza di particolari, dove però il processo appare inesorabile e quasi brutale nella verità sua, accordando uguale importanza,

senza cerna o eliminazione, a tutto quanto rientra nel campo dell' obbiettivo. Ma le prove che dà in luce la fotografia odierna giovandosi abilmente di tutte le risorse dell' arte nella scelta del modello, la spartizione della luce, la dispostezza delle parti, la cura dell' esecuzione sono ben altra cosa: e in queste un valor d' arte più o meno grande, talvolta notabilissimo, sicuramente ci si ritrova. Basta, chi voglia persuadersene, fissare gli occhi su qualcuna delle collezioni di fotografie e di fotoincisioni che escono oggidì copiosissime dai tanti stabilimenti d' Europa e d'America; su le collezioni, per esempio, delle case Meisenbach, Jos Albert, Boussod, Lumière, Duvard; su gli studi di costumi e gli effetti di luce di Loescher e Petsch; su le composizioni fotografiche di Robinson; sui ritratti di Salomon, Reutlinger, Nadar; negli studi di marine di Mayland, Legray, Damry, Colard, Balagny, Wight; di paesaggio di Robinson, Zeigler, Bucquet, Cobb; di animali di Anschütz, Borderia, Reims, Wall, Pointer, Uhlenhuth, e sulle riproduzioni di pitture classiche delle case Goupil, e Braun e Alinari. E, se le citazioni paresser troppe e sono per converso poche, basterebbe anco fermarsi a queste quattro: Loescher e Petsch di Berlino, Kurtz di New York, Robinson di Londra e Salomon di Parigi, per averne prova sfolgorante che la fotografia è un' arte piena di risorse e d' avvenire, capace di rendere mirabilmente conserte tutte le più tenui sfumature che la natura offre; un' arte che si esercita su di una scala di toni infinitamente estesa; e dove si rispecchia e giustifica la maniera opposta delle diverse scuole, dalle tenui tinte e i vaghissimi giuochi dell' ombra del Correggio, agli immaginosi contrasti del Caravaggio, e a quelli audacissimi del Rembrant.

Certamente, una fotografia, quantunque perfetta, non potrà mai paragonarsi all' opera degli artisti eccellenti; ma i ritratti dolci e rassomiglianti che la fotografia sa dare, sembran da preferire a quei mediocri ritratti a olio cui la classe agiata è astretta di ricorrere quando non può aspirare all' opera troppo costosa degli artisti maggiori. Nelle riproduzioni o le copie, poi, di pitture o sculture classiche, di bassorilievi, di paesaggi, o di scene animate della natura, la prevalenza nella sincerità, nella precisione e la finitezza della fotografia su tutti, in generale, i prodotti manuali è ancor meglio evidente; così che molti anzi son tratti ad affermare che, di quei soggetti, riproduzioni vere e inappuntabili soltanto la fotografia è capace di dare.

Una chiara conferma di queste affermazioni si ha nel fatto che oggidì le incisioni al bulino, le acqueforti van diventando sempre più rade, e le sostituiscono le incisioni ricavate da fotografia; ed è ormai facile antivedere che quell' antica arte, che pur ebbe tanto splendore, sparirà del tutto, almeno come arte di copia, quando i processi fototipografici, di già assai bene avviati, avranno tócca la perfezione necessaria nella produzione diretta delle lastre incise.

Nella stampa periodica, nelle opere originali la illustrazione fotografica va pigliando una importanza sempre crescente; e non più soltanto come processo di copia fedele, ma altresì come mezzo di interpretazione e anco di composizione. Certe novelle, certi romanzi vengono in luce con illustrazioni inspirate dal testo: fino ad ora erano degli artisti disegnatori che compivano quel lavoro: ma ora che il processo fotografico in recenti prove si è addimostrato anch' esso capace di figurare il pensiero dell' autore, e per via di composizioni abilmente preparate e meglio riprodotte poter pigliare il posto del disegnatore in quanto è compositore, come già ha preso quello dell' incisore in quanto è copista; ora, è alla fotografia che si comincia ad affidarle. E alcune opere di Gervais Courtellement, e le artistiche pubblicazioni di Magron provano che la fotografia, anche in questa nuova applicazione, dà le più larghe e belle speranze.

E venendo a dire degli aiuti e del concorso che la fotografia può recare alle arti figurative - e reca già in effetto, poi che oggi quasi tutti gli artisti o apertamente o in secreto grandemente si giovan di lei - non dubitiamo punto di poter affermare che quelli son veramente di una grande efficacia e vanno anzi divenendo sempre più necessari. Nè potrebbe essere altrimenti. L'arte moderna, chi ben guardi, si presenta come un grande lavoro di rinnovamento tentato in varie guise, che si rifà da uno studio paziente e profondo del vero: e la fotografia, che è il metodo oggettivo fatto instrumento, possiede tutte quelle qualità che all' arte occorrono onde procedere spedita e sicura nella diritta via per la quale si è messa. La fotografia, che

nasceva proprio quando Lorenzo Bartolini in Italia e poi Gustavo Courbet in Francia inauguravano le moderne tendenze naturalistiche, menando terribili colpi e decisivi contro la così detta scuola classica, la quale a forza di proclamare tutto l'ideale dell' arte stare nelle opere greche, era pervenuta a quella imitazione irrazionale del buono e del mediocre che tolse ogni spontaneità e dette opere da dove ogni sentimento di vita e di passione era smarrito; la fotografia, nascendo proprio allora, pare fatalmente nata per essere modesta ed efficace cooperatrice al trionfo dell' arte moderna.

Leonardo da Vinci, genio universale, da cui il moderno naturalismo in certo modo procede, voleva che ogni artista tenesse con sè un *albo* per segnarvi su in fretta, *aiutandosi in parte della memoria*, i moti istantanei più espressivi che avesse veduto nel vero. E chi potrebbe comporre quell' *albo* più facilmente e copiosamente della fotografia, la quale è capace di sorprendere e fermare della vita tutti gli atteggiamenti, i moti, i palpiti che nel vero essendo istantanei, indarno l' occhio umano tenterebbe afferrare di sul modello vivente?

Si potrebbe ricordare che Demeny, provando, recentissimamente, che la fotografia può dare, in due secondi, di un individuo che sta conversando, inconsapevole, trentasei istantanee, ognuna di un valore artistico pari a quello dei ritratti a *posa*, nelle quali si ritrova figurata quella successione di impressioni e di atteggiamenti repentinamente cangianti dal cui insieme esce, qual media o risultante, la rassomiglianza; egli offre all'artista gli elementi per fermare con insperata perfezione il carattere essenzialmente mobile della fisionomia umana. Si potrebbe ancora notare che la fotografia odierna può con la massima facilità apprestare una serie di disegni o bozzetti nei quali l' artista può ritrovare la verità che egli deve raccogliere in eccesso per profonderla con senno nell' opera sua più completa ed organica; mostrando in alcuni di quelli finiti certi accessorî che poi nel quadro dovranno essere a pena notati; in altri figurando solo degli svariati aspetti del fondo; in altri, esprimendo come variino in un istante, in conformità assoluta con una singola posa, le drapperie e le vestimenta, e facendo così di questi cangianti elementi un dato esatto e rigoroso della composizione finita; e così via dicendo. Ma c' è ben altro che importa. L' artista oggidì

non può non badare, anzi, ispirarsi nell'operare, in ragione dello *spirito del tempo*, ai portati della scienza; senza di che perderebbe quell'aura di favore che ancor gli rimane. E la scienza via via che penetra nell'arringo dell'arte, fa provare a questa sempre meglio il bisogno di giovarsi di un metodo obbiettivo a volta a volta più rigoroso per raccogliere osservazioni esatte, particolari minuti; e bandire quanto ha di accademico e convenzionale, o vago e indeciso, onde spariscan certi contrasti e certe contraddizioni che la contaminano.

Senza punto aver la pretesa di decidere in qual misura e modo gli artisti debbano valersi della fotografia come instrumento di lavoro, ci piace di dire che mal si comprende come l'arte moderna potrebbe progredire e divenire, sì come deve, *rivelazione piena e fedele dell'anima del secolo nostro*, senza l'aiuto e il concorso di quel procedimento meccanico del quale gli atlanti di Duchenne, di Muybridge, di Anschütz, di Marey, di Charcot, di Richet, di Londe, di Magnin sono di presente alcune delle più belle rivelazioni. Quanti errori vecchi e quanti insegnamenti nuovi l'artista non può da questi atlanti ricavare! Le istantanee di Muybridge, di Anschütz, di Marey, per esempio, debbono cambiare completamente i concetti che hanno fin qui guidati gli artisti nella rappresentazione degli animali in movimento. Esse dimostrano, in fatti, che se pur tal volta, ma radamente, avviene di trovare in arte espresso dirittamente il cavallo *che va di passo*, quello che va *di trotto* o *al galoppo*, fu sempre, salvo qualche eccezione tra i Greci, figurato di un modo fantastico. E dimostrano ancora che la fotografia, offrendo oggi il modo semplice e sicuro di rappresentare il cavallo, per esempio, in tutte le varie fasi di una qualunque delle sue andature, reca all'artista il doppio vantaggio, di poter rappresentare le andature con verità e di poterle variare di un modo quasi senza limiti. C'è chi pensa che in certi casi basti consultare gli specialisti: e non basta. Il maestro di ginnastica insegna di saltare cadendo su le punte; ed egli, quando salta, è convinto di praticare quanto insegna. E pure, se andasse a saltare davanti all'obbiettivo fotografico, la lastra sensibile gli rivelerebbe che anche lui cade sui calcagni.

Il volo degli uccelli in arte s'incontra sempre raffigurato da un Y più o meno pendente. Se gli uccelli nel volare pigliassero di quelli atteggiamenti, cadrebbero a terra. Ed ecco gli

atlanti cronofotografici del Marey e dell' Anschütz a chiarire quali sieno gli atteggiamenti veri che gli uccelli pigliano nel volo: e quando una ordinata serie di quelle imagini si ponga dentro uno zootropo, e poi si giri, si può vedere il volo dell' uccello riprodotto con tanta verità da averne una illusione completa.

Non altrimenti occorre per quanto ha tratto alla fisionomia umana. Già Darwin aveva dichiarato che nessuna utilità potè cavare dalle opere d' arte pe' suoi studi su la espressione delle emozioni; ed ora vengono i risultati degli studi elettrofisiologici di Duchenne su la contrazione dei muscoli della fisionomia che van molto più innanzi. Essi costituiscono un passo decisivo della scienza rivelato per la fotografia: e gli artisti non devono ignorarlo. Duchenne ha provato di un modo incontestabile che ci sono dei muscoli ognuno de' quali gode il privilegio di esprimere, da sè solo e per la sua contrazione isolata, una espressione che è sua propria. Perchè una particolare espressione sia completa, altri muscoli entrano veramente e simultaneamente in contrazione; ma il movimento caratteristico è in ogni singolo caso effettuato da un solo muscolo. Or bene: comparando le espressioni vere con quelle in arte meglio famose - quelle del *Laocoonte*, dell'*Arrotino*, per esempio - si è visto come la nostra ammirazione per queste espressioni, almeno dal lato naturalistico, non sia troppo giustificabile. La fronte del primo è fisiologicamente impossibile; e il modellato laterale è una fantasia del grande artista. Nell' *Arrotino* poi trovi la concordanza di movimenti che nel vero sono antagonisti.

Ma indugiarsi in ricercare di tali contraddizioni nelle opere per tante parti insuperabili non piace: bensì piace e giova di dire che poi che la scienza quelle contraddizioni ha segnalate, l' artista deve evitarle. Se questi vi si ostinasse, ora che la fotografia le va divulgando, non solo proverebbe la ignoranza sua, ma correrebbe a contrastare e distruggere quegli effetti cui nelle sue opere si studia di arrivare.

Gli studi fotografici di Magnin su gli alienati, su questi *microscopi intellettuali e morali*, dove tutti i nostri sentimenti e i nostri atti si ritrovano espressi con tale intensità e così aggranditi da riuscire di lunga più afferrabili e impressionanti, paiono aprire orizzonti nuovi alle arti figurative.

Charcot e Richet hanno fatto uno studio accurato degli *in-*

demoniati nell'arte: e da questo studio messo a raffronto dei risultati delle proprie ricerche fotografiche sui malati della Salpêtrière, hanno dedotto che pochissimi artisti si sono preoccupati della realtà, quando hanno figurati dei demoniaci. Raffaello nella *Trasfigurazione* ha fatto un indemoniato di fantasia i cui segni di convulsione sono contradditorii. Rubens fa eccezione, ed è il solo artista che in queste rappresentazioni molto s'accosta al vero. E quale artista potrebbe mai osare, in fine, senza prima aver osservato l'atlante fotografico di Londe su la grande isteria, di dare ad esseri umani atteggiamenti come quelli del periodo di *clownismo* e del *grande attacco isterico?*

Ma c'è chi s'inquieta nel pensiero d'una conseguenza. Se la scienza, ei dice, andrà prendendo nell'arte una crescente importanza, non accadrà che giunga ad assorbirla tutta quanta? E la fotografia, questo metodo meccanico che ha virtù di riprodurre le cose con fedeltà incomparabile, non potrebbe allora sostituire in ogni parte la mano dell'artista? Eh! veramente questo poco preme. Il pubblico non chiede, di solito, all'oggetto d'arte alcun conto del procedimento pel quale fu ottenuto; ma dice: provoca esso una emozione? un godimento? Sì: egli è dunque il ben venuto, egli ha raggiunto i fini dell'arte. Se, per dirne una, quei curiosi inquisitori de' quali toccammo avanti avesser trovato che alle membra della statua di Duprè corrispondevano a puntino quelle del modello, forse che l'*Abele morente* sarebbe stato per ciò meno ammirevole, ed avrebbe cessato di rappresentare una delle più splendide manifestazioni dell'arte in questo secolo?

Il nócciolo della quistione sta in questo: che all'artista si chiede di vedere sempre più, sempre meglio addentro nella natura; d'impadronirsi di un'emozione che il pubblico d'ordinario non sa cogliere per fissarla su la tela, foggiarla in creta, scolpirla in marmo, colarla in bronzo, perchè da quella tela, da quella creta, da quel marmo, da quel bronzo al pubblico sia dato afferrarla e cavarne monito o incitamento, commuoversi o almeno dilettarsi. Questi sentimenti, queste vibrazioni che il pubblico ne prova sono veramente e sempre delle scosse di rimbalzo, formate, al pari di tutte le concezioni subbiettive, di materiali obbiettivi. E quindi, se v'è un processo prezioso, la fotografia, per esempio, che offra all'artista, meglio di qualunque

altro mezzo, questi materiali obbiettivi da appropriarsi ed estrinsecare poi raffigurati e impressi con nuova e più sensibile forma, l'artista deve valersene.

Le particolareggiate e fini osservazioni che la fotografia offre, anzi che paralizzare il temperamento dell'artista, gli andranno conferendo sempre più vigore; in quanto che col farsi sempre più copiosi e solidi e varii i materiali dei quali egli potrà disporre, l'artista più facilmente acquisterà la nozione esatta delle cose, in cui l'idea creativa si specchia, e più grande, in conseguenza, sarà lo slancio che potrà dare alla sua imaginativa. Nè qui è tutto. La fotografia nel mentre educherà sempre meglio l'occhio dell'artista sino a farlo familiare anco con le leggi del movimento; nel mentre gli arrecherà quei materiali e sussidi e quella opportunità di operare che è necessaria per far cose grandi; essa andrà pur educando ed elevando il gusto del pubblico, col divulgare, con rapidità sempre crescente, impareggiabili riproduzioni delle opere d'arte meglio famose, e dando in luce prodotti suoi propri sempre più belli e finiti, ne' quali senza sforzo apparente accoglie tanta parte dei pregi che fanno un'opera d'arte ammirata. E con questo essa ne recherà pure quest' altro notabilissimo beneficio, di incuorare, di astringere l'artista, il quale voglia che l'opera sua prevalga, a porre nella interpretazione maggior cura che oggi forse non faccia; a studiarsi perchè la personalità sua, il suo talento passino più profondamente e più squisitamente nelle proprie opere. E così la fotografia piuttosto che mirare a sostituirsi alle arti e bandirne la mano dell'uomo, si addimostra sempre e tutta propensa ad aiutarle e confortarle a toccare l'altissima méta a cui virtù le invita, sospingendole efficacemente verso l'acquisto delle più belle e più riposte armonie della natura.

Tutti i periodi progressivi dell'arte hanno cominciato applicando, più o meno consapevolmente, il metodo obbiettivo: e quindi il periodo odierno, che dispone della fotografia, che è il metodo obbiettivo fatto instrumento, dovrebbe superare quanti l'hanno preceduto. Gli artisti greci, perchè osservarono e raffigurarono sempre gli esseri che avevano su gli occhi, fecero di un modo magistrale la morfologia dell'uomo. Gli artisti del Rinascimento, cui la scienza, massimamente in Leonardo, reca l'efficace suo concorso, van più oltre, doventan padroni di tutte

le forme dell' uomo, e ne fanno l' anatomia. L' arte moderna deve spingersi ancora più lungi: la scienza, tanto progredita, le offre per mezzo della fotografia non solo il modo di valersi degli sperimenti fatti in passato, non solo le presenta una morfologia e un' anatomia umana più perfette; ma le apre un campo tutto nuovo, che non fu, che non potè avanti essere percorso, la introduce alla fisiologia dell' uomo. E con ciò prenunzia ad un' arte che tutte le passate sopravanzerà per una più eletta e intima e squisita manifestazione del sentimento umano, una espressione più sincera e più efficace e più piena della vita in tutti i suoi atteggiamenti, in tutti i suoi palpiti.

III.

Tra le scienze, una delle prime ad applicare ne' suoi studi la fotografia è stata l' astronomia. E quest' applicazione, cominciata fin da quando la fotografia faceva sue prove esclusive nel ritratto, e andatasi sempre più affermando e approfondendo, a mano a mano che il processo fotografico si faceva più sensibile e perfetto, è oggi giunta al punto da legare nel modo più intimo e quell' altissima scienza e quest' arte mirabile. E mentre da un canto l' astronomia, cimentando con tanto felice esito il processo fotografico nella ricerca della soluzione dei problemi suoi più ardui e vasti, è stata come la pietra di paragone dell' alto valore di questo; dall' altro, l' impiego della fotografia nel sistema delle osservazioni astronomiche v' ha costituito un progresso quasi comparabile a quello che, or sono due secoli, effettuavasi accoppiando i cannocchiali agli strumenti di misura. Col mezzo della lastra fotografica non soltanto gli astronomi hanno acquisita la possibilità di tracciare e conservare la rappresentazione esatta di que' fenomeni astronomici, quali le ecclissi e le macchie del sole, che, per la breve durata e la mutevolezza d' aspetto, indarno avean cercato di schizzare altrimenti; ma anco l' effigie dei corpi e delle costellazioni, troppo poco luminosi per esser percepiti coll' osservazione diretta, hanno potuto ottenere, e con imagini tali da offrire il modo più sicuro e più facile di fare tutte le misure di alta precisione che loro occorrono; ed

hanno, in fine, potuto affrontare sicuramente il grandioso problema dello stabilimento della Carta del cielo.

L'astronomia moderna non si appaga, come l'antica, della contemplazione degli astri; ma di questi vuol segnare le traiettorie, ricercare le leggi dei movimenti e delle trasformazioni, per quindi indurre dalle osservazioni del presente i moti e le trasformazioni a venire. Per così ammirevoli previsioni occorrono misure di una delicatezza estrema; le quali, fino a pochi anni fa, facevansi al fuoco dei telescopi e dei cannocchiali. Oggi la fotografia n'ha aperta una nuova e più sicura via; e quelle misure di alta precisione ora è di su le imagini degli astri effigiate dalla loro propria luce nella lastra fotografica che si fanno.

Fra le più belle applicazioni della fotografia agli studi astronomici sono queste: la misura delle intensità relative dei raggiamenti degli astri - la *fotometria celeste;* - e la determinazione del valore di tali raggiamenti dal punto di vista spettrale - la *spettro-fotografia.* - Di comparazioni della intensità luminosa relativa tra gli astri gli astronomi hanno spesso da fare e presentano sempre un alto interesse, come quelle che posson recare a conchiusioni importanti in riguardo dei materiali che costituiscono la superficie della luna, e sulla natura delle atmosfere che avvolgono i pianeti, e pur su la distanza che separa le stelle dal nostro pianeta. E queste comparazioni, poi che Janssen ha provato che due sorgenti luminose stanno tra loro in ragione inversa de' tempi occorrenti a produrre dei depositi metallici di uguale opacità su di un medesimo strato sensibile, vale a dire dei tempi a quelle necessari per effettuare un lavoro fotografico uguale, si fanno sempre col metodo fotografico. E con questo Janssen ha già potuto determinare la intensità luminosa della luna in rapporto a quella del sole, trovando che la luce della luna piena è un trecentomila volte più debole di quella del sole: ha pur comparato i poteri raggianti di molte stelle, e trovato, tra altro, che Sirio, stella maggiore del nostro cielo, ha un potere raggiante dieci volte più grande che il nostro sole. Nè questo è tutto: chè il metodo fotografico ha altresì consentito di misurare il potere luminoso di porzioni varie di un medesimo corpo celeste; di estimare, per esempio, la luminosità delle diverse parti della coda della cometa del 1881, e assegnare la legge con cui quella procede in ordine alla distanza dal nucleo.

Un aiuto anche maggiore la fotografia reca nello studio degli *spettri* della luce emanata dai corpi celesti; e ognun sa che sono appunto questi spettri che rivelano la natura degli elementi che compongono gli astri. Con l'applicazione della fotografia alla spettroscopia non solo si sono cansate molte cagioni di inesattezza nella osservazione e nella rappresentazione degli spettri, ma si son pur fissate le apparenze dell'*ultravioletto* e dell'*infrarosso*, che l'occhio nostro non percepisce; e si è, altresì, prolungando la esposizione, potuto fotografare gli spettri di quei corpi che essendo remotissimi emanano una così debole luce da sfuggire completamente all'osservazione diretta. Sono state fotografate da Draper, da Huggins, da Miller, le principali stelle di prima e seconda grandezza; Huggins ha pur fotografati gli spettri di nebulose, del pianeta Uranio e di comete. E queste preziosissime fotografie, e quelle di Pickering, Henry, Deslandres provano sempre meglio la grande prevalenza dell'osservazione fotografica; e giustificano completamente l'affermazione di Lockyer, che, « in tutto quanto ha tratto ai corpi celesti la spettroscopia è ormai arrivata a tal punto che riesce quasi inutile scienza, se non si prendono le impressioni fotografiche ».

Il modo onde si effettuano le fotografie astronomiche poco ha di speciale: e se gli astronomi non usano degli apparecchi ordinari, si è solo perchè otterrebbero imagini troppo piccole, a cagione della grande distanza che separa gli astri da la terra; e perciò giova loro assai trasformare il telescopio in apparecchio fotografico; dove ciascun punto delle imagini fedeli, particolareggiate e rapide che si ottengono è formato dalla somma delle radiazioni mandate dall'astro che si osserva.

Il sole fu, tra i corpi celesti, il primo che si potè fotografare; perchè il sole, a cagione del suo splendore vivissimo, non vuole una lastra molto sensibile. Lo fotografò il Maiocchi nel 1841; e poi e meglio nel 1845 lo fotografarono Fizeau e Foucault. Bensì lo studio metodico quotidiano delle macchie del grande astro cominciò solo dal 1851, dopo che Warren de la Rue ebbe inventato il fotoeliografo, cui si devono i più splenditi risultati di statistica solare. Più di recente Rutherford, e poi Janssen, e poi Deslandres han fatte fotografie solari di molto maggiori proporzioni, e fissate particolarità di grande valore in riguardo alla costituzione della fotosfera, e su la vera natura delle granulazioni;

e hanno dimostrato luminosamente come l'uso della fotografia dia risultati incomparabilmente migliori di quelli che può dare l'osservazione diretta.

La fotografia si è poi addimostrata capace di fissare con esattezza il fenomeno dell'ecclissi di sole. Le prime osservazioni fotografiche in proposito furono fatte nel 1851 dal Secchi; altre più complete, che fecero lo stesso Secchi e Warren de la Rue nel 1861, permisero di fissare le famose protuberanze, che erano da taluni pur sempre revocate in dubbio; nel tempo stesso che d'altro canto il Laussedat poteva imprendere la correzione delle tavole della luna, per dare ai naviganti una sicura guida anco in tempo di luna nuova. Colle fotografie degli anni '69, '83 e '87 si otteneva poi la dimostrazione decisiva che il sole possiede una specie di gloria o corona che lo avvolge e a lui gira tutt'intorno, al modo stesso che l'atmosfera avvolge e gira attorno alla terra.

Ma un concorso ancora più prezioso ha dato la fotografia nello studio del passaggio di Venere sul sole: fenomeno rarissimo, questo, che si ripete al più due volte in un secolo; e del quale, nei passaggi del 1874 e del 1882, la fotografia consentì di effigiare le diverse fasi, nel tempo medesimo che diè modo di stabilire la distanza dalla terra al sole con altrettanta precisione quanto quella degli antichi metodi.

La luna, il nostro più prossimo vicino nel cielo, è pure stata moltissime volte fotografata. Le prove di Warren de la Rue, tra le quali alcune stereoscopiche, destarono un vero entustiasmo; poi vennero le più grandi e più nette di Rutherford, e finalmente le più recenti di Janssen, Prinz, Burnham e degli Henry, e quelle più ancora recenti e magnifiche di Loewy e Puiseux, le quali attestano come oggi si sia giunti a notomizzare dei rilievi lunari aventi un diametro non superiore ai 500 metri.

La fotografia dei pianeti è assai più difficile, a cagione della debole luce che questi corpi riflettono e della delicatezza de' loro particolari. Non per tanto le odierne lastre, sensibilissime; han consentito di fotografare Giove colle sue bande, Saturno col suo anello, Nettuno e il suo satellite, e pur Venere e Marte; e ottenerne positive dalle quali rilevare misure più esatte di quelle ch'erano state fatte colla osservazione diretta.

Ma dove la fotografia, benchè ritrovando maggiori difficoltà,

è venuta recando un aiuto anche più sorprendente si è nello studio delle stelle. Il cielo stellato ha il privilegio di eccitare la curiosità, il fascino universale: si vorrebbe penetrare sempre più lungi in quegli spazi sconfinati che appaiono, nelle belle serate, a' nostri occhi, come finienti in una oscura volta cosparsa fittissimamente di piccoli punti lucenti. Ed ecco la fotografia a dar modo di trascorrere questi misteriosi spazi e affrontare i problemi della esistenza di quei piccoli punti lucenti, dando fin dalle prime sue prove così splendidi risultati da ridestare le più solenni speranze per l'avvenire. Bond aveva fin dal 1850 fotografata qualche stella della Lira; poi Rutherford alcune costellazioni, e poi Common le stelle della costellazione di Orione. Ma le grandi decisive prove le han date i fratelli Henry; i quali con le loro fotografie stellari del 1884 sollevarono il più vivo entusiasmo, e persuasero che lo studio metodico del cielo col mezzo della fotografia era fattibile.

La fotografia fissando su la lastra sensibile la posizione, a un' epoca determinata, di tutti gli astri che noi possiamo scorgere, ed anco di quelli per noi invisibili, dà modo di effettuare in un tempo brevissimo, e sicuramente, lo stabilimento della posizione degli astri e la formazione di un catalogo di stelle, che per qualsivoglia altro mezzo, pure accontentandosi di inevitabili errori e non poche omissioni, non sarebbe stato compibile se non col lavoro accumulato di molte generazioni di astronomi.

Persuasi di ciò gli astronomi nei Congressi internazionali del 1887 e 1889 deliberarono solennemente la formazione della *Carta geografica del cielo* col mezzo della fotografia. E già in venti osservatorii delle diverse parti del mondo, tra' quali il nostro di Catania, si fotografano con instrumenti identici - i cannocchiali fotografici degli Henry - le zone a ciascun osservatorio state assegnate. E questa Carta del cielo, che si comporrà di 22 054 lastre, ognuna delle quali misura centimetri quadri 169, e rappresenterà un quadrato della sfera celeste di 4°.7, e comprenderà in media 250 stelle digradanti dalla prima all' undecima grandezza, sarà nel corso di pochi anni bell' e compiuta.

Questa carta sarà quindi un' opera veramente superba e di una importanza altissima. Con essa sarà dato lasciare alle generazioni future una imagine completa e fedele del cielo del nostro tempo; ciò che faciliterà singolarmente le ricerche ulteriori, e

particolarmente quelle dei piccoli pianeti. Lo studio paziente di quelle lastre nel correre dell'anno, consentirà di precisare gli spostamenti relativi delle stelle; e per ciò non solo il movimento proprio di queste, ma pur la distanza che le separa dal sistema solare potrà esser determinata; distanza che in molti casi salirà, e ciò dia idea della grandiosità del problema, a duecentomila e pur un milione di volte quella dalla terra al sole. E, in fine, ne addurrà la prova di quell'ammirevole concezione di Herschell, per cui i piccoli movimenti che animano le stelle non sono distribuiti a caso; ma conversi, molti almeno fra essi, a un medesimo punto del cielo: e ciò darà la prova che il nostro sistema solare si sposta esso pure nello spazio, e volge verso un punto determinato.

E terminando notiamo, che, poichè la effettuazione della Carta fotografica del cielo inchiude tutte quante le difficoltà che la fotografia lungo il suo progressivo svolgimento riuscì a vincere, vogliam dire massima finezza d'imagini, perfezione di somiglianza geometrica, compensazione del movimento degli oggetti; così gli splendidi risultati dei cominciamenti di codesta grande impresa fanno la verifica sperimentale e insieme il coronamento dell'alto valore del metodo fotografico.

IV.

Dallo studio degli infinitamente grandi a quello degli infinitamente piccoli, per la fotografia il passo è naturale e semplice: basta di sostituire al telescopio il microscopio, perchè essa, con la magistrale pieghevolezza sua, rechi nello studio di questi lo stesso concorso prezioso che in quello dei primi; ed esprima di un modo diretto e quasi automatico le fedeli sembianze di tutto un mondo nuovo, così maraviglioso e vasto nella sua piccolezza quanto il cielo nella sua immensità.

In virtù del microscopio l'occhio umano ha acquistata la virtù di penetrare, e senza sforzo notabile, nelle più occulte profondità degli organismi viventi e discendere giù giù a sceverarne gli elementi ultimi; di penetrare negli ultimi abissi dell'essere, ove nasce la vita, e discoprirvi e notomizzare tutto un mondo di esseri invisibili: ond'è che il mondo vivente come la

materia morta, per esso, non hanno più, a così dire, intimi seni dove occultare le particelle loro più tenui. Ma vedere non basta: fa d'uopo poter *far vedere* altrui quanto si è visto, e di un modo che niente tolga alla chiarezza e alla verità dei fatti osservati. Non deve una intelligenza o una mano frapporsi, nè un volo della fantasia, o un errore di apprezzamento venire a scemare o contaminare la autenticità della cosa osservata.

Giambattista Amici, perfezionando la camera chiara di Wollaston, dava un valido mezzo di rappresentare su la carta, di una guisa quasi automatica, le sembianze degli oggetti che stanno fermi dentro il campo del microscopio. Ma la vita sfuggì sempre al suo ritrovato, che a gran fatica consentiva di schizzare con incerta traccia, e pure aiutandosi della memoria, gli esseri che si voleva osservare a vivere. Ed ecco la fotografia pur qui riuscire a vincere ogni ostacolo; e nelle sue lastre sensibili, quando siano poste in luogo dell'occhio umano su l'oculare del microscopio, venir figurando sinceramente, senza alcuna interpretazione o dimenticanza, i microrganismi durante la vita, esprimendo la forma dei loro movimenti più fuggitivi, e aiutandoci quindi potentemente a comprendere il grande mistero di quelle vite elementari.

L'applicazione della fotografia alle ricerche microscopiche fu cominciata da Draper, seguito quasi subito da Danier e Chevalier. Poi e meglio ve l'applicarono Meyer, Donné e Foucault, Brebisson, Moitessier, Bertsch; finchè viene, più recentemente, Woodward che in una copiosa serie di fotografie di sezioni istologiche e di diatomee tocca a risultati così splendidi che è veramente assai difficile possano venire sopravanzati.

Siccome la *microfotografia* dà la imagine sincera ed ingrandita degli oggetti microscopici, la sua importanza è di una evidenza manifesta. Dovunque si fa ricorso al microscopio essa ha trovato impiego; e dato modo di effettuare in qualche istante, e irreprensibilmente, i disegni più complicati. E sì come i disegni che esegue sono prodotti con ingrandimenti esattamente calcolati, così per essa si ha l'immenso vantaggio di poter fare al tempo che piace e facilmente tutte quelle misure e determinazioni, che, per farsi per altre vie, quando pur sia possibile, reclamano lunghissimo tempo e perizia grandissima. Nè questo è tutto. Koch, Roux e più recentemente e meglio De Van Heurck

hanno fatto comprendere, mostrando ciò che l'occhio armato del più buon microscopio non aveva mai potuto vedere, quante sorprese la microfotografia ci riserba nel campo dei microbi. Ciò che del resto si comprende anche per altra via. Il nostro occhio è sensibile solo entro una breve lunghezza relativa dello spettro. e si sa che, comunque si giunga a perfezionare gli obbiettivi, il potere *risolvente* dell'occhio nostro non potrà mai arrivare a sorpassare un certo segno; il quale, colla lastra fotografica, è, per converso, sempre e notabilmente sopravanzato. Ora è poco, Zeiss ha costruito una maraviglia di obbiettivo, a cinque lenti, capace di risolvere un gruppo di seimila righe tracciate nello spazio di un millimetro. E bene, con quel medesimo obbiettivo, la lastra fotografica reca la rappresentazione netta e precisa di diecimila righe segnate su quello stesso millimetro.

La microfotografia dà quindi il modo di penetrare sempre più a dentro nella intimità della materia; e perciò è naturalmente entrata nell'uso cotidiano dei laboratorii ed ha già menato a risultamenti bellissimi nel campo della zoologia, dell'istologia, della botanica, della petrografia; e nella chimica, specialmente per la riproduzione di cristalli microscopici e de' spettri; e più anco nella medicina legale, dove voglionsi prove di incontestabile autenticità, quali essa sola sa dare. Tra i lavori completi che non sarebbersi forse recati a effetto senza l'uso della fotografia, vanno citati quelli magnifici di Duchenne sulle diatomee; quelli di Thouroude e Thil su le sezioni dei principali legni; di Guillemin, quelli preziosissimi su la struttura di certe leghe; l'atlante d'anatomia fotografica del midollo spinale di Londe e Blocq. Ma è particolarmente nel campo dei microbi, che la microfotografia, come mostrano già le ricerche di Doyen e Rothier e quelle di De Van Heurck, ci fa scorgere sempre nuove e maggiori e più maravigliose cose; specialmente da poi che per un ingegnoso artifizio, ritrovato di recente, è dato di ottenere delle fotocopie microscopiche che serbano invariate le tinte differenziali che il batteriologo suole impartire ai suoi preparati.

V.

L'opera fotografica differisce dall'opera pittorica essenzialmente in ciò: che mentre questa è una creazione arbitraria, per quanto le parti sue voglian tenersi e intrecciarsi con reciprocità di attinenze, e armonizzare in un tutto omogeneo e naturale; quella ha, per converso, tutti i contorni e ogni suo punto governati da leggi matematiche. Ogni imagine fotografica è una *prospettiva centrale* esatta; vale a dire ognuno de' punti in lei raffigurati si trova su di una retta che passa per l'oggetto e pel centro ottico della lente. Ed è appunto per ciò che la fotografia, quale metodo di misura, ha dati i più straordinari risultamenti, mostrando che in questo per essa non v'hanno impedimenti nè dalla grandezza degli oggetti, nè in riguardo allo spazio, e nè meno, come più innanzi vedremo, in ordine al tempo.

Dicemmo come l'apparecchio fotografico associato al telescopio ci dia modo di correr gli spazi celesti con la rapidità della luce, suo magico pennello, e ritrarre la vita giornaliera degli astri, compararne la grandezza e la potenza luminosa, e misurare le distanze che da noi li separano: e come associato al microscopio ci adduca ne' più riposti seni della materia, a sceverarne i più piccoli elementi, a disegnare le fibre più tenui; o ci rappresenti i microbi con immagini tali che ci consentono di studiarne sicuramente e a nostro agio la vita. Diciamo ora come si possa anche collegare al teodolite e gli altri apparecchi dei quali si giova il geometra per darci fotografie di territori, dalle quali i piani di questi possono essere sempre ricostruiti, figurandovi tutte le differenze di livello e gli altri accidenti di struttura che si vuol delineare nelle carte topografiche.

Il problema dei rilevamenti topografici per mezzo della fotografia, fu in prima svolto dal Laussedat: e dopo che il metodo ne fu perfezionato e praticato con vero successo dal Meydenbauer in Unstrutt, dal Jordan in Libia e dal Paganini in estesi rilevamenti delle Alpi, è entrato meritamente nell'uso quotidiano del topografo.

Su i particolari di questo metodo (*metrofotografia*), che del resto è un'applicazione di leggi geometriche ben note, l'indole

della rassegna che andiamo facendo non consente d'entrare; possiamo solo ricordare com' esso sia fondato su di ciò, che se da una *base* di lunghezza cognita si prendono due fotografie, si può poi, quando si sia misurato l'angolo che quella base fa coll' asse ottico dell' obbiettivo, ristabilire, per via di costruzioni grafiche, un piano geometrico con le imagini prospettive che si sono ottenute.

Anche per la ricostruzione dei monumenti alcuni architetti si valgono di questo metodo; ed a Berlino, anzi, si ha un Instituto governativo che ha per cómpito la ricostruzione di tutti i monumenti della Germania col metodo *metrofotografico*. Però nella ricostruzione dei monumenti e in lavori simili di architetti e di viaggiatori la fotografia applicasi pur con un metodo molto più semplice ideato da Le Bon; il quale ha mostrato che colla semplice apposizione di qualche *metro* in punti convenientemente scelti e colla osservanza di regole semplicissime per la verticalità e il parallelismo dell' apparecchio fotografico, senza nulla aggiungere o cambiare agli apparecchi ordinari, è possibile ottenere delle fotografie che contengano tutti i dati occorrenti per determinare le dimensioni principali del monumento ritrattato. Ed applicando le regole della geometria descrittiva è possibile altresì, dalla semplice applicazione di quei metri, ricavare ogni sorta di utili insegnamenti, come a dire profondità degli edifizi obbliqui, altezza di edifizi il centro de' quali è inaccessibile, e via dicendo. Una splendida applicazione di questo metodo si ritrova nell' opera dello stesso Le Bon su l'India.

Alla metrofotografia si collega un' altra bella applicazione della fotografia: l' applicazione alla preparazione delle *carte topografiche militari*, alla *cartografia*. Qui la fotografia anzichè un ausiliario è un vero mezzo di creazione, oggi divenuto indispensabile, e riattaccantesi direttamente alle quistioni più alte della difesa nazionale. È per questo, anzi, che, ne' vari Stati di Europa, quei grandi Instituti geografici, dai quali, applicando i processi fotografici, si dà in luce ogni anno una così enorme quantità di carte che sarebbe impossibile di fare con altri modi, sono alla dipendenza dei Ministeri della guerra.

Questa applicazione, oltre che il beneficio di una prontezza di esecuzione di un valore inestimabile, importa anche una notabile economia nella spesa; ed ha poi il prezioso vantaggio di

permettere la segnazione matematica nel caso di impressioni multiple in colori. Del resto il processo della *fotocartografia* non differisce, in principio, quasi nulla da quei processi che l' industria usa nella riproduzione di opere d' arte, e che vanno sotto i nomi di *fotoincisione, fotolitografia, fotozincografia, fotocollografia.*

La fotocartografia è al presente adottata dalla maggior parte degli Stati d' Europa. Tra questi il Belgio va innanzi colla sua bella carta a 1/20 000, in sette colori, eseguita in *fotolitografia:* l' Austria ha sue carte a 1/75 000 e 1/200 000 elioincise su rame con processo speciale, denominato *fotogalvanoplastica:* la Francia ha la carta a 1/50 000 (amplificazione di quella a 1/80 000) incisa in *fotozincografia* (*hèliogravure*): l' Inghilterra ha la carta a 1/10 560 in fotozincografia: l' Italia ha la sua a 1/100 000, di su rilevamenti a 1/25 000 e 1/50 000, in fotozincografia, secondo il processo Avet, simile a quello dell' Austria e consistente in produrre un rilievo galvanoplastico direttamente su la matrice fotografica negativa (1): la Russia ha la carta riservata all' esercito, a 1/42 000, eseguita con processo galvanoplastico ben somigliante a quello dell' Austria.

L' applicazione della fotografia ai rilevamenti topografici e la formazione delle carte geografiche militari trae a dir brevemente della *fotografia in pallone,* in quanto che le negative prese da un' altitudine abbastanza notabile possono dare una planimetria esattissima del terreno sottoposto, e possono recare ancora, in tempo di guerra, utili servigi.

Nadar faceva nel 1858 i primi tentativi di fotografia aerostatica; e già nel 1862 gli Americani ne ricavavano largo profitto durante la guerra di secessione: dove trasmettendo a ogni istante pel filo elettrico, che collegava un pallone alla terra, le indicazioni offerte da piani ricavati con la fotografia, si die' modo al

(1) Il nostro paese è venuto tardi, in confronto agli altri Stati, alla fotocartografia. Però dal 1878, anno in cui vi venne, a oggi, ha lavorato assai e col più pieno successo; tanto che il colonnello Laussedat, giudice non sospetto, nel 1892 poteva affermare, che « l'Italia ha acquistato in questo campo una serissima importanza. Le Alpi sono il terreno che l' Instituto geografico italiano ha impreso a rilevare, e la carta che è in formazione sarà un capolavoro, comparata alle antiche, pure le meglio fatte, non eccettuata la carta del nostro stato maggiore ».

generale Mac Clellan di ottenere una completa vittoria su gli eserciti del Sud. Nel 1878 Dagron, da cinquecento metri d'altezza, su pallone frenato, otteneva negative dei quartieri di Parigi assai migliori di quelle di Nadar; e più tardi Desmaret a Rouen e Shabolt a Londra, su palloni liberi, ottenevano con lastre alla gelatina vedute d'una finitezza sorprendente; e in fine Tissandier, nella sua ascensione con Ducon, nel 1885, e quella con Nadar, nell'86, potè ottenere fotografie tali, che, per finezza di particolari e nitidezza d'insieme, davano la prova decisiva che la fotografia in pallone è un ausiliario prezioso per la topografia; in quanto che le istantanee fatte dalla navicella di un aerostato sono tanto belle e precise quanto le migliori negative che si possano fare di su una base ferma; e dànno subito la planimetria del terreno rappresentato, posto che l'asse dell'obbiettivo sia stato, al momento della loro esecuzione, esattamente verticale, ciò che è sempre e facilmente effettuabile.

E dal punto di vista militare le esperienze di Weddel e di altri ci han fatti a manifeste riprove capaci che stando in pallone si può prendere delle fotografie nelle quali vengon rappresentati tutti quanti i particolari della difesa di una città assediata; e che, specialmente nella guerra d'assedio, la fotografia aerostatica costituisce anzi il modo di ricognizione più semplice e proficuo di cui possono disporre l'esercito assediante e l'assediato.

Queste fotografie aerostatiche avranno, pel tempo di guerra, tanta più importanza, quanto maggiore la distanza da cui eseguite; e perciò in tutti i paesi s'è cominciato a studiare la *fotografia a distanza*. Lecombe nel 1886, unendo all'apparecchio fotografico una specie di cannocchiale, fece fare un buon passo alla quistione; e più recentemente uno maggiore assai, decisivo anzi, lo faceva fare Dallmeyer, ideando di adoperare dei sistemi di lenti amplificatori divergenti. E, infatti, oggi si costruiscono, secondo quell'idea, degli obbiettivi speciali, chiamati *tele-obbiettivi*, che dànno delle istantanee di paesaggi alla distanza di più chilometri, da vero bellissime, e dove spiccano le particolarità più minute di una sincerità sorprendente.

E poi che siamo venuti così considerando anche gli aiuti che la fotografia reca all'arte militare, aiuti che diverranno di gran lunga maggiori quando si sarà appreso a dirigere gli aerostati, vogliam finire questo capitolo ricordando i vantaggi che può of-

frire l'applicazione della fotografia alla corrispondenza fra due luoghi, in tempo di guerra, per mezzo dei piccioni viaggiatori. Di questa applicazione la pagina classica fu scritta nel 1870, durante l'assedio di Parigi, ed è così nota che non occorre di molto fermarcisi. Ricorderemo quindi soltanto che, in quelle terribili contingenze, degli aerostati varcarono indenni i campi prussiani contr' essi cannoneggianti, recando a Tours e a Bordeaux trecentosessanta piccioni viaggiatori; de' quali *settantatre* poi percorrendo a volo duecento chilometri, senza allenamento preventivo, per un inverno terribilmente rigido e riattraversando il campo nemico, ritornavano a Parigi recando, essi soli, centocinquantamila dispacci ufficiali e un milione di dispacci privati. Fu la fotografia che rese possibile questo prodigio; ed ecco come. Dagron e Fernique, che erano da Parigi andati in pallone a Tours e a Bordeaux insieme ai piccioni, imprimevano i dispacci in grossi caratteri tipografici, e dopo averli disposti l' uno accanto all'altro sino a comporre sedici pagine in foglio, ne facevano una *fotografia ridotta*, tale che avesse quattro soli centimetri di lato; e da questa poi, per sovrapposizione, ottenevano su sottilissime pellicole al collodione quante positive volevano. Ognuna di queste pellicole conteneva almeno tremila dispacci; e siccome erano così leggiere che a un piccione se ne potevano affidare diciotto, così ognuno di questi alati messaggeri portava a Parigi circa cinquantamila telegrammi.

Il metodo di Dagron è stato, dopo le prime splendide prove, singolarmente perfezionato; così che oggi si può esser certi che per esso almeno in Francia, in Spagna, nel Belgio, e vorremmo credere anco in Italia - benchè i recenti dolorosi casi d'Africa vorrebbero far temere l'opposto - non sarà mai possibile in avvenire privare una città di corrispondere col di fuori, quantunque serrato possa essere l'assedio del quale la si stringa.

(*Continua*).

MASSIMO TORTELLI.

RASSEGNA MUSICALE

CHATTERTON, di Ruggero Leoncavallo.

Il tempo volge dubbiamente propizio ai nuovi esperimenti dell'arte: non è colle gravissime universali preoccupazioni di un presente funesto pel nostro paese che si ha la calma, la serenità, la tranquillità di mente necessarie anche per giudicare le battaglie incruente del teatro: chi le combatte, vince e chiama sopra di sè la pubblica attenzione in questo momento di dolorose eccitazioni reali, di lutti, di turbamento generale, può proprio dire di vincere due volte.

Ed è perciò che con speciale sentimento di soddisfazione registro oggi una fresca vittoria d'arte musicale, quella che Ruggero Leoncavallo ha meritamente ottenuto col *Chatterton* di questi giorni al teatro Nazionale di Roma.

L'artista partenopeo è ben noto in buona parte d'Europa: la fortuna si fece da lui molto aspettare, e forse se non apriva il solco un collega che si può dire veramente della fortuna il beniamino, il bel tempo del successo ed anche della materiale ricompensa non sarebbe venuto pel Leoncavallo, che fin dall'età poco più che trilustre in cui troviamo il suo anglico eroe Tommaso Chatterton era roso dalla santa febbre dell'entusiasmo, ma trovava scarso ed insufficiente il pane quotidiano. Più tenace e coraggioso di Chatterton il Leoncavallo pugnò, lavorò indefessamente, avendo sempre di mira un alto ideale d'arte e d'arte completa, attesa la sua duplice qualità di letterato e di musicista.

Il *Chatterton* che viene a compiere la terna degli apprezzati lavori di Leoncavallo, spartito al quale si può con piena sicurezza vaticinare un rapido giro sulle scene, appartiene appunto a questo durissimo periodo della vita del compositore, quando l'anima riboccante di lirismo, la mente d'idealità, egli si poteva dire alle prese colle giornaliere neces-

sità. Fu una ventina d'anni addietro che Leoncavallo scrisse rapidamente versi e musica del *Chatterton*, e, dopo essere stato frustrato nella speranza di quell'allestimento scenico pel quale aveva speso quanto possedeva, dovette peregrinare parecchio da uno all'altro editore onde ritrarne poche centinaia di lire. Egli s'imbattè finalmente nel Trebbi di Bologna, il quale porgendo al compositore un cordiale, efficace appoggio, accettò l'opera, e... la mise a dormire negli archivi d'onde la trasse il suo successore, l'attivo editore Achille Tedeschi.

Questo letargo di uno spartito non è punto cosa nuova da noi: se si potesse avere la statistica dei lavori giacenti nella polvere in rispettoso oblìo di delibazione, se ne troverebbe un bel numero. È noto che la messa in scena e le altre spese ostacolano troppo spesso le buone intenzioni anche dei più solerti editori, che bene spesso accettarono lavori solo per sottrarli al dominio altrui.

Però è lecito supporre che alla titubanza del Trebbi desse anche origine la tinta eccessivamente romantica, per non dire Wertheriana, dell'argomento e la circostanza che il dramma del De Vigny (dal quale fu tratto il libretto attuale) non resse lungo tempo sulle scene francesi in una di quelle rivoluzioni di gusto che sono frutto semplicemente dell'alternativa della moda. Comunque, è stato forse meglio pel Leoncavallo che questo suo primo lavoro sia venuto terzo dopo i *Pagliacci* ed i *Medici* che ne avevano completamente lumeggiato l'artistica figura ed il reale valore: contro il *Chatterton* non s'alzano più amici o nemici del romanticismo ad oltranza; l'unica domanda che si fa è quella se il dramma si muova veramente nell'azione scenica, e la risposta non può che essere altamente affermativa: nel *Chatterton* vive e palpita realmente il dramma potente di due anime, un dramma sentito e perfettamente umano. La mente che quattro lustri addietro lo sceglieva nel fatto stesso di essere fortemente colpita, dava prova di tatto scenico e di temperamento, perchè non bisogna dimenticare che allora era ben diverso l'ambiente della maggioranza dei melodrammi. Esaurito un po' l'argomento storico, puro, convenzionalmente sviluppato, si cercava ancora nell'antico ed un po' nell'orientale i soggetti, ma si escludeva di proposito il dramma borghese, lasciando, sola eccezione, *La Traviata* per buona serie d'anni: appena è se si pescava nel pesante fardello Victorhughiano per la reverenza al nome, ma il dramma intimo, nudo, spoglio dell'ampollosità spaventava come cosa perigliosa, il che appare appena credibile oggidì dopo le delizie del realismo e del naturalismo portate alla ribalta.

In questo *Chatterton* vi sono veramente gli elementi di quella potente commozione scenica che, per ridurre la ricetta in volgare, è il segreto dell' impressione sul novanta per cento degli uditori, i quali naturalmente non aspettano il *placet* dei critici o dei professori per giudicare, accettare il lavoro o condannarlo all' oblìo col più semplice dei sistemi, frequentando o lasciando deserte le sale di spettacolo. E siccome, per quanti sapienti arzigogoli disponga in bella fila la critica, un' opera mandata dal decreto del signor pubblico a depositarsi negli archivi non giova più a nessuno, perchè infinitamente tenue è la schiera di chi la consulterà od esaminerà ancora di poi, così l' olimpico disprezzo per il verdetto del giudice diretto, al quale è sottoposto un lavoro destinato al teatro, non può entrare in alcun cervello che seriamente desideri il largo propagarsi del gusto ed il progresso continuo dell' arte.

Sulle traccie del De Vigny, come con franchezza d' artista l'autore dichiara nel frontispizio stesso del suo lavoro, Leoncavallo ha imperniato in modo chiaro e solido il suo dramma. In casa di John Clark, agiato industriale poco propenso a tutto ciò che non sia movimento o prosperità d' affari, è stato ospitato da qualche tempo, dietro modesta retta, un povero diavolo di letterato, un certo Tom, un poeta, un originale che nella sua continua astrazione pare non discenda a contemplare la realtà della vita che allorquando discorre con un vecchio quacquero, Giorgio, zio della signora Clark, il quale, nel puritanismo platonico delle sue opinioni utopistiche, se non accetta, scusa cristianamente l' imperfezione e la debolezza, e magari anche la malizia umana.

Il mistero che circonda Tom è svelato il giorno nel quale lord Klifford nipote del Lord Maire giunge alla casa di Clark che è attigua allo stabilimento nelle vicinanze di Londra, invitato dall' industriale a colazione nell' occasione di una caccia che si sta facendo nei dintorni. Il damerino giunge e riconosce in Tom, che non ha tempo a ritirarsi nella sua fredda e povera cameretta, un suo ex compagno ed amico, Tommaso Chatterton, il giovane poeta che aveva già chiamato sul suo nome la riverenza e l' ammirazione della patria, Chatterton, dalla morte del padre e da rovesci di fortuna costretto quasi a mendicare, sognatore impenitente attorno al quale il mondo gira senza che egli presti attenzione alla maggior parte di ciò che vi succede. Al sognatore però una purissima figura era apparsa, quella di mistress Jenny Clark, candido fiore la cui delicata fragranza non è certo compresa dal volgare marito unicamente assorto dal movimento degli affari industriali. Il segreto del giovane poeta è ben conservato gelosamente nel lago del cuore: ma

quando lord Klifford nei fumi del vino comincia a stringere gli argomenti d'intraprendente donnaiuolo attorno a mistress Clark, Chatterton non può più trattenersi e sfida il giovane lord, il quale batte in ritirata, s'intende, ma parte malignando sul soggiorno del poeta in casa Clark, mentre mistress Clark nell'assoluta illibatezza sua, quasi offesa della imprudente difesa, impreca alla perfidia del sospetto umano ed impreca perfino al malaccorto paladino.

Per mille ragioni l'ambiente di casa Clark non può più essere quello di Chatterton, quantunque l'interessato John oggi sia disposto a fare al poeta le calde premure come all'amico di lord Klifford: tutto consiglia, anzi impone la partenza. Ma dove andrà il povero poeta senza risorse, senza tetto, febbricitante di continuo? È un ben triste Natale per lui quello che i canti giulivi degli operai ed i sacri inni annunziano, ed egli si spoglia anche dell'ultimo conforto suo, dell'ultimo, della Bibbia che regala, dono di Natale, al piccolo Henry cognato di Klark. L'alba s'è levata livida, la neve come un gran sudario copre ogni cosa all'intorno, si fanno acuti gli stimoli della fame: il lontano miraggio dell'amore di Jenny è sfumato: che rimane al negletto fuorchè troncare l'abbietta via di duolo? Cresce ancora in lui lo sprezzo della vita l'usuraio Skirner che, fino segugio, ne scova l'ultimo riparo, e non trovando più nulla a garanzia del suo credito, si fa assicurare il carcame di Chatterton quando sarà morto per venderlo alla scuola chirurgica. Questa nota macábra sta per far traboccare il vaso: Chatterton si vota alla morte ed è sul punto di bere un veleno, quando il buon Giorgio l'arresta rinnovandogli la speranza di un pronto soccorso che gli farà avere da Londra dal potente zio lord Klifford, al quale il quacquero aveva svelato la miseria del poeta, e più ancora rivelandogli che Jenny, vinta dall'infinita pietà ed inconscia, non ha potuto sottrarsi al sentimento dell'amore, per cui l'olocausto di Chatterton sarebbe la morte di Jenny.

Solo per brevi istanti però s'acqueta la tempesta attorno al poeta. L'aiuto promesso e sperato giunge da Londra: ma è un posto indecoroso per lui quantunque rimunerativo: a lui si nega perfino la paternità delle sue opere, la calunnia fa circolare delle voci che le attribuiscono ad un monaco del decimo secolo. L'angoscia di quell'anima è al colmo: Chatterton getta sulla fiamma del camino i manoscritti che gli rimangono imprecando a tutti, e si avvelena. Jenny che sopraggiunge atterrita, ignara di ciò che è accaduto, al vederlo così stravolto invano cerca di fargli rinascere i fantasmi della speranza, e prega, e supplica, e gli svela alfine la passione che le turba il cuore e la ragione. È tardi:

Chatterton muore, ed a tal vista Jenny cade come fulminata al suolo mentre il vecchio Giorgio prega pace alle due anime travagliate.

Equilibrata ed assai rapida quest' azione scenica, di forma quasi costantemente tersa e talora assorgente alla potenza della lirica vera, ha il massimo pregio della chiarezza unita ad un interesse che va sempre aumentando fino alla catastrofe: nessun elemento eterogeneo, niun episodio inopportuno viene a turbarne l' economia, nessuna nebulosa nè materiale, nè morale l' affligge. Siamo nel campo della fatalità, lo si sente fin dalle prime parole di Chatterton, ma questa se pesa sui personaggi, su Chatterton, pel quale la speranza è cosa morta, su Jenny nella quale l' immensa pietà pel poeta suscita un sentimento ben più forte, non esorbita però mai nelle tinte oltremodo cupe: la proporzione poi delle figure principali e delle accessorie è senz' altro magnifica, veramente indovinata.

Ma questi pregi non sarebbero stati messi in risalto senza la calda ed effettiva ispirazione che ha favorito il Leoncavallo quando vergò questo lavoro e che egli ha avuto l' avvedutezza di non guastare nei numerosi ritocchi portati onde ridurlo quale ci viene presentato oggidì: inutile cercare quali siano le correzioni fatte dall' autore al primitivo copione, certo è che il lavoro non ha alcuno dei difetti del ritocco, si impone come un' opera assolutamente di getto, ne ha la fluidità, la potenza, l' impianto solidissimo, forse talora un po' rude ma certamente efficace

Questa fermezza di impianto si fa palese fin dal primo movimento d' imitazione col quale l' autore apre la scena senza far precedere l'opera da alcun preludio o da alcuna anche brevissima preparazione.

Questo sistema di entrata diretta in argomento, che è ormai adottato nelle partiture modernissime, è certamente comodo pel compositore, ed è più logico le mille volte delle *ouvertures* che non avevano assolutamente a che fare colle opere, cappelli adattabili a qualunque testa, che erano di moda nella prima metà del secolo: quelle inutilità meritano in generale poco rimpianto, quando non riuscirono quadri importanti di per sè come quella meravigliosa del *Guglielmo Tell*. Ammesso il principio della loro abolizione però questo principio dovrebbe essere assoluto, e non si può ammettere che questa *ouverture* cambi nome e diventi intermezzo, anzi intermezzi, e che in luogo di trovarsi al principio dell' opera queste fantasie strumentali sui temi dell' opera servano senza necessità di cuscinetto inutile fra le parti dell' opera. Tanto varrebbe restituire all' antica *ouverture* il suo posto. Or bene di questi cuscinetti, mi si passi il termine, ne abbiamo due nel *Chatterton* appunto fra gli atti, e credo

che sopprimendoli coraggiosamente l'autore crescerebbe l'effetto del suo lavoro; il primo di essi in testa all'atto secondo è l'anticipazione del drammaticissimo duetto del terzo atto, anticipazione che logicamente non si spiega altrimenti che come una apparizione del futuro che abbia Chatterton in sogno: il secondo è uno scherzo sulla frase della galanteria di lord Klifford, scherzo che non manca di vivacità e di una geniale strumentazione nel *trio*, ma che non ha assolutamente, al posto ove è situata, ragione di essere.

Lo sviluppo del primo pensiero contrappuntato sul fare dell'Haendel è una buona ed opportuna nota di colore, e su di essa si stende benissimo il primo predicozzo del buon quacquero Giorgio. L'arrivo di Henry e Jenny e la breve scena successiva si svolgono sopra un elegante tempo di gavotta, seguito da armonie di legni di buon effetto e dalla ripresa del pensiero primitivo. Il coro seguente degli operai è vivacissimo dalla proposta alla chiusa, modulando di continuo con finissimo gusto, quadratamente, con cesellature strumentali che potrebbero meglio spiccare con una esecuzione diversa dell'attuale al teatro Nazionale: noto l'uso assai curioso delle arpe con un effetto che chiamerei cristallino simpaticissimo. Come Leoncavallo conosca l'arte di trarre partito dai mezzi semplici lo afferma il vivace movimento di pizzicati che accompagna la ingenua richiesta che Henry fa del dono di Natale, durante il quale si sentono da lontano i primi squilli dell'*hallali!* Brevissimo è questo momento, che fa luogo ad una scena magistralmente condensata nella quale il poeta apre al buon Giorgio come lo spiraglio sulle sue miserie e sull'entusiasmo che lo guidava altra volta al lavoro. Interessanti disposizioni di accordi *placcati*, per dirla alla francese, e chiaroscuri indovinati di timbri strumentali conducono ad una espansione melodica soavissima, luminosa, molto e meritamente acclamata. Disinvoltamente preparata la scena dell'arrivo di lord Klifford va notata per l'ingegnosità dei particolari, per la veste strumentale assai vaga, ed è abilmente legata alla scena del convito, che si chiude con un concertato non soverchiamente originale di pensiero, ma forbitamente condotto con rabeschi ornamentali chiari e squisiti. Con grandissima furberia il compositore liquida il rimanente della scena di Klifford, la sua galanteria un po' insolente, e la sua partenza: un lungo tremolo di bassi sul quale si sentono gli ultimi accordi dei corni pare accenni che il dramma incomincia, ed il dramma incomincia veramente colle invettive di Jenny offesa nel suo amor proprio dalla burbanza del lord vagheggino: l'imprecazione è scolpita potentemente nella frase efficace e negli accordi spezzati sopra un

movimento convergente dei bassi ben presto sincopanti: il brano calorosissimo è di potente effetto teatrale. Il poeta risponde con amara calma: vi è qualche cosa di realmente funereo e poi di rassegnato in quel breve discorso sobriamente colorito in orchestra: la pietà succede allo sdegno nell'animo di Jenny, la tela scende mentre frasi dolcissime si succedono e si inseguono, simbolico annunzio dell'unione delle due anime che fatalmente sta per incominciare.

L'atto secondo, dopo l'intermezzo accennato e la cui opportunità è dal punto dell'euritmia discutibile, s'apre con una successione d'accordi che ricordano quelli notissimi del preludio del *Faust* di Gounod ma sono qui molto a posto per designare il caos dell'anima afflitta del poeta che ha passato la notte martirizzandosi il cervello al lavoro; invano egli sprona la sua fantasia, la stanchezza combatte contro il volere e ciò non ostante purissime si librano ancora le strofe della *Ballata di Carità:* tutta la scena è di una grande potenza di invenzione melodica e di colore, di una ben trovata peregrinazione di tonalità, e si chiude con una invocazione alla poesia, pagina affascinante e trattata armonicamente e strumentalmente con isfumature deliziose.

L'arrivo di Henry e la scena seguente della lettura della Bibbia sono gioielli di finissimo lavoro nella loro apparente semplicità, e fanno capo ad un duetto di Jenny e Giorgio di grande importanza melodrammatica, forse un po' enfatico in alcuni momenti e che alla rappresentazione vuole essere moderato più di quanto sia possibile fare nello stretto e poco adatto ambiente del teatro Nazionale Drammatico a Roma: date queste condizioni di interpretazione e sedata l'emozione dei cantanti, questo duetto di tipo veramente nazionale brillerà per la spontaneità del pensiero e per la larghezza delle frasi.

La lugubre scena dell'usuraio, preparata con efficace rapidità, è indovinatissima, e palesa strumentalmente la giustezza d'occhio e l'abilità di Leoncavallo: v'è qualche abuso di un modernissimo effetto di sordina negli ottoni, che può non piacere a tutti, ma l'effetto di quelle interruzioni alternato coi pedali dei bassi, con trilli e ghiribizzi di strumentini colpisce, e colpisce giusto. E questa qualità di colpir giusto mi sembra veramente la caratteristica del compositore in questo fortissimo lavoro, che può parere a taluno come una botte cerchiata di ferro, ma che è indubbiamente una originale, schietta, potente affermazione di operista di primo ordine, di artista che sente con vigoria enorme e che rende la sua impressione in modo personale e veramente teatrale, che ha una invidiabile sanità di polso e di nervi, la quale lo spinge a misurarsi coi

più difficili temi; con questo *Chatterton*, per esempio, dove lo studio psicologico ardito e senza risorse di espedienti da offrire al pubblico per buonificarlo richiedeva veramente una tempra erculea di compositore. Anche il duetto che chiude l'atto è trattato abilmente, e vi è ottimo e copioso il contenuto musicale: ai disperati accenti di chi vede solo la salvezza nel veleno, si alternano i flemmatici ragionamenti di chi nella Bibbia trova il rimedio ad ogni sventura: anche l'incongruità del ritardo a svelare il nome di colei che può coll'amore redimere il destino del poeta è abilmente mascherata: l'atto ha termine con una di quelle perorazioni orchestrali che una ventina di anni addietro, indirizzate al signor pubblico, erano del più sicuro effetto, ma che certo il maestro non seminerà più così abbondantemente nelle opere future, poichè alla fantasia egli non ha bisogno di supplire colle *ficelles* dei mediocri.

L'ultimo atto ha una parte relativamente debole, la prima: i principali personaggi sui quali s'alza la scena e che sono disposti in quella olimpica immobilità che troviamo nei personaggi statue del preludio nel *Romeo e Giulietta* di Gounod, si muovono un po' stentatamente, e la musica è necessariamente fatta di maniera. Ma non appena, momentaneamente sopita, si riaccende la passione, e Chatterton comincia a rimpiangere il queto asilo che lo ha ospitato, e poi prova le nuove delusioni della calunnia e del vile posto offertogli, il compositore ritrova la vena fortunata e segue, e dipinge, anzi scolpisce con mano maestra lo sfacelo di quell'esistenza e la repentina catastrofe dell'anima che sta ormai al poeta indissolubilmente legata. Qui l'analisi sarebbe troppo lunga, e vi rinunzio: le frasi appassionate abbondano e sgorgano con una limpidità addirittura splendida: il duetto è forse, come espressione drammatica, una delle più splendide gemme del repertorio moderno, ed è peccato sia sfruttato in precedenza dall'intermezzo dell'atto secondo, che ne riproduce fuori posto la geniale focosa ispirazione. Armonie stranissime, nuove, originali, fantasticamente disturbate da spunti bizzarri di frasi nei bassi, esprimono il delirio tremendo del morente, gli spettri, le visioni che lo perseguitano fino a strappargli dal labbro il tremendo anatema contro la patria che gli fu bieca matrigna, e la commozione giunge all'estremo limite nello spettatore, soggiogato dalla potenza di quell'arte personale. Giorgio e John che sopraggiungono agli urli strazianti che manda Jenny, nulla aggiungono, e forse potrebbero essere lasciati in pace, abbassando rapidamente la tela quando la disgraziata donna cade esanime sul morto corpo del poeta.

L'interpretazione del melodramma è stata affidata ad artisti valenti,

i quali hanno gareggiato d'impegno nella creazione delle loro parti, ed è stata guidata dal Podesti, uno fra i giovani sicuri ed intelligenti direttori.

Chatterton perfetto si è rivelato il tenore Lucignani, che palesa ottimi mezzi senza posare a Sansone della scena e che ha dimostrato un intuito di fortissimo attore e di musicista eletto: nella scena del delirio il Lucignani ha raggiunto una terribilità di espressione che sarà difficilmente raggiunta da altri, e ciò con mezzi semplici, squisitamente artistici: gli altri interpreti, meno l'eccellente baritono Terzi che veste ottimamente i panni del quacquero, passato il panico della responsabilità che nelle prime rappresentazioni non risparmia i più provetti, si troveranno perfettamente a loro agio nelle parti che devono sostenere. Ed il lavoro, se richiede cooperatori intelligenti ed esperti, non è per sua fortuna soggetto ad alcuna di quelle condizioni speciali di esecuzione che spesso arrestano o ritardano il corso delle opere musicali, e specialmente non necessita la degnazione di alcuna di quelle divinità canore che sono le piaghe del mondo teatrale. *Chatterton* ha tutti i requisiti per una immediata e rapida diffusione, compreso quello non indifferente di un facile allestimento scenico

Colla *Bohème* e col *Chatterton* si è accresciuto di due solide attività il repertorio delle scene liriche, e la nostra produzione musicale teatrale tiene testa validamente a quella dell'estero, ed è di non piccolo conforto il notare le condizioni speciali di questi successi, che si sono verificati genuinamente davanti al libero giudizio del pubblico, senza che i due autori abbiano alcuna di quelle posizioni ufficiali od accademiche per riguardo alle quali talora altrove la benignità dell'uditorio accetta e sanziona le opere d'arte.

Una dote comune unisce i due attivi compositori, ed è la sincerità completa della loro musica. Schietto è apparso il Puccini nella *Bohème* pure usando diligentemente il lavoro della lima; schietto appare Leoncavallo nel *Chatterton* anche peccando leggermente d'ampollosità in qualche punto, difetto che parmi l'unico nèo del riuscitissimo lavoro: ma nè l'uno nè l'altro accusa in alcun modo il tormento e lo sforzo dello scrivere; si potrà discutere sull'idea e trovarla più o meno idonea alla voluta significazione musicale, ma il pensiero si presenta sempre copioso e scorrevole e palesa la caratteristica fluidità nazionale.

Abbiamo dunque in buone mani l'oriflamma dell'arte, e se con pari attività gli altri campioni, Franchetti alla testa, terranno il campo, avremo presto nuovo lustro da registrare, e ciò verrà fatto colla maggior soddisfazione.

VALETTA.

RASSEGNA POLITICA

Gravi avvenimenti in Africa. — La battaglia di Abba-Garima. — Crisi ministeriale. — Formazione del Gabinetto Ricotti-Rudinì. — Trattative di pace. — Gl'Inglesi a Dongola. — I partiti in Francia. — La Bulgaria e la Porta. — Misere condizioni della Spagna.

Avvenimenti gravi e memorabili si sono svolti in Italia in questa prima quindicina del mese di marzo, e si collegano tutti, non c'è neanche bisogno di dirlo, con le nostre imprese coloniali dell' Eritrea. L'ultimo giorno di febbraio, il generale Baratieri, o che non potesse più andare innanzi pel manco di viveri, o che fosse divenuto insofferente della prolungata inerzia, deliberò d'attaccare il nemico, che non pensava menomamente ad attaccare lui e continuava ad oziare nella conca di Adua. Il generale spartì il suo esercito in tre colonne, e ne dette il comando ai generali Albertone, Dabormida e Arimondi. Al generale Ellena fu affidata una quarta colonna, che doveva servire di riserva alle altre tre. Queste, per tre strade diverse, ma tutte di montagna e malagevoli, dovevano mirare ad Adua, e, rotto il nemico, cercare d'impadronirsene. L'ordine della partenza fu dato per le prime ore della notte, la quale doveva tutta essere spesa nella marcia destinata a condurre le truppe sul terreno della battaglia.

Come accade quasi sempre, le tre colonne, distanti notevolmente una dall'altra, e niente affatto pratiche del terreno, non poterono marciare a paro; di guisachè quella del generale Albertone fu la prima a trovarsi dinanzi al nemico e ad appiccare la battaglia. Le altre due, Dabormida e Arimondi, sopraggiunsero e menarono strage degli Scioani: ma la riserva non sopraggiunse. Intanto tutto l'esercito nemico si mosse, e con la manovra sua solita, cercò di avviluppare i nostri. Ben presto quaranta o

cinquantamila dei loro accerchiarono dieci o dodicimila Italiani, e combattendo da leoni infuriati, uccisero e ferirono quanti capitarono loro sotto le mani. Fu un vero macello. Tennero fermo i nostri finchè poterono, e si narra che segnatamente gli Ascari del generale Albertone e le truppe bianche del generale Dabormida pugnarono con impareggiabile eroismo. Ma poi, soverchiati dalle forze nemiche che tumultuosamente via via sopraggiungevano, fecero quello che tutte le truppe del mondo hanno sempre fatto, quando si sono accorte che il sorriso della vittoria non era per loro: batterono in ritirata, e questa ben presto divenne fuga disordinata, a tal segno che nemmeno si poterono salvare le artiglierie, settantadue pezzi. Vuolsi aggiungere che le truppe erano sfinite per la marcia notturna e mal nutrite da molti giorni.

Mentre questi fatti accadevano sul campo di battaglia, attorno alle forti posizioni di Abba-Garima nella conca di Adua, il generale Baratieri era lontano dalla mischia; e pare che il solo atto d'energia da lui compiuto, sia stato quello di tentare col revolver in pugno d'arrestare i fuggenti. Certo è che mentre ancora si combatteva, e il generale Dabormida con eroici sforzi adoperavasi a tener testa al nemico, il Baratieri e l'Ellena furono dei primi a prendere la via della ritirata, dirigendosi verso Addi-Caiè, dove giunsero insieme dopo aver percorso, senza fermarsi mai, centoventi chilometri. Dei nostri rimasero sul terreno ben settemila uomini, tra i quali chi dice dugentocinquanta e chi dugentottanta ufficiali. Pare certa oramai la morte dei generali Dabormida e Arimondi: l'Albertone, invece, è prigioniero del nemico, con una sessantina di ufficiali e seicento soldati.

La notizia di questo immane disastro giunse a Roma la sera del 1° marzo e fu comunicata al pubblico la mattina del 2. Immediatamente scoppiò dalle viscere del popolo un urlo d'indignazione. Apparve netta davanti agli occhi di esso la visione dell'immenso errore commesso intraprendendo una sconsigliata impresa di guerra contro tutta l'Etiopia, e fu palese agli occhi di tutti l'errore colossale, già segnalato più volte in queste pagine, d'aver lasciato a comandarla un generale che si era dimostrato inferiore al suo còmpito. Contro di lui si scagliarono da ogni parte le più crudeli invettive; molti sulle prime pensarono ch'egli volesse capricciosamente dare battaglia, per vincere prima che il generale Baldissera arrivasse a togliergli il comando; altri si meravigliarono che, non avendo viveri, egli argomentasse di poterli trovare assaltando il nemico, situato in posizioni solidissime, e cinque volte più numeroso del suo esercito. Tutti poi ad una voce condannarono la

sua condotta nell'aver lasciato per primo, egli che doveva essere l'ultimo, il campo di battaglia. E in mezzo a questi clamori, un pianto generale per tanto sangue sparso, per tante vite troncate in fiore, laggiù in Eritrea, per la conquista del Tigrè e dell'Agamè!

Ma il pubblico sdegno non rimase circoscritto al fatto militare, bensì si estese anche a tutta l'azione politica del Governo. Già molti pensavano prima, che questa grossa guerra contro l'Etiopia è il frutto d'una condotta avventurosa e rischiosa, inspirata al generale dal Governo del Re e segnatamente dalle mire ambiziose del Crispi, non frenate mai dalla coscienza di quello che in questo mondo è possibile, nè dal savio concetto di proporzionare le imprese ai mezzi disponibili per compierle. Vero che il generale Baratieri, dicevano, era stato un imprudente o un tristo; vero ch'era obbligo suo aspettare, prima d'attaccare il nemico, che arrivassero i rinforzi mandati dall'Italia; vero che grossolani errori erano stati commessi dai militari, dei quali il Governo non era responsabile; ma insomma la guerra l'aveva voluta lui, e la causa prima di tanti guai era tutta una politica insensata e temeraria, che, appunto perchè tale, doveva, prima o poi, condurre ad un disastro. L'ira popolare arrivò a tal punto che in alcune città d'Italia accaddero disordini gravi. A Napoli, a Milano, a Pavia, a Torino la gente scese in piazza vociferando, e poichè il popolo in simili frangenti perde subito la nozione del giusto e del vero, ecco da più parti sorgere il grido: « Via per sempre dall'Africa! »

A questi moti popolari dette spinta e risalto la prossima, quasi immediata riunione del Parlamento, convocato, come si sa, pel 5 di marzo. Non parve a nessuno che si potesse mettere in dubbio che il Ministero, autore o cagione di tanto lutto della patria, dovesse essere senz'altro licenziato. Si può avere un'idea dello stato dell'opinione pubblica quando si consideri che si mossero, quasi per interpretarlo e annunziarlo, perfino i senatori del Regno, uomini gravi e rispettabili, non soliti ad agitarsi di loro propria iniziativa. Più che cento di loro si radunarono a Palazzo Madama e approvarono una risoluzione nella quale era detto che, secondo l'avviso del Senato, era conveniente che altri uomini prendessero la direzione della cosa pubblica. Alla Camera il fermento era anche più vivo. A mano a mano che giungevano deputati dalle provincie, portavano qui l'eco dei discorsi che avevano udito nei loro focolari, e tutti ripetevano che il Ministero Crispi non poteva più presentarsi alla Camera senza che nascessero i più gravi disordini. Amici sviscerati e sicuri dell'ex presidente del Consiglio andarono da lui il 3 di marzo

e francamente gli annunziarono che, se si voleva risparmiare il tumulto dentro Montecitorio e lo spargimento di sangue in piazza, conveniva che il Ministero si dimettesse. E il Crispi, ancorchè smanioso di difendersi e di provare che il colpevole non era lui, si arrese all'invito dei suoi amici, e convocato il Consiglio dei ministri, gli annunziò il proposito di rassegnare al Re le dimissioni del Gabinetto. Così fu fatto. Se non che, entro ventiquattro ore, gli animi accesi domandarono molto di più. Nacque in molti il sospetto che la Corona accettando le dimissioni del Gabinetto, e non essendovi nessun voto del Parlamento che le designasse il successore, potesse commettere al Crispi di formarne un altro. Al dubbio si aggiunse il sospetto che il Crispi, pretestando la necessità di lasciar libera la Corona durante il periodo della crisi, licenziasse la Camera, astenendosi poi dal riunirla in sino a giugno, e intanto mandando innanzi la guerra a genio suo. Di che il fermento, anzichè diminuire, crebbe, e si disse chiaramente che, per calmarlo, non v'era in verità che un solo mezzo, cioè che il Crispi annunziasse che non solo il Ministero aveva dato le dimissioni, ma che la Corona le aveva accettate; se no, la Camera avrebbe deliberato di sedere in permanenza, e di aspettare la soluzione della crisi.

Convenne piegarsi, tanto gli animi erano riscaldati. Il giorno 5, poco prima della seduta, fu sparsa in Montecitorio la notizia che il presidente del Consiglio avrebbe annunziato che la Corona aveva accettato le dimissioni del Gabinetto. Poco dopo, quando fece questa dichiarazione, scoppiarono nell'aula applausi fragorosissimi, nè più rimasero a sussurrare che i deputati dell'Estrema, speranzosi forse di poter compiere lì per lì qualche audace mossa rivoluzionaria. Il paese, in Roma e fuori, si calmò e si entrò nel periodo consueto delle crisi mininisteriali. La Corona, tenuto conto di quello ch'era stata e che si era manifestata a lei la maggioranza della Camera, avrebbe desiderato che dal seno di essa e dal caduto Ministero si traesse il nuovo. I suoi primi passi furono in questo senso. E fu da lei commesso al senatore Saracco di tastare il terreno e di tentare se gli sarebbe stato agevole di formare con altri uomini politici importanti un nuovo Ministero. E veramente il Saracco tentò e si abboccò col senatore Ricotti, il quale, a sua volta, ebbe colloqui col deputato Rudinì; ma subito apparve chiaro che non era possibile intendersi. Tra le altre cose fu avvertito non essere improbabile che il Parlamento deliberasse un'inchiesta sugli ultimi avvenimenti dell'Eritrea. In questo caso il Ministero si sarebbe trovato con alcuni dei suoi membri sotto inchiesta, il che non sarebbe stato conve-

niente nè per gli uni, nè per gli altri. Il Saracco, non cupido affatto di potere, fu il primo a convenirne, e andato dal Re, lo pregò di dispensarlo dal poderoso mandato. Il Re chiamò allora il generale Ricotti, e gli commise di formare il nuovo Gabinetto. Il generale si mise tosto all'opera ed in quarantotto ore costituì, con l'assenso della Corona, la nuova Amministrazione.

Ne è capo, come ministro dell'interno, il marchese di Rudinì, deputato al Parlamento, il Ricotti non avendo voluto la presidenza e avendo preferito di conservare per sè il portafoglio della guerra Gli altri ministri sono: il duca di Sermoneta per gli esteri; il deputato Colombo pel Tesoro; il deputato Branca per le finanze; il senatore Costa per la grazia e giustizia; il senatore Perazzi pei lavori pubblici; il deputato Brin per la marina; il deputato Gianturco per la istruzione pubblica; il deputato Guicciardini per l'agricoltura; il deputato Carmine per le poste e telegrafi. Il Ministero prestò subito giuramento nelle mani del Re, e martedì si presenterà al Parlamento.

Non è possibile pronunziare alcun giudizio preventivo sul nuovo Gabinetto, se non questo, che gli uomini che lo compongono sono tutti, senza eccezione, noti per la temperanza delle loro idee, e pel loro fermo proposito di ridurre le spese dello Stato al *minimum*, affinchè sieno piuttosto alleggeriti che aggravati i pesi dei contribuenti. Hanno altresì tutta la riputazione di essere uomini semplici e moderati, assolutamente alieni dalle grandigie e dagli sprechi. Lo stesso duca di Sermoneta, ministro degli esteri, ancorchè appartenga ad una delle più cospicue famiglie di Roma e delle più ricche, fece già le sue prove, quando, essendo sindaco di Roma, cercò sopratutto di pareggiarne il bilancio, cancellando tutte le spese, le quali, se anche conferissero a quello che si suol chiamare il decoro di Roma, potevano reputarsi superflue. Il Carmine ed il Colombo si sono segnalati alla Camera pei loro discorsi intesi a dimostrare che un paese allora va in rovina, quando pretende spendere più di quello che ha; ed il Perazzi è allievo del Sella e ne segue le orme. Si può quindi essere sicuri che la prima cura del Gabinetto sarà quella di dare impulso all'assetto della finanza, cercando di spingere le economie anche al di là del punto ove erano arrivate col Sonnino e col Boselli. Ma di tutto questo si parlerà più tardi, conciossiachè, pel momento, la questione essenziale è di sapere se il Gabinetto avrà o no la maggioranza della Camera, quella del Senato parendo, sino da ora, sicurissima. Non v'è ombra di dubbio che ciò dipenderà in grandissima parte dalla risoluzione che il Gabinetto saprà o potrà prendere rispetto all'Eritrea.

Di nuovo per ora non v'è che questo, che i ministri hanno accolto con benigno orecchio la rinnovata proposta del Negus per la conclusione della pace, e che il generale Baldissera ha pregato il Ministero di non mandare altre truppe in Eritrea, bastandogli quelle di cui dispone. Or chi considera che la guerra intrapresa da noi fu tutta un errore, e qui in queste pagine fu detto ripetutamente, che, quando pure la vittoria ci sorridesse, non ne caveremmo nessun risultato da quello in fuori d'esaurire il paese con inutili spese e con cimenti ingloriosi; chi considera che tutta la impresa, mirando alla conquista militare e territoriale dell'Abissinia, è, alla fine dei conti, inattuabile, dovrebbe ritenere che l'annunzio anche vago della pace prossima e probabile, ha riempito di gioia gli Italiani. E forse nel cuore del popolo è così. Ma alla Camera è pur troppo tutto un'altra cosa. Quivi le passioni imperano sovrane, e le questioni politiche si giudicano a seconda del tornaconto immediato e partigiano. Non giova dimenticare che in questa Camera il passato Ministero aveva una larga e molto bene intrecciata maggioranza. Cuoce ai deputati che v'appartenevano d'aver perduto l'ascendente che prima, come ministeriali, possedevano, e ch'era loro di grande aiuto per isbrigare le faccende del collegio. E vorrebbero cercare di sopravvivere, per dir così, alla catastrofe che li ha colpiti. Però ecco che si sono tutti messi in moto a gridare che il solo parlare di pace, innanzi la vittoria, sarebbe per la patria un'onta, che n'andrebbe di mezzo il prestigio del monarcato, che ne sarebbe conseguenza lo scioglimento necessario dell'esercito che non serve a nulla, se poi quando occorre non vale. Le grida sono infinite ed i gridatori fanno sopratutto assegnamento sull'indole accesa delle razze latine, abituate a considerare le questioni dal punto di vista di quello che chiamano l'onore, e non è, il più delle volte, che mera vanagloria e stolta ambizione.

Può dunque darsi il caso che alla Camera il Ministero o non trovi una maggioranza, o ve la trovi tanto scarsa che gli sia poi impossibile governare. Sicchè dunque non si può dire che siamo già arrivati in porto, e che la patria nostra possa contare d'avere giorni più riposati e tranquilli. Intanto il Ministero ha compiuto un atto dei più importanti fra quanti possono tentare d'iniziare un periodo di pace e di oblio. Il 14 marzo, giorno della festa del Re, ha proposto a S. M. di concedere piena e completa amnistia ai condannati dai tribunali militari della Sicilia e della Lunigiana: così, insieme con altri centoventi, sono usciti dal carcere De Felice, Barbato, Bosco e Verro, capi notissimi dei moti siciliani, e i tre primi potranno anche esercitare le loro funzioni di deputato. Fu un er-

rore l'averli tenuti per così lungo tempo ai bagni penali, dando loro un martirio che rendeva, non pure le loro persone, ma anche la loro causa, simpatica a molti. E l'amnistia è un atto di savia politica e di prudente rispetto alle buone idee liberali, che considerano la violenta persecuzione politica come un atto, non solo ingiusto, ma dannoso per le cause che si vogliono e debbono difendere Tuttavia non si può disconoscere che se mai per caso gli amnistiati si adoperassero di nuovo a mettere sottosopra il paese, chi li ha perdonati farebbe la figura d'un incauto, e sembrerebbero perfino giustificate le crudeli condanne che li colpirono. Per il bene del nostro paese auguriamoci dunque che la quiete pubblica non sia più manomessa, e che possa aprirsi per l'Italia un vero e lungo periodo di pace, non turbato mai da disordini in casa, nè da conflagrazioni fuori. La situazione generale dell'Europa, se anche non è scevra di pericoli, non pare tuttavia così minacciosa come sembrò un momento al principio di quest'anno. Il conte Goluchowsky, ministro degli affari esteri dell'Imperatore d'Austria, è stato recentemente a Berlino, e quivi ha conferito più volte col principe Hohenlohe, cancelliere dell'Impero. Secondo le scarse notizie giunte in Europa di questo viaggio, sembra che sieno state esaminate tutte le questioni internazionali oggidì all'ordine del giorno, e che Germania ed Austria si sieno messe interamente d'accordo su tutte. I giornali, anche i più gravi ed autorevoli, si sono in questi ultimi giorni sbizzarriti a fantasticare sul probabile scioglimento della triplice alleanza, reso necessario dalla manifestata debolezza militare dell'Italia. Ma coloro i quali hanno scritto così, hanno dimostrato soltanto che ignorano l'indole stessa del trattato, e gli scopi a cui mira. A buon conto esso non iscade che nel 1898, ed anche allora si intenderà rinnovato, se nessuna delle altre parti contraenti lo denunzierà. In secondo luogo la Triplice, che per sè medesima non nuoce ad alcuno, è un baluardo poco meno che insuperabile per la difesa della pace europea, che in fondo tutti vogliono. Se la Triplice non esistesse, se Francia e Russia non avessero più dinanzi le tre Potenze collegate, la guerra scoppierebbe poco meno che subito, sia in Oriente, sia in Occidente. Gli uomini di Stato austriaci e tedeschi non possono dunque avere avuto neppure per un istante il pensiero di rompere un patto che giova ad essi per lo meno tanto quanto all'Italia. Piuttosto è verosimile che il conte Goluchowski ed il principe Hohenlohe abbiano parlato fra loro della possibilità d'un repentino mutamento in Oriente, dopo gli accordi stretti fra la Russia e la Turchia e dopo la clamorosa entrata del principato bulgaro nell'orbita della politica russa. E forse anche si saranno intesi pel caso

che risorga ad un tratto ed in modo violento la questione dell' Egitto. Rispetto a questa, niente ancora si sa tanto chiaramente da poterne poi discorrere con qualche fondamento. Le dichiarazioni fatte dal Gabinetto inglese alla Camera dei comuni non bastano in verità per dare una idea esatta del punto in cui la questione in questo momento si trova. Secondo il signor Curzon, sottosegretario di Stato agli affari esteri, il Sovrano turco non avrebbe fatto, contrariamente a quanto fu detto e creduto, alcun passo per invitare l' Inghilterra a lasciare la terra dei Faraoni; ma questo ottimismo può parere esagerato a coloro che sanno bene che gli sforzi della Francia, della Russia e della Turchia tendono a far sì che, in un modo o nell' altro, gli Inglesi se ne vadano. Comunque sia, è certo che essi pensano a tutt' altro, e che qualora ricevessero l' intimazione di sgombrare Alessandria ed il Cairo, vi risponderebbero con un rifiuto perentorio e sdegnoso Intanto il Governo della regina Vittoria ha preso una risoluzione importante, che si collega purtroppo, ed in modo per noi increscioso, coi nostri eventi d'Africa. A Londra non sì tosto hanno saputo che i dervisci, imbaldanziti del saperci alle prese cogli Etiopi, minacciavano Cassala e accennavano a volerla espugnare, compresero a volo che se mai la mahdia rialzasse la testa, ne sarebbe diminuita anche la riputazione dell' Inghilterra, e minacciata la tranquillità dell' Egitto. Perciò fu deliberato di mandare innanzi truppe egiziane ed inglesi e di farle giungere fino a Dongola di là da Vadi-Halfa. La deliberazione fu presa con grande sollecitudine, ed è già a quest' ora in via di esecuzione: ma non bisogna credere per questo che gli Inglesi daranno, come forse si farebbe da noi o da altri paesi di razza latina, le proporzioni di una vasta impresa alla guerra. E forse, per tenere a freno i dervisci, dovremo ancora adoperarci noi dalla parte di Cassala assai più che gli Inglesi dalla parte di Dongola.

Certo deve venire un giorno nel quale la mahdia, crudele e selvaggia, sarà soggiogata, e Cartum sarà libera; ma esso è ancor molto lontano e passeranno degli anni prima che quel giorno spunti. Intanto, poichè l' Inghilterra vuol tenersi preparata e pronta a tutto, essa continua ad aumentare la sua marina da guerra, profondendovi i milioni di cui può disporre senza fastidio. La Francia vorrebbe pure fare altrettanto; ma, ancorchè ricchissima, le manca il modo e la forza di mettersi a paro della sua rivale; e, giova pur riconoscerlo, le manca altresì il proposito deliberato e fermo d' intraprendere una politica che abbia per fine ultimo e dichiarato la guerra. La Repubblica, sarebbe ridicolo il negarlo, è assai più pacifica di qualsivoglia altro regime avuto dalla Francia in questo secolo.

Il presidente signor Félix Faure è recentemente tornato a Parigi, dopo un viaggio trionfale nel Mezzogiorno. A Nizza ha ricevuto la visita e gli omaggi non solo dello tsarewitch e dei granduchi di Russia che svernano là, ma altresì dell' Imperatore d'Austria, il quale preferisce il soggiorno della ridente città a qualunque altra del Mezzogiorno. Ma, tornato alla capitale, ecco sono ricominciati pel presidente i guai inevitabili della politica.

Il Ministero del signor Bourgeois continua ad avere una maggioranza fedele alla Camera ed una opposizione inconciliabile al Senato. Non si è mancato di mettere sotto gli occhi del signor Faure ch' egli, alla fine dei conti, deve il seggio presidenziale ai senatori, giacchè il partito radicale della Camera, oggidì trionfante, votò pel signor Brisson. Ed è forse questo ricordo che vieta al presidente di prendere di fronte al Senato l'attitudine ostile che il Ministero gli consiglia. Ma intanto Camera e Senato rimangono fra loro in urto, e lo svolgimento della vita costituzionale n'è tutto inceppato. I radicali chiedono a gran voce nientemeno che la soppressione della Camera alta; ed i conservatori di tutte le tinte domandano invece che se ne vada il Ministero Bourgeois il quale è cagione di tanti dissensi. La battaglia grossa avverrà sui progetti del signor Doumer, ministro delle finanze, il quale si ostina più che mai a voler introdurre nella legislazione tributaria della Francia l'imposta progressiva; ma è ben probabile che, anche in questa congiuntura, il Ministero ottenga la maggioranza, a formar la quale concorreranno tutti fino all' ultimo i deputati socialisti, felici di vedere una buona volta che le loro idee fanno strada.

Il principe di Bulgaria ha ottenuto finalmente quello che più vivamente desiderava. Il Sultano gli ha mandato, con solenne e speciale ambasceria, i due firmani, con uno dei quali è riconosciuto sovrano del principato, e con l'altro, governatore della Rumelia orientale. Poichè questi due atti della Sublime Porta hanno anticipatamente avuto il beneplacito della Russia e sono stati anzi da lei provocati, dovrebbe sorgere da ora in poi un periodo di pace e di tranquillità per la Bulgaria, tutto speso al risorgimento economico del paese. Nessuno Stato d' Europa ha interesse a veder turbata la vita del principato bulgaro: dipenderà dunque esclusivamente dagli uomini chiamati a governarlo, se quel paese, per dono della natura ricchissimo, potrà diventare a grado a grado un fattore importante della civiltà europea.

Nessuna speranza di questo genere può davvero nutrirsi quando si considerano con animo spassionato e sereno le presenti condizioni della

Spagna. Son note le discussioni ed i voti del Senato americano rispetto all'isola di Cuba ed alla feroce guerra che quivi si combatte. Gli Spagnuoli, anzichè far senno una buona volta ed intendere che a Cuba, coi loro metodi violenti e crudeli, tentano l'impossibile, si sono inalberati, ed hanno cominciato a far chiasso per le vie e per le piazze annunziando che la Spagna è pronta a fare la guerra anche contro gli Stati Uniti. Sono vere pazzie, rivelatrici solo di presunzione e d'orgoglio, e che troveranno prima o poi il loro castigo, così come lo hanno trovato da quattro secoli tutti gli errori e le follie della politica spagnuola, per la quale il paese di Carlo V e di Ferdinando è diventato uno degli ultimi d'Europa. E pensare che v'è gente in Italia che a noi consiglia di imitare la Spagna!

Roma, 15 marzo 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Opere di Cesare Guasti, vol. II. *Biografie.* — Prato, Successori Vestri, 1895.

Il secondo volume delle *Opere di Cesare Guasti,* raccolte con amore e diligenza per cura de' suoi figli, ha un carattere diverso da quello che aveva il primo, ma non è meno importante. Gli *Scritti storici* s'aggiravano sopra argomenti più noti e rilevanti, e contenevano ricerche e studi più profondi. Le *Biografie,* che ora vengono in luce, hanno un altro pregio loro proprio; di fornirci notizie, assai difficili a rintracciare, sopra uomini la cui fama, per la maggior parte, è inferiore al merito, e che pure contribuiscono, più di quello che non si creda, ad una particolareggiata ed esatta conoscenza delle lettere, delle arti, delle scienze nel secolo che è quasi finito di scorrere. E tanto più tornerà utile l'avere riunito insieme tali notizie, che sarebbe convenuto rintracciare faticosamente nei tanti fogli e foglietti e fascicoli volanti in cui il Guasti avevale disseminate, se egli stesso non avesse avuto il costume di serbare presso di sè una copia di quanto scriveva, dando modo così alla famiglia di farne una compiuta raccolta. I nomi più noti fra quelli che sono soggetto delle presenti biografie si riducono a Casimiro Basi, Giuseppe Arcangeli, Francesco Frediani, Filippo Moisè, Angelo Pezzana, Anton Federigo Ozanam, Carlo Milanesi, i fratelli Bayonne ed altri. Ma non meno importanti sono parecchie biografie, sulle quali l'autore, trattandosi di uomini conosciuti in un cerchio più ristretto, si è maggiormente dilungato, come Antonio Marini, Carlo Capponi, Giovacchino Benini, Emilio Boni, Carlo Riccardo Strozzi, Giovacchino Limberti, Giuseppe Vaj, Pellegrino Torini. In queste biografie più specialmente rivive e si rianima ai nostri occhi quel mondo tranquillo e operoso della provincia di Firenze, durante la prima metà del secolo presente ed anche più tardi; e vi si trova quasi un compimento e un corredo alle laboriose *Memorie* del medesimo autore su Giu-

seppe Silvestri. Poichè il Guasti, pratese di nascita, e vissuto sempre o in patria o nella vicina Firenze, teneva quivi raccolti i suoi affetti, le sue più strette amicizie, i suoi studi più cari. Non ve ne ha poi, tra questi scritti, alcuno che per la squisita forma non si possa recare a modello nel genere suo. La biografia, come sapeva concepirla ed eseguirla il Guasti, partecipa, se non erriamo, dell' attica sobrietà e concettosa semplicità di Cornelio Nepote da una parte, e, per l' altra, della minuziosità aneddotica e sentenziosa di Plutarco. Della lingua e dello stile non parliamo, perchè a tutti è noto come, sotto questo rispetto, il nostro autore occupi un bel posto fra quegli scrittori che riuniscono le più amabili doti, senza eccedere in veruna. Quella bell' anima poi che traluce in tutte queste scritture, nutrita di schietta e calda religione, ma senza fanatismo, e spirante quella dolce mestizia che è propria degli uomini di puro costume ed afflitti da precoci ed irreparabili sciagure, renderanno a molti de' lettori più simpatica e più preziosa questa pubblicazione. Alla quale, benchè i tempi non corrano molto propizi, auguriamo fra le persone di tempra gentile la meritata fortuna.

Biblioteca critica della letteratura italiana, diretta da Francesco Torraca. — Firenze, Sansoni, 1895.

Raccogliere in piccoli volumi di facile smercio tutti quegli articoli che riguardano la nostra storia letteraria, scritti in lingua italiana o in quelle straniere, e che per una ragione o per l' altra non possono facilmente essere consultati da tutti gli studiosi, in ispecie da quelli che dimorano in paesi dove i sussidi di biblioteche sono presso che nulli: tale è stato evidentemente il pensiero del professor Torraca nell' assumere la direzione di questa *Biblioteca critica della letteratura italiana* che un de' nostri più coraggiosi editori ha intrapreso a stampare. Il pensiero è certo lodevolissimo e non v' ha dubbio che incontrerà il favore degli studiosi; s'aggiunga poi il fatto che i volumi sinora venuti in luce contengono lavori di critica letteraria innegabilmente ottimi, tali quindi che dànno affidamento non pure della serietà di propositi con cui all'opera si è dato principio, ma anche della importanza di quegli altri che verranno pubblicati in seguito. Per ora sono usciti sei volumetti: il primo è la traduzione di quel classico opuscolo che il Giesebrecht scrisse in latino, intitolato *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis;* la versione, affidata al professor Pascal, è veramente irreprensibile ed è corredata di poche ma succose note del direttore della *Biblioteca critica,* in quei luoghi in cui la trattazione meritava d' essere

posta un po' al corrente con le ricerche state compiute nel periodo trattato dal critico tedesco. Tradotto dal francese, e pur esso confortato di qualche nota, è il secondo volumetto della collezione, in cui è contenuto l'opuscolo, anch'esso tanto importante, dell'Ozanam: *Des écoles et de l'instruction publique en Italie.* È noto che tanto il lavoro del Giesebrecht, quanto quello dell'Ozanam sono i fari che devono guidare il critico nella selva selvaggia delle ricerche relative alle condizioni della coltura italiana nel medio evo. Terzo nella serie è quello studio del Capasso che troncò la testa al toro rispetto alla creduta autenticità dei diurnali di Matteo da Giovenazzo; è insigne esempio del come certe ardue questioni storiche devono essere trattate. Alla letteratura italiana nel periodo delle origini ci fa rimanere il quarto volumetto nel quale il prof. Albino Zenatti ha ristampata con aggiunte e correzioni la sua bella monografia su Arrigo Testa stata già inscritta negli Atti dell'Accademia lucchese. Bene accolto sarà pure il quinto volumetto, col quale si entra nel campo della novellistica comparata, dove si ha per guida un illustre romanista, Gastone Paris; gli studiosi potranno leggervi due erudite conferenze: *I racconti orientali nella letteratura francese* e *La parabola dei tre anelli,* entrambe le quali hanno tanti punti di contatto con la novellistica italiana. Nell'ultimo volumetto pubblicato sono contenuti due articoli del Sainte-Beuve, uno su Fauriel e Manzoni, l'altro su Leopardi, e la pubblicazione di essi in questa *Biblioteca critica* è stato un assai felice pensiero, perchè a fianco di ragguardevoli esempi di critica storica se ne son voluti porre alcuni di critica estetica, di finissima analisi psicologica. Altri volumetti sono già in preparazione, come ne avverte un programmino dell'editore; e noi facciam voti che l'utile iniziativa di quest'ultimo abbia a godere lunga vita e l'appoggio degli studiosi, ai quali, ripetiamolo ancora una volta, possono ora essere accessibili con poca spesa una serie di piccole monografie riguardanti la storia della letteratura italiana, le quali, in modo diverso, sarebbe assai difficile procurarsi.

Ai ragazzi. Discorsi di Edmondo De Amicis. Terza edizione. — Milano, Treves, 1895.

Questo libretto, dedicato « ai ragazzi e alle ragazze delle scuole elementari municipali di Torino », oltre ad una prefazione, contiene quattro discorsi pronunciati dall'autore, consigliere comunale di Torino, nel teatro Vittorio Emanuele, per la solenne distribuzione de' premi agli alunni e alle alunne delle scuole elementari municipali; ed un quinto, che fu pronunciato in un collegio privato. È un libretto, come l'autore stesso ci

dice, ispirato dai ragazzi, de' quali egli è tenerissimo, tantochè si potrebbe dire che, come pel Boccaccio le donne, così per il De Amicis quei cari diavoletti siano le muse più efficaci e più familiari. E niuno certo sa meglio di lui insinuarsi in quei teneri cuori, e inculcar loro la bontà e lo studio, nè con più limpida vena di stile e soavità di immagini guadagnarsi la loro attenzione ed il loro amore. Singolarmente adattato al tempo nostro è il quinto discorso in cui egli, rivolgendosi a fanciulli di condizione agiata, fa loro conoscere come essi debbano il loro comodo stato a tanti altri fanciulli diseredati dalla fortuna, e costretti a durare gravi ed insopportabili fatiche in servigio dei ricchi. « Pensate », egli dice, « che non sarà il solo, nè il primo dei vostri doveri quello d' aprirvi una strada onorata nel mondo; ma che dovrete agevolare agli altri il cammino della vita; che non basta desiderare il bene altrui, ma bisogna affaticarsi a promuoverlo; che non basta esser buoni, ma bisogna suscitare intorno a sè la bontà; che non basta esser onesti, ma bisogna adoperarsi a far sì che per la maggior parte degli uomini non sia così terribilmente difficile il serbarsi onesti ». E bellissime sono pure nel Discorso III le pagine 69 e seguenti contro i pessimisti che dicono: « non v' è poesia nella vita ». Sieno dunque grazie al retto senso ed al nobile cuore del più popolare fra i nostri scrittori.

POESIA.

Canti virili, di Arturo Colautti. — Milano, Treves, 1896.

Uno dei più notevoli componimenti di questo libro, non dei migliori, è l' intermezzo *Alla Fantasia.* E invero la fantasia è il nume del Colautti ove si voglia prender la parola nel senso più sbrigliato e anche più capriccioso; per questo egli le attribuisce con leggerezza tutte le facoltà e uno straordinario numero di appellativi: « primigenia vergine - pellegrina antica - maliarda indomita - multiforme dea - mendica di voluttà - musa de' tugurî - sultana di Golconda - Amazzone - Gòrgone - Galatea - Frine - Maria - tela di Penelope - galea di Giasone - cicogna - falena - valle di Tempe - deserto di Soria - notte di Valpurga - anello di Gige - anfora Pandora - verde Elicona - montagna degli ulivi... ».

Or questo è il suo metodo costante. Balenatagli una figura, essa gli si trasforma nella mente e divenendo troppe cose perde ogni carattere. Potremmo citare esempî quasi da tutte le pagine. La poesia del Colautti è un turbine di antitesi, di evocazioni, di richiami, nel quale cozzano

o si accompagnano le immagini più disparate, convenienti o no, poco importa. È naturale che ad onta della straordinaria dovizia fantastica spesa dal Colautti nell'opera poetica, insieme con le rappresentazioni efficaci vi abbondino le insignificanti, mancando in singolar modo il rigore logico, il senso della misura, la sicurezza della linea e del colore. Per esempio, in *Primo maggio* egli evoca Gesù:

> O pallido
> rabbi di Nazareth, o illuso martire
> d'amore, o principe de' miserabili,
> o nume suicida,
> o poeta de l'estasi...

Noi possiamo ammirare o biasimare i primi quattro appellativi, ma dobbiamo scartare il quinto come affatto vacuo.

E così sempre. Egli, oltre alla esorbitante facilità dell'immaginare, ha quella del dire, e i suoi versi scorrono pieni, impetuosi, senza mai un ingorgo, e le sue strofe par che scaturiscano da una larga polla continua. Queste rare qualità nell'uso e nell'abuso degenerano in un difetto enorme, anzi in un vizio fondamentale, per cui l'intero libro pare dovesse migliorar molto se scrollandolo se ne potessero far cadere centinaia di figure poco appropriate, centinaia di parole oziose e perciò dannose. Piuttosto che il suggello del raccoglimento necessario alla composizione dell'opera d'arte e, in ispecie, della lirica, vediamo su queste poesie il segno della improvvisazione. Eppure dobbiamo riconoscere che l'autore, scivolando talora nelle generalità e più spesso nelle stramberie, non cade mai nel volgare, appunto perchè al bisogno sa spiccare il volo, cioè sa pensare e sa esprimere.

Estroso e culto, al Colautti manca l'energia e fors'anco la voglia di eleggere tra le idee che turbinano nel suo capo le sole convenienti al soggetto, o, meglio, al momento poetico. Purchè non sieno trite, le accetta tutte; anzi, quando pure gli càpitano trite, le svecchia ora con un atteggiamento felice, ora con una bizzarria. Certo la consuetudine del giornalismo nuoce assai al poeta, sciupandogli i criterii della scelta e dandogli una certa indulgenza per ciò che viene alla penna, utile, indispensabile a chi deve scrivere giorno per giorno qualche paio di colonne o anche di pagine, ma letale per l'artista, per il poeta. Basti dire che, dopo aver chiamato Federico Chopin figlio della malinconia e « cerulo signor dell'eufonia », lo qualifica il Raffaello del pianoforte: così che il lettore è indotto a credere che il Colautti non intenda nè lo Chopin, nè Raffaello. E non è giusto; egli li intende, ma la penna scrive Raffaello, e Raffaello sia.

Per chiudere, vorremmo qui trascrivere *L'Abbandonata,* che a parer nostro è la miglior poesia del volume ed è assai bella; ma dovendo limitarci ad un componimento dei più brevi, citiamo uno fra i numerosi sonetti, avendo cura di sceglierlo tra i più degni di lode per relativa giustezza di concezione e d'espressione:

IL TARLO.

Nell'ampio annoso venerando letto,
ove nacque e morì l'egra mia gente,
ov'io conobbi amor primieramente,
odo un tarlo scavar l'imo ricetto.

La densa quercia e l'acero perfetto
teneri sono all'invincibil dente:
requie non ha l'industrioso insetto,
del tempo edace simbolo vivente.

Ma un altro assillo nel mio sen lavora
senza mai pace, come in legno antico:
ma un altro verme del mio cor si sfama.

In van la notte va scandendo l'ora:
in van richiamo il sonno ultimo amico.
Stride il tarlo crudel: Ella non t'ama.

L'anno, di Mario Aliberti. — Torino, Roux, Frassati e C., 1896.

Le dodici poesiole dell'Aliberti corrispondono in numero ai mesi dell'anno; di qui il titolo del minuscolo libro. Veramente le singole poesie non corrispondono per il contenuto in nessun modo ai singoli mesi, fatta eccezione, forse, dell'XI e della XII.

Poichè quella dell'anno non è che la « vecchia storia d'amore »: mentre « saliano di Beethoven le note... », uno sguardo, una carezza di lei innamorano improvvisamente il poeta che legge tutta « un'ignota storia » in fondo ai neri sguardi, e crede rinascere, e nel verso rinnovato, eleva l'inno dell'amore in un metro chiabreriano che brilla, scintilla, zampilla come la rima del Carducci è, nella prima parte specialmente, tra i migliori componimenti dell'*Anno*:

Amo: oh come vigorosa,
Rigogliosa
Su dall'anima si desta,
Su dall'anima rampolla
Questa folla
Di pensieri lieti in festa.

Ma il poeta non sembra aspirasse solo ad un amore di sguardi e miti carezze, poichè già giunge il giorno in cui egli può dire con esultanza d'essere uscito « ebro di baci » dalla stanza di lei; ma quello stesso giorno, a nostro parere troppo improvvisamente, egli vede « solo desiosi » gli occhi già « timidi e pensosi » e non legge più nella sua

anima. Ma le carezze ardenti dell' amata inebriano a tal punto il poeta, che, novo ed ardito, bacia la tentatrice vibrante d' insana voluttà senza nè pure badare se ella sorrida blanda al molle invito.

Infatti, la « storia ignota » del primo componimento appare ad un tratto la « vecchia storia ».

Vecchia è la storia: quando tu tenevi
Tutto me schiavo nelle false ebrezze
(Vecchia è la storia, non è vero?) ad altri
— Sazia di me — gli scaltri (?)
Gli sconfinati (?) baci concedevi.

Ma l' indomo orgoglio gli vieta di piangere; anzi egli ancora sa, « senza colpire » (?), sederle accanto, parlarle nascondendo lo scherno, il pianto, il sogghigno.

Ma al fine, ad una sua pietosa tenerezza, sorge innanzi a lui così orrenda la finzione della donna, che l' insulto, non più represso, inferocisce su lei:

Così t' ho visto d' odio impallidire.
D' odio implacato, sotto i detti miei.
Siccome un giorno, sotto i baci miei
Di voluttà t' ho vista impallidire.

E l' odia fino a sentire una

sovrumana
Gioia ne l' odio che l' amor non dà.

Ora già il mite oblìo scende a poco a poco sull' animo del poeta, che forse, all' intimo tesoro di affetti che gli arreca il Natale, si sente rinascere a un « ideale operoso (?) di pace e di lavoro ».

Auguriamo di cuore all' autore che l' ideale di lavoro del nuovo anno gli arrechi, oltre alla poesia sentita, che non gli fa difetto, una maggiore precisione nell' esprimersi ed uno stile meno rilasciato. Poichè la I poesia, IV e VI sono tentativi non riusciti, nei quali le mende superano di gran lunga i pregi; e alcune altre sciattezze, improprietà, incertezze, sparse per tutto il volume, non potrebbero certamente essergli perdonate se non considerando che l' autore ha vent' anni, e che sotto altri aspetti l' *Anno* è una buona speranza.

ROMANZI E NOVELLE.

Le straniere. Novelle tradotte da Domenico Ciàmpoli. — Roma, E. Voghera, 1895.

Di questa raccolta di novelle il Ciàmpoli scrive nella prefazione: « Più che un mazzo di fiori, è uno scrigno di gioielli... Chi ben guardi troverà l' unità nella varietà ». A noi veramente parrebbe troppo l' asso-

migliarla a un mazzo di fiori, crediamo perciò anche più esageratamente adulativo il paragone con uno scrigno di gioielli, se, come pare voglia dire l'autore, lo scrigno denoti qualità superiori a quelle del mazzo. Quanto all'unità nella varietà non avremmo nulla da ridire, ove fossero scartate dalla collezione la prima novellina, *La donna e la tigre,* perchè è la sola di lettura non assolutamente adatta ai giovinetti, e la settima, *Il piccolo Werther,* perchè insignificante. Ma dobbiamo pur notare che il racconto di Temple Bar, tradotto dall'inglese, *La donna e la tigre,* è molto originale e bellino, e che privo di esso il libro perderebbe forse le pagine di maggiore effetto.

Delle due novelline di Ivan Turgheniew, versione dal russo, entrambe pregevoli per la loro agreste e cara semplicità, *Vendetta* vale assai meno dell'altra, *La quaglia,* che è d'una singolare delicatezza, fiore o gioiello, come piacerà qualificarla al Ciàmpoli. Anche le due leggende russe di V. Afanassiev, *Regina,* e *La bella Vasilissa,* sono graziose; meno ci piace la breve fantasia di S. J. Nàdson, *L'amante della fiamma,* e assai meno quella dello Shcedrin, *La notte del Cristo.* Per terminare la parte slava del volume, citiamo, dopo le sei novelle russe, quelle del polacco Enrico Sienkiewicz, *Vannino il musicante,* che meno originale della *Donna e la tigre,* e meno profonda della *Quaglia,* pure forma con esse il miglior gruppo della collezione, la triade più alta e più vaga. Dobbiamo infine aggiungere a questa serie la leggenda serba della raccolta Erben, *La figlia del doge,* fiaba di ricca invenzione.

Dei due racconti spagnuoli di Gustavo Adolfo Becquer, *La montagna delle anime, Le foglie secche,* preferiamo il secondo, quantunque neanco esso vada esente della invecchiata romanticheria che domina nell'altro.

Fra le versioni inglesi la migliore, sempre messa a parte quella di Temple Bar, ci pare il racconto cinese di J. Dilke, *Il Dio Fulmine.* Pregevole è il bozzetto di Enrico Guglielmo Longfellow, *La campana d'Atri;* alquanto bambinesco il racconto tolto dal *Graphic, Esempio;* interessante nella sua fosca bizzarria, alquanto incerto quello di Nataniele Hawthorne, *In vetta a tre colline.*

L'isola delle serpi, di Carmen Sylva, e *Marina,* di Moritz Jokay, sono versioni dal tedesco, ma di soggetti che chiameremo danubiani, fantastica la prima, la seconda no, tutte e due non molto superiori al mediocre

Nell'insieme il libro riesce di lettura abbastanza gradevole, perchè nella scelta dei componimenti v'è assai più da lodare che da biasimare; ma dal Ciàmpoli ci aspettavamo maggior cura nel tradurre. Egli si mostra

miglior raccoglitore che artista, quasi avesse avuta troppa fretta di sbrigarsi dell' ingente lavoro. Se ne accorgerà, crediamo, sol che voglia rimettervi le mani.

STORIA.

Cronache forlivesi di Andrea Bernardi (Novacula) dal 1476 al 1517, pubblicate ora per la prima volta di su l'autografo a cura di Giuseppe Mazzatinti. — Bologna, presso la regia Deputazione di storia patria, 1895.

Barbiere, e pare di grido, perchè nella sua bottega, che teneva aperta in Forlì, accorreva molta gente, Andrea Bernardi, detto *Novacula*, volle assurgere agli onori della posterità, compilando le *Cronache Forlivesi* dal 1476 al 1517, le quali, sotto gli auspicî della benemerita Deputazione di storia patria per le provincie della Romagna, e sotto le cure assai diligenti del professor Mazzatinti, veggono ora per la prima volta la luce. Andrea Bernardi nacque a Bologna, da dove, appena ventenne, passò a Forlì, esercitandovi l'arte sua; perchè l'umile barbiere pensasse a registrare i fatti, cui fu testimonio nella sua seconda patria, spiega benissimo il prof. Mazzatinti in una prefazione nella quale la biografia del cronista è minutamente e diligentemente narrata, e il valore dell' opera sua, scritta in un volgare sul quale i glottologi potranno esercitarsi con frutto, vi viene giudicata con giusti criteri. Infatti il Novacula, imprendendo la sua verace narrazione, sapeva di scrivere il più bello e il più vario periodo della storia di Forlì: « Egli assistè all' orribile scempio che Cecco degli Orsi e gli altri di sua fazione fecero del corpo del Riario, gittato giù da una finestra del palazzo magnifico, e sventrato e trascinato per la piazza; alle vendette crudelissime di Caterina sugli uccisori del consorte e del Feo (e ministro delle sue vendette era quel Babone " horibile e fero da vedere, " come raccapricciando narra il Cobelli); agli orrori della guerra contro il Valentino, alle occupazioni della rocca, alla prigionia dello Sforza, e poi, dopo il 1504, alle lotte implacabili fra Numai e Morattini ». Nel narrare tutto ciò il Novacula non perde mai la sua calma, nè la sua abituale diligenza, spesso perspicace, a usufruire d'ogni benchè minimo particolare, che però abbia la pena d'essere registrato. « A differenza del Cobelli », osserva il Mazzatinti, « il Novacula non restringe la Cronaca al nudo e crudo racconto dei fatti cittadini, ma a questi, allargando le ricerche e le informazioni, innesta la narrazione di molti avvenimenti contemporanei di Romagna e d'Italia: lo scopo è sempre il

medesimo: perchè ne traggano ammaestramento *quile che nascano de drei da nui*».

Abbiamo detto che il prof. Mazzatinti - del resto provetto in questo genere di lavori - ha superato degnamente tutte le difficoltà di editore d'un testo che, per essere esemplato sull'autografo, il quale è composto di due volumi, uno posseduto dalla biblioteca A. Saffi di Forlì, l'altro dalla Nazionale di Parigi, e perchè è scritto in un dialetto assai rozzo, era di non facile lettura. Riserbandoci a dare un giudizio della Cronaca del Novacula come importanza storica quando sarà pubblicata in tutta la sua interezza, crediamo nonostante d'aver fatto utile cosa indicarla fin da ora ai cultori delle discipline storiche, anche perchè - come fu rettamente giudicata - è monumento insigne della storia di Forlì e di tutta Romagna in tempi assai importanti nella storia d'Italia.

Saggio di ricordi di donne fiorentine, di PIETRO BOLOGNA. — Firenze, tip. Cooperativa, 1896.

Questo libretto è stato pubblicato in occasione di nozze; ed è un gentile dono a una sposa. L'autore dichiara nelle prime linee della sua prefazione che il « modesto libretto non è per gli eruditi e pei letterati »; nè infatti vi sono ricerche nuove, e la cornice storica, in cui i singoli ritratti si presentano, o è trascurata o appena lumeggiata: ma il racconto è sempre attinto a buone e sicure fonti, ed esposto con chiarezza e in forma gradevole ed efficace.

Le gentili donne fiorentine di cui l'autore ravviva la memoria sono: Bartolommea Obizi Alberti; Alessandra de' Bardi Strozzi; Albèra degli Albizi; Simonetta Cattaneo Vespucci; Clarice Orsini de' Medici; Antonia Tanini Pulci; Maddalena de' Medici Cybo; Margherita Acciaiuoli Borgherini; Marietta Corsini Machiavelli; Caterina Picchena.

Si va dal secolo decimoquinto al decimosettimo; e tutte le donne qui menzionate sono notevoli o per virtù familiari, o per geniale cultura, o per savio avvedimento nei fatti politici, o perchè furono celebrate da poeti e da pittori; all'ultima soltanto diedero celebrità gli illeciti amori e la troppo dura espiazione.

Molte più donne fiorentine avrebbero potuto essere comprese in questi *Ricordi* del signor Bologna; ma egli stesso ci avverte che il presente libretto non è che un primo saggio, sul quale invoca il giudizio delle signore italiane, per continuare nella sua fatica. A noi pare che il saggio meriti davvero larghissimo incoraggiamento.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Quattro anni fra i Birmani e le tribù limitrofe, di LEONARDO FEA. — Milano, Hoepli, 1896. Un vol. di pag. 565, con 195 figure e parecchie carte.

Il Fea è un zoologo ed egli ha dedicato il suo lungo soggiorno in Birmania alla collezione dei tanti e strani animali di quella fauna. E ch' egli non abbia perduto il suo tempo lo proverebbero queste cifre: egli ha raccolto 77 400 esemplari, che rappresentano 8422 specie; di queste finora non furono studiate che 4899, e fra esse 1793 furon descritte come nuove.

L'autore ha percorso la Birmania in tutti i sensi, fermandosi più a lungo nelle regioni settentrionali, che nell' epoca del suo viaggio erano ancora indipendenti, governate dal re tiranno Tibò, oggi da parecchi anni prigioniero degl' Inglesi nell' India.

Questo viaggio, illustrato splendidamente da disegni e da fotografie eseguiti dallo stesso autore, interessa più direttamente la zoologia; ma non vi mancano però preziose notizie etnografiche, delle quali spigoleremo alcune fra le più importanti e più nuove.

I Birmani sono uomini d' indole mite, tolleranti, ospitali, e secondo l' autore meritevoli di tutta la nostra simpatia. Le loro donne, benchè d'un bruno sudicio, sono nella loro giovinezza piacenti e molto pudiche; circondate sempre da un grandissimo rispetto da parte degli uomini. Benchè in uno stato di civiltà molto relativa eccellono in alcune speciali industrie. È fra queste singolare quella delle lacche, superiori alle giapponesi e alle cinesi per la loro leggerezza, la solidità e lo splendore delle loro tinte. I loro libri (*opalabai*) son fatti di lastre di bambù o di foglie di palma od anche di tessuti di seta. Le loro pitture sono molto infantili e barocche. La loro musica, poco piacevole al nostro orecchio, è più ricca di armonia che di veri motivi melodici. Hanno concerti di venti, trenta e più suonatori, suonando sempre a memoria. I loro balli sono estremamente lascivi. La loro letteratura bambinesca si diletta specialmente di racconti fantastici. Nella loro medicina predominano gli esorcismi, gli scongiuri, ma è molto usato il massaggio. I talismani, i filtri amorosi, la chiromanzia hanno pure gran parte nei loro usi domestici.

Il tatuaggio, un tempo così comune, è caduto alquanto in disuso fra i Birmani da lungo tempo soggetti all' Inghilterra: non così però fra gl' indigeni dell' alta Birmania, dove ogni maschio, prima di toccare la pubertà, deve passare fra le mani del *to-guin-sejà* e lasciarsi ricamare

sulla pelle una specie di calzoni scendenti dalla cintola alle ginocchia e formata da una grossa rete di fregi, che s'incrociano in varia guisa e che contengono fra le maglie figure d'animali più o meno fantastici. Il tatuaggio si pratica con una specie di penna in ottone, fornita all'estremità di un fascio di punte raccolte insieme da un anello scorrevole. Il liquido coloritore consta di nerofumo, olio di sesamo, fiele di pitone, di tartaruga, di orso o di altri animali. Si usa pure un altro tatuaggio in rosso, che si fa sul petto, sulle braccia, sulle guancie o sopra qualunque altra parte del corpo. A questo tatuaggio si attribuiscono virtù occulte e principalissima tra esse quella di rendere invulnerabili.

I Birmani usano l'oppio e il betel e bevono volentieri una birra detta *scirù,* fatta col riso fermentato, con banane ed erbe e radici a noi ignote.

Per l'etnologia sono interessanti sopratutto le notizie che ci dà il Fea sui *Catcin,* montanari molto temuti dai Birmani per le loro frequenti razzie. Le fotografie dei *Catcin* fatte dall'autore, ci fanno rammentare le razze malesoidi dell'India Essi occupano una gran parte dell'alta valle irrauadica, abitano villaggi cinti da robuste palizzate, per lo più in cima dei monti. Sono di una statura piuttosto bassa, la pelle di un color terreo, e di muscoli robusti Gli uomini, oziosissimi, lasciano alle donne i lavori più faticosi e incanutiscono in età molto giovanile e talvolta fin dai dieci o dodici anni. Le ragazze trovano facilmente marito purchè abbiano provato di esser feconde, ma una volta maritate possono essere uccise se infedeli. In caso di fuga della moglie, il marito è in diritto di essere indennizzato del doppio di ciò che ha speso per averla. Per un *Catcin* ricco questo valore è rappresentato da una schiava, da dieci bufali, da dieci lancie, da dieci *dà,* da dieci pezzi d'argento, da un *gong,* da due abiti completi, da un fucile e da una pentola di ferro.

È molto originale il modo con cui questa gente si procura il fuoco. Il loro *caifò,* fatto di due strumenti di legno, è nè più nè meno che un acciarino ad aria compressa come quelli usati nei nostri gabinetti di fisica.

Sono pure interessanti e nuove le notizie sui *Carin,* che cremano i loro morti come gl'Indù, che sono discreti agricoltori e allevatori di bufali. Usano freccie avvelenate.

Il Fea senza avere alcuna pretesa di scrittore, lo è senza saperlo. Il suo stile è sempre semplice e chiaro, ma nella poetica descrizione delle magnifiche scene della fauna e della flora birmana si eleva e si riscalda, facendoci partecipi delle sue emozioni e del suo entusiasmo.

occhia e
guisa e
astici. Il
ll'estre-
vole. Il
tone, di
ggio in
alunque
occulte

ra detta
ignote.
ci dà il
equenti
ntare le
ta valle
in cima
terreo,
i lavori
ai dieci
no pro
ccise se
sere in-
Catcin
fali, da
da due

l fuoco.
che un
letti di

mano i
i di bu-

perlo. Il
ne delle
iscalda.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Il Cercle de la librairie di Parigi ha pubblicato un *Catalogue des incunables de la Bibliothèque de la ville de Colmar.*

— *L' année politique 1895* è il titolo di un libro del signor André Daniel, ora pubblicato dalla casa editrice Charpentier e Pasquelle di Parigi.

— Una *Histoire de l' éducation en Angleterre*, nella quale sono esposte le dottrine e le scuole dalle origini fino al principio del secolo decimonono, è uscita ora alla luce per cura della Librairie Académique Didier-Perrin et C. di Parigi. È opera del prof. Jacques Parmentier della Facoltà di lettere di Poitiers.

— Il signor G. Giacometti ha pubblicato un *Aperçu d' histoire politique et diplomatique* sopra *L' unité italienne, période de 1860-1861.* Ne sono editori i signori Plon, Nourrit e C. di Parigi.

— È uscito (Parigi, Plon, Nourrit e C.) il terzo volume del *Journal du marechal De Castellane, 1831-1847.*

— Gli editori Plon, Nourrit e C. di Parigi hanno messo in vendita un libro intitolato *Le mariage de madame Roland; trois années de correspondance amoureuse, 1777-1780,* pubblicato con introduzione e note dal signor A. Join Lambert.

— La librairie Thorin di Parigi ha pubblicato la seconda edizione del *Lexique des antiquités romaines,* redatto, sotto la direzione di R. Cagnat, dal signor G. Goyau con la collaborazione di molti allievi della Scuola normale superiore di Parigi.

— L'editore Calmann Lévy di Parigi ha messo in vendita un nuovo libro di Giulio Simon intitolato *Quatre portraits.* I ritratti sono quelli del Lamartine, del cardinale Lavigerie, di Ernesto Renan e dell'imperatore Guglielmo II. Il volume contiene anche il discorso pronunciato per il centenario dell' Istituto.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *En province* di René Bazin; *La Margotte* di Georges De Peyrebrune (Lemerre); *La gueux* di Georges Leneveu (Lemerre); *Ames tendres* di René Maizeroy (Flammarion); *Mauvaise étoile* di Georges Pradel (Flammarion); *Ange ou démon* di Gonna (Dentu); *Grandes amoureuses* di Jean Richepin (Charpentier).

— Per cura dell' editore Elliot Stock vedrà presto la luce un volume di saggi del signor Lewis H. Victory, intitolato *The higher teaching of Shakespeare.*

— *Nocturns and pastorals* è il titolo di un nuovo volume di versi del signor A. Bernard Miall, testè comparso alla luce per le cure dell' editore Leonard Smithers di Londra.

— Una traduzione inglese, fatta col consenso dell' autore dal signor T. Bailey Sanders, dell' opera del prof. Adolfo Harnack, intitolata: *Cristianesimo e storia,* è in corso di pubblicazione presso gli editori A. e C. Black di Londra. La traduzione sarà preceduta da una introduzione scritta dal traduttore.

— Il conte Francesco Lützow, gran proprietario e già deputato al Parlamento austriaco per la Boemia, ha scritto un libro sopra la *Boemia,* che è annunziato di prossima pubblicazione dagli editori Chapman e Hall di Londra.

— L' editore Heineman di Londra pubblicherà fra breve un nuovo volume di saggi biografici e critici sulla letteratura del secolo decimonono, del signor Edmund Gosse; il volume avrà il titolo: *Critical kit-cats.*

— L' editore Elliot Stock di Londra annunzia la prossima pubblicazione di un dramma, intitolato *The saint of poverty,* nel quale l'autore ha svolto la vita di san Francesco d' Assisi.

— Il secondo volume della serie *Famous Scots,* pubblicata dagli editori Oliphant Anderson e Ferrier di Londra, che uscirà uno di questi giorni, è la biografia di *Allen Ramsay* scritta dal signor Oliphant Smeaton.

— *The mind of the master* è il titolo di un libro di teologia, nel quale l' autore, il rev. dr. John Watson, espone in modo popolare le dottrine di Cristo, e che vedrà la luce nella prossima primavera, per cura degli editori Hodder e Stoughton di Londra.

— L' editore William Heinemann annunzia che incomincierà presto a pubblicare una nuova edizione delle *Opere complete in versi e in prosa di lord Byron* fatta a cura del signor N. E. Henley. L' edizione sarà completa in dieci volumi, da pubblicarsi uno ogni mese.

— Un nuovo libro del signor W. C. H. Lecky, intitolato *Democracy*

and liberty, uscirà alla luce il 24 marzo corrente per cura degli editori Longmans e C. di Londra.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The sport of stars,* di Algernon Gessing (Hurst e Blackett); *The red Cockade,* di Stanley Weyman (Longmans); *A master of Fortune,* di Julian Sturgis (Hutchinson); *Felix Dorrien,* di Reginald Lucas (Ward e Downey); *Conrades,* di Annabel Grey (Drave); *A woman of the commune,* di G. A. Henry (White); *A south sea Siren,* di George Chamier (Fisher Unwin); *The Cleckim Jam,* di James D. Dibdin (Constable).

(Notizie scientifiche).

In una comunicazione fatta all' Accademia dei Lincei, e nella quale si descrive una serie d' interessanti ricerche sulle proprietà dei raggi Röntgen, il prof. Righi ha indicato un nuovo modo per mettere in evidenza le ombre ottenute coi raggi catodici. Si pone a poca distanza da una lastra metallica, un cartone nero coperto nella faccia inferiore con foglie d' alluminio, e fra la lastra ed il cartone s' introduce una lastra di ebanite ben asciugata e non elettrizzata. Allora si colloca sul cartone un oggetto qualunque, una busta di compassi ad esempio, e si fa agire per alcuni minuti il tubo Crookes che trovasi più in alto, sopra al cartone. Se dopo ciò si proietta sulla lastra di ebanite un miscuglio di zolfo e minio, si vedono apparire le ombre della scatola e dei compassi, rossa l' una e gialla l' altra o viceversa, a seconda della faccia della lastra sulla quale si proietta la polvere. Le imagini riescono in particolar modo belle, quando si elettrizza la lastra metallica, e sostituendo nel miscuglio colorante, il licopodio allo zolfo. Il prof. Righi è anche riuscito ad ottenere ombre elettriche ad una sola tinta, componendo il miscuglio colorante con talco e biossido di manganese in polvere impalpabile. In tal modo si ottengono ombre che somigliano alle prove positive del procedimento fotografico; il biossido di manganese, che è nero, si confonde nelle ombre col colore dell' ebanite, mentre la polvere bianca del talco si accumula nelle parti che ricevettero le radiazioni e vi assume tutte le possibili sfumature.

— Nel presentare all' Accademia sopra nominata il risultato delle proprie osservazioni sulla cometa Perrine, eseguite all' osservatorio del Collegio Romano, il prof. Millosevich ha fatto cenno del modo oltremodo singolare in cui un' altra cometa venne scoperta nel febbraio scorso. L' astronomo Lamp, volendo osservare la cometa Perrine, la cercò il 13 dello

scorso mese nel punto in cui doveva trovarsi, e rinvenutala in posizione assai prossima a quella preventivamente calcolata, dette subito comunicazione agl'Ossservatorii delle proprie misure. Ora se questo astronomo avesse seguìto per poco la cometa, si sarebbe accorto che quella osservata non era la Perrine, ma un'altra che per stranissima combinazione si trovava vicino alla prima, e di questa era assai più lucente. L'errore venne subito rilevato dal Perrine all'osservatorio Lick di California, determinando la posizione del nuovo astro; e così la seconda cometa dovrà portare il nome di Lamp-Perrine, perchè se il primo a scoprirla è stato l'astronomo Lamp, chi ne ha accertato la non identità colla cometa Perrine, è stato il Perrine stesso.

— I dottori Palladino e Toso hanno pubblicato negli Atti della Società Ligustica un loro studio sull'olio di tuorlo d'uovo, sostanza nota già da molti anni, ma di cui non si erano determinate le proprietà fisiche e chimiche. L'olio si ottiene facendo cuocere le uova sino a solidificazione completa, poi impastando i tuorli, e infine sottoponendoli a forte compressione in un torchio mantenuto caldo. Si ebbe così un olio di bel colore giallo, che a caldo è limpido, mentre raffreddandosi si intorbida, e con raffreddamento maggiore si solidifica. Ha buon sapore quando è fresco, ma si irrancidisce facilmente. Si sa che le uova di gallina contengono il 60 per cento d'albume, e il 40 di tuorlo; in quest'ultimo l'olio entra pel 25 a 35 per cento. L'olio di tuorlo si usa per unzioni, specialmente nei casi di ragadi; è quasi insolubile nell'alcool, ma è solubilissimo nell'etere.

— Si stanno continuando gli scavi nel territorio di Conca, nella località dove fu scoperto il tempio del quale si dette notizia nello scorso fascicolo. Le indagini fatte per trovare la città e la necropoli, hanno condotto al rinvenimento di quest'ultima, che per la forma delle sue tombe e della loro suppellettile, offre grande somiglianza colle necropoli dell'Etruria. Fra la suppellettile funebre, numerosissimi sono gli oggetti di ambra, che in una tomba formavano il completo ornamento della defunta. Questi oggetti appariscono fabbricati a mano, mentre, osserva il professore Barnabei, gli oggetti d'ambra che rinvengonsi nelle tombe della bassa Etruria sembrano come fatti a stampo. Nella suppellettile funebre della necropoli di Conca abbondano i pendagli in forma di grifi, e anche quelli foggiati come conchiglie, forma che in seguito doveva essere riprodotta in bronzo, ricordando il primitivo naturale ornamento.

— A poca distanza da Castenaso, nel Bolognese, è stata scoperta una terramara che avrebbe una superficie di metri 400 per 200, e che, dalle

prime indagini, sembrerebbe essere stata abitata sino a età relativamente tarda. Vi si sono rinvenuti oggetti in pietra e in bronzo; e fra questi una pinzetta simile ad altre di oro ritrovate nella Svezia, e una fibula a foglia di salice.

— Nei pressi di Castagneto, nel comune di Teramo, venne scoperto un ripostiglio di monete di bronzo, in parte fuse e in parte battute; fra queste si raccolsero anche due idoletti, rappresentanti l'uno Ercole, e l'altro Diana.

— In un orto posto fuori delle mura di Terranova di Sicilia, nel perimetro dell'antica Gela, il prof. Salinas ha scoperto un grosso pezzo di tufo con iscrizione greca arcaica, bustrofeda; l'iscrizione venne acquistata pel Museo di Palermo.

— Durante gli scavi che si fanno in Pompei, oltre alla solita suppellettile domestica, si trovò in un ambiente, che si riconobbe essere stato anticamente una stalla, un bocchino di tibia in osso, ricoperto di argento.

— In seguito all'osservazione fatta dall'Henry, già segnalata nello scorso fascicolo, che il solfuro di zinco fosforescente accresce l'intensità delle radiazioni emesse da un tubo Crookes, il Niwenglowski ha trovato che anche il solfuro di calcio fosforescente, quale si ha in commercio, emette radiazioni capaci di attraversare i corpi opachi. Ora il Becquerel annunzia che tale proprietà è comune a molte sostanze fosforescenti, e in particolare ai sali di uranio, la cui fosforescenza per altro persiste assai poco. Il Becquerel ha riconosciuto, esperimentando col solfato doppio d'uranio e di potassio, che questo sale reso fosforescente, emette radiazioni capaci di attraversare la carta opaca per la luce, e di ridurre i sali d'argento.

— A proposito d'applicazioni delle radiazioni catodiche, vanno segnalate le fotografie presentate dai signori Buguet e Gascard all'Accademia delle Scienze di Parigi, che mostrano come sia possibile di distinguere nettamente il diamante da tutte le sue imitazioni, che ai raggi di Röntgen risultano grandemente opache, e, per la stessa proprietà, anche la giada naturale da tutte le sue imitazioni minerali.

— Con una serie di ricerche sugli animali che vivono nelle caverne del Giura, il Viré ha confermato le osservazioni fatte da altri naturalisti sull'azione che il nuovo ambiente manifesta, ora atrofizzando alcuni organi di questi animali, ora provocando un particolare sviluppo di altri organi. L'occhio finisce collo scomparire e presenta tutte le forme del suo regresso; in cambio il sistema tattile sviluppasi in modo straordi-

nario. Si trova inoltre che il tubo digestivo si trasforma da carnivoro in erbivoro, perchè molti insetti delle caverne nutrisconsi mangiando l'argilla che è ricca di alghe, di spore e di funghi. Anche la colorazione degli animali va scomparendo; ma il Viré ha veduto che quando questi animali sono tolti dal loro oscuro rifugio, ben presto le macchie pigmentarie si riformano sul loro corpo, e la primitiva colorazione riapparisce.

— In un lavoro presentato all'Accademia delle scienze di Parigi, i signori Comte e Regnault hanno posto in rilievo quanto sia utile la flessione delle gambe quando si cammina o si corre. Gli autori ricordano, a conforto della loro tesi, come negli animali da corsa, la velocità sia in rapporto diretto colla elasticità delle membra, e come la meccanica dimostri che un veicolo può acquistar maggior velocità quando in esso si sopprimano le vibrazioni. Tale scopo è stato raggiunto nelle biciclette coi tubi pneumatici. Secondo il detto di Mussiat, l'uomo che cammina con passo duro e automatico, può avere un'andatura fiera, ma è paragonabile ad un veicolo che si muova a scatti, su ruote provviste di raggi ma senza cerchioni.

— Sono stati inviati al Depéret varii fossili rinvenuti nei terreni cretacei che trovansi sulla costa occidentale dell'isola di Madagascar, a cica quarantasei chilometri da Majunga. L'esame che di questi fossili ha fatto il Depéret, mostra che si tratta di avanzi di grandi rettili terrestri, di cui un tipo possedeva enormi ossificazioni nella pelle, destinate probabilmente a sostenere una spina o una corazza cornea. Ora i due generi, Titanosauro e Megalosauro, cui i fossili appartengono, esistono anche nell'India; e tale coesistenza verrebbe in appoggio della tesi sostenuta dal Neumayr, che nelle lontane età geologiche il Madagascar fosse unito all'India.

— È stata inventata dallo Schoedelin una pompa da incendi assai originale, e a quanto pare anche assai utile. La macchina ha l'aspetto di due *tandem* accoppiati, tra i quali trovasi il corpo della pompa, mentre i tubi per condurre l'acqua sono arrotolati su di una delle ruote. Quattro uomini montano questo bizzarro quadriciclo, e con grandissima prontezza possono giungere sul luogo dell'incendio; appena giunti, la pompa è messa in posto, si svolgono i tubi, e sollevate, per mezzo di un sostegno, le quattro ruote dal terreno, gli uomini si pongono di nuovo in sella e agendo sui pedali, fanno funzionare la pompa rotativa, mentre un inserviente dirige il getto sul fuoco. Dicesi che col quadriciclo-pompa, il getto può giungere a trenta metri in lunghezza, a venticinque in altezza, e che si possono lanciare circa quattordicimila litri d'acqua all'ora.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Gli avvenimenti d'Africa. — Loro effetti sul mercato finanziario. — Abbondanza di capitali. — L'imposta sull'entrata in Francia. — Le Borse all'estero. — Fluttuazioni dei titoli principali del mercato internazionale. — La Rendita italiana. — Mercato interno dei valori. — Ultimi prezzi.

Per quanto male ci si attendesse dall' impresa d' Africa, nessuno se ne sarebbe aspettato tanto, quanto ce n'è giunto. La giornata di Adua fu un disastro. Sarebbe puerile cercare di diminuire la gravità dell' avvenimento. Delle illusioni ne abbiamo accarezzate troppe sin qui. La guerra contro gli Abissini, cominciata col più altezzoso disprezzo per i nemici, è finita, se si può dire che sia finita, colla distruzione del principale nucleo del corpo di spedizione.

La commozione fu, naturalmente, enorme. L' opinione pubblica, sollevatasi repentina e vivacissima, ha spazzato via il Governo dell' onorevole Crispi. Anche fuori d' Italia l' avvenimento ebbe un' eco rumorosa, e in sulle prime si stimò che dovesse far luogo ad un nuovo orientamento di tutta la politica internazionale. Da quindici giorni non si discute che della nostra disfatta, della posizione che ci è fatta nella triplice alleanza, della condotta, che nei rapporti interni ed esterni, ci si impone, della nostra situazione finanziaria ed economica, e delle condizioni militari nell' Eritrea. Nel governo della cosa pubblica all' onorevole Crispi è successo l' onor. Di Rudinì, al quale, insieme coi colleghi, è caduto in còmpito di riparare ad una situazione, nel complesso, così difficile, come non fu mai dacchè il paese è costituito a nazione.

Anche in finanza gli avvenimenti d' Africa dominarono; in secondo ordine esercitarono qualche influenza il conflitto e le reciproche dimostrazioni ostili fra Spagna e Stati Uniti a proposito dell' insurrezione cubana. La nostra Rendita fu colpita in pieno, e la Rendita spagnuola esteriore ebbe pure andamento agitato. Di riflesso tutto il mercato di-

venne incerto, senza peraltro lasciarsi andare alla deriva. tanto che il ribasso potè essere localizzato ai titoli direttamente interessati. Ma quel risveglio di attività, che s'era manifestato durante i giorni della liquidazione di fine febbraio, è subito cessato e vi è subentrata la solita apatia.

Assolutamente nulla di nuovo nel mercato monetario. Perdura la straordinaria agevolezza del mercato dei capitali, anzi si fa sempre più accentuata. Il prezzo d'uso del capitale è disceso ad un livello infimo.

A Londra lo sconto libero è a $^{11}/_{16}$ % per le cambiali a tre mesi, a $^{1}/_{2}$ % per le anticipazioni giornaliere: i riporti per la liquidazione in corso sono d'una esiguità non vista mai in passato. In Germania da 2 $^{1}/_{8}$ lo sconto libero è disceso al 2 %: in Francia, dove s'era verificato qualche restringimento di danaro, si è tornati all'1 $^{1}/_{2}$ %. Persino qui da noi, sebbene tagliati fuori dalle grandi correnti monetarie del mondo. si riflette indirettamente l'abbondanza delle disponibilità. Fuori Banca riesce facile collocare carta primaria al 3 $^{1}/_{2}$ %, anzi di simile carta vi è ricerca, e l'offerta è poca, perchè gli affari, purtroppo, languono.

Le trattative per il prestito chinese col gruppo anglo-tedesco sono giunte in porto. Gli assuntori hanno preso impegno di fornire alla China sedici milioni di sterline, i quali in parte serviranno a coprire spese di guerra, ed a rinnovare l'armamento, e in parte saranno destinati a costrurre ferrovie. La lunga gestazione pare sia dipesa dagli sforzi che fecero Russi e Francesi per essere preferiti, anche questa volta, come nell'estate scorsa Sono falliti nell'intento, e la vittoria è rimasta ai Tedeschi, i quali sono soddisfatti, anche perchè alla stipulazione del prestito si collega la prospettiva di larghe commissioni per l'industria meccanica e metallurgica. Questo prestito chinese servirà probabilmente a ridare alle Borse un po' di animazione: da un altro punto di vista poco fa temere o sperare per l'influenza che potrà esercitare sul mercato dei capitali. Ripetute esperienze hanno dimostrato che il mercato europeo, mentre la pletora dei capitali dura, può sopportare, senza risentirsene, sottrazioni anche maggiori, di quella che gli sta dinanzi.

Adunque, per quel che riguarda il mercato dei capitali, la situazione non potrebbe essere più favorevole all'aumento.

A Parigi il conflitto fra il ministro delle finanze, Doumer, e la Commissione del bilancio si è fatto più acuto. La Commissione ha respinto il progetto d'imposta sulla entrata complessiva, principalmente a motivo del metodo di accertamento dei redditi. La Commissione non vuole nè che si obblighino i contribuenti a dichiarare, sul loro onore, la to-

talità delle loro entrate, nè che si dia agli agenti del Governo la facoltà, e quindi i mezzi, di rivedere le dichiarazioni dei contribuenti. Codesti agenti dovrebbero essere investiti di poteri inquisitoriali, che la Commissione reputa incompatibili colla dignità e con gl' interessi dei cittadini.

In luogo dell' imposta sull' entrata essa propone altrettante imposte quante sono le fonti d' entrata. Debbono essere imposte sul reddito? Esse esistono già nella imposta sui terreni, sui fabbricati, sulle patenti. Sicchè è tutt'altro che chiaro quel che la Commissione vuole, o probabilmente è chiaro che non vuole mutamenti. Ma il Governo del signor Bourgeois non pare che sia disposto a rinunziare ai suoi progetti. Per cui toccherà alla Camera di decidere, pronunciandosi per il Governo o per la Commissione. Notevole che in Francia non sia mai stato possibile introdurre l' imposta sull' entrata, per la repugnanza a consentire che gli agenti dello Stato mettano occhio nelle faccende dei privati. Nei paesi tedeschi le imposte sull'entrata sono invece in uso dappertutto, e nessuno le trova più moleste o meno giuste di qualunque altra imposta. Secondo i giornali finanziari di Francia, la prospettiva, o il timore di vedere adottata l' imposta sull' entrata sarebbe imputabile della pesantezza che affligge da qualche tempo il 3 % perpetuo, il maggior titolo della Borsa parigina. In parte però questa pesantezza deriva dalle vendite della Cassa depositi e prestiti, la quale è costretta ad alienare quantità non insignificanti di quei titoli, che un tempo ritirava con sì grande vantaggio dei corsi.

A Londra il mercato sud-africano giace nel più grande abbandono. Il processo che si svolge contro Jameson e soci ha rivelato fatti che non fanno onore a quegli Inglesi dell'Africa australe che, armata mano, avevano corso il territorio d' un Governo amico; qualche sospetto è caduto persino su Cecil Rhodes, il capo della famosa *Chartered;* e si dice che il Governo inglese non impedirà che lo si processi, ove i giudici credano di doverlo fare.

È stato arrestato il direttore della famosa miniera di diamanti De Beers.

Nell'Africa meridionale manca la mano d' opera: alcune miniere sono messe in condizione di non poter lavorare con profitto. Gl' inconvenienti sono di natura transitoria: per intanto lo *Stock Exchange* non risuona più delle alte grida degli speculatori sud-africani. Basta ciò perchè paia che gli affari non vadano più.

Negli ultimi otto giorni si è prodotta anche un po' di reazione nei

valori argentini e brasiliani, reazione naturale dopo la vivace ripresa di cui quei valori furono oggetto. Il Consolidato, poi, durante tutta la quindicina, non rivide più il corso di 110, che aveva toccato nella quindicina precedente.

A Berlino seguono attentamente la discussione, che, nella Commissione del Reichstag, si fa della legge sulle Borse; intanto non si fanno affari. Sembra ora che non tutte le restrizioni al traffico, deliberate dalla Commissione parlamentare, saranno accettate dal Governo. Senonchè, dicono gli interessati, basterà che il Governo faccia sue metà di quelle restrizioni, e ch'esse siano consacrate nella legge, perchè il traffico sia enormemente impacciato.

Tutt'insieme la quindicina fu agitatissima per la Rendita italiana e per la spagnuola; per l'altra e maggior parte del mercato vi fu sosta: pochi affari e lievissime oscillazioni nei corsi. Negli ultimi due giorni, al seguito della ripresa verificatasi nella Rendita italiana, in tutti i dipartimenti vi è stato un accenno a corsi migliori.

Ecco i prezzi dei principali titoli del mercato internazionale:

	29 Febb.	4 Mar.	7 Mar.	11 Mar.	14 Mar.
Rendita italiana	80 45	78 25	78 92	81 —	82 60
Id. franc. perpet. 3 %	102 77	102 90	102 62	102 82	102 92
Id. » 3 1/2 % . .	106 22	106 27	106 20	106 30	106 35
Id. turca	21 95	22 22	22 17	21 92	21 36
Id. spagnuola	61 9/16	61 5/8	62 11/16	63 11/16	62 7/8
Id. russa 3 %	93 10	93 30	93 —	93 1/4	93 20
Id. austriaca oro . .	122 10	122 25	122 45	122 50	122 50
Id. ungherese oro. .	102 3/4	—	—	103 1/4	—
Consolidato inglese	109 15/16	109 1/2	109 1/8	109 1/2	109 13/16
Id. tedesco 3 1/2 .	105 25	105 20	105 40	105 50	105 60

Malgrado la disfatta di Adua il nostro titolo ha guadagnato, durante la quindicina, più di due punti; fra il massimo prezzo di 82.60 e il minimo di 77.15 (verificatosi il 4 del mese) vi è una differenza di quattro punti e mezzo. Delle violenti oscillazioni alle quali andò soggetto ecco le tappe: cadde al primo annunzio della sconfitta; rimase depresso finchè durarono le incertezze sullo scioglimento della crisi ministeriale; si risollevò quando il nuovo Gabinetto fu composto; rimbalzò allorchè le previsioni di moderazione e di raccoglimento si disegnarono nell'annunzio di trattative avviate per la conclusione della pace in Africa, e nella relativa sospensione degli invii di truppe nel mar Rosso. Nel

rapido aumento della Rendita degli ultimi quattro giorni c' entra così un po' di tutto: prima, come si disse, la speranza in una pace onorevole, poi la minor ostilità del mercato francese per l' avvenuto passaggio delle redini del Governo in altre mani, che non siano quelle dell'onorevole Crispi; poi la reazione contro il precedente ribasso troppo violento; infine le ricompre dello scoperto il quale, intimoritosi alle prime avvisaglie di aumento, si è precipitato a ricoprirsi.

All' interno andamento analogo. Nei contratti a termine, si prese le mosse dal corso di 89.62 ½, si precipitò a 86.40 (minimo del 4 marzo), si rimase alcuni giorni deboli e perplessi intorno ad 88; in fine si riguadagnò in due sole riunioni il corso di 91.20, fatto ieri, ma non mantenuto, perchè invece si chiuse a 90.60. I prezzi di chiusura, per la Rendita e per i principali valori del mercato interno furono i seguenti:

	29 Febb.	4 Mar.	7 Mar.	11 Mar.	14 Mar.
Rendita italiana f. m.	89 62 ½	86 95	88 10	89 45	90 60
Id. cont.	89 55	—	89 17 ½	89 45	90 85
Banca d' Italia	744 —	736 —	745 —	746 —	744 —
Meridionali	650 —	642 —	653 —	656 —	658 —
Mediterranee	492 —	492 —	498 —	498 —	503 —
Navigazione	323 —	326 ½	316 —	317 —	303 —
Raffinerie	203 ½	215 —	209 —	206 —	205 —
Omnibus	194 —	194 ½	199 —	205 —	202 —
Condotte	195 —	194 ½	195 —	194 —	191 —
Gas	848 —	840 —	860 —	870 —	861 —
Acqua Marcia	1218 —	1220 —	1225 —	1225 —	1242 —
Società Immobiliare	50 —	51 —	—	—	48 —
Risanamento	27 —	29 ½	29 ½	—	29 —

I valori ebbero contegno migliore della Rendita; alcuni non si risentirono affatto della scossa del mercato al seguito dei gravi avvenimenti, coi quali la quindicina fu iniziata.

Quelli romani furono particolarmente fermi; le Condotte soltanto retrocessero di qualche punto, perchè il dividendo fu fissato in cinque lire, anzichè in otto lire come si sperava. Nell' assemblea della Società del Gas, fu deciso di distribuire trenta lire per azione.

Andamento soddisfacente ebbero pure i titoli ferriovari. I prodotti delle ferrovie, in forte aumento da alcuni mesi, sono la nota più confortante nel quadro della nostra economia, e si riverberano, com' è naturale, sul valore dei titoli.

Malgrado le forti oscillazioni della Rendita, i cambi, contro quello che succede ordinariamente, sono rimasti relativamente discreti. Vogliamo dire, che non si sono inacerbiti in proporzione del ribasso del titolo principale. Rasentarono certo il corso di 113, poi calarono progressivamente sin sotto a 110: ieri si pagò lo chèque su Francia 109.55; quello su Londra 27.60.

Ecco ora gli ultimi prezzi dei valori secondo i listini ufficiali:

Roma: Rendita per contante 90.85; per fine 90.60 — Generali 49 — Meridionali 658 — Acqua Marcia 1242 — Gas 864 — Omnibus 203 — Condotte 192 — Immobiliari 48 — Risanamento 29 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 109.55 — Londra 27.60.

Milano: Rendita per contante 90.90; per fine 90.90 — Mediterranee 502 — Meridionali 659 — Navigazione Generale 303 — Raffinerie 204 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 282 — Obbligazioni Meridionali 305 — Cambi: Parigi 109.65 — Londra 27.65 — Berlino 135.15.

Genova: Rendita per contante 91; per fine = — Azioni Banca d'Italia 744 — Meridionali 658 — Mediterranee 503 — Navigazione 303 — Raffinerie 205 — Cambi: Parigi 109.60 — Londra 27.62 — Berlino 135.10.

Torino: Rendita per contante 91; per fine 91.05 — Azioni Banca d'Italia 742 — Cambi: Parigi 109.47 — Londra 27.60.

Roma, 15 marzo 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

uello
iamo
itolo
siva-
uello

9 —
3 —
Pa-

502
4 —
5 —

anca
3 —
5.10.

anca